

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

SCUOLA DI DOTTORATO HUMANAЕ LITTERAE

*TEORIE E METODI DELLE DISCIPLINE ARTISTICHE, FILOLOGICHE, FILOSOFICHE,
GEOGRAFICHE, LETTERARIE, LINGUISTICHE E STORICHE*

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E FILOLOGICI. EUROPA
CENTROSETTENTRIONALE E ORIENTALE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
LETTERATURE SLAVE MODERNE E CONTEMPORANEE.

CICLO XXIII

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

*Miljenko Smoje: il cronista di Spalato, ovvero il rapporto tra periferia e centro
tra cambiamenti storici, politici e di mentalità*

L/LIN 21

DOTTORANDO

Matteo Esposito

N°Matricola: R07752

TUTOR: Prof.ssa Marija Mitrović

COORDINATORE DEL DOTTORATO: Prof. Alessandro Costazza

A.A. 2009/2010

Indice:

<i>Parte prima – Spalato: specificità della città del contrasto</i>	5
Capitolo 1 – Spalato: la centralità della provincia	7
1.1: Linee guida per uno studio della spalatinità	7
1.2: La storia	8
1.2.1: Dagli albori alla definitiva appartenenza a Venezia	8
1.2.2: Il periodo veneziano	12
1.2.3: Le Province illiriche, l’Austria e le divisioni sull’unione con la Croazia.....	15
1.2.4: La prima guerra mondiale e l’avvicinamento a Belgrado.....	26
1.2.5: Dalla seconda guerra mondiale alla “Croazia meridionale”	33
1.3: La geografia	36
1.3.1: Tra mare e montagna	36
1.3.2: Il clima e la mediterraneità di Spalato	39
1.3.3: Comunicazioni e infrastrutture.....	41
1.3.4: Spalato: profondamente città, profondamente mediterranea	43
1.4: La cultura	48
1.4.1: La <i>Fjaka</i>	54
1.4.2: <i>Splitski dišpet</i>	57
1.4.3: Il giornalismo spalatino: fisionomia regionale sul mercato nazionale	59
Capitolo 2 – La letteratura dialettale da Marko Uvodić Splicićanin ai feralovci	73
2.1: Marko Uvodić Splicićanin	73
2.2: L’umorismo di Marko Uvodić Splicićanin	80
2.3: L’erede di Marko Uvodić Splicićanin: Miljenko Smoje	84
2.4: Smoje dopo Smoje: i feralovci	86
<i>Parte Seconda: Miljenko Smoje</i>	95
Capitolo 3 – Biografia di Miljenko Smoje	97
Capitolo 4 - <i>Naše Malo misto</i>: la risposta smojana alla Primavera croata?	111
4.1.: La Primavera croata e la rinascita del nazionalismo croato: le cause e le conseguenze di uno scontro	112
4.1.1.: La riforma del 1965 e il processo di decentralizzazione.....	112
4.1.2.: La riscoperta del sentimento nazionale croato e la ricerca di una più ampia autonomia.....	116
4.1.3: Il 1970 e il 1971: gli anni dell’ascesa e della fine della Primavera croata	122
4.2.: La Dalmazia entra nelle case degli jugoslavi: la serie televisiva <i>Naše Malo misto</i>	128
4.2.1.: Il comico in <i>Naše Malo misto</i>	129
4.2.2: La trama di <i>Naše Malo misto</i>	134
4.2.3.: I personaggi	139

4.2.4.: I significati della morte e del grottesco in <i>Naše Malo misto</i> -----	159
4.2.5.: Considerazioni finali su <i>Naše Malo misto</i> -----	167
Capitolo 5 – <i>Velo Misto</i>: la storia di una città vista dal basso -----	171
5.1: Premessa -----	171
5.2: <i>Velo Misto</i>: il seguito di <i>Naše Malo Misto</i>? -----	171
5.3: La trama -----	173
5.4: Il mondo di <i>Velo misto</i>: un punto di vista su Spalato -----	177
5.4.1: L’Hajduk come protagonista delimitatore -----	177
5.4.2: Il cronista che narra -----	179
5.4.3: I luoghi della narrazione -----	183
5.4.4: I protagonisti: il loro messaggio, la loro lingua -----	191
Conclusioni -----	221
Bibliografia -----	225

Parte prima – Spalato: specificità della città del contrasto

Capitolo 1 – Spalato: la centralità della provincia

1.1: Linee guida per uno studio della spalatinità

Per capire le peculiarità di una città come Spalato, dei suoi rapporti con l'entroterra, con il mare, con i centri di potere che ne hanno deciso o condizionato le sorti durante la sua storia millenaria, si possono scegliere diverse vie interpretative, che a seconda dei casi sottolineano alcune caratteristiche rispetto ad altre, ma che ad ogni modo mi sembra che non possano prescindere da tre linee guida principali legate alla storia, alla geografia e alla cultura, in particolare ai simboli che ognuno di questi settori ha prodotto. Storia, geografia e cultura, sono aspetti che qui tendono spesso a sovrapporsi, ma talvolta anche a divergere tra loro, e proprio da queste oscillazioni nasce quella mentalità spalatina che in molti hanno voluto analizzare giudicandola tanto specifica ed eccezionale da riassumersi in un detto popolare, ripreso spesso dagli scrittori e dai teorici della spalatinità, che recita: "Nima Splita do Splita".¹ Eppure la storia, la geografia e la cultura – che all'occorrenza devono essere inserite anche in contesti più ampi, quali quello dalmata, mediterraneo, croato, jugoslavo etc. – da sole non bastano a spiegare perché Spalato sia tale quale è stata e quale è, infatti a questi tre aspetti devono affiancarsi i concetti di scontro, di contrasto, di contraddizione che rappresentano quell'additivo senza il quale l'unicità di Spalato non sarebbe possibile, come nota giustamente Anatolij Kudrjavcev:

Split za svoju iznimnu neponovljivost mora zahvaliti baš tim svojim kontradikcijama, tim vječitim sukobima i prividnim pomirbama paganskoga i kršćanskoga, romanskoga i slavenskoga, raskošnoga i bijednoga, kulturnoga i geačkoga, moralnoga i podloga, razumnoga i suludoga. I upravo ta neprestana tenzija, taj gotovo neprekidani, napeti rat suprotnosti, preoštra i prebolna suprotstavljenost moćnih antiteza otvorenoga grada, Splitu su pružili onu iznimnu dimenziju uzbudljive dinamičnosti što su mnogi osjetili i doživjeli kao bujno i kipuće strujanje života² (Kudrjavcev, 1985:292).

¹ Letteralmente "Non c'è Spalato fino a Spalato", ma che mi sembra renda maggiormente il concetto nella traduzione: "Spalato è Spalato".

² Spalato per la sua eccezionale irripetibilità deve ringraziare proprio queste sue contraddizioni, questi eterni scontri e apparenti riappacificazioni tra pagano e cristiano, romano e slavo, opulento e misero, acculturato e villano, morale e vile, ragionevole e folle. E proprio questa tensione incessante, questa tesa guerra quasi ininterrotta degli opposti, la troppo aspra e dolorosa contrapposizione di potenti antitesi di una città aperta, hanno dato a Spalato quella sua eccezionale dimensione di eccitante dinamicità che molti hanno percepito e vissuto come un flusso fecondo e bollente della vita (se non segnalato diversamente tutte le traduzioni sono dell'autore).

Per questo motivo ogni tematica che verrà affrontata avrà come punto di riferimento l'idea del contrasto e della contraddizione che da sempre ha costituito un elemento fondamentale della città, a partire dalla sua fondazione fino ad oggi, attraverso una geografia del territorio complessa quasi quanto la sua popolazione, fino ad arrivare alle conseguenze culturali di tutti questi fattori – che la cultura ha a sua volta contribuito ad alimentare.

1.2: La storia

1.2.1: Dagli albori alla definitiva appartenenza a Venezia

La storia di Spalato ha una data di inizio precisa, infatti “Proglāšen carem 284. godine, Dioklecijan je Carstvom vladao dva desetljeća, a onda, 1. svibnja 305. godine, otišao s prijestolja i povukao se u mir palače koju je napravio za svoju utočište”³ (Bošković, 2006:10). Alla scelta estrema dell'imperatore romano di passare gli ultimi anni di vita nel suo palazzo, “vanto dell'Adriatico, nonché del Mediterraneo intero”, (Matvejević, 2008:189), Enzo Bettiza dedica alcuni pensieri di notevole interesse partendo da una considerazione sull'edificio: “Fortezza e villa, castro romano e reggia bizantina, la costruzione è in definitiva una monumentale città murata: una città carceraria scolpita come un'opera d'arte, nel granito e nella pietra brazzana, quasi a celebrare la claustromania grandiosa di chi preferiva ormai spegnersi nell'eremo anziché trascinarsi nella gloria mondana” (Bettiza, 1996:407). Dopodiché lo scrittore di *Esilio* prosegue constatando che “Diocleziano, nella sua erratica esistenza d'imperatore guerriero, aveva già costruito palazzi e fortezze a Nicomedia, ad Antiochia, a Palmira. Ma soltanto nell'edificio illirico chiamato Spalatum (poi Spaletum, Spalatum, Spalatro, Spalato, Spljet, Split) egli, grande sterminatore di cristiani, ha voluto per qualche motivo oscuro murarsi vivo e quasi crocifiggersi” (Bettiza, 1996:407). Infine arriva alla conclusione, tanto enigmatica e affascinante:

Se, insistendo, torniamo a perlustrare il palazzo in ogni suo dettaglio architettonico, se ci sforziamo di vederlo nel suo isolamento originario sull'orlo di una penisola deserta, circondata dal mare e chiusa dai monti, esso ci rivela infine il suo ultimo segreto inquietante: l'essere stato concepito come una città di clausura e d'esilio.

Così arriviamo addirittura al sospetto che fa di Diocleziano il primo degli esuli dalmati (Bettiza, 1996:409).

³ “Proclamato imperatore nel 284, Diocleziano ha governato l'impero due decenni, per poi, il 1° maggio 305, abdicare e ritirarsi nella pace del palazzo che aveva costruito come suo rifugio”

Queste citazioni prese dall'opera di Bettiza⁴ hanno il compito di far vedere con immediatezza come già a partire dall'ideazione del palazzo, che poi sarà città, ci siano una serie di contraddizioni e di contrasti interni che non possono essere sottovalutati. È come se l'edificio, pensato e voluto da un imperatore profondamente contraddittorio, che passò improvvisamente dal potere mondano alla solitudine semieremitica, avesse trattenuto nell'anima e nelle fenditure delle sue pietre la personalità di colui che lo fece costruire.

Per quanto si tornerà a parlare del palazzo anche nei prossimi paragrafi – visto che “Palača je [...] bila i ostala mjera stvari”⁵ (Kudrjavcev, 1985:94), per cui “U golemoj, mističnoj sjeni careve palače rada se tako fenomen splitskog mentaliteta koji je ovisan o diktatu prostora i iskonske arhitekture”⁶ (Kudrjavcev, 1985:94) – un'ultima considerazione vuole sottolineare un ulteriore aspetto dell'importanza di questo edificio, ovvero la sua predisposizione ad essere città. Infatti, la “metamorfosi del palazzo deserto in città abitata sarà istantanea e sorprendente come un miracolo. I rifugiati salonitani [...] non dovranno costruire nulla [...] dovranno soltanto riempire di vita e sostanza cristiane una miriade di vuoti edifici pagani” (Bettiza, 1996:408). E sempre l'illustre esule dalmata aggiunge a sostegno della sua tesi:

Il codice genetico e urbanistico dell'abitato futuro era, per così dire, già programmato nei minimi particolari dentro il ventre del quadrilatero imperiale. La città era fin dall'inizio pronta per sorgere e scavalcare i muraglioni castrensi che ne proteggevano le fondamenta. Erano già lì il peristilio che diventerà la piazza civica, la tomba dell'imperatore che sarà la cattedrale di San Doimo, il tempio di Giove che si trasformerà in battistero, i sotterranei che serviranno da prigioni, le quattro grandi porte, sigillate ciascuna col nome di un metallo utile o prezioso, che indicheranno ai navigatori e ai pellegrini i quattro punti cardinali” (Bettiza, 1996:408).

Tuttavia per diventare una vera e propria città il palazzo dovette aspettare alcuni secoli, dato che “Povijest je suglasna da je palača *rodila* grad onoga trenutka kada je iz obližnje Salone u nju prenesena nadbiskupija”⁷ (Bošković, 2006:10). Non discordando completamente da questa affermazione Celia Hawkesworth sostiene che comunque quando Spalato divenne sede arcivescovile era già una città e fa notare – dopo aver ricordato che il palazzo fu utilizzato

⁴ Bettiza nel suo *Esilio* va ancora oltre, affermando che qualcosa di simile all'autoisolamento diocleziano “si manifesta nel paradossale fenomeno misantropico che certi spalatini chiamano «il complesso di Diocleziano» (Bettiza, 1996:409), per cui chi ne viene colpito “s'insabbia nella terra dei padri. Diventa esule interiore” (Bettiza, 1996:409). A tal proposito si legge anche che questa sorta di esilio interiore “è forse il momento in cui un dalmata riceve il dono più atteso che la vita possa offrirgli: la felicità nichilistica dell'esodo immobile, della solitudine e del silenzio in patria.” (Bettiza, 1996:410)

⁵ “Il palazzo è [...] stato ed è rimasto misura delle cose”

⁶ “Nella grande ombra mistica del palazzo imperiale nasce così il fenomeno della mentalità spalatina che è dipendente dal diktat del luogo e dell'architettura primordiale”

⁷ “La storia concorda che il palazzo ha partorito la città nel momento in cui dalla vicina Salona vi è stata trasferita l'arcidiocesi”

come rifugio dai salonitani in fuga dalle invasioni degli àvari e degli slavi all'inizio del VII secolo – che “Nije poznat točan datum utemeljena nadbiskupije u Splitu kao nasljednika crkve u Saloni. Prva je pouzdana činjenica ime prvoga nadbiskupa, Ivana Ravenjanina potkraj osmoga stoljeća. Očito je da je u to doba Split već bio oveći grad”⁸ (Hawkesworth, 1997:13).

L'importanza del palazzo di Diocleziano dal punto di vista storico, nell'ottica di questa ricerca, risiede in tre punti fondamentali. Il primo è il dato di fatto oggettivo della sua presenza, la scelta di costruire questo palazzo in questo determinato luogo, perché la sua posizione ne ha condizionato profondamente la storia. Il secondo riguarda la sua contraddizione interna tra l'uso privato dell'edificio edificato per un singolo individuo, e la sua successiva profonda appartenenza alla collettività che l'ha abitato dal VII secolo in poi, trasformandolo non solo da palazzo in città, ma soprattutto – e questo è il terzo punto – da luogo di solitudine, di semiprigionia e di autoesilio, volutamente lontano dalla sfera pubblica, in centro della vita pubblica, divenendo uno dei simboli più importanti di Spalato.

Il periodo che va dalla fine dell'VIII secolo alla definitiva sottomissione a Venezia (1420), fu caratterizzato da una serie di eventi di particolare rilevanza, sia dal punto di vista storico, che da quello religioso. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, furono molto importanti proprio i primi decenni in cui Spalato divenne sede arcivescovile. Questa fase fu contrassegnata dalle divergenze e dagli scontri tra i vescovi dalmati e il giovane principato croato, infatti nella disputa tra papa il Niccolò I⁹ e il patriarca Fozio¹⁰ “dalmatinski su biskupi prirodno stali na Fotijevu stranu, dok se nova mlada hrvatska kneževina opredijelila za odanost Rimu. Hrvatski je teritorij tada bio službeno isključen iz jurisdikcije dalmatinskih biskupa pa je u Ninu utemeljena nova biskupija kojoj su pripala sva hrvatska područja osim gradova [...]. Drugim riječima, splitski nadbiskup izgubio znatan teritorij”¹¹ (Hawkesworth, 1997:21). I rapporti tra le due arcidiocesi non furono idilliaci considerando anche che l'arcivescovo di Spalato temeva che quello di Nin potesse espandere la propria autorità anche sui suoi territori. In questo clima di tensione tra il potere ecclesiastico dalmata e quello croato

⁸ “Non si conosce la data esatta di fondazione dell'arcidiocesi di Spalato, come erede della chiesa di Salona. Il primo dato affidabile è il nome del primo arcivescovo, Ivan Ravenjanin (Giovanni da Ravenna) alla fine dell'VIII secolo. È evidente che in questa epoca Spalato fosse già una città piuttosto grande”

⁹ Niccolò I fu papa dall'858 fino alla sua morte avvenuta nell'867.

¹⁰ Fozio I di Costantinopoli fu patriarca dall'858 all'867, e poi dall'877 all'886.

¹¹ “i vescovi dalmati naturalmente stettero dalla parte di Fozio, mentre il nuovo giovane principato croato dichiarò fedeltà a Roma. Il territorio croato allora fu ufficialmente escluso dalla giurisdizione dei vescovi dalmati e a Nin fu fondata la nuova diocesi a cui appartenevano tutti i territori croati tranne le città [...]. In altre parole, l'arcivescovo di Spalato perse molto territorio”

si arrivò al Sinodo di Spalato del 925, al quale parteciparono oltre al re croato Tomislav I,¹² alcuni nobili e tutti i vescovi e gli abati della Dalmazia. Alcune conclusioni di questo sinodo furono di fondamentale importanza per lo sviluppo storico-culturale della città diocleziana, in particolare la prima, “po kojemu splitska crkva [...] postaje prvostolna biskupija, nadređena svim biskupijama u Dalmaciji, te treći, po kojemu su teritoriji pojedinih biskupija, dakle, njihove granice, nepromjenjivi”¹³ (Hawkesworth, 1997:25). Sempre nello stesso sinodo la decima conclusione stabilì, nonostante l’opposizione di Grgur Ninski¹⁴ (Gregorio di Nona), che “ni jedan svećenik višega reda nije mogao misiti na slavenskom jeziku”¹⁵ (Hawkesworth, 1997:25), indipendentemente da quanto i sacerdoti si attennero a tale disposizione rimane indubbio che il sinodo pose “problem postojanja dvaju jezika – latinskog i hrvatskog – i pitanje njihova odnosa”¹⁶ (Hawkesworth, 1997:29). Tuttavia la questione che qui maggiormente interessa è che “je rezultat tog sinoda bila činjenica da je jedan mali grad, manje važan od svog sjevernog susjeda Zadra, iznenada postao prvim gradom na obali”¹⁷ (Hawkesworth, 1997:29).

Per quanto concerne invece l’aspetto storico durante il periodo che va dall’VIII al XV secolo la città passò di volta in volta sotto il dominio dei bizantini, dei veneziani e dei croati, che si contesero per secoli la costa adriatica. Tra i vari passaggi alcune date hanno un significato particolare per la storia spalatina, come ad esempio il 1069, quando “Petar Krešimir IV.¹⁸ je diplomatskim pregovorima s Bizantom postigao da mu je on [...] prepustio svoj temat Dalmaciju, tj. gradove Zadar, Split, Trogir, Dubrovnik i otočke gradove Rab, Krk i Osor”¹⁹ (Novak, 2004a:117). Questa circostanza fu di particolare importanza poiché, nonostante già altri re croati avessero governato questo tema in qualità di proconsoli imperiali, Petar Krešimir IV fu il primo ad esserne riconosciuto ufficialmente re, per cui, nonostante l’autonomia amministrativa riconosciuta loro dal sovrano, “Dalmatinski gradovi [...] nalaze se sada ujedinjeni u jednoj državi s ostalim teritorijem kojim vlada hrvatski kralj [...] koji i nosi titulu «kralj Hrvata i Dalmatinaca»”²⁰ (Novak, 2004a:117). Spalato, dopo

¹² Tomislav I fu incoronato re nel 925, divenendo così il primo re croato della dinastia dei Trpimirović, e regnò fino al 928.

¹³ “per cui la chiesa spalatina [...] diviene arcidiocesi metropolitana, superiore a tutte le diocesi della Dalmazia, e la terza, per cui i territori delle singole diocesi, quindi, i loro confini, sono inalterabili”

¹⁴ Grgur Ninski fu arcivescovo di Nin dal 900 ca. fino al 929, quando fu soppressa tale arcidiocesi.

¹⁵ “nessun sacerdote di ordine superiore poteva dire messa in lingua slava”

¹⁶ “il problema dell’esistenza di due lingue – latino e croato – e del loro rapporto”

¹⁷ “il risultato di questo sinodo è stato il fatto che una piccola città, meno importante della vicina settentrionale Zara, a sorpresa divenne la prima città della costa”

¹⁸ Petar Krešimir IV fu re croato dal 1058 fino al 1074

¹⁹ “Petar Krešimir IV attraverso negoziati diplomatici con Bisanzio ottenne che questa le lasciasse il proprio tema di Dalmazia, vale a dire le città di Zara, Spalato, Traù, Ragusa e le città isolate di Rab, Krk e Osor”

²⁰ “Le città dalmate [...] ora si trovarono unite in uno stato con il resto del territorio su cui governava il re croato [...] che portava anche il titolo di «re dei croati e dei dalmati»”

essere stata in pochi anni sotto i normanni, i veneziani, gli ungaro-croati e i bizantini, nel 1105 riconobbe “soverenitet ugarsko-hrvatskih kraljeva, uza uživanje municipalnih prava (*libertatis privilegium*) koja im je 1108. godine potvrdio Koloman,²¹ a poslije i njegovi nasljednici”²² (Bošković, 2006:11).

L’autonomia municipale fu proprio uno dei tratti distintivi della città diocleziana, che nel 1312 approvò lo Statuto municipale, grazie al quale la sua autonomia si consolidò ulteriormente, tanto che “grad je svojim atributima postao (i) mjestom identifikacije i prepoznavanja”²³ (Bošković, 2006:11). Passando ancora una volta sotto Venezia (1327), per poi essere ceduta in seguito alla pace di Zara (18 febbraio 1358) al re ungherese Luigi I²⁴ il Grande, si arriva al fondamentale 1420 quando Spalato passò “pod mletačku vlast, koju priznaje iduća gotovo četiri stoljeća”²⁵ (Bošković, 2006:11). In questi lunghi secoli “S mletačkom upravom u grad dolaze i ideje s istočne jadranske obale. Mediteranskom otvorenosću i komunikacijskim položajem to mu je omogućilo da se razvije u značajno kulturno, političko i prometno središte”²⁶ (Bošković, 2006:11).

1.2.2: Il periodo veneziano

Il 1420 – quando ormai “proces je asimilacije staroga latinskog pučanstva u svim dalmatinskim gradovima bio završen”²⁷ (Hawkesworth, 1997:37) – rappresenta un anno basilare per il futuro sviluppo di Spalato e della Dalmazia in generale, questa data segna la fine dei rapporti politici con l’entroterra croato, per cui le città della costa smisero di guardarsi – in senso politico, non commerciale – alle spalle, rivolgendo definitivamente il loro sguardo alle tendenze provenienti dall’Adriatico e più ampiamente dal Mediterraneo. Ma l’interruzione dei rapporti con la Croazia non fu determinata esclusivamente dal dominio veneziano, visto che nel XVI secolo gli ottomani conquistarono “susjedno Hrvatsko Kraljevstvo i time prekidaju proces zbližavanja, koji se zadržao ili obnavljao u zaleđu dalmatinskih gradova: «Turska su osvajanja odgodila integraciju hrvatskih pokrajna za mnoga stoljeća. Zato se središte hrvatske države s juga premješta na sjeverozapad, u novi grad u

²¹ Colomanno d’Ungheria, fu re d’Ungheria dal 1095 al 1116, e in seguito alla firma, nel 1102, dei *Pacta conventa* con i nobili croati, divenne re anche del Regno di Croazia.

²² “la sovranità dei re ungaro-croati, godendo dei diritti municipali (*libertatis privilegium*), confermati nel 1108 da Colomanno e in seguito dai suoi successori”

²³ “la città con i suoi attributi era diventata (anche) un posto di identificazione e riconoscimento”

²⁴ Luigi I fu re d’Ungheria dal 1342 al 1382, e re di Polonia dal 1370 al 1382

²⁵ “sotto l’autorità veneziana, che riconosce per i quasi quattro secoli successivi”

²⁶ “Con l’amministrazione veneziana in città arrivano anche le idee della costa adriatica orientale. L’apertura mediterranea e la posizione di comunicazione le hanno permesso di svilupparsi in un importante centro culturale, politico e di traffici”

²⁷ “il processo di assimilazione dell’antico popolo latino era stato completato in tutte le città dalmate”

usponu, Zagreb, gdje se ustalilo zasjedanje Hrvatskog Sabora”²⁸ (Ljubić Lorger, 2010:106). L’allontanamento dipese anche da un secondo fattore, infatti “Venecija je, provedbom politike merkantilističkog kapitalizma te uvođenjem središnje uprave i financija u Dalmaciju, odoljela turskoj najezdi. Stoga je turska opasnost okrenula dalmatinske gradove od njihova prirodnog balkanskog zaleđa i usmjerila ih k Veneciji”²⁹ (Ganza-Aras in Ljubić Lorger, 2010:106). La città diocleziana, per quanto gli scontri con Venezia non mancarono, godette di una buona autonomia e complessivamente questo fu un periodo florido nonostante la concorrenza di Ragusa, che nel XVI secolo divenne anche “glavnim kulturnim središtem Dalmacije, što je ostao sve do propasti Mletačke Republike”³⁰ (Hawkesworth, 1997:65) e nonostante la terribile peste del 1527 che provocò circa 6.000 vittime, con conseguente calo della prosperità – tanto che nel 1534 “je [...] u gradu ostalo samo 500 muškaraca sposobnih za ratovanje”³¹ (Hawkesworth, 1997:53), dovendo aspettare la fine del secolo affinché la vita e i commerci tornassero a migliorare.

Nel XVIII secolo “Stara je autonomija bila najvećim dijelom uništena, jer je vrhovna i skoro jedina vlast u Splitu bio mletački plemić, kojega je birala Venecija”³² (Božić-Bužančić, 1979:585), tuttavia in questo secolo “ekonomsko je stanje bilo dosta dobro”³³ (Božić-Bužančić, 1979:585), basandosi principalmente sull’agricoltura, sulla pesca e sul commercio. Le navi che attraccavano a Spalato provenivano dai luoghi più diversi, da Trieste come dall’Albania turca, da Venezia come dal Regno di Napoli.³⁴ Gli aspetti che maggiormente interessano di questa prospera attività commerciale sono due. Il primo riguarda gli scambi con le città dall’altra parte dell’Adriatico, infatti “Vrlo je važna za splitsku trgovinu veza sa Senegalijom i Ankonom. Sajam u Senegaliji [...] privlačio je Dalmatince, a među njima i Splićane”³⁵ (Božić-Bužančić, 1979:586). Questo rapporto con Ancona e Senigallia, a cui si devono aggiungere anche gli scambi con la Puglia,³⁶ ci dimostra la tendenza di Spalato a rivolgere la propria attenzione soprattutto alle vie marittime piuttosto che a quelle terrestri che

²⁸ “il vicino regno croato interrompendo così il processo di avvicinamento, che si stava mantenendo, o rinnovando nell’entroterra delle città dalmate: «Le conquiste turche rinviarono l’integrazione dei territori croati di molti secoli. Perciò il centro dello stato croato si trasferì dal sud al nordovest, nella nuova città in ascesa, Zagabria, dove si era stabilizzato il Sabor croato”

²⁹ “Venezia, conducendo una politica di capitalismo mercantile e introducendo l’amministrazione centrale e finanziaria in Dalmazia, resistette all’invasione turca. Perciò la minaccia turca fece rivolgere le città dalmate dal loro naturale entroterra balcanico verso Venezia”

³⁰ “il principale centro culturale della Dalmazia, rimanendovi fino alla caduta della Repubblica di Venezia”

³¹ “in città rimasero solo 500 uomini abili alle armi”

³² “L’antica autonomia era stata per la maggior parte distrutta, perché la suprema e quasi unica autorità era la nobiltà veneziana, che veniva scelta da Venezia”

³³ “lo stato economico era abbastanza buono”

³⁴ Cfr.: Božić-Bužančić, 1979:585

³⁵ “Per il commercio spalantino era molto importante il legame con Senigallia e con Ancona. La fiera di Senigallia, attraeva i dalmati, e tra loro gli spalatini”

³⁶ Cfr.: Božić-Bužančić, 1979:585

conducevano verso l'entroterra croato, sebbene i commerci con la Bosnia non mancassero. Il secondo aspetto riguarda invece la centralità di Spalato nella Dalmazia centrale, visto che

Cijela srednja Dalmacija nabavila je potrebnu robu u splitskim trgovinama, doneseći, opet, u Split svoje proizvode. U Splitu su se kretali, prodavali i kupovali stanovnici susjedne Bosne [...]. Splitski je lazaret bio dobro i suvremeno opremljen, što je sve uvjetovalo mogućnost jačeg životnog standarda u Splitu.

Obala je bila jako središte trgovine³⁷ (Božić-Bužančić, 1979:585).

Questa immagine ci mostra una Spalato florida e aperta verso l'esterno, dominata sì da Venezia, ma capace di gestire i propri affari ottimamente, tanto da essere un centro tutt'altro che periferico all'interno della Serenissima, rappresentando anzi un porto importante e strategico non solo per i commerci. Allo stesso tempo si capisce anche che i rapporti con Zagabria e la Croazia continentale in generale, erano praticamente assenti.

Interessante è il pensiero di Bogdan Radica su Venezia e sul suo rapporto con i propri possedimenti, lo scrittore infatti sottolinea che la città costruì “svoju *thalatokraciju* na jednoj kombinaciji (*combinazione*) poslovnih i pomorskih planova, koje nemaju značenje nacionalističkih ekspanzija niti talijanskih podviga”³⁸ (Radica, 2002:26). Ribadendo l'anazionalità della Serenissima e ricordando che “Dalmatinci su bili među posljednjima, koji su branili Republiku od Napoleona”³⁹ (Radica, 2002:27), l'autore spalatino arriva ad una conclusione particolarmente significativa:

Venecija je [...] jedan *Commonwealth* interesa. Republika trgovaca; ona je tuđa svakom nacionalizmu, ona inzistira na tom, da se stvori jedan smisao za venecijanstvo. [...] Venecija ne zna niti osjeća talijanstvo, ne zanima je jedinstvo Italije [...]. Ona je formirala venecijanstvo, neku vrstu kolektivnog solidarizma, kako bi mi danas kazali, na koji oslanja svu svoju moć. Narodi ne trebaju znati talijanski jezik, ali moraju osjećati venecijanski regionalizam⁴⁰ (Radica, 2002:27)

³⁷ Tutta la Dalmazia centrale acquistava la merce che gli serviva nei negozi spalatini, portando viceversa a Spalato i propri prodotti. A Spalato giravano, vendevano e compravano i vicini della Bosnia [...]. Il lazaretto di Spalato era buono e attrezzato in modo moderno, tutto ciò ha creato la possibilità di migliorare lo standard di vita a Spalato.

Il lungomare era il centro dei commerci

³⁸ “la propria *talassocrazia* su una combinazione di piani commerciali e marittimi, che non hanno significato di espansioni nazionalistiche, né di aspirazioni italiane”

³⁹ “I dalmati sono stati tra gli ultimi a rimanere a difendere la Repubblica da Napoleone”

⁴⁰ Venezia è [...] un *Commonwealth* di interessi. Repubblica di commercianti; essa è estranea ad ogni nazionalismo, essa insiste sul fatto che si crei un senso di venezianità. [...] Venezia non conosce, né sente l'italianità, non le interessa l'unità dell'Italia [...]. Essa ha formato la venezianità, una sorta di solidarietà collettiva, come diremmo oggi, su cui poggia tutto il suo potere. I popoli non devono sapere la lingua italiana, ma devono sentire il regionalismo veneziano

L'importanza di questo atteggiamento di Venezia risiede nella realizzazione, anche nei popoli sottomessi, di un'idea regionalistica che influenzerà molto le città dalmate, le quali si abituarono a vedersi riconosciuta sempre una certa autonomia – municipale più che regionale – rispetto al potere centrale.

1.2.3: Le Province illiriche, l'Austria e le divisioni sull'unione con la Croazia

Dopo quasi quattrocento anni di appartenenza alla Repubblica di Venezia, quando l'impero che segnò per lunghi secoli le sorti dell'Adriatico e del Mediterraneo fu costretto a firmare il Trattato di Campoformio il 17 ottobre del 1797 sancendo così la propria fine, le conseguenze furono enormi non solo per la città lagunare, ma anche per tutti i suoi possedimenti, compresa Spalato. In un primo momento la Dalmazia passò sotto il dominio degli Asburgo, ma nel 1805 Napoleone

strappò la Dalmazia agli Asburgo, abolendo nel 1808 la repubblica di Dubrovnik e occupando nell'anno successivo anche la Croazia a sud della Sava e l'Istria. Tutti questi territori, insieme a quelli sloveni, furono riuniti nel 1809 dall'imperatore nelle Province illiriche, entità amministrativa che rimase sotto il controllo francese solo per quattro anni, fino al 1813, ma che segnò nella storia dei croati e degli sloveni una cesura decisiva (Pirjevec, 2002:98).

Le Province illiriche “godettero delle riforme introdotte dalla Francia: abolizione dei privilegi e del servaggio, uguaglianza civile” (Bogdan, 2002:103) e seppure le condizioni di vita delle masse non migliorarono i francesi seppero, “con le loro idee «borghesi», suscitare tra la giovane intelligenza cittadina nuove energie e nuove ambizioni” (Pirjevec, 2002:98). L'importanza della breve esperienza delle Province illiriche fu fondamentale, infatti per la prima volta dopo molti secoli la Dalmazia, e quindi anche Spalato, si trovò all'interno di un'unità amministrativa a maggioranza slava. Questa esperienza durata appena quattro anni ebbe la capacità di smuovere le coscienze anche in senso nazionale, tuttavia l'idea non riuscì a maturare del tutto, anche perché dopo il Congresso di Vienna conclusosi il 22 settembre del 1815, la Dalmazia passò nuovamente sotto l'Austria, che proclamò il Regno di Dalmazia parte integrante della monarchia asburgica, mentre nel “1822 la Croazia tornò ad essere aggregata, senza alcuna garanzia per il rispetto dei suoi diritti nazionali, alla Ungheria, la quale, nel 1830, impose l'uso obbligatorio della lingua magiara nei pubblici uffici, pretendendo perfino che venisse adottata come lingua di insegnamento nelle scuole” (Meriggi, 1970:89).

È questo il contesto storico in cui nacque il movimento – prima ideologico-culturale e poi anche politico – illirico capeggiato da Ljudevit Gaj,⁴¹ intriso di idee panslaviste. Infatti, se inizialmente “si limitò a progettare un blocco compatto di tutti i croati, ben presto prese a sostenere l’opportunità, per tutti gli slavi meridionali, o almeno per i croati, gli sloveni e i serbi, di unire le proprie forze, in modo da potersi efficacemente opporre alle tendenze snazionalizzatrici operanti in seno all’impero austro-ungarico” (Meriggi, 1970:90). Nel 1843 il nome “illirico” fu proibito dalle autorità ungheresi, “senza che questo danneggiasse comunque il partito. Esso assunse la qualifica «nazionale», riuscendo nel ‘45 a conquistare la maggioranza del *sabor* di Zagabria e proclamando due anni più tardi l’idioma «nazionale», cioè il croato, quale lingua ufficiale da introdurre nell’amministrazione e nelle scuole in luogo del latino” (Pirjevec, 2002:103,104). Inoltre, la scelta di abbandonare il dialetto *kajkavo* in favore dello *štokavo*, permise una maggiore circolazione dell’idea illirica tra gli slavi del sud, “senza tuttavia portare a quella unità culturale cui tendevano i suoi promotori” (Pirjevec, 2002:102). Infatti, sia i serbi che gli sloveni, ognuno per ragioni differenti, non aderirono a questo movimento, che raccolse alcune simpatie giusto “tra i serbi che vivevano sotto gli Asburgo, soprattutto quelli della Dalmazia” (Pirjevec, 2002:102). Questi sono gli anni della primavera dei popoli, delle lotte e delle guerre che, in gran parte dell’Europa, molte popolazioni sottomesse condussero contro gli oppressori, in questo periodo storico l’idea di nazione e di nazionalismo vengono definendosi, e i programmi culturali si trasformano in politici.

In Croazia questi sono gli anni di Josip Jelačić, che eletto a marzo del 1848 bano dall’Assemblea nazionale di Zagabria, ricoprì questa carica per oltre un decennio, fino al 1859. I liberali croati si dovettero scontrare subito con una realtà non coincidente con la propria volontà, giacché, se da un lato “auspicavano la ricomposizione di un loro regno (chiedevano cioè l’unione della Dalmazia, della Frontiera militare e di «altre parti della nostra patria») quale entità autonoma nell’ambito della monarchia asburgica e dello stato ungherese; d’altra parte, però, furono ben presto costretti ad affiancarsi all’imperatore nella sua lotta contro i rivoluzionari ungheresi” (Pirjevec, 2002:105). Così le truppe guidate da Jelačić, in nome degli Asburgo, marciarono nel settembre e nell’ottobre del 1848 su Budapest e Vienna, creando un forte dissenso nell’opinione pubblica europea, che vedeva in questo atto “un abietto schierarsi con le forze dell’assolutismo imperiale contro i combattenti della libertà” (Pirjevec, 2002:106). Questa stessa opinione era condivisa anche da molti dalmati “koji su

⁴¹ Ljudevit Gaj (Krapina, 8 agosto 1809 – Zagabria, 20 aprile 1872), scrittore, politico e linguista, fu il vero animatore del movimento illirico.

imali simpatija za talijansku pobunu protiv Austrije”⁴² (Ljubić Lorger, 2010:91) e che condannarono il comportamento dei soldati croati e serbi dell’esercito austriaco, i quali parteciparono attivamente alla lotta contro il Piemonte e contro gli insorti italiani.⁴³ Nella primavera del 1849 Francesco Giuseppe sciolse il parlamento ed emanò una costituzione, nella quale ricompensò la fedeltà dei croati con il “riconoscimento dell’indipendenza del loro regno dall’Ungheria; ere tuttavia una disposizione di valore meramente simbolico essendo anch’essi [...] trattati alla stregua dei vinti, e privati di qualsiasi anche modesta autonomia locale” (Pirjevec, 2002:106). E mentre a Zagabria si cercava una soluzione per raggiungere l’unione con la Dalmazia e con gli altri territori ritenuti croati, sulla costa non tutti aspiravano a questa unione essendo presenti una serie di correnti politiche ed ideologiche in forte contrasto tra loro, in parte – ma non solo – conseguenza di un’etnicità molto complessa. Lo scontro si svolse su diversi livelli, all’interno delle città e tra le differenti città, tra la città e la campagna, tra le città della costa e i paesi dell’entroterra.

Il movimento illirico in Dalmazia e quindi anche a Spalato, non ebbe un seguito particolare, e pur accettando la tesi di Konrad Clewing, ripresa da Tihomir Cipek, che “Suprotnost talijanizaciji u Dalmaciji bio je utjecaj ilirizma”⁴⁴ (Cipek, 2003:171), tuttavia lo stesso studioso tedesco riconosce che “ilirizam u Dalmaciji nije imao neposrednih praktično-političkih uspjeha”⁴⁵ (Cipek, 2003:171). Opinione condivisa anche da Ivan J. Bošković, il quale dopo aver sottolineato che il centro delle vicende illiriche era Zagabria e che alcuni echi si propagarono fino alla Dalmazia, dice che non sorprende il fatto che “je Dalmacija uglavnom ostala postranice tih zbivanja”⁴⁶ (Bošković, 2006:16). Per Bošković la motivazione è da ricercarsi nella secolare appartenenza della Dalmazia a domini stranieri (Venezia, Francia e Austria), affermando che

U tom višestoljetnom služenju tuđim gospodarima stanovništvo je uglavnom bilo «pomireno s mišlju da je dio austrijskog (tuđeg) gospodstva», utoliko više jer inteligencija, istina malobrojna, nije ni bila svjesna ni težine, ni aktualnosti političkog trenutka; štoviše, bila je «nacionalno prilično ravnodušna». Svakako tomu valja pridodati i privilegije koje su stranci dijelili svojim poslušnicima i potkupljivu građanstvu, uglavnom nesvjesnu svojega nacionalnog identiteta⁴⁷ (Bošković, 2006:16).

⁴² “che simpatizzavano con la rivolta italiana contro l’Austria”

⁴³ Cfr.: Ljubić Lorger, 2010:91

⁴⁴ “L’opposizione all’italianizzazione in Dalmazia era rappresentata dall’influsso dell’illirismo”

⁴⁵ “l’illirismo in Dalmazia non ha avuto un successo pratico-politico diretto”

⁴⁶ “la Dalmazia in linea di principio è rimasta in disparte in questi avvenimenti”

⁴⁷ In questa plurisecolare dipendenza dai signori stranieri la popolazione si era in linea di massima «conciliata con l’idea di essere parte del dominio (straniero) austriaco», tanto più che l’intelligenza, in vero poco numerosa, non era consapevole né della difficoltà, né dell’attualità del momento politico; inoltre era «a livello nazionale piuttosto indifferente». Naturalmente a questo bisogna aggiungere anche i privilegi che gli stranieri

Tuttavia questa spiegazione sembrerebbe non prendere del tutto in considerazione la complessità della regione costiera, infatti più che di inconsapevolezza della propria identità nazionale, parlerei più di consapevolezza non solo del proprio regionalismo, ma addirittura della propria anazionalità,⁴⁸ o di una Dalmazia che è – usando le parole di Bettiza – una “negazione delle nazioni chiuse” (Bettiza, 1993:40).

Se la politica di Zagabria giudicava indispensabile l’unione con la Dalmazia, in questa regione, almeno fino alla metà del XIX secolo, erano pochi coloro i quali erano disposti ad unirsi con la Croazia. Come ha sottolineato Grga Novak, le cui tesi sono riportate dalla Ljubić Lorger, la Dalmazia era divisa “na četiri stranke: hrvatofilsku, talijanofilsku, apsolutističku i ustavno-autonomističku”⁴⁹ (Ljubić Lorger, 2010:91), ma l’aspetto importante da evidenziare è che “su u to doba protiv brzog pripojenja Dalmacije Hrvatskoj bili ne samo ljudi talijanskog osjećaja, nego i oni koji su se kasnije isticali kao narodnjaci. Gotovo su svi oni stavljali neke uvjete za ujedinjenje”⁵⁰ (Ljubić Lorger, 2010:91). Konrad Clewing individua cinque concetti nazionali nella Dalmazia di questi anni. La prima concezione è quella illirica, che “naglašavala je potrebu ujedinjenja Dalmacije s Hrvatskom i Slavonijom, ali ne isključivo zbog nacionalnih razloga, nego i zbog gospodarskih i financijskih prednosti”⁵¹ (Ljubić Lorger, 2010:121), ma questa concezione non ebbe gran seguito e non portò ai cambiamenti che auspicava. La seconda concezione che “Clewing naziva «dalmatinsko-hrvatskonacionalnom»”⁵² (Ljubić Lorger, 2010:122), vorrebbe l’unione con la Croazia, però fondata sulle tradizioni regionali dalmate, pur rifiutando il concetto di “dalmaticità”. La terza ideologia è quella “nazional serba”, sviluppatasi tra gli ortodossi dell’entroterra, che però “je malo i rijetko dolazilo u doticaj sa stanovništvom dalmatinskih gradova”⁵³ (Ljubić Lorger, 2010:122). La quarta concezione è quella “slavodalmata” che poneva l’accento sulla specificità della Dalmazia, ed era l’ideologia più popolare nel XIX secolo, ma nei paesi dalmati non trovò terreno fertile, “Glavni je cilj bila autonomija Dalmacije unutar austrijske

spartivano ai loro sudditi obbedienti e alla cittadinanza corruttibile, principalmente inconsapevole della propria identità nazionale

⁴⁸ Sulla Dalmazia come nazione incompiuta si vedano ad esempio: Bettiza, 1996:133,134; Ljubić Lorger, 2010:12; Radica, 2002:63

⁴⁹ “in quattro partiti: croatofilo, italiofilo, assolutista e costituzional-autonomista”

⁵⁰ “in quel periodo erano contro una rapida annessione della Dalmazia alla Croazia non solo le persone di sentimento italiano, ma anche quelli che successivamente si sono caratterizzati come *narodnjaci*. Quasi tutti loro posero delle condizioni per l’unione”

⁵¹ “ha sottolineato il bisogno di unire la Dalmazia alla Croazia e alla Slavonia, ma non esclusivamente per motivi nazionali, quanto piuttosto anche per vantaggi economici e finanziari”

⁵² “Clewing chiama «nazional damato-croata»”

⁵³ “poco e raramente è venuta a contatto con la popolazione delle città dalmate”

federacije”⁵⁴ (Ljubić Lorger, 2010:122). Infine l’ultima concezione è per Clewing quella italo-dalmata, molto forte tra i ceti cittadini colti, tale idea si basava sul rifiuto dell’unione con la Croazia, tuttavia “većina pristalica te koncepcije nije prihvaćala ni ideju priključenja Dalmacije u Italiji”⁵⁵ (Ljubić Lorger, 2010:122). Lo stesso Niccolò Tommaseo, convinto sostenitore della specificità dalmata, si batté aspramente contro l’unione con la Croazia, affermando che “Questo paese [la Dalmazia] fu sempre tenuto non solamente come provincia distinta, ma come regno separato; fece governo da sé, con sue proprie condizioni. Napoleone, ch’ebbe nel suo esercito e croati e dalmati [...] non li volle confusi mai” (Tommaseo, 1861:6). Tommaseo era convinto che le differenze tra dalmati e croati fossero insuperabili: “non è possibile che si dileguino a un tratto le differenze create tra i due popoli dalla natura e dalla storia e da consuetudini inveterate; e il negare codeste differenze, e, fingendo di non se ne accorgere, operare come se le non ci fossero, sarebbe un renderle più forti che mai, un farle prorompere in discrepanze” (Tommaseo, 1861:10), e queste differenze derivavano soprattutto dal fatto che “Il sito stesso de’ paesi e l’indole de’ governi portava che Dalmazia s’accostasse nei modi e negli usi del vivere al fare italiano, Croazia al tedesco” (Tommaseo, 1861:11). L’unione con la Croazia per Tommaseo avrebbe portato conseguenze assai poco gradevoli perché

Divisi, come noi vivemmo fin qui, né noi conosciamo le condizioni intime della Croazia, né essa le nostre,⁵⁶ e nel deliberare di cose importanti al mutuo destino, d’una o d’altra parte per inscienza e non per mal animo discorderemmo, spropositeremmo, ci impacceremmo e ci noceremmo a vicenda. Sopraffatti i Dalmati dal maggior numero delle voci nel parlamento alla legge che avessero ricevuta e non fatta, dovrebbero non solo obbedire, ma rivendicarne l’adempimento a ogni costo (Tommaseo, 1861:14).

Tuttavia il pensatore sebenicese, contrario all’unione della Dalmazia con la Croazia, non bramava un’unione con l’Italia, anzi dice esplicitamente:

non credo che possa la Dalmazia ormai farsi coda all’Italia; perché il nostro è tutt’altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; e poteva ne’ suoi difetti essere da que’ popoli tollerata e ne’ suoi pregi amata; perché l’Italia ha in sé troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dell’acqua perché [...] ora agl’Italiani sarebbe impossibile

⁵⁴ “L’obiettivo era l’autonomia della Dalmazia all’interno di una federazione austriaca”

⁵⁵ “la maggior parte dei sostenitori di questo concetto non accettava neanche l’idea di annessione all’Italia”

⁵⁶ Della stessa opinione è anche Grga Novak il quale ha scritto riferendosi a questo periodo storico: “Hrvati u Hrvatskoj i Slavoniji nisu poznavali Dalmaciju, nisu poznavali njen društveni život, a još manje njena ekonomska pitanja” (“I croati in Croazia e Slavonia non conoscevano la Dalmazia, non conoscevano la sua vita sociale, e ancora meno le sue questioni economiche”) (Novak in Ljubić Lorger, 2010:82).

quando volessero trattare un povero abitante de' monti o delle isole della Dalmazia come se fosse un cittadino di Arezzo o di Chieri [...]. Or io credo che, uomo per uomo, un di Dalmazia valga per lo meno quant'uno di Pizzighettone o della Val d'Aosta. Sforzandosi di trattare i Dalmati alla pari, gli Italiani si crederebbero fare atto, se non d'accorgimento politico, di virtù inusitata. Or i Dalmati [...] non intendono d'esser atto di misericordia degnevole compatiti (Tommaseo, 1861:16,17)

Infine Tommaseo, pur esaltando le lettere e la lingua italiane, afferma con grande obiettività: “Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava” (Tommaseo, 1861:24), anche se lui sosteneva che per questo sarebbero servite almeno due generazioni, invece la lingua croata divenne lingua ufficiale del Parlamento e della Giunta dalmata già nel 1883. Le affermazioni di Tommaseo sostengono e confermano l'idea che “i kod «autonomaša» otpor pridruživanju Hrvatskoj šezdesetih godina 19. stoljeća bilo obilježen težnjom za autonomiju, a nipošto [...] namjerom spajanja s Italijom”⁵⁷ (Ljubić Lorger, 2010:81).

Tra tutte le correnti politico-ideologiche che nel XIX secolo si incontrarono e scontrarono in Dalmazia, forse la più importante, per le conseguenze che ne derivarono, fu quella dei *Narodnjaci*.⁵⁸ In questo caso si può parlare di due visioni ben distinte all'interno di questa corrente, da un lato troviamo i *narodnjaci* delle città, che inizialmente accolsero con favore anche l'idea dell'autonomia dalmata, infatti “ideja dalmatinske autonomije bila zaista široko prihvaćena – pa i među narodnjacima. Dapače, za ideju dalmatinske autonomije [...] kaže se da je «značajna za sve narodnjake bez razlika»”⁵⁹ (Ljubić Lorger, 2010:77) e puntavano sulla specificità della civiltà urbana delle città dalmate, tanto da arrivare ad unirsi politicamente con gli autonomisti liberali nell’“Unione liberale” (1864/1866). Dall'altra parte c'erano però i *narodnjaci* dei paesi dell'entroterra, condizionati dall'intelligenza ecclesiastica – soprattutto francescana – che, raccolti attorno alla figura di Mihovil Pavlinović,⁶⁰ aspiravano all'unione con la Croazia, e “poricali su bilo kakvu posebnost Dalmacije pa nisu smatrali ni da ju treba imati ubuduće”⁶¹ (Ljubić Lorger, 2010:169). I *narodnjaci*, una volta fallito il tentativo di avvicinamento con gli autonomisti italiani (1866) dell’“Unione liberale” scontratisi sulla questione dell'unione con la Croazia, divennero sempre più influenti dal punto di vista politico, e “na dnevni red stavljaju pitanje uvođenja hrvatskog jezika, kao službenog, u škole,

⁵⁷ “anche tra gli «autonomisti» l'opposizione all'annessione alla Croazia negli anni '60 del XIX secolo era caratterizzata dal desiderio di autonomia, e assolutamente non [...] dall'intenzione di unirsi all'Italia”

⁵⁸ La traduzione in italiano di questa parola può avere due sfumature: nazionalisti, oppure popolari

⁵⁹ “l'idea dell'autonomia dalmata era davvero ampiamente accettata – anche tra i nazionalisti. Anzi, dell'idea dell'autonomia dalmata [...] si dice che è «importante per tutti i nazionalisti indifferentemente»”

⁶⁰ Don Mihovil Pavlinović (Podgora, 28 gennaio 1831 - Podgora, 18 maggio 1887), fu tra i fondatori del Partito popolare e per tutta la vita sostenne l'idea di unire la Dalmazia alla Croazia incondizionatamente, il suo pensiero ebbe grande seguito nei paesi dell'entroterra dalmata.

⁶¹ “negavano ogni specificità della Dalmazia non credendo che dovessero averla neanche nel futuro”

sudove i urede”⁶² (Ljubić Loger, 2010:110). Nonostante alle elezioni del 1867 gli autonomisti avevano ancora la maggioranza, già due anni più tardi i *narodnjaci* conquistarono il potere a Dubrovnik e progressivamente anche nelle altre città dalmate. Gli italiani, temendo l’ascesa dei *narodnjaci* iniziarono ad assumere posizioni sempre più radicali, costretti a retrocedere in una posizione sempre più marginale. Dopo l’introduzione dell’insegnamento scolastico in lingua croata (1861), nel 1870 il partito dei *narodnjaci* (Narodna Stranka⁶³) vinse le elezioni per il Parlamento dalmata e “talijanski je prestao biti jedini jezik u javnoj upotrebi”⁶⁴ (Ljubić Loger, 2010:145), per poi cessare di essere, nel 1883, lingua ufficiale del Parlamento dalmata e della Giunta.⁶⁵

Per complicare ulteriormente la situazione non vanno dimenticati i serbi dell’entroterra dalmata, che rappresentavano un quinto della popolazione complessiva della regione, i quali parteciparono “i u prvoj fazi narodnog preporod (u izborima za Dalmatinski sabor 1861. godine, od dvanaest izabranih narodnjaka četvorica su srpske nacionalnosti), također i drugoj”⁶⁶ (Ljubić Loger, 2010:191). Tuttavia “Sa slabljenjem suradnje Hrvata i Srba u Bansknoj Hrvatskoj i Slavoniji, slabila je i suradnja u Dalmaciji, pa je u razdoblju od 1879. do 1881. godine došlo do potpunog razlaza i stvaranja posebne Srpske stranke”⁶⁷ (Ljubić Loger, 2010:191), che, per opporsi al vecchio alleato iniziò a collaborare con gli autonomisti italiani, essendo entrambi contrari all’unione della Dalmazia con la Croazia.

Alla luce di quanto detto risulta evidente la complessità della situazione in Dalmazia, tanto che si può parlare di due Dalmazie distinte. Una, rappresentata dalle città della costa, urbana, culturalmente sviluppata e, nelle pur molte difficoltà e contraddizioni, permeata dalle contemporanee idee europee e dalla presenza di una borghesia limitata, ma consapevole di sé. E una Dalmazia dell’entroterra, estremamente povera, guidata intellettualmente dal basso clero, soprattutto francescano, che non metteva in dubbio l’unione con Zagabria, disposta a rinunciare alle proprie peculiarità in favore di un’idea di Croazia indivisibile territorialmente e culturalmente, per quanto all’interno di questa seconda Dalmazia c’era anche una forte

⁶² “misero all’ordine del giorno l’introduzione della lingua croata come lingua ufficiale nelle scuole, nei tribunali e negli uffici”

⁶³ Partito popolare

⁶⁴ “l’italiano cessò di essere l’unica lingua nell’uso pubblico”

⁶⁵ Il Parlamento dalmata e la Giunta furono introdotti nel 1861 con la Patente di febbraio per volontà dell’imperatore austriaco, che con questa mossa intendeva evitare il rafforzamento dell’Ungheria che sarebbe derivato dall’eventuale unione della Croazia e della Dalmazia.

⁶⁶ “sia alla prima fase del Risorgimento nazionale (alle elezioni per il Parlamento dalmata del 1861, su dodici *narodnjaci* eletti, quattro erano di nazionalità serba), sia alla seconda”

⁶⁷ “Con il peggioramento della collaborazione tra croati e serbi nel banato della Croazia e Slavonia, peggiorò la collaborazione anche in Dalmazia, e nel periodo tra il 1879 e il 1881 si arrivò alla totale rottura e alla creazione di uno specifico Partito serbo”

presenza di cittadini serbi, che gradatamente divennero sempre più consapevoli della propria nazionalità.

Non si sottrae alla complessità di questo periodo storico neanche Spalato, che in questi anni era ancora governata da una elite italiana, ma dove la componente croata si stava ritagliando sempre più spazi nella vita pubblica. Va sottolineato che Spalato, almeno all'inizio, fu tra le città che maggiormente si oppose all'unione con la Croazia, anche per paura "od napuštanja vlastitog ustava, odnosno stoljetne municipalne i autonomne tradicije"⁶⁸ (Ljubić Lorger, 2010:80). Per questo non può stupire che il Consiglio comunale di Spalato nel 1848 – preoccupato della possibile unione con la Croazia sotto la corona di santo Stefano – saputo che "je grad Zagreb, nikoga ne pitavši niti o tome koga u Dalmaciji obavijestivši, posalo u Beč izaslanstvo koje je caru podnijelo molbu za sjedinjenje Dalmacije s Hrvatskom i Slavonijom"⁶⁹ (Ljubić Lorger, 2010:89), inviò una lettera all'imperatore in cui chiedeva che questo venisse impedito. I motivi di questo rifiuto erano diversi, in primo luogo venivano evidenziate le differenze linguistiche, si faceva notare che i dalmati non avrebbero potuto accogliere la costituzione magiara (alla quale Zagabria era sottoposta), che non rispondeva alle loro esigenze, "ni zbog ugarskog jezika, koji oni nikako ne poznaju, a kojim se jezikom služe u parlamentu, i na sudovima, i kod visokih nadležstava, ni zbog ilirskog jezika, koji bi se uveo i koji, makar se govori i razumije posvuda u Dalmaciji, oni (Dalmatinci) ne bi bili u stanju da njim slobodno govore pri raspravljanju javnih poslova"⁷⁰ (Novak in Ljubić Lorger, 2010:90). Oltre al problema della lingua il Consiglio comunale di Spalato sottolineò anche le differenze storiche, per cui "poslije onih prvih naših zajedničkih početaka [...] koji se gube u magli vremena, poslije onih možda zajedničkih invazija i uništavanja, što nerado spominjemo, došla su druga stoljeća, druge države, drugi jezici, drugi običaj"⁷¹ (Ljubić Lorger, 2010:90). Dunque Spalato si schierò apertamente contro l'unione – sostenuta in ciò dall'Austria, la quale certo non desiderava che la Dalmazia diventasse un territorio del regno ungherese – e ribadì la stessa posizione, adducendo sempre le stesse motivazioni storico-culturali, anche quando nel 1857 si ripropose la questione dell'unione, che stava comunque raccogliendo progressivamente sempre più consensi in Dalmazia, anche nelle città.

⁶⁸ "di abbandonare la propria costituzione, in particolare la centenaria tradizione municipale e di autonomia"

⁶⁹ "la città di Zagabria, senza aver chiesto niente a nessuno e senza aver informato nessuno in Dalmazia, aveva inviato a Vienna una delegazione che aveva portato all'imperatore una richiesta per l'unione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia"

⁷⁰ "sia per la lingua ungherese, che essi non conoscono affatto, ma di cui ci si serve in parlamento e nei tribunali e presso gli alti uffici, sia per la lingua illirica, che si introdurrebbe e che, per quanto parlata e compresa ovunque in Dalmazia, essi (i dalmati), non sarebbero con essa in condizione di parlare liberamente nella discussione degli affari pubblici"

⁷¹ "dopo quei primi nostri inizi insieme [...] che si perdono nella nebbia dei tempi, dopo quelle forse comuni invasioni e distruzioni, che ricordiamo malvolentieri, vennero altri secoli, altri stati, altre lingue, altre abitudini"

Quando nella seconda metà dell'800 in tutta la Dalmazia i *narodnjaci* iniziarono ad avere sempre più potere, fino alla vittoria delle elezioni del 1876 – anno in cui sconfissero nettamente il Partito autonomista, che si trasformò da movimento regionalista in un partito italiano, con lo scopo di difendere i diritti della propria minoranza nazionale –, a Spalato era ancora saldo al potere il podestà Antonio Bajamonti, che per un ventennio (1860/1880) guidò la città diocleziana. Personaggio stimato dai suoi concittadini e ultimo esponente di spicco dell'idea autonomista, con la sua sconfitta politica – contrassegnata dalle elezioni del 1882, in cui i *narodnjaci* ottennero la maggioranza assoluta nel Consiglio cittadino – gli italiani vennero relegati ad un ruolo di minoranza all'opposizione. Il fatto che Bajamonti si affermò proprio nel periodo di ascesa dei *narodnjaci* non deve stupire più di tanto, giacché da un lato bisogna ricordare che nel 1860 gli autonomisti avevano ancora molto seguito, e dall'altro va sottolineato il prestigio personale di questo politico, che era stimato dalla popolazione spalatina. L'importanza di Bajamonti fu indiscutibile per lo sviluppo della città costiera, come conferma in un suo articolo Duško Kekčemet:

U vrijeme Bajamontijeva upravljanja gradom, od 1860. do 1880., ne samo da je on kao ličnost bio veoma omiljen u Splitu, osobito u težačkom puku splitskih predgrađa, nego je poštovanje i hvale svih građana stekao brojnim djelatnostima na privrednom i urbanističkom unaprjeđenju i uljepšanju tada malenog Splita, grada od deset do petnaest tisuća stanovnika, od kojih su gotovo dvije trećine bili težaci iz gradskih predgrađa⁷² (Kekčemet, 2003).

Il podestà di Spalato ebbe il merito “za pretvaranje provincijskoga gradića u mali, ali privlačni europski grad”⁷³ (Kekčemet, 2003), grazie all'imponente lavoro nell'ambito dell'edilizia pubblica. Di particolare importanza fu il fatto che sotto la sua amministrazione fu portata l'acqua corrente a Spalato (1880), “obnovom Dioklecijanova vodovoda od izvora Jadra do grada”⁷⁴ (Kekčemet, 2003) ma tra le opere pubbliche più rappresentative del periodo bajamontino, non possono essere dimenticate “veliko kazalište (za više od 1100 gledatelja i sa 99 loža) te građevinski kompleks Prokurativa, u tada suvremenom historicističkom stilu”⁷⁵ (Kekčemet, 2003). Il suo attaccamento alla città che governava e il suo desiderio di rendere Spalato una città sviluppata e moderna è dimostrato dal fatto che “Sav svoj veliki imetak

⁷² Durante l'amministrazione Bajamonti, dal 1860 al 1880, non solo egli fu una personalità molto amata a Spalato, soprattutto dal popolo contadino delle periferie spalatine, ma si è guadagnato il rispetto e le lodi di tutti i cittadini attraverso le numerose attività volte a migliorare l'economia e l'urbanistica e ad abbellire l'allora piccola Spalato, città di 10-15.000 abitanti, di cui quasi due terzi erano contadini delle periferie cittadine.

⁷³ “di trasformare una cittadina di provincia in una piccola, ma attraente città europea”

⁷⁴ “grazie alla ristrutturazione dell'acquedotto di Diocleziano dalla sorgente del fiume Jadro fino alla città”

⁷⁵ “il grande teatro (da oltre 1100 spettatori e con 99 logge) e il complesso edilizio delle Prokurative, nello stile dell'epoca”

uložio je Bajamonti u te gradnje i umro u oskudici, napušten i od svojih nekadašnjih političkih pristaša, koji su, nakon pobjede hrvatskih narodnjaka, sve više postajali izraziti protalijanski iredentisti”⁷⁶ (Kečkemet, 2003).

Antonio Bajamonti non fu mai a favore né dell’unione con l’Italia, né di quella con la Croazia, ma più che per un sentimento anti-croato, per il timore di dover sottostare all’Ungheria. Gli autonomisti

se naime nisu bojali udruživanja s Hrvatskom koliko prvenstveno udruživanja s Mađarskom, zbog njezinog konzervativnog ustava, budući da je sjeverna Hrvatska Hrvatsko-ugarskom nagodbom 1868. potpala pod mađarsku političku upravu, dok je autonomna Dalmacija bila izravno pod bečkom upravom, ali s vlastitim Saborom. Hrvatski ban Khuen-Hedervary otvoreno je nastojao Hrvatsku pretvoriti u mađarsku provinciju⁷⁷ (Kečkemet, 2003).

Inoltre il podestà spalatino fu molto attento all’espansione dell’economia cittadina, settore fondamentale per lo sviluppo della città, come dimostra il fatto che

Bajamonti je smatrao da se Split radi budućnosti gospodarskog prometa mora usmjeriti prema bogatim izvorima Bosne i Hercegovine i prema podunavskom bazenu, preko kojega bi prometnim vezama bio spojen s europskom privredom i postao živom međunarodnom tranzitnom lukom. U tom se smislu zalagao za izgradnju željeznice prema Istoku, no tu zamisao nije ostvario zbog zapreka turske vlasti pod kojom su bili ti krajevi⁷⁸ (Kečkemet, 2003).

Queste descrizioni delle opere e delle idee di Bajamonti fanno emergere una personalità forte, decisa, ma anche aperta, come dimostra la volontà di aprirsi il più possibile ai traffici con i territori continentali, per una Spalato che “budući da je bio na rubu goleme mnogonacionalne carevine, prijetio posvemašnji privredni zastoj”⁷⁹ (Kečkemet, 2003). Tuttavia, nonostante il rispetto guadagnatosi dal podestà, non si deve pensare che Spalato non fosse sede di antagonismi e scontri, che caratterizzano un po’ tutta la sua storia, e “jedan od najsubdonosnijh konflikata u splitskom društvenom i političkom životu nesumnjivo je sudar

⁷⁶ “Bajamonti investì tutta la sua grande ricchezza in queste costruzioni e morì in povertà, abbandonato anche dai suoi ex sostenitori politici, che, dopo la vittoria dei narodnjaci croati, divennero sempre più esplicitamente iredentisti filo-italiani”

⁷⁷ infatti non temevano l’unione con la Croazia, quanto soprattutto l’unione con l’Ungheria, a causa della sua costituzione conservatrice, poiché la Croazia settentrionale, con l’accordo croato-ungherese del 1868, era soggetta all’amministrazione politica ungherese, mentre la Dalmazia era sotto la diretta amministrazione di Vienna, ma con un proprio Parlamento. Il bano croato Khuen-Hedervary aveva tentato apertamente di trasformare la Croazia in una provincia magiara

⁷⁸ Bajamonti riteneva che Spalato, per i futuri traffici economici, si dovesse rivolgere verso le ricche fonti della Bosnia ed Erzegovina e verso il bacino del basso Danubio, attraverso cui, con collegamenti viari sarebbe stata collegata con l’economia europea e sarebbe diventata un vivace porto internazionale di transito. In questo senso si impegnò nella costruzione della ferrovia verso est, ma l’idea non si realizzò a causa degli ostacoli delle autorità turche che governavano questi territori

⁷⁹ “essendo ai margini di un impero plurinazionale, era minacciata dalla completa stagnazione economica”

između talijanških autonomša i narodnjaka. Iako su određene pretpostavke za takvu tenziju postojale kroz cijelu povijest Splita, riječ je ipak o sukobu relativno novijega vermena, zapravo od sredine 19. stoljeća”⁸⁰ (Kudrjavcev, 1985:254). Come detto, dopo Bajamonti gli italiani di Spalato estremizzarono la loro ideologia, avvicinandosi ad un irredentismo fanatico che lasciava poco spazio alla convivenza multietnica e multiculturale e più le posizioni si andavano radicalizzando più gli scontri divennero aspri.

Gli ultimi anni dell’Ottocento furono segnati a Zagabria dal governo dispotico del bano Khuen-Hedérváry che, in seguito alle grandi manifestazioni di protesta contro di lui, tenutesi a partire da marzo del 1903 a Zagabria e Osijek – non riuscendo a contrastarle, nonostante “je uporabio i vojsku, proglasio prijeki sud i napunio tamnice”⁸¹ (Bošković, 2006:18) – fu costretto ad andarsene. In Dalmazia le rivolte ebbero una certa eco e ci fu un riavvicinamento non solo dei politici dalmati con quelli croati, ma anche di questi ultimi con quelli serbi. In particolare “Odjek navedenih zbivanja u Dalmaciji svoj je izraz dobio u politici *novog kursa*”⁸² (Bošković, 2006:19), il cui obiettivo era la creazione di uno stato jugoslavo indipendente,

u tom smjeru najprije dolazi do potpisivanja *Riječke rezolucije*, kojoj potom potporu daju i srpski predstavnici *Zadarskom rezolucijom*. Taj je čin Supilo⁸³ izrazio riječima: «Mi ne možemo nagađati i razgađati sa drugim narodima, ali sporazum Hrvata i Srba ne smije biti predmetom nagađanja, nego *conditio sine qua non* narodne politike *novog kursa*», uvjeren kako je «budućnost Hrvatske zajamčena jedino u okviru južnoslavenske države»⁸⁴ (Bošković, 2006:19).

La conseguenza più significativa della politica del *nuovo corso* fu la creazione, nel 1905, in Dalmazia – ma anche nella Banovina croata – della Coalizione croato-serba che aveva come obiettivo l’unione dei due popoli sotto una stessa entità statale.

⁸⁰ “uno dei conflitti più fatali nella vita sociale e politica di Spalato è lo scontro tra gli autonomisti italiani e i *narodnjaci*. Nonostante certi presupposti per questa tensione abbiano attraversato tutta la storia di Spalato, si tratta tuttavia di uno scontro dei tempi relativamente nuovi, precisamente della metà del XIX secolo”

⁸¹ “avesse utilizzato l’esercito, proclamato la legge marziale e riempito le galere”

⁸² “L’eco dei suddetti avvenimenti trovò la sua espressione in Dalmazia nella politica del *nuovo corso*”

⁸³ Frano Supilo (Cavtat, 30 novembre 1870 – Londra, 25 settembre 1917), fu un politico croato fautore dell’idea jugoslava, che cercò di propagare e sostenere anche all’interno dei circoli politici esteri. Supilo ed Ante Trumbić furono proprio gli iniziatori della politica del *nuovo corso* che fu per un periodo dominante in Dalmazia.

⁸⁴ in questa direzione si arriva prima alla firma della Risoluzione di Fiume, a cui successivamente danno il loro sostegno anche i rappresentanti serbi con la Risoluzione di Zara. Questo fatto è stato espresso da Supilo con le parole: «Noi non possiamo fare congetture e dividerci con gli altri popoli, ma l’accordo tra i croati e i serbi non deve essere oggetto di congetture, piuttosto la *conditio sine qua non* della politica nazionale del nuovo corso», convinto che «il futuro della Croazia è assicurato solo nel contesto dello stato slavo meridionale»

Nel frattempo proseguiva la “duboka socijalna i politička transformacija Splita, koja se izvela krajem prošlog [19.] i početkom ovog [20.] stoljeća”⁸⁵ (Radica, 2002:143), e una città che nel 1909 era composta ancora per oltre i due terzi da contadini, e che poteva essere definita più che città, un grande paese,⁸⁶ dove gli abitanti delle periferie “do najnovijih vermena zvali ta svoja naselja [...] sela, kao što su oni sami sebe zvali seljani”⁸⁷ (Smodlaka in Kudrjavcev, 1985:269), iniziò ad essere attratta dalla Serbia.⁸⁸ In particolare “Izbijanje balkanskih ratova 1912. godine i srpske vojne pobjede nad Turcima izazvale su eksploziju oduševljenja u dalmatinskim gradova. «Provala kulta svega što je serbijansko i vjera u moguću zajedničku pobjedu nad Austro-Ugraskom nošeni su prvenstveno delirijem omladine koja posvuda izaziva antiaustrijske incidente”⁸⁹ (Ljubić Lorger, 2010:41), senza dimenticare il fatto che “upravo iz Splita je emigrirao i jedan Ante Trumbić da bi sudjelovao u osnivanju Juoslavenskog odbora, također usmjerenog na program jugoslavenskog ujedinjenja”⁹⁰ (Ljubić Lorger, 2010:41). In questo periodo storico perciò a Spalato si registra un repentino avvicinamento al popolo serbo e all’idea jugoslava, tanto che “Za generacije predratne, napredne i nacionalističke omladine [...] Split je – na krilima srpskih pobjeda u balkanskom ratu – predstavljao «gnjezdo zavjerenika» i «mali Beograd»”⁹¹ (Bošković, 2006:199). La conseguenza di questa euforia serbofila fu che Belgrado iniziò ad avere un maggior peso (politico e psicologico) rispetto a Zagabria.

1.2.4: La prima guerra mondiale e l’avvicinamento a Belgrado

Alla vigilia della prima guerra mondiale sulla scena politica apparve la cosiddetta *nacionalistička omladina* (gioventù nazionalista), sotto il cui nome si “podrazumijeva «mlade

⁸⁵ “profonda trasformazione sociale e politica di Salato, avvenuta tra la fine del secolo scorso [XIX] e l’inizio di questo [XX]”

⁸⁶ Cfr.: Kudrjavcev, 1985:272

⁸⁷ “fino a tempi recenti chiamavano il proprio quartiere [...] paese, così come chiamavano sé stessi paesani”

⁸⁸ Kudrjavcev, nel suo *Ča je pusta Londra...*, afferma esplicitamente: “Ne smije se smetnuti s uma da je između Splita i Srba postojala nekakva tajna veza, tko zna odakle i tko zna kako. Niti se smije zaboraviti da je jedan od prvih splitskih listova na hrvatskom jeziku, «Draškov Raboš», zapravo bio srpski intoniran [...] a od 1885 list je tiskan na ćirilici. Dakle: Split, a na ćirilici” (Non si deve dimenticare che tra Spalato e i serbi esisteva un legame segreto, chissà da dove e chissà come. Né si può dimenticare che uno dei primi giornali spalatini in lingua croata, il «Draškov Raboš», in realtà era di intonazione serba, e dal 1885 il giornale veniva stampato in cirillico. Dunque: Spalato, ma in cirillico”) (Kudrjavcev, 2002:16)

⁸⁹ “Lo scoppio delle guerre balcaniche nel 1912 e le vittorie dell’esercito serbo sui turchi provocarono un’esplosione di entusiasmo nelle città dalmate. «Un’irruzione del culto di tutto ciò che è serbo e la fede nella possibilità di una vittoria comune sull’Austria-Ungheria portarono innanzitutto al delirio della gioventù, che ovunque provocava incidenti anti-austriaci”

⁹⁰ “proprio da Spalato era emigrato anche un Ante Trumbić per partecipare alla fondazione del Comitato jugoslavo, anch’esso istituito sul programma dell’unità jugoslava”

⁹¹ “Per le generazioni della gioventù progressista e nazionalista prebellica [...] Spalato – sulle ali delle vittorie serbe nella guerra balcanica – rappresentava «un nido di cospiratori» e «una piccola Belgrado»”

attiviste i druge skupijne» u kojima su, osim *mladohrvata*, i pripadnici studentskih pokreta izrasli iz Napredne omladine i Socijaldemokratske stranke Hrvatske i Slavonije, potom slovenske Narodno-radikalne omladine [...] i srpskih organizacija, posebno Mlade Bosne⁹² (Bošković, 2006:20). La gioventù nazionalista svolse un ruolo decisivo nell'affermazione dell'idea jugoslava, se non altro basti menzionare il dato che fu proprio il membro dell'organizzazione della Giovane Bosnia, Gavrilo Princip⁹³ ad attentare, con successo, alla vita dell'erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, il 28 giugno 1914 a Sarajevo, determinando l'inizio della prima guerra mondiale. E molti membri dalmati delle organizzazioni nazionaliste attesero l'inizio della guerra “u tamnicama raspadajuće monarhije; oni koji su izbjegli mobilizaciju našli su se u Srbiji [...] i kao dobrovoljci pristupili srpskoj vojsci”⁹⁴ (Bošković, 2006:71). Anche Kudrjavcev sottolinea lo stretto rapporto tra gli spalatini e i serbi: “Splićani su svoju ljubav prema Srbima i jugoslavenstvu znali pokazivati i u [...] ozbiljnijim prigodama. Oni su, na primjer, srpskoj vojsci u prvom svjetskom ratu dali značajan broj dobrovoljaca od kojih su neki izgubili i živote”⁹⁵ (Kudrjavcev, 2002:65).

Il legame strettissimo con Belgrado, a scapito di quello con Zagabria – a dire il vero già precedentemente debole – si fece ancora più forte sul finire della prima guerra mondiale, prova ne è il modo in cui fu accolto l'esercito serbo in città. Il 20 novembre del 1918 “iz Metkovića je doplovio «Almissa» koji je Splitu doveo osloboditelje Srbe, na čelu s majorom Stojanom Trnokopovićem. Na dočeku je bilo oko 20 tisuća Spličana, a svečani govori splitskih uglednika nisu ostavili prostor ni za kakvu sumnju”⁹⁶ (Kudrjavcev, 2002:59). Tra i vari oratori spiccò il sindaco Ivo Tartalja,⁹⁷ che augurò il benvenuto al “Bijelog Orla Slobode”⁹⁸ (Kudrjavcev, 2002:59), fiducioso del fatto che “će od danas za sva vermena Split,

⁹² “sottintendono «i giovani attivisti e altri gruppi» di cui fanno parte, oltre ai giovani croati, anche i membri dei movimenti studenteschi sorti dalla Gioventù progressista e dal Partito Socialdemocratico della Croazia e Slavonia, poi la Gioventù nazional-radical slovena [...] e le organizzazioni serbe, soprattutto la Giovane Bosnia”

⁹³ Gavrilo Princip (Obljaj, 25 luglio 1894 – Terezín, 28 aprile 1918), fu l'esecutore dell'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, nel quale persero la vita l'arciduca Francesco Ferdinando (erede al trono dell'Impero austro-ungarico) e sua moglie, la contessa Sophie.

⁹⁴ “nelle prigioni della monarchia in disfacimento; quelli che sfuggirono alla mobilitazione si trovarono in Serbia [...] e passarono come volontari nell'esercito serbo”

⁹⁵ “Gli spalatini seppero dimostrare il loro amore verso i serbi anche nei [...] momenti più seri. Essi, per esempio, nella prima guerra mondiale diedero all'esercito serbo un importante numero di volontari, alcuni dei quali persero anche la vita”

⁹⁶ “da Metković approdò l'«Almissa» che portò a Spalato i liberatori serbi, con a capo il maggiore Stojan Trnokopović. A riceverli c'erano circa 20.000 spalatini, e i discorsi cerimoniali delle persone in vista di Spalato non lasciarono posto ad alcun dubbio”

⁹⁷ Ivo Tartaglia (Spalato, 1880 - Lepoglava, 1949), fu podestà di Spalato dal 1918 al 1928, ricordato, con Bajamonti, come uno dei migliori amministratori della città. Ebbe il merito di portare l'elettricità a Spalato, negli anni '20.

⁹⁸ “Aquila Bianca della Libertà”

kao i čitava ostala Dalmacija, biti vaša i naša svojina”⁹⁹ (Kudrjavcev, 2002:59). A tre anni esatti dall’arrivo dei serbi in città, il legame fu rinsaldato anche attraverso la deposizione di una targa ricordo, in cui c’era scritto: “Neka se znade da je 20.XI.1918, za regencije Aleksandra Karađorđevića, hrabra vojska kraja Srbije, Petra I, pod vodstvom majora Stojana Trnokopovića, na ovaj pristan pobjedonosno stupila, pozdravljena, zagrljena, blagoslovljena od cjelokupnog naroda i građanstva Splita”¹⁰⁰ (Kudrjavcev, 2002:67), ed inoltre “splitska općina je gat na kojemu je pristao brod s «osloboditeljima»¹⁰¹ nazvala Pristaništem majora Stojana”¹⁰² (Kudrjavcev, 2002:66).

Tuttavia Spalato, rimanendo fedele a se stessa, in questi anni fu sede di violenti scontri. Procedendo per gradi, i primi contrasti si ebbero con gli italiani, considerate anche le mire espansionistiche del regno d’Italia che avrebbe voluto l’annessione alla corona dei Savoia di Spalato, ma anche di buona parte della costa dalmata e di Fiume, poi inglobata nel regno nel 1924. Lo scontro forse peggiore avvenne nel luglio del 1920, quando i manifestanti spalatini durante una protesta vennero alle mani con alcuni ufficiali italiani, la situazione poi degenerò e “u toj je gužvi poginuo komandant «Puglije». Kapetan koverta Gulli a uz njega i jedan talijanski mornar, dok su dvojca teško ranjeni [...]. S domaće strane je, ni kriv ni dužan, smrtno stradao slučajni svjedok [...] a ranjeno ih čak 11”¹⁰³ (Kudrjavcev, 2002:93). Le tensioni proseguirono per tutto il periodo postbellico, non sopendosi neanche dopo la seconda guerra mondiale, ed alcuni echi sono arrivati fino ai giorni nostri. In particolare “stara, tradicionalna mržnja naspram talijanašima, posebno potaknula dvogodišnjom nazočnošću talijanskog ratnog broda u sastavu savezničke nadzorne flote. To su mržnju, dakako, naročito podgrijavali jugoslavenski ideolozi”¹⁰⁴ (Kudrjavcev, 2002:91).

Negli anni ’20 del XX secolo altre due ideologie trovarono terreno fertile per lo scontro a Spalato, quella comunista e quella degli *orjunaši*. Il Partito comunista jugoslavo, alle elezioni del 1920, “osvaja treće mjesto na razini Dalmacije, iza Pučke i Težacke stranke, a u Split

⁹⁹ “da oggi e per sempre Spalato, così come tutto il resto della Dalmazia, sarà un bene vostro e nostro”

¹⁰⁰ “Che si sappia che il 20 XI 1918, sotto la reggenza di Aleksandar Karađorđević, il coraggioso esercito del re della Serbia, Petar I, sotto la guida del maggiore Stojan Trnokopović, su questa banchina è approdato trionfalmente, salutato, abbracciato, benedetto da tutto il popolo e dalla cittadinanza di Spalato”

¹⁰¹ Kudrjavcev mette il termine liberatori tra virgolette perché, come scrive precedentemente, in realtà i serbi entrarono in città, accolti da liberatori, quando la guerra era già finita da una ventina di giorni.

¹⁰² “il comune spalatino chiamò il molo su cui approdò la nave «Almissa» Banchina del maggiore Stojan”

¹⁰³ “in questa confusione morì il comandante della «Puglia», il comandante di coperta Gulli e oltre a lui anche un marinaio italiano, mentre due vennero feriti gravemente [...]. Da parte dei locali, senza colpa, fu ucciso un casuale testimone [...] mentre ben 11 furono feriti”

¹⁰⁴ “il vecchio, tradizionale odio verso i nazionalisti italiani, era stato particolarmente incoraggiato dalla biennale presenza della nave da guerra italiana nel sistema di monitoraggio della flotta alleata. Ciò, naturalmente, ha alimentato l’odio soprattutto negli ideologi jugoslavi”

uvjerljivo prvo mjesto s osvojenih 35,6 posto glasova”¹⁰⁵ (Ljubić Lorger, 2010:42). L’idea comunista attecchì per diverse ragioni, ma soprattutto per le disastrose condizioni economiche in cui versava la città diocleziana, dove “Gotovo svakidnevni su protestni zborovi i štrajkovi, te masovne političke demonstracije protiv nezaposlenosti, rasta cijena namirnica i općeg pada životnog standarda”¹⁰⁶ (Ljubić Lorger, 2010:42). Questa ideologia però non coincideva con quella unitarista promulgata dal potere centrale, che voleva uno stato centralizzato con a capo il re, “U takvoj je, dakle, atmosferi u Splitu osnovana Orjuna, s njezinim programom «jedinstvene Otadžbine»”¹⁰⁷ (Ljubić Lorger, 2010:42).

Il 23 marzo del 1921 si tenne a Spalato l’incontro dal quale sorse la J.N.N.O., la *Jugoslavenska Napredno-Nacionalna Omladina* (*Gioventù Nazionale-Progressista Jugoslava*), che nel maggio del 1922 cambiò il proprio nome in *Organizacija Jugoslavenskih Nacionalista* (*Organizzazione dei nazionalisti jugoslavi*), anche detta Orjuna, il cui giornale ufficiale era il *Pobeda*, quotidiano filoregime pubblicato a Spalato che “poziva na borbu protiv komunista i «svih koji odbacuju unitarizam, državu i jugoslavenstvo»”¹⁰⁸ (Ljubić Lorger, 2010:43). Il 1° dicembre del 1923 ci fu a Spalato un importante congresso di questa organizzazione in cui i vari relatori, tra i quali Niko Bartulović¹⁰⁹ e Ćiro Čičin-Šain,¹¹⁰ esposero l’ideologia del movimento, che si andava conformando al cameratismo nazionalista di stampo fascista. Il fatto che gli *orjunaši* (così vengono chiamati i membri) con la loro ideologia – che si basava “na isključivosti i negaciji svakog nacionalnog obilježija”¹¹¹ (Bošković, 2006:138) e che anzi “borbu protiv svake nacionalne kategorije i identiteta stavljao je kao primaran cilj svojeg programa i djelovanja”¹¹² (Bošković, 2006:138) – avessero posto le loro radici più profonde in Dalmazia, ma soprattutto a Spalato potrebbe a prima vista sembrare alquanto incomprensibile.

Innanzitutto occorre inserire questa organizzazione nel contesto delle molte ideologie, dei molti movimenti che popolarono la scena spalatina di quegli anni, dal comunismo agli

¹⁰⁵ “conquista il terzo posto a livello di Dalmazia, dopo il Partito popolare e quello contadino, mentre a Spalato un convincente primo posto ottenendo il 35,6% dei voti”

¹⁰⁶ “Quasi giornalmente si tengono adunate di protesta e scioperi, oltre alle manifestazioni politiche di massa contro la disoccupazione, l’aumento dei prezzi degli alimenti e il generale calo dello standard di vita”

¹⁰⁷ “perciò, in questa atmosfera venne fondata a Spalato Orjuna, con il suo programma di «Patria unita»”

¹⁰⁸ “invita alla lotta contro i comunisti e «tutti quelli che rifiutano l’unitarismo, lo stato e la jugoslavità»”

¹⁰⁹ Niko Bartulović (Hvar, 29 dicembre 1890 - ? aprile 1943) fu ideologo degli *orjunaši* e scrittore di testi letterari, dal 1921 al 1926 fu direttore del teatro di Spalato, nonché redattore del quotidiano *Pobeda*.

¹¹⁰ Ćiro Čičin-Šain (Vodice, 17 settembre 1890 – Spalato, 4 febbraio 1960), fu scrittore e pubblicista, aderì all’organizzazione Orjuna, ma nel 1943 passò con i partigiani, avendo lavorato come traduttore anche per il quotidiano italiano di Spalato *Il Popolo di Spalato*. Dopo la seconda guerra mondiale fu redattore della *Slobodna Dalmacija* e direttore del Museo della città di Spalato.

¹¹¹ “sull’esclusivismo e la negazione di ogni caratterizzazione nazionale”

¹¹² “aveva posto la lotta contro ogni categoria nazionale e identitaria come obiettivo primario del proprio programma e della propria attività”

autonomisti italiani, dai sostenitori del Partito contadino croato all'Unione federalista croata¹¹³ – anche queste ultime due fazioni si scontrarono in diverse circostanze provocando risse tra i loro membri.¹¹⁴ Oltre a ciò Bošković fa notare che Spalato, città “različitih kulturalnih, društvenih, idejnih i ideoloških sastavnica u svojem biću”¹¹⁵ (Bošković, 2006:37), in quel periodo era una “mali provincijski grad bremenit svojim unutarnjim proturječima, k tome i dodatno opterećen gospodarskom i ekonomskom krizom”¹¹⁶ (Bošković, 2006:37), divisa da Zagabria e dagli altri centri di sviluppo, anche per gli scarsi collegamenti, avendo perso da anni il suo ruolo di centro culturale.

Gli *orjunaši* volevano fare di Spalato un centro dello jugoslavismo. Anche il poeta Tin Ujević vedeva in Spalato un centro fondamentale per la Jugoslavia affermando che la Dalmazia:

prevodi hrvatstvo na putu jugoslavenstva, a jugoslavenstvo u kulturu: Bošković je Dalmatinac, Nodilo je Dalmatinac, Meštrović je Dalmatinac. Ona ima da bude prijelaz i veza između slavenstva i zapada, dajući etičku sadržinu duboke slavenske duše u izrađenom zapadnom obliku (...). To izmirenje zapadnjaštva i slavenstva značilo bi u isti mah sklad i unutrašnje jedinstvo Hrvatske i Srbije; građa nove kuće mora biti utvrđena dalmatinskim cementom¹¹⁷ (Ujević in Bošković, 2006:38)

Un altro elemento che permise all'organizzazione Orjuna di avere successo a Spalato fu l'atavica tendenza al contrasto della città costiera, infatti, “Split je u cijeloj svojoj povjesti bio sredina u kojoj su neprestano djelovali razni antagonizmi što su se ponekad pretvarali u široke ideološke sukobe a ponekad opet egzistirali kao tihe netrpeljivosti i mržnje”¹¹⁸ (Kudrjavcev, 1985:251). Se si considera uno dei caratteri fondamentali dell'ideologia degli *orjunaši*, ovvero la necessità di avere un avversario, un nemico¹¹⁹ contro cui rivolgersi, allora diviene subito evidente che la città diocleziana, più di altre, era maggiormente predisposta ad

¹¹³ Hrvatski federalistički savez (Unione federalista croata), fu fondata a Spalato il 13 settembre del 1925, lo scopo dell'Unione – di cui fece parte anche Ante Trumbić – era quello di difendere i diritti (nazionali) dei croati, avendo come principali antagonisti i sostenitori del Partito contadino croato, perché ritenevano che “su se Stjepan Radić i njegova grupa povukli iz borbe za prava Hrvata” (“Stjepan Radić ed il suo gruppo si erano ritirati dalla lotta per i diritti dei croati”) (Kudrjavcev, 2002:78).

¹¹⁴ Cfr.: Kudrjavcev, 2002:78, 79

¹¹⁵ “di diverse componenti culturali, sociali, ideali e ideologiche nella propria essenza”

¹¹⁶ “piccola città di provincia gravata dalle sue contraddizioni interne, e oltre a ciò anche dalla crisi economica”

¹¹⁷ conduce la croaticità verso la jugoslavità, e la jugoslavità nella cultura: Bošković è dalmata, Nodilo è dalmata, Meštrović è dalmata. Essa deve essere il passaggio e il collegamento tra la slavità e l'occidente, dando contenuto etico alla profonda anima slava nella forma compositiva occidentale (...). Questa conciliazione dell'occidentalità e della slavità significherebbe contemporaneamente l'armonia anche dell'unità interna di Croazia e Serbia; la costruzione della nuova casa deve essere consolidata con cemento dalmata

¹¹⁸ “Spalato in tutta la sua storia è stato un centro dove incessantemente ci sono stati diversi antagonismi che certe volte si sono trasformati in ampi scontri ideologici, mentre talvolta sono esistiti come silenziose intolleranze e odii”

¹¹⁹ Cfr.: Bošković, 2006:64, 65

accogliere questa mentalità. Tuttavia al riguardo ci si potrebbe porre un'altra domanda, alla quale non mi sembra che finora si sia data una risposta adeguata: partendo da queste considerazioni si dovrebbe tentare di capire quanto Spalato sia stato terreno fertile per l'ideologia di Orjuna, o quanto invece non sia più vero il contrario, cioè quanto non sia stata Spalato a contribuire alla formazione di questa idea, tenendo presente che proprio in questa città nasce e si sviluppa, non venendo introdotta già formata. Sembra condivisibile il pensiero del Bošković quando afferma che il proliferare di Orjuna a Spalato e in Dalmazia non possa essere attribuito solo al timore del pericolo italiano e dell'irredentismo, perché in questo caso non troverebbero giustificazione “količinu i intenzitet isključivosti i mržnje prema drugome i drukčijemu, a posebno ne negaciju i osporavanje svih elemenata hrvatske nacionalne i kulturološke samobitnosti”¹²⁰ (Bošković, 2006:140). Odio verso la Croazia e Zagabria avvertito dai circoli politici della “città dei cinici”,¹²¹ che accusavano gli *orjunaši* del fatto che “stavljajući se u službu beogradskog centralizma, ovu pokrajini [Dalmaciju] izolirali i odvojili «od Zagreba i Hrvatske»”¹²² (Ljubić Lorger, 2010:39). Tuttavia questi elementi e questo odio non possono trovare giustificazione neanche solo nella “otpornošću različitih ideologema i mitologema [...] u splitskom identitetu”¹²³ (Bošković, 2006:140).

Per comprendere appieno il valore di Orjuna nella storia spalatina e jugoslava bisogna inserire questo movimento nel giusto contesto storico, in un periodo di grande incertezza, in cui molte correnti ideologiche apparvero e scomparirono nel giro di pochi anni e soprattutto occorre capire il significato che ha avuto e quanto della mentalità degli *orjunaši* sia rimasto dopo lo scioglimento dell'organizzazione. In primo luogo si deve ridimensionare il valore storico di questa organizzazione, che, fondata nel 1921 come J.N.N.O., già qualche anno più tardi non aveva molti sostenitori e nel 1928 operava “još samo u rijetkim većim gradovima, u Splitu i u Šibeniku”¹²⁴ (Ljubić Lorger, 2010:44), per sciogliersi dopo che il re Aleksandar I Karađorđević instaurò la dittatura il 6 gennaio del 1929. Successivamente, agli inizi degli anni '30 ci fu un tentativo di ricreare l'organizzazione, ma senza alcun successo. Negli anni della seconda guerra mondiale alcuni *orjunaši*, “uz pomoć četnika i Talijana, svojih nekadašnjik

¹²⁰ “la quantità e l'intensità dell'esclusivismo e dell'odio verso l'altro e il diverso, soprattutto non la negazione e il contrasto di tutti gli elementi dell'identità nazionale e culturale croata”

¹²¹ Così il poeta Vladimir Čerina (Spalato, 9 maggio 1891 - Sebenico, 29 febbraio 1932), sostenitore di Orjuna definì Zagabria in un suo articolo del 1914, dove scrisse: “Ovom gradu cinika treba silom dati dušu i mozag onog grada Heroja, što se zove Beograd” (“A questa città dei cinici bisogna dare con la forza l'anima e il cervello di quella città degli Eroi, che si chiama Belgrado”) (Čerina in Bošković, 2006: 39)

¹²² “mettendosi al servizio del centralismo belgradese, hanno isolato e diviso questa regione [la Dalmazia] «da Zagabria e dalla Croazia»”

¹²³ “resistenza di diversi ideologemi e mitologemi [...] nella mentalità spalatina”

¹²⁴ “ancora solo in rare città più grandi, a Spalato e a Sebenico”

protivnika, Split pokušali pretvoriti u četničko uporište”¹²⁵ (Bošković, 2006:138), ma senza successo ed anzi, per quanto una parte degli *orjunaši* si unì alle truppe dei *četnici*, altri si unirono ai partigiani, rinnegando il proprio passato e legandosi all’ideologia comunista.

In breve: “Orjuna i njezina ideologija najdublje su korijenje bili pustili u Dalmaciji i Splitu, ali to nikada nije bilo dominantno obilježje splitske sredine i njezina društvenog mentaliteta”¹²⁶ (Bošković, 2006:139), idea condivisa anche dalla Ljubić Lorger: “*orjunaštvo je dio dalmatinske povijesti, nije dio dalmatinskog identiteta*”¹²⁷ (Ljubić Lorger, 2010:67). Ma nonostante non sia penetrata nell’identità dalmata questa ideologia ha lasciato una serie di strascichi, tanto che ancora oggi in Dalmazia molti pensieri politici vengono tacciati – in vero con una certa superficialità, espressione dei nuovi linguaggi politici – di orjunità.¹²⁸

Dopo l’attentato del 20 giugno 1928, in cui perse la vita in seguito alle ferite riportate il fondatore e leader del Partito contadino croato Stjepan Radić, la situazione nel regno si fece estremamente confusa, portando alla dittatura del 1929 del re Aleksandar I Karađorđević – che tra le altre cose mutò il nome del regno in Jugoslavia – ucciso a Marsiglia nel 1934. Negli anni seguenti ci fu un leggero riavvicinamento tra i serbi e i croati, che culminò con l’accordo Cvetković-Maček¹²⁹ del 1939, con cui alla Banovina Croazia venne concessa un’ampia autonomia all’interno del regno. Spalato – dopo l’esperienza di Orjuna e con il partito comunista ormai dichiarato illegale – alla vigilia della seconda guerra mondiale poteva dirsi “duboko hrvatski. Na velikoj konferenciji HSSa u splitskom Narodnom kazalištu, još u svibnju 1938. godine., zastupnik prof. Ljudevit Tomašić iz Zagreba izjavio je da «nikad Split nije disao toliko istim dahom sa Zagrebom kao danas»”¹³⁰ (Kudrjavcev, 2002:88), tanto che “4. rujna 1939. godine prvi put se hrvatska zastava zavijorila na Marjanu”¹³¹ (Kudrjavcev, 2002:88), il che rappresentò un evento di grande portata simbolica. Ma anche questa croaticità di Spalato ebbe vita breve, infatti, con l’inizio della seconda guerra mondiale la città, occupata dalle truppe italiane, si trovò nuovamente divisa dal suo entroterra – che faceva parte dello Stato indipendente croato, fondato il 10 aprile 1941.

¹²⁵ “con l’aiuto dei četnici e degli italiani, loro ex avversari, provarono a trasformare Spalato in un rifugio cetnico”

¹²⁶ “Orjuna e la sua ideologia lasciarono le più profonde radici in Dalmazia e a Spalato, ma questa non è mai stata una caratteristica dominante dell’ambiente spalatino e della sua mentalità sociale”

¹²⁷ “*l’orjunità fa parte della storia dalmata, non dell’identità dalmata*”

¹²⁸ Cfr.: Ljubić Lorger, 2010:13

¹²⁹ Dragiša Cvetković era l’allora presidente del Governo del regno di Jugoslavia, mentre Vladko Maček era il successore di Stjepan Radić alla guida del Partito contadino croato.

¹³⁰ “profondamente croata. Nella grande conferenza del Partito contadino croato al Teatro nazionale di Spalato, già nel maggio del 1938, il professor Ljudevit Tomašić, parlamentare di Zagabria dichiarò che «mai Spalato ha respirato dello stesso respiro di Zagabria come oggi»”

¹³¹ “il 4 settembre del 1939 per la prima volta la bandiera croata ha sventolato sul Marjan”

1.2.5: Dalla seconda guerra mondiale alla “Croazia meridionale”

Il 6 aprile 1941 la Dalmazia venne occupata dagli italiani e a Spalato crebbe un naturale senso di repulsione al fascismo ed anche per questa ragione la cittadinanza aderì in massa al movimento partigiano titino, che “je iz dana u dan postajao sve masovniji u okupiranom Splitu”¹³² (Cukrov, 2009:24). Tra l’altro al movimento di liberazione aderirono anche i giocatori dei due principali club calcistici della città: “U kolovozu 1941. u Ruduši kraj Sinja streljani su prvi prvoborci Dalmacije, među kojima gotovo čitava momčad radničkog kluba «Split». Odmah se mnogi igrači i članovi uprave «Hajduka» vezuju s narodno-oslobodilačkim pokretom”¹³³ (Smoje, 1971a:76). Il fatto che i giocatori dell’Hajduk si arruolarono tra i partigiani è di particolare interesse, infatti, il governo fascista aveva precedentemente offerto alla squadra di calcio di partecipare al campionato italiano, concedendo condizioni economiche molto favorevoli qualora avesse accettato. Il motivo di questa offerta era semplice: “dokazati talijanstvo Dalmacije”¹³⁴ (Smoje, 1971a:75) attraverso la partecipazione della squadra simbolo di Spalato e della Dalmazia al campionato italiano. Tuttavia come risposta alle proposte fasciste l’Hajduk si sciolse e i suoi membri si unirono ai partigiani.

I fascisti occuparono Spalato fino all’autunno del 1943, quando (6 settembre) i partigiani entrarono in città, per rimanervi solo venti giorni e lasciare spazio agli ustaša e ai nazisti tedeschi che il 27 settembre del ’43 l’annessero allo Stato Indipendente Croato (NDH), anche se va sottolineato che a differenza di altre città dalmate, come Zara, Dubrovnik e Sebenico, dove le forze croato-tedesche entrarono subito dopo la resa degli italiani, a Spalato – “najvažniji grad «oslobođenih krajeva»”¹³⁵ (Barić, 1999:56), presero il potere solo “nakon teških borbi sa partizanima”¹³⁶ (Barić, 1999:55). Annesse le zone del litorale adriatico all’NDH, il 3 novembre 1943 a Zagabria fu creato il Ministero dei Territori Liberati, affidato a Edo Bulat, che decise gradualmente di trasferire diversi dipartimenti proprio a Spalato, consapevole del ruolo chiave di questa città. Le autorità del nuovo stato decisero inoltre “da ne zovu u vojunu službu stanovništvo bivših anektiranih područja [...]. Takvim postupkom željeli su stanovništvo pridobiti na svoju stranu. Osim toga bile su svjesne da bi pozivanje pričuvnika ili novačenje imali negativne posljedice jer se tamošnje stanovništvo ne bi moglo

¹³² “di giorno in giorno diventava sempre più massiccio nella Spalato occupata”

¹³³ “Nell’agosto del 1941 a Ruduša vicino a Sinj furono fucilati i primi partigiani della Dalmazia, tra cui quasi l’intera squadra del club operaio «Split». Subito molti giocatori e membri dell’amministrazione dell’«Hajduk» si legarono al movimento di liberazione nazionale”

¹³⁴ “mostrare l’italianità della Dalmazia”

¹³⁵ “la città più importante dei «territori liberati»”

¹³⁶ “dopo dure lotte con i partigiani”

žrtovati za ciljeve «koji su [...] kroz godine omrženi»¹³⁷ (Barić, 1999:64). La volontà dei vertici ustaša era quella di portare gli abitanti delle zone annesse dalla propria parte, attraverso un comportamento umano e solidale del proprio esercito, tuttavia, da un lato non mancarono azioni di forza contro i civili,¹³⁸ dall'altro la popolazione stessa, in primo luogo quella di Spalato, era mal disposta ad accogliere l'ideologia fascista,¹³⁹ oltre al fatto che la maggior parte delle famiglie avevano già uno o più membri tra i partigiani titini. Alla fine di ottobre del 1944 Spalato salutò l'ingresso delle truppe di liberazione partigiane, lasciandosi alle spalle il periodo ustaša-tedesco, divenendo parte integrante della nuova Jugoslavia di Tito. A tal proposito andrebbe notato che se la Croazia entrò a far parte della Jugoslavia in qualità di repubblica non conquistata, ma con pari diritti rispetto alle altre, in parte lo si deve proprio all'impegno dei partigiani dalmati che furono, per così dire, i rappresentanti di tutta la Croazia nel movimento di liberazione nazionale, "controbilanciando" con la loro fedeltà alla causa comunista le nefandezze dello Stato Indipendente Croato.

Ciò che seguì è storia recente, contrassegnata da un progressivo avvicinamento di Spalato a Zagabria, dove numerosi dalmati si trasferirono. La stessa città di Spalato mutò profondamente, soprattutto in seguito all'arrivo di decine di migliaia di persone provenienti dall'entroterra. Il processo "intenzivnih demografskih promjena prouzročениh migracijskim pritiskom"¹⁴⁰ (Kudrjavcev: 2002:239), era già iniziato dopo la prima guerra mondiale, tra l'altro anche perché "Nakon što je Zadar pao pod vlast Italije, Split postaje sjedištem

¹³⁷ "di non reclutare la popolazione degli ex territori annessi [...]. Con questo procedimento volevano portare la popolazione dalla loro parte. Inoltre erano consapevoli che la richiesta di riservisti o il reclutamento avrebbero avuto conseguenze negative, perché la popolazione di là non si sarebbe potuta sacrificare per degli obiettivi «che [...] negli anni hanno imparato ad odiare»"

¹³⁸ Cfr.: Barić, 1999:66

¹³⁹ La repulsione dei dalmati verso l'NDH, Stato a cui non si sentivano di appartenere emerge in tutta la sua forza in una lettera che fra Otone Knezović invia ad Ante Pavelić nel 1944: "Treat će odlučno riješiti pitanje dalmatinske rasice. Primorski gradovi dalmatinski grdna su mješavina starih Latina, Vlaha, Talijana, Slavena i Hrvata, pa je iz te smjese izašao poseban tip soj ljudi koji nisu bili nikada Hrvati niti su osjećali za hrvatsku državu. Danas još manje. Što su za Srba Rincari, to su kod nas dalmatinski gradovi. Vlast, novac, egoizam nad sve. Oni su bili u staro doba najveća hrvatska nesreća, bili su to za vrijeme Austrije i Jugoslavije. I danas radije služe svakom drugom vragu nego NDH. (...) Ti su primorci 'lacmani', kako ih zove Dinko Šimunović u svojim književnim djelima, otrovali i dalmatinsko zagorsko seljaštvo komunizmom. Zato poslije rata treba te dalmatinske građane raseliti po Bosni, Slavoniji i Hrvatskoj, nigdje više od tri zajedno, a naseliti u gradove i primorske luke Ličane, Bosance, Hercegovce i Zagorce, jer će biti pouzdani i stvorit će čisti hrvatski naraštaj. Onda će Dalmacija biti hrvatska" (Occorrerà risolvere con decisione la questione della razzetta dalmata. Le città costiere dalmate sono un deforme miscuglio di antichi latini, morlacchi, italiani, slavi e croati, e da questo impasto è uscita una razza specifica di gente che non è mai stata croata né ha sentito lo Stato croato. Oggi ancora meno. Quello che per i sebi sono gli arumeni, questo da noi sono le città dalmate. Potere, soldi, egoismo su tutto. Essi nei tempi antichi sono stati la peggiore disgrazia croata, lo sono stati al tempo dell'Austria e della Jugoslavia. Anche oggi servono più volentieri qualsiasi altro diavolo rispetto all'NDH. (...) Questi rivieraschi 'forestieri', come li chiama Dinko Šimunović nelle sue opere letterarie, hanno avvelenato anche l'entroterra dalmata contadino con il comunismo. Perciò dopo la guerra bisogna disperdere questi cittadini dalmati per la Bosnia, la Slavonia e la Croazia, da nessuna parte più di tre insieme, e trasferire nelle città e nei porti costieri abitanti della Lika, bosniaci, erzegovesi e abitanti della Zagora, perché saranno più affidabili e genereranno la pura progenie croata. Allora la Dalmazia sarà croata") (Ljubić Lorger, 2010:48)

¹⁴⁰ "di intensi mutamenti demografici causati dalla pressione delle migrazioni"

Primorske banovine, što znači upravnim središtem cijele Dalmacije”¹⁴¹ (Klempić, 2004:82), divenendo anche il porto principale del regno dopo il passaggio di Fiume all’Italia.¹⁴² Tuttavia fu solo dopo la seconda guerra mondiale che il numero degli abitanti di Spalato subì una crescita esponenziale,¹⁴³ tanto che Mate Matas afferma: “Najtipičniji proces koji karakterizira [...] posljertatno razdoblje u zagorskom dijelu splitske općine¹⁴⁴ i po kojem se taj prostor bitno razlikuje od njenog primorskog dijela jeste proces iseljavanja stanovništva ili depopulacije poznat i pod nazivom eksodus”¹⁴⁵ (Matas, 1985:124). E tutte queste persone provenienti dall’entroterra, che si trasferirono in massa a Spalato insieme alle loro tradizioni, abitudini e ideologie, influirono profondamente al mutamento della società spalatina.

Tra le tendenze più recenti non può non essere menzionato il tentativo di spersonalizzazione della Dalmazia avvenuto nel corso dell’ultima guerra, quella degli anni ’90, quando Zagabria, o meglio il presidente croato Franjo Tuđman con la sua Unione Democratica Croata (HDZ), tentò di cancellare il nome della Dalmazia, dando alla regione quello di “Croazia meridionale”, forse per un “prolazni hir jedne, tada vladajuće stranke [...], ali je možda bio izraz važnijeg i dugotrajnijg odnosa prema toj pokrajini”¹⁴⁶ (Ljubić Lorger, 2010:11), le cui caratteristiche sono emerse nel corso del capitolo e che – dall’altra parte – sono le stesse per cui “«Croazia meridionale» acquista in Dalmazia il suono di un’espressione riduttiva, quasi offensiva, che sa insieme di possesso feudale e di appropriazione indebita; ai dalmati comunque non piace[va] sentirsi definiti d’autorità «croati del Sud», e tale mancanza di tatto degli zagabresi fomenta[va] una sentita reazione autonomistica, ombreggiata qua e là di venature separatiste” (Bettiza, 1996:3,4). Il nome di Dalmazia alla fine, supportato da millenni di storia, non ha ceduto il passo alla nuova denominazione, e tanto meno ha ceduto del tutto al tentativo di omologazione croaticizzante, mantenendo alcune delle sue peculiarità consolidate nel corso dei secoli.

¹⁴¹ Dopo che Zara cadde sotto l’autorità italiana, Spalato divenne la sede della Banovina marittima, ovvero il centro amministrativo di tutta la Dalmazia”

¹⁴² Come riporta Sanja Klempić nel suo articolo *Utjecaj imigracije na strukture stanovništva Splita*, tra il 1921 e il 1931, anni in cui si svolse il censimento, la popolazione spalatina aumentò mediamente del 3,40% all’anno, passando da 25.052 a 35.332, mentre la crescita media annua in Croazia, nello stesso decennio, arrivava solo allo 0,95%.

¹⁴³ Cfr.: Klempić, 2004:81, 82, (tabelle 1 e 2)

¹⁴⁴ Lo stesso discorso riguarda in generale tutto l’entroterra dalmata.

¹⁴⁵ “Il più tipico processo che caratterizza [...] il periodo postbellico nell’entroterra del comune spalatino e per il quale questo luogo si differenzia sostanzialmente dalla sua parte costiera è il processo di trasferimento della popolazione o lo spopolamento conosciuto anche sotto il nome di esodo”

¹⁴⁶ “capriccio passeggero di un partito allora al Governo [...], ma forse è stata l’espressione di un rapporto più importante e di più lunga durata verso questa provincia”

1.3: La geografia

1.3.1: Tra mare e montagna

Ovi naš Dioklecijan, veliki rimski car, moga' je ka' čovik u mogujstvu, svoj palac sagradit' 'di je god 'tia. Moga' je poč' u Gršku, moga' je u Makarsku, moga' je po ciloj Italiji, moga' je u Španju moga' je u Malu Aziju, moga' je u Šoltu, moga' je 'di ga je bilo vo'ja, a izabra' je... ovod, 'di se poslin podiga' Split.

Vidi' je 'di je pitomo, pa je tot sagradi' najveći palac na svitu.

Priroda je učinila mirakul, pa je smistala more, po'ja, gore i otoke na način, da sve to bude oku ugodno, da te dobro raspoloži, i da ne budeš prizlovo'jan, i zato ja mislim, da nima ni'dir na svitu veselijeg naroda ča u nas u Splitu¹⁴⁷ (Uvodić, 1940:51).

Con queste parole inizia *Nima Splita do Splita*, una delle più belle novelle dello scrittore dialettale spalatino Marko Uvodić Splićanin, che in questo passo ben rappresenta il contesto geografico in cui la città dalmata è inserita, sottolineando non solo l'aspetto puramente spaziale, ma anche le conseguenze che tale posizione genera nella comunità che abita questo luogo.

Spalato è una città profondamente mediterranea, legata al proprio ambiente in maniera quasi simbiotica tanto che

Rijetko koji grad već samim svojim položajem i izgledom tako neposredno govori o svojoj sudbini i svom karakteru kao Split, smješten pod prijetećim planinama koje neprestano podsjećaju na izdvojenost grada, na njegovu poziciju u neprijateljskom okruženju. [...] Tajna je njegove jedinstvene privlačnosti u prilagodljivosti, u sposobnosti da prihvati promjene i asimilira ih, a da pritom bitno ne mijenja svuju prirodu¹⁴⁸ (Hawkesworth, 1997:9).

Proprio questo paesaggio tipicamente mediterraneo, basato sui contrasti dovuti ad un piatto mare all'orizzonte e alle aspre montagne alle spalle, ha contribuito a formare quel tipo

¹⁴⁷ Questo nostro Diocleziano, grande imperatore romano, poteva come uomo di potere, costruire il proprio palazzo dove voleva. Poteva andare in Grecia, poteva a Makarska, poteva in tutta Italia, poteva in Spagna, poteva in Anatolia, poteva a Šolta, poteva ovunque avesse voluto, invece ha scelto... qui, dove dopo è stata innalzata Spalato.

Ha visto dove era più mansueto, e qui ha costruito il più grande palazzo del mondo.

La natura ha compiuto un miracolo, e ha sistemato il mare, il campo, la montagna e le isole in modo tale che tutto fosse piacevole all'occhio, che ti mettesse di buonumore, e non fossi di cattivo umore, e perciò io penso, che non ci sia da nessuna parte del mondo un popolo più allegro di noi a Spalato

¹⁴⁸ Raramente una città già solo con la propria posizione e con le proprie sembianze parla in modo così diretto del suo destino e del suo carattere come Spalato, adagiata sotto montagne minacciose che incessantemente ricordano l'isolamento della città, la sua posizione in un ambiente ostile. [...] Il segreto del suo fascino unico è nell'adattabilità, nella capacità di accogliere i cambiamenti e assimilarli, pur non alterando essenzialmente la propria natura

spalatino (o dalmata se vogliamo allargare il raggio visuale) orgoglioso e dissacrante, saturnino e gioioso, provinciale e cosmopolita, legato profondamente al proprio territorio, come sottolinea Depierris: “postoji dubok odnos između ljudi koji tu žive i elemenata koji ih okružuju”¹⁴⁹ (Depierris in Kudrjavcev: 1885:84). Per analizzare questo paesaggio marino sarà il caso di iniziare, seguendo l’esempio di Braudel, dalle montagne – dove spesso ha avuto inizio la storia degli uomini nel Mediterraneo¹⁵⁰ –, da quelle “minacciose” Alpi Dinariche che separano Spalato dall’entroterra e che per secoli, oltre che confine geografico,¹⁵¹ sono state anche confine politico, tra una costa veneziana ed un entroterra turco-croato. Tuttavia questa muraglia naturale che ha agito da linea di divisione nei secoli, non è stata impermeabile dal punto di vista umano, anzi qui, come altrove nel Mediterraneo “Le montagne regolarmente sovrappopolate [...] fornivano una massa di mercenari, domestici, venditori ambulanti, artigiani itineranti” (Braudel, 2008:22). In pratica l’entroterra dalmata per Spalato è stato un vero e proprio serbatoio di risorse umane, dei cosiddetti *vlaji*¹⁵² verso cui i *fetivi splićani* (spalatini purosangue) nutrivano un sentimento di semidisprezzo generato da una serie di pregiudizi. I *vlaji* hanno sempre fatto parte del paesaggio umano costiero, molti vi venivano giornalmente per vendere i propri prodotti, mentre altri si trasferivano definitivamente, contribuendo a quel cambiamento della mentalità tanto sentito dalle ultime generazioni di spalatini, ma lo stesso discorso può farsi prendendo in considerazione gli isolani che progressivamente, soprattutto per motivi economici, hanno abbandonato i propri luoghi di nascita per andare a vivere sulla terra ferma.¹⁵³

¹⁴⁹ “Esiste un profondo rapporto tra la gente che vive qui e gli elementi che la circondano”

¹⁵⁰ Cfr.: Braudel, 2008:20.

¹⁵¹ Sulle Alpi Dinariche come confine geografico e umano va sottolineato il pensiero di Matvejević, il quale nota che questa frontiera non sempre è tale in tutta la Dalmazia, soprattutto laddove i fiumi riescono a portare la mediterraneità nell’interno: “La città in cui sono nato [Mostar] si trova a una cinquantina di chilometri dal mare Adriatico. Grazie alla sua posizione e al fiume che l’attraversa, ha assunto alcune caratteristiche mediterranee. Solo poco più nell’interno, un po’ più a nord lungo il corso del fiume, queste caratteristiche si perdono: prevale il continente. [...] Non riesco a chiarirmi perché la fascia lungo il mare fosse talvolta così stretta e breve oppure perché a poca distanza dalla costa sopravvenissero trasformazioni così grandi: subito dietro la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto col mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (per esempio le balcaniche *gange*), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del *šije-šete*), agli occhi dei veri «marittimi» appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati *Vlaji* o *Vlasi* (ossia Morlacchi). E in un altro punto invece, nonostante le barriere montuose e altri ostacoli, torna a farsai sentire l’aspetto mediterraneo, cambiando sia la terra sia le abitudini e anche gli uomini stessi” (Matvejević, 2008:100).

¹⁵² Questo termine merita una spiegazione a parte, vista la molteplicità di significati che assume, come nota Matvejević nel suo *Breviario*: “Lo storico croato Ivan Lučić (detto Lucius) fu tra i primi ad avvertire la molteplicità di significati di questa denominazione [Vlasi o Vlaji], nel libro *De regno Dalmatiae et Croatiae* [...]. I Germani chiamavano così i Romani e i Celti; i Croati, gli Sloveni e i Magiari lo adoperavano per gli Italiani; i Serbi per i Rumeni, i Turchi per tutti i Cristiani, i cattolici per gli ortodossi; i marittimi per i contadini e i pastori dell’entroterra; gli abitanti della pianura per i montanari; gli autoctoni per i nuovi venuti e i nuovi venuti per quelli che venivano ancora dopo” (Matvejević, 2008:299).

¹⁵³ Cfr.: Radica, 2002:109

Tuttavia, se da un lato abbiamo le Alpi Dinariche che separano la città geograficamente, ma anche – come poi si vedrà – climaticamente, dall’altro troviamo un rilievo a cui i cittadini sono legati in maniera assoluta, tanto da essere, insieme al palazzo di Diocleziano, uno dei simboli cittadini più importanti: il Marjan. A questo proposito Jure Kaštelan¹⁵⁴ scrive: “Ne postoji jedan Split. [...] Smješten je na malom poluotoku. Split je zapravo taj poluotok. Karakter gradu određuju dvije oznake. Jedna od njih je prirodna, a druga ljudska. Prirodna je oznaka Splita: Marjan, planina pjesnika i pustinjaka, a ljudska je oznaka: pravokutna Palača. [...] Marjan i Dioklecijanova palača postali su sinonimi Splita”¹⁵⁵ (Kaštelan in Hekman, 2004:157,158), aggiungendo poi come terzo sinonimo di Spalato anche il campanile di San Doimo. Con i suoi 178 metri di altezza il Marjan è poco più di una collinetta, eppure è un posto che ha sempre avuto una grande forza attrattiva, questo perché ogni luogo che va a formare quell’insieme più complesso chiamato paesaggio ha “una propria individualità e una ben identificata personalità geografica” (Vallega, 2010:224). Questo è un monte che “zaokuplja pjesničku maštu prvenstveno ljepotom prirodnog ambijenta i povlaštenošću vidikovca [...]. I baš taj Marjan, jednima utočište mitoloških bića, a drugima azil samoće i mira, za Crnjanskog¹⁵⁶ je nerazdvojivi i bitni činilac grada, njegova jedna točna mjera i odrednica. «Ono što zaista nijedan pejzaž nema u Dalmaciji to je gora nad Splitom, Marjan Luke Botića»”¹⁵⁷ (Kudrjavcev, 1985:133), scrive l’autore serbo. Questa specificità è stata percepita ed assimilata non solo dagli abitanti di Veli Varoš, quartiere di pescatori e contadini che sorge alle pendici del Marjan, bensì da tutti gli spalatini, così come dai visitatori provenienti da altri luoghi, per i quali esso “je dugo bio, valjda i ostao, mjestom nadahnuća, mira, vjere i ljubavi.”¹⁵⁸ On je odraz splitske duše, pa koliko je Marjan Split, toliko je Split

¹⁵⁴ Jure Kaštelan (Zakučac kraj Omiša, 18 dicembre 1919 – Zagabria, 24 febbraio 1990), fu un poeta croato, pubblicò anche articoli, scritti in prosa, saggi e drammi, famosa è la sua raccolta di poesie partigiane *Crveni konj*.

¹⁵⁵ “Non esiste una Spalato. [...] Adagiata su una piccola penisola. Spalato in realtà è questa penisola. Il carattere della città è determinato da due segni distintivi. Uno di questi è naturale, mentre l’altro umano. Il segno distintivo naturale di Spalato è: il Marjan, monte di poeti ed eremiti, mentre il segno distintivo umano è: il Palazzo rettangolare. [...] il Marjan e il palazzo di Diocleziano sono diventati sinonimi di Spalato”

¹⁵⁶ Miloš Crnjanski (Csongrád, 26 ottobre 1893 – Belgrado, 30 novembre 1977) fu uno dei più famosi scrittori jugoslavi, autore di articoli, poesie e romanzi, la sua opera più famosa è *Seobe* (Migrazioni).

¹⁵⁷ “assorge la fantasia poetica innanzitutto per la bellezza dell’ambiente naturale e per il carattere privilegiato dei belvedere [...]. E proprio questo Marjan, per gli uni rifugio di esseri mitologici, per gli altri asilo di solitudine e pace, per Crnjanski è fattore indivisibile ed essenziale della città, la sua unica misura esatta e determinante. «Quello che davvero nessun paesaggio in Dalmazia ha è il monte su Spalato, il Marjan di Luka Botić”

¹⁵⁸ Vallega scrivendo del rapporto tra paesaggio ed emozione dice che “il paesaggio costituisce la rappresentazione dello spazio esistenziale dell’individuo in cui i luoghi [...] si ammantano di valori, ci presentano narrazioni e ci aprono finestre emotive attraverso le quali costruiamo visioni del mondo. Il paesaggio diventa così una sorta di *portale* che, per il tramite dei simboli, ci trasferisce da uno spazio-oggetto, ontologicamente inteso, a spazi iperreali, costruiti con la nostra immaginazione” (Vallega, 2010:225)

Marjan”¹⁵⁹ (Kudrjavcev, 2002:571). Per queste ragioni la bandiera posta sulla sua vetta dai vari dominatori o liberatori della città ha sempre avuto una forte connotazione simbolica, vista dalla cittadinanza come segno di libertà, o di oppressione. Marjan e Mosor,¹⁶⁰ due rilievi terrestri che diventano simboli opposti, esempio di unione e generatore di ottimismo il primo,¹⁶¹ fonte di pericoli e barriera il secondo, il quale oltre a creare un confine che a seconda dei punti di vista può essere sociale, geografico, economico, umano etc., rappresenta anche una frontiera climatica.

1.3.2: Il clima e la mediterraneità di Spalato

Il clima è una componente tutt’altro che trascurabile se si vuole sottolineare la specificità di Spalato – e della Dalmazia – rispetto al territorio croato che si estende alle proprie spalle. La città diocleziana è città mediterranea, condivide con gli altri luoghi costieri di questo bacino il clima, di cui Braudel dice: “Il dato unitario del Mediterraneo è il clima, molto particolare [...] che unifica paesaggi e generi di vita” (Braudel, 2008:16), oltre ad incidere prima che sulla mentalità dei mediterranei, sulla vegetazione, che in questo senso diviene linea di confine: “Il Mediterraneo si estende così dal primo uliveto che si raggiunge arrivando dal Nord ai primi palmeti che si levano in prossimità del deserto” (Braudel, 2008: 16). Anche Bogdan Radica risolve “zemljopisni problem mediteranske elipse”¹⁶² (Radica, 2002:59) considerandolo come una “geografsku psihološku i duhovnu zajednicu, koja se izgradila kroz povijest”¹⁶³ (Radica, 2002:59). Gli abitanti hanno un legame molto particolare con il clima e se da un lato hanno l’abitudine di “oštro kritizirati vremenske neprilike”¹⁶⁴ (Kudrjavcev, 2002:184), dall’altro ne hanno fatto un segno distintivo, un esempio del proprio essere. E se Miljenko Smoje nei suoi articoli non dimentica di dire che “Kad su lipi dani, grijota je radit”¹⁶⁵ (Smoje, 1981a:105), non manca neanche di sottolineare la sua volontà di portare il sud a Zagabria: “Ko zna kakvo me vrime čeka u Zagreb? Oće li bit kiša, oće li bit ladno? Ja san vazeja samo tanku litnju robu. Ne dan Zagrepčanima gušta. Volin doć u Zagreb lagašno, litnje obučen, makar i drća. To je moja turistička propaganda Dalmacije, da vididu okle

¹⁵⁹ “è stato a lungo, forse lo è anche rimasto, luogo di ispirazione, pace, fede e amore. Esso è riflesso dell’anima spalatina, quindi quanto il Marjan è Spalato, tanto Spalato è il Marjan”

¹⁶⁰ Il Mosor è una catena montuosa alle spalle della costa adriatica, che fa parte delle Alpi Dinariche e si estende da Spalato ad Omiš.

¹⁶¹ Cfr.: Kudrjavcev, 1985:142

¹⁶² “il problema geografico dell’ellissi mediterranea”

¹⁶³ “comunità geografica psicologica e spirituale, che si è costruita attraverso la storia”

¹⁶⁴ “criticare aspramente le avversità climatiche”

¹⁶⁵ “Quando i giorni sono belli, è un peccato lavorare”

dolazimo. Iz sunčane Dalmacije”¹⁶⁶ (Smoje, 1981a:328).¹⁶⁷ In questo senso lo spalatino si fa portavoce del bel tempo, del sole come caratteristica geo-climatica che diviene al tempo stesso identitaria, e non solo in sé per sé, quanto piuttosto intendendola anche come segno di opposizione. Viceversa la neve è un elemento “misterioso” che pur essendo una componente tipica dalla montagna “che occupa tanta parte del territorio mediterraneo” (Guarracino, 2007:24), non lo è delle città della costa, tanto che Pamuk afferma riferendosi alla Istanbul della sua giovinezza: “«una città tutto sommato mediterranea» [...], dove «nonostante nevicasse tre o quattro giorni ogni anno, la neve coglieva sempre di sorpresa gli abitanti»” (Pamuk in Guarracino, 2007:23). Allo stesso modo Smoje confida ai suoi lettori: “Snig me uvik uzbudi”¹⁶⁸ (Smoje, 1981a:400), per aggiungere in un’altra circostanza che

Nima smišnije stvari nego gledat Splitske kako gredu po snigu. Gredu ka gaštapani polako s lumbrelon u jednoj ruci a drugon se držidu zida. I kako padadu, ostajedu sidit i beštimat, a lumbrela iza njih, ka da su pali iz padobrana. A di koji raspali po lumbreli i kako nogan zamane – jopet pade¹⁶⁹ (Smoje, 1976:17).

Avendo l’abitudine di non pulire la neve che si va a sedimentare sulle strade e sui marciapiedi, preferendo aspettare che sia il sole a scioglierla. Il contrasto clima mediterraneo spalatino – clima continentale zagabrese, che gli spalatini semplificano in: bel tempo spalatino – brutto tempo zagabrese,¹⁷⁰ non è l’unica contrapposizione che dipende dalla geografia di questi luoghi, oltre al contrasto caldo-freddo ne esistono altri due che riguardano la sfera alimentare, quello vino-birra e quello olio-burro, che in realtà sono sottoinsiemi derivanti dalla differenziazione climatica. In particolare quest’ultima contrapposizione rappresenta “una frontiera storica fra il Mediterraneo, consumatore di olio d’oliva, e l’Europa,

¹⁶⁶ “Chi lo sa che tempo mi aspetta a Zagabria? Pioverà, farà freddo? Io ho portato solo roba leggera estiva. Non do soddisfazione agli zagabresi. Amo venire a Zagabria vestito leggero, estivo, anche se tremo di freddo. Questa è la mia propaganda turistica della Dalmazia, che vedano da dove veniamo. Dalla Dalmazia soleggiata”

¹⁶⁷ Lo stesso contenuto è stato ripreso dall’autore anche nel libro *Velo Misto*: “I tek kad su se smistali [...] Meštar [...] spazija je da mu je pomoćnik obučen samo u mornarsku majicu.

- Ti si bogami lud! U tu češ majicu u Zagreb smrznut. Ne znaš ti ča je Zagreb? U ovo doba tamo zna i snig past!

- Ne dan in gušta – još je žvaka pomoćnik. – Neka vidu da je u nas uvik lito” (“E solo quando si sono sistemati [...] il Meštar [...] ha notato che il suo aiutante indossava solo una maglietta da marinaio.

- Tu sei proprio pazzo! Con questa maglietta a Zagabria ti congelerai. Non lo sai cosa è Zagabria? In questo periodo può anche nevicare!

- Non gli do soddisfazione – disse il pomoćnik ancora masticando. – Che vedano che da noi è sempre estate”) (Smoje, 1981b:277)

¹⁶⁸ “La neve mi agita sempre”

¹⁶⁹ Non c’è cosa più divertente di guardare gli spalatini come vanno sulla neve. Vanno piano come scarafaggi con l’ombrello in una mano, mentre con l’altra si tengono al muro. E come cadono, rimangono seduti e bestemmiano, mentre l’ombrello sta dietro di loro, come se fossero caduti col paracadute. Talvolta cadono sull’ombrello e come alzano una gamba – cadono di nuovo

¹⁷⁰ Naturalmente questa contrapposizione così netta non è condivisa da Zagabria.

le cui preferenze vanno verso il burro” (Guarracino, 2007,30). Inoltre da questo contrasto ne deriva un altro, conseguenza implicita del precedente, ma che non può essere taciuto, ovvero la differenza fondamentale che emerge tra la cucina mediterranea spalatina e quella mitteleuropea zagabrese.

1.3.3: Comunicazioni e infrastrutture

Rimanendo nell’ambito geografico c’è un altro aspetto particolarmente significativo, che può aiutare a spiegare la divisione tra Spalato, il suo entroterra e la Croazia continentale, ovvero l’annoso problema – non ancora del tutto risolto – delle comunicazioni e delle infrastrutture. L’isolamento della Dalmazia diviene una questione di grande rilievo già nella metà dell’800, quando da un lato l’autorità magiara si oppone allo sviluppo dei porti della costa dalmata per il timore che possano fare concorrenza al porto di Fiume,¹⁷¹ e dall’altro vi è un “opća nezainteresiranost austrijsko-njemačkog kapitala i rezerviran stav austrijske vlade prema investicijama u Dalmaciji s obzirom na mogućnost njezina priključenja Hrvatskoj”¹⁷² (Ljubić Lorger, 2010:148). Se a ciò si aggiunge che “nije bilo nikakvih cesta u Dalmaciji te da je veza Dalmacije s Bosnom bila daleko življa nego veza s Hrvatskom”¹⁷³ (Ljubić Lorger, 2010:86), il quadro della situazione diventa più chiaro ed è caratterizzato da un grave problema relativo allo sfruttamento delle consuete vie marittime e ad un collegamento con l’entroterra pressoché inesistente. Di certo non era la ferrovia a poter risolvere questa problematica, infatti alla fine dell’800 Spalato era “još bio posve zabačen i odsječen od svijeta, željeznicom sagrađenom 1877. i produženom 1888., spojen samo s Kninom.”¹⁷⁴ Dakle, od većih centara u unutrašnjosti zemlje dijelile su ga stotine kilometara divljine”¹⁷⁵ (Kudrjavcev, 1985:130). Interessante è notare lo sviluppo – o quanto meno l’intento di sviluppo – delle linee ferroviarie a Spalato, infatti oltre alla citata linea Spalato-Knin, già nel 1880 era stata proposta la costruzione della ferrovia Spalato-Livno, che aveva l’obiettivo di arrivare fino a Sarajevo.¹⁷⁶ L’interesse di questo dato risiede nel fatto stesso che nel momento storico in cui l’idea dell’unione con la Croazia diveniva sempre più forte tanto in Dalmazia,

¹⁷¹ Cfr.: Ljubić Lorger, 2010:148

¹⁷² “generale disinteresse del capitale austro-tedesco e la posizione di riserbo del Governo austriaco verso gli investimenti in Dalmazia, in considerazione della possibilità della sua unione alla Croazia”

¹⁷³ “non c’era nessuna strada in Dalmazia e che il collegamento della Dalmazia con la Bosnia era molto più vivo rispetto al collegamento con la Croazia”

¹⁷⁴ In realtà Spalato non era collegata solo con Knin, infatti un ramo della ferrovia costruita nel 1877 arrivava fino a Sebenico come lo stesso Kudrjavcev scrive in *Ča je pusta Londra* (p. 467)

¹⁷⁵ “ancora totalmente lontana e tagliata fuori dal mondo, collegata con la ferrovia costruita nel 1877 e prolungata nel 1888 solo con Knin. Dunque, separata dai maggiori centri dell’interno da centinaia di chilometri di luoghi impervi”

¹⁷⁶ Cfr.: Kudrjavcev, 2002:467

quanto a Spalato, dove i *narodnjaci* vinsero le elezioni, non si pensò ad un collegamento con Zagabria, ma con Sarajevo. Il motivo di questa volontà è da ricercarsi innanzitutto nei maggiori scambi che Spalato aveva con la Bosnia, i quali con la ferrovia sarebbero stati facilitati ed incrementati, piuttosto che nella mancanza di desiderio di avvicinarsi a Zagabria, facendo prevalere sulle ragioni politiche quelle economiche. Quindi, pur non dovendo vedere in questo un'esplicita opposizione a Zagabria, ciò è comunque un dato abbastanza importante. Con la prima guerra mondiale le strade ferrate furono messe in disuso, tornando in funzione a febbraio del 1919, ma per avere un collegamento con le principali città del regno si dovette attendere fino al luglio del 1925, anno in cui “su u Splitu prvi put stigli vlakovi iz Zagreba i Beograda”¹⁷⁷ (Kudrjavcev, 2002:467). Negli anni seguenti ci fu anche l'idea di un progetto che avrebbe potuto cambiare le sorti economiche della città diocleziana, ovvero il piano – mai realizzato – di collegare Belgrado a Spalato via Sarajevo, facendo del capolinea ferroviario costiero il porto principale dell'Adriatico jugoslavo.¹⁷⁸

Se le ferrovie non riuscirono a raggiungere uno sviluppo tale da poter cambiare il destino dei collegamenti tra Spalato e la parte continentale del paese, altrettanto può dirsi per il traffico aereo, infatti, per quanto nel 1939 iniziò ad entrare in funzione una linea aerea tra l'aeroporto di Sinj e quelli di Zagabria e Dubrovnik, la mancanza di piste d'atterraggio e l'incapacità di creare un sistema stradale urbano adeguato fecero sì che neanche questa opzione desse impulsi significativi al rafforzamento delle relazioni con le altre città. Infine anche le arterie stradali sono state da sempre una questione – sia pure più recente – di difficile risoluzione, giacché solo nel 2006 è stata completata la linea autostradale Zagabria-Splato, di cui già negli anni '70 se ne auspicava la rapida conclusione. Escluse le ferrovie, le vie aeree e fino a pochi anni fa le arterie stradali, a Spalato non rimaneva che il solito sbocco sul mare, quell'importante sistema stradale chiamato Mediterraneo.¹⁷⁹ Se sotto l'Austria lo sviluppo del porto di Spalato aveva subito un arresto, tra le due guerre il numero delle navi che vi approdavano subì un consistente aumento, anche grazie ai lavori di ammodernamento della banchina, conclusisi nel 1929, e alla messa in funzione, nello stesso anno, della gru.¹⁸⁰ In questo senso “Statistike pokazuju da je, na primjer, od 1922. do 1939. postupno rastao broj brodova koji su stizali u splitski lučki bazen, a usporedno s tim i njihova tonaža”¹⁸¹ (Kudrjavcev, 2002:468). In questo periodo si sviluppò anche il turismo, anche se va

¹⁷⁷ “a Spalato sono arrivati i primi treni da Zagabria e Belgrado”

¹⁷⁸ Cfr.: Kudrjavcev, 2002:468

¹⁷⁹ Cfr.: Braudel, 2008:51

¹⁸⁰ Cfr.: Kudrjavcev, 2002:468

¹⁸¹ “Le statistiche dimostrano che, per esempio, dal 1922 al 1939 il numero delle navi che attraccavano nel bacino portuale spalantino è cresciuto progressivamente, e in relazione diretta con ciò anche il loro tonnellaggio”

sottolineato che “se Split nikada nije naročito nametnuo stranim turistima te je, s vremenom, stekao status «tranzitnoga grada»”¹⁸² (Kudrjavcev, 2002:117), fungendo da punto di collegamento soprattutto con le isole. Naturalmente la seconda guerra mondiale interruppe la crescita e il fermento del porto di Spalato, che riprese solo successivamente, ma la situazione politica del Mediterraneo era totalmente mutata, e con essa le destinazioni e le provenienze degli scambi.

Un’ultima considerazione, che forse riguarda più il campo ristretto delle comunicazioni, che non quello geografico, va fatta sulle telecomunicazioni, per cui conterà solo una informazione, ovvero che “U ožujku 1923. ostvarena je interurbana veza sa Sinjem, u studenom te godine sa Sarajevom i s Beogradom, a tek u kolovozu 1926. neposredno sa Zagrebom”¹⁸³ (Kudrjavcev, 2002:469). Questo semplice dato mi sembra particolarmente indicativo della gerarchia delle relazioni della città diocleziana in questi anni, e ad ulteriore conferma dei deboli rapporti con Zagabria, rispetto a quelli con altri centri del paese, basti dire che “Putovanja u Zagreb”¹⁸⁴ [...] bila su skopčana upravo velikim naporima, tako da su se stari Splitski čuvali takvih avantura. Još im je najugodnija bila šetnja brodom do Trsta, gdje su se osjećali bližima”¹⁸⁵ (Radica, 2002:144).

1.3.4: Spalato: profondamente città, profondamente mediterranea

L’ultimo percorso da seguire in riferimento alla situazione geografica riguarda più da vicino la città in sé, visto che nel Mediterraneo, più che altrove, la città ha un valore particolarmente importante, poiché “predstavlja osnovu mediteranske civilizacije”¹⁸⁶ (Radica, 2002:77), avendo delle specificità tali che non possono essere taciute. Per André Jardé, per esempio, la città è uno dei quattro elementi¹⁸⁷ che costituiscono il suo *homo mediterraneus*.¹⁸⁸ Sempre sull’idea di città come elemento costitutivo del Mediterraneo anche Maurice Aymard sottolinea che “più che al clima, alla geologia e al rilievo il Mediterraneo deve la propria unità a una rete di città e di borghi precocemente costituita e notevolmente tenace: è intorno ad essa

¹⁸² “Spalato non si è mai imposta particolarmente sui turisti stranieri e, con il tempo, ha acquisito lo status di «città di transito»”

¹⁸³ “A marzo del 1923 fu creata la linea interurbana con Sinj, a novembre dello stesso anno con Sarajevo e Belgrado, mentre solo ad agosto del 1926 direttamente con Zagabria”

¹⁸⁴ L’autore in questo caso si riferisce in particolare ai primi anni del ‘900, quando ancora non esisteva la ferrovia Zagabria-Spalato.

¹⁸⁵ “I viaggi a Zagabria [...] erano considerati proprio con grandi sforzi, così i vecchi spalatini si guardavano bene da tali avventure. Per loro era ancora più confortevole fare una passeggiata in nave fino a Trieste, dove si sentivano più vicini”

¹⁸⁶ “rappresenta la base della civiltà mediterranea”

¹⁸⁷ Gli altri tre sono: mare, scoglio e costa.

¹⁸⁸ Cfr.: Radica, 2002:69

che si è formato lo spazio mediterraneo” (Aymard in Braudel, 2008:125), aggiungendo una considerazione fondamentale: “Non è la città a nascere dalla campagna: è la campagna a nascere dalla città” (Aymard in Braudel, 2008:125). Questa connotazione gerarchica, che pone l’*urbanitas* in una posizione superiore, dal punto di vista non solo culturale, ma anche storico, rispetto alla *rusticitas* a Spalato si arricchisce di un ulteriore elemento, ovvero l’inglobamento parziale della *rusticitas* nell’*urbanitas*, giacché i contadini vivono (anche se sarebbe più opportuno dire vivevano) praticamente al centro della città diocleziana, non abitano i campi che lavorano e verso i quali “migrano” all’alba e dai quali fanno ritorno la sera. Forse proprio a questa vicinanza si deve la concezione delle distanze degli spalatini, infatti “je cjelokupni javni život Splita bio koncentriran na veoma ograničenom prostoru”¹⁸⁹ (Kudrjavcev, 1985:234). E quando Anđelija Lazarević¹⁹⁰ si sorprende del fatto che gli spalatini che vivono questo spazio limitato considerano il quartiere Špinut, distante pochi minuti a piedi dal Palazzo, “preveć daleko”¹⁹¹ (Lazarevic in Kudrjavcev, 1985:234), la verità è che “Šetnja nekadašnjih Splitskana bila je zaista u pravilu ograničena na Obalu i Trg. Dalje su odlazili samo težaci [...] i luđaci”¹⁹² (Kudrjavcev, 1985:234). Questa visione denota una divisione degli spazi estremamente precisa, creando un limite geografico e psicologico tra il centro e la periferia, che genera anche degli scontri, infatti “Za razliku od Dubrovnika, Split je neprekidno borbu vodio između grada i predgrada”¹⁹³ (Radica, 2002:126), tanto che quando un abitante di Veli Varoš (a poche decine di metri dal palazzo di Diocleziano) “je [...] hodao splitskom pijacom, a to nije bilo davno, on se je uvijek osjećao nepozvanim gostom, i zaustavljao se na rubovima pijace”¹⁹⁴ (Radica, 2002:126), e questo perché “Izići na pijacu, značilo je biti viđen na samo od cijelog Splita, nego i od cijele Dalmacije. Taj urbanski običaj [...] mučio je ne samo Zagorca i Poljičanina i Sinjanina, nego i Varošanina i Lučanina”¹⁹⁵ (Radica, 2002:127). In questo senso sono interessanti le parole di Aymard sui confini interni della città:

la città è molto di più della somma delle case, dei monumenti e delle strade che la costituiscono e anche molto più di un centro economico, commerciale o industriale. Proiezione spaziale dei rapporti sociali,

¹⁸⁹ “l’intera vita pubblica di Spalato si concentrava in uno spazio molto limitato”

¹⁹⁰ Anđelija Lazarević (Belgrado, 03 ottobre 1885 - Belgrado, 24 febbraio 1926), fu pittrice e scrittrice serba.

¹⁹¹ “troppo lontano”

¹⁹² “Le passeggiate degli spalatini di un tempo erano di norma veramente limitate al lungo mare e alla piazza. Oltre andavano solo i contadini [...] e i matti”

¹⁹³ “A differenza di Dubrovnik, Spalato ha condotto una guerra ininterrotta tra la città e la periferia”

¹⁹⁴ “camminava per la piazza spalatina, e ciò non accadeva tanto tempo fa, egli si sentiva sempre un ospite non invitato, e si fermava ai margini della piazza”

¹⁹⁵ “Uscire in piazza, significava essere visto non solo da tutta Spalato, ma anche da tutta la Dalmazia. Questa abitudine urbana [...] tormentava non solo l’abitante della Zagora, di Poljica e di Sinj, ma anche gli abitanti di Veli Varoš e di Lučac”

essa appare attraversata e al tempo stesso strutturata dalla molteplicità delle linee di confine che separano il profano dal sacro, il lavoro dal piacere, il pubblico dal privato, gli uomini dalle donne, la famiglia da tutto ciò che è estraneo” (Aymard in Braudel, 2008:126),

e a questa serie di confini se ne potrebbero aggiungere altri che, nel caso specifico di Spalato, potrebbero essere la linea di confine che separa contadini e cittadini, latini e slavi, autoctoni e nuovi venuti etc.

Tenendo presenti tutte queste delimitazioni interne diventa importante comprendere anche la simbologia dei luoghi spalatini, che ha agito ed agisce sulle coscienze degli abitanti. La storia e lo sviluppo urbanistico della città diocleziana possono offrire una chiave di lettura abbastanza chiara della complessità della questione. Nata come residenza di Diocleziano, il palazzo era un luogo facilmente definibile come omotopico, ovvero uno spazio omogeneo dal punto di vista culturale, ma non era ancora una città e nel momento stesso in cui lo diventò, con l’arrivo dei salonitani, apparentemente si trasformò in uno spazio eteropico,¹⁹⁶ attraverso l’introduzione di elementi cristiani in un ambiente contraddistinto da una simbologia pagana, ma in realtà, pur trasformando l’impianto simbolico del palazzo, i salonitani non dovettero entrare in contatto con nessuno, occuparono semplicemente uno spazio, senza entrare in conflitto con gli autoctoni. Per questa ragione non si può parlare di eterotopia in senso stretto, giacché questa si concretizza solo quando c’è di mezzo un discorso di comunicazione culturale tra due o più parti, elemento che comunque a Spalato non è certo mancato. Ad esempio, per rimanere a tempi più recenti, elementi eteropici possono essere stati la “Lega Nazionale”, o il Gabinetto di lettura, che rappresentavano una enclave italiana in uno spazio ormai in preponderanza slavo, ma anche la chiesa ortodossa serba che operò a partire dal 1921. La città è un insieme di simboli più o meno condivisi dalla comunità, ve ne sono alcuni che rimangono costanti, su tutti il palazzo – che a seconda dei punti di vista può essere interpretato come simbolo della romanità di Spalato (da parte degli italiani), o della dalmaticità di Diocleziano (da parte dei croati) –; il campanile di San Doimo e il Marjan. Attorno a questi tre elementi simbolici – che a ben vedere sintetizzano tre categorie estremamente importanti, quella storico-culturale, quella religiosa e quella geografico-paesaggistica – si sono mossi una serie di altri simboli, per così dire, passeggeri, come le varie bandiere che si sono susseguite sulla cima del Marjan, quasi a voler trovare nella loro

¹⁹⁶ Come spiega Vallega nel suo testo il concetto di eterotopia, coniato da Foucault, indica “spazi composti da collezioni di siti con funzioni e con connotazioni simboliche diverse da quelle proprie dello spazio in cui sono accolte” (Vallega, 2010:321)

ubicazione una base simbolica che servisse a sostenere e giustificare la propria esistenza.¹⁹⁷ Simile discorso può essere fatto per la monumentale statua di Grgur Ninski, che posta inizialmente nel Peristilio voleva simboleggiare la slavit  della citt  diocleziana. Esistono poi luoghi all'interno della citt  che per varie ragioni hanno un ruolo gerarchicamente pi  importante rispetto ad altri, e per questo assurgono a simbolo, come ad esempio, la piazza o il mercato. Ma tutto questo discorso non avrebbe senso senza i destinatari a cui si rivolge l'intero apparato simbolico, ovvero gli uomini che lo subiscono e lo creano, infatti " ovjek stvara grad, a grad  ovjeka"¹⁹⁸ (Kudrjavcev, 1985:17), e gli uomini diventano essi stessi simboli. A questo proposito Vallega sottolinea che per la geografia culturale "le individualit  non hanno rilevanza in s , [...] ma soltanto se e in quanto costituiscono simboli che connotano luoghi e, cos  facendo, influenzano il sistema dei valori, delle attese e delle divisioni del futuro nutrire nella comunit " (Vallega, 2010:141), che   l'aspetto che interessa di pi  anche questa ricerca.

Tra le varie categorie di individualit  sono quattro quelle che pi  di tutte svolgono questa funzione: i santi, gli eroi, i leader politici e delle arti sceniche, con una netta supremazia delle prime due.¹⁹⁹ Per quanto concerne la situazione spalatina non   difficile trovare i nomi dei rappresentanti delle diverse tipologie. Tra i santi spiccano le figure di San Girolamo e San Doimo, il primo legato alla sfera pi  intima, anche per la sua vita eremitica, il secondo pi  a quella mondana, nel senso che essendo il patrono della citt  il giorno del suo onomastico (7 maggio) rappresenta una delle festivit  – e delle feste – pi  importanti per la citt . Se si passa agli eroi si nota immediatamente una forte contraddizione, infatti l'eroe per eccellenza   proprio colui che, secondo la tradizione, ha reso martire San Doimo, ovvero il fondatore della citt , l'imperatore Diocleziano. Si potrebbero fare diversi nomi dei leader politici, ma due spiccano su tutti, quello dei podest  Antonio Bajamonti e Ivo Tartalja, portatori in citt  rispettivamente dell'acqua corrente e dell'elettricit , il lavoro iniziato dal primo   stato parzialmente concluso dal secondo che "je Split izdigao iz sitnog [...] provincijalizma i kampanilizma u grad ja ih dimenzija i sna nijih mogu nosti"²⁰⁰ (Radica, 2002:145). Questa considerazione viene supportata anche da Marko Car,²⁰¹ il quale in un suo articolo del 1922 –

¹⁹⁷ Proprio sulla sostituzione di simboli e di significati, che rappresentano il passaggio tra differenti visioni del mondo,   interessante quello che dice Vallega: "il passaggio [di simboli]   un momento di grande intensit  culturale, una finestra dalla quale si pu  gettare uno sguardo su simboli che decadono, su altri che insorgono, su narrazioni che perdono rilevanza e su altre che emergono" (Vallega, 2010:293)

¹⁹⁸ "L'uomo crea la citt , mentre la citt  crea l'uomo"

¹⁹⁹ Cfr.: Vallega, 2003:141

²⁰⁰ "ha innalzato Spalato dal piccolo [...] provincialismo e campanilismo ad una citt  di maggiori dimensioni e pi  forti possibilit "

²⁰¹ Marko Car (Herceg Novi, 30 agosto 1859 – Belgrado, 1 novembre 1953), fu critico letterario, saggista e scrittore di viaggi.

quando dunque Tartalja era podestà – descrive l'autopercezione di Spalato come importante centro del regno: “Split je u ovom trenutku varoš koja živi mahom budućnosti. U teoriji, i kao po nekom aktu samoodređenja, on je sebi namenio ulogu trećeg kulturnog i ekonomskom centra u sklopu države. Posle Beograda i Zagreba, veli se ovde – ima da dođe odmah Split”²⁰² (Car in Kudrjavcev, 1985:182,183). Lunga è invece la lista dell'ultima categoria, quella delle individualità delle arti sceniche (in cui si inseriscono un po' tutte le personalità della cultura), ma di certo il personaggio più emblematico e simbolico, nonché unanimemente riconosciuto tale è Marko Marulić, considerato il padre della letteratura croata.

Per concludere questo paragrafo, si può affermare che la geografia – in tutte le sue forme – abbia svolto un ruolo notevole nel determinare le scelte, più o meno volontarie, di Spalato sotto molteplici punti di vista, contribuendo a stabilire quel distacco verso la Croazia continentale che ancora oggi non è stato del tutto ricucito. Ciò è anche dovuto al fatto che la città diocleziana, nell'aderire – o nel subire – l'unità mediterranea, si è naturalmente sottomessa a tutte quelle caratteristiche che la contraddistinguono, unità non solo climatica, ma che deriva anche “da contrasti quasi aggressivi: mare e montagna, mare e deserto, mare e oceano. Il Mediterraneo si oppone all'Europa continentale” (Guarracino, 2007:28). Se a questi contrasti aggiungiamo, nello specifico, quelli derivati da una geografia politica caratterizzata dalle opposizioni: Oriente-Occidente; Venezia-Turchia e Venezia-Croazia, solo per citare le più evidenti, si capisce quanto nel suo insieme i fattori geografici possano aver influito non solo sugli eventi storici, ma proprio sulla mentalità degli spalatini; tenendo presente anche quelli che molti studiosi e scrittori della spalatinità, come emerso più volte durante la trattazione, hanno individuato come tratti distintivi di Spalato, ovvero il contrasto e la conflittualità. Riallacciandosi a quell'unità mediterranea di cui Guarracino scrive: “Non c'è visione così idealizzata dello spirito mediterraneo che dimentichi di considerare come suo elemento costitutivo anche il rifiuto, il conflitto, la guerra (compresa quella di religione): a patto però, che ciò non renda del tutto impossibile lo scambio” (Guarracino, 2007:161), si comprendono infine molte delle ragioni che hanno fatto di Spalato quella che è, perché “il Mediterraneo non è mai stato un paradiso offerto gratuitamente al diletto dell'umanità” (Braudel, 2008:19).

²⁰² “Spalato in questo momento è una città che vive principalmente nel futuro. In teoria, anche come un atto di autodeterminazione, essa si è conferita il ruolo di terzo centro culturale ed economico nella struttura del paese. Dopo Belgrado e Zagabria, si dice qui: deve venire subito Spalato”

1.4: La cultura

Della triade storia, geografia, cultura, l'ultimo elemento è il più complesso da analizzare, considerata non solo l'ampiezza di significato di questa parola, che viene spesso utilizzata come “kišobranski termin koji pokriva raznovrsne pojave i simboličke prakse”²⁰³ (Duda, 2002:8), ma anche l'importanza che ha nel processo di creazione dell'identità, in ambito nazionale, così come in quello locale. A tal proposito Duško Petrović sottolinea che “je kolektivni identitet bitno proces”²⁰⁴ (Petrović, 2006:210), concludendo che “identitet je, prije svega, produkt ljudskog djelovanja i međudjelovanja, spoznaje i samopoznaje, riječju, *ljudske povijesne prakse*. Bitna je njegova značajka procesualnost. Naime, on uvijek nastaje i konstituirati se u procesu”²⁰⁵ (Petrović, 2006:213). In particolare l'identità si costruisce attraverso l'interrelazione di diverse sfere,²⁰⁶ una delle quali è quella della cultura, che “sadrži jezik, društvene norme i običaje, mnijenja i znanja, religiju, mitologiju, zajednička sjećanja i povijest”²⁰⁷ (Petrović, 2006:215). L'importanza della cultura nel processo di costruzione dell'identità individuale e collettiva è fondamentale, perché è proprio qui che “nastaje percepcija, artikulacija i shvaćanje **istosti i razlike**, tj. *identiteta* i razlike”²⁰⁸ (Petrović, 2006:215). In breve: è la cultura, più di altre sfere – con le quali è comunque in continua interazione – a determinare i confini tra ciò che viene percepito e vissuto come “noi”, o come “altro da noi”.

²⁰³ “termine ombrello che ricopre diverse nozioni e prassi simboliche”

²⁰⁴ “l'identità collettiva è essenzialmente un *processo*” (in corsivo nel testo)

²⁰⁵ “l'identità è, prima di tutto, un prodotto dell'azione e dell'interazione umana, della conoscenza e dell'autoconoscenza, delle parole, *della prassi storica umana*. Essenziale è il suo carattere di processualità. Infatti, essa nasce e si costituisce sempre nel processo”

²⁰⁶ Petrović nel suo articolo parla di quattro sfere fondamentali nella creazione dell'identità, la prima è quella dei rapporti intimi, dove importanza primaria ha la famiglia, che rappresenta “prva i najznačajnija stepenica u izgradnji *osobnog identiteta* [...] jer se kroz nju provodi prva socijalizacija pojedinca u grupu i društvo” (il primo e più importante scalino nella costruzione dell'*identità personale* [...] perché attraverso di lei avviene la prima socializzazione dell'individuo nel gruppo e nella società”) (Petrović, 2006:213). La seconda sfera è quella delle relazioni economiche e degli scambi economici, che tocca sia il campo privato che quello pubblico. Questa sfera non soddisfa solo i bisogni materiali, bensì anche “potrebu za identifikacijom i pripadnošću grupi, klasi, zajednici. Pretakanje ekonomskih odnosa u sferu društvenosti, po klasičnom shvaćanju, stvara *klase i klasni identitet*” (“il bisogno di identificazione e appartenenza ad un gruppo, una classe, una comunità. Il passaggio delle relazioni economiche nella sfera della socievolezza, secondo la nozione classica, crea *le classi e l'identità di classe*”) (Petrović, 2006:214). La terza sfera è quella delle relazioni politiche, che regolano la vita della comunità. In questa sfera il potere “proizlazi iz konsenzusa članova zajednice za određene oblike primjene moći i vlasti” (“deriva dal consenso dei membri della comunità a determinate forme di attuazione del potere e dell'autorità”) (Petrović, 2006:214). Tuttavia non tutti i membri della comunità sono necessariamente favorevoli al potere legittimo, il che genera la differenziazione e il contrasto tra quelle che Castells definisce come *identità legittimante* e *identità resistenziale* (p. 219). La quarta sfera presa in considerazione da Petrović è quella della cultura.

²⁰⁷ “comprende la lingua, le norme e le abitudini sociali, le opinioni e i saperi, la religione, la mitologia, la memoria collettiva e la storia”

²⁰⁸ “nascono la percezione, l'articolazione e la comprensione dell'**uguaglianza** e della **differenza**, cioè dell'*identità* e della differenza” (in grassetto nel testo)

Dello stesso avviso è anche Manuel Castells, che con il termine “identità” – per quanto riguarda il campo degli attori sociali – intende “un processo di costruzione di significato fondato su un attributo culturale, o su una serie di attributi culturali in relazione tra loro, che assume un’importanza prioritaria rispetto ad altre fonti di senso” (Castells, 2003:6). La costruzione dell’identità, secondo Castells, “si serve di materiali tratti dalla storia, dalla geografia, dalla biologia, dalle istituzioni produttive e riproduttive, dalla memoria collettiva e dalle fantasie personali, dagli apparati di potere e dalle rivelazioni religiose” (Castells, 2003:7). A seconda di come questi materiali vengono utilizzati e da come il senso che producono viene percepito e riconosciuto dagli individui, così come dalle comunità, l’autore de *Il potere delle identità* distingue tra tre diverse forme e genealogie della costruzione dell’identità:

- *Identità legittimante*: viene introdotta dalle istituzioni dominanti nella società per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali [...]
- *Identità resistenziale*: è generata da quegli attori che sono in posizioni/condizioni svalutate e/o stigmatizzate da parte della logica del dominio e che quindi costruiscono trincee per la resistenza e la sopravvivenza sulla base di principi diversi da – o addirittura opposti a – quelli che informano le istituzioni della società [...]
- *Identità progettuale*: si ha quando gli attori sociali, quali che siano i materiali culturali a loro disposizione, costruiscono una nuova identità che ridefinisce la loro posizione nella società e, così facendo, cercano di trasformare la struttura sociale nel suo complesso (Castells, 2003:8).

Castells giustamente sottolinea anche che le identità nate come resistenza – come nel nostro caso, in cui un’identità locale già formata, quella spatino-dalmata, si oppone al tentativo di essere assimilata ad un’identità posta ad un livello più alto, quello nazionale – “possono comportare progetti e persino assumere, nel corso della storia, una posizione dominante nelle istituzioni della società, trasformandosi quindi in identità legittimanti per razionalizzare il proprio dominio” (Castells, 2003:8). Da questi tre processi di costruzione dell’identità derivano altrettanti risultati:

L’identità legittimante genera una società civile, ossia un insieme di organizzazioni e istituzioni, nonché una serie di attori sociali strutturati e organizzati, i quali producono – sia pure in modo talvolta conflittuale – l’identità che razionalizza le fonti di dominio strutturale. [...] *l’identità resistenziale* – porta alla formazione di *comuni* o *comunità* [...]. Nella nostra società, questo è probabilmente il tipo di costruzione dell’identità più importante: esso dà corpo, solitamente sulla base di identità chiaramente definite – in apparenza – dalla storia, dalla geografia o dalla biologia, a forme di resistenza collettiva

contro un'oppressione altrimenti insopportabile²⁰⁹ e facilita il compito di definire in modo essenziale il campo della resistenza. [...] *l'identità progettuale* – produce *soggetti* [...] In questo caso, la costruzione dell'identità è progetto di una vita diversa (magari a partire da un'identità oppressa), ma che si estende alla trasformazione della società per un prolungamento del progetto dell'identità (Castells, 2003:9,10).

Vista la complessità dell'argomento, il tema verrà affrontato attraverso l'analisi delle componenti più importanti della vita culturale spalatina, nella convinzione che l'idea di cultura come stile di vita condiviso,²¹⁰ o meglio come “un insieme integrato e condiviso di modelli di pensiero e azione, trasmesso di generazione in generazione” (Hannerz, 2001:7) – seppur ormai parzialmente superata e messa in discussione²¹¹ –, possa servire come base di partenza per questa indagine.

Anche per quanto concerne l'aspetto culturale l'accento verrà posto sul concetto del contrasto,²¹² che come filo conduttore segna un po' tutte le sfaccettature di questa città, notando subito il paradosso insito nel fatto che la cultura, da un lato è un elemento fortemente unificatore, ma dall'altro affonda le sue radici nella diversità e nello scontro, creando una sorta di ambiente creolo variegato e stimolante.²¹³ D'altra parte, se è vera l'affermazione di Glissant che il Mediterraneo “è un mare che concentra” (Glissant, 2004:13) capace di orientare “il pensiero dell'uomo verso l'Uno e l'unità” (Glissant, 2004, 13), è vero anche quello che dice Matvejević, il quale non negando l'idea di unità mediterranea, sottolinea comunque che: “In ogni periodo, sulle varie parti della costa c'imbattiamo nelle contraddizioni: da un lato la chiarezza e la forma, la geometria e la logica, la legge e la giustizia, la scienza e la poetica, dall'altro tutto ciò che a queste particolarità si contrappone” (Matvejević, 2008:22), aggiungendo che: “Degli abitanti della costa è più difficile parlare che di qualunque altro tema” (Matvejević, 2008:64). Ma per parlare di cultura bisogna partire proprio dagli abitanti, perché sono loro, attraverso l'interazione con il luogo che vivono e con

²⁰⁹ Nel caso dalmata si può far notare la resistenza e l'opposizione dei cittadini dalmati rivolte alla volontà di introdurre la denominazione “Croazia meridionale” per la loro regione, come già visto nel paragrafo 1.2.5: Dalla seconda guerra mondiale alla “Croazia meridionale”.

²¹⁰ Cfr.: Geertz, 1999:27

²¹¹ Cfr. ad esempio lo stesso Hannerz, pp. 7 e ss.

²¹² Anatolij Kudrjavcev sottolinea che il primo contrasto legato alla vita culturale spalatina risiede nella discrasia tra le grandi aspirazioni e la più modesta realtà: “se [...] splitski kulturni život neprestano odvijao u bolnom raskoraku velikih ambicija i preskromnih mogućnosti. Megalomanski planovi naglo su se rušili u sudaru s malogradanskim mentalitetom i materijalnom nemoći” (“la vita culturale spalatina si è incessantemente svolta nella dolorosa disarmonia tra le grandi ambizioni e le possibilità troppo modeste. I piani megalomani si andavano rapidamente distruggendo scontrandosi con la mentalità piccolo borghese e le impossibilità materiali”) (Kudrjavcev, 1985:206). Lo storico di Spalato inoltre evidenzia – ribadendo il concetto – come il sogno di grandezza della città diocleziana si scontri con una realtà fatta di sgradevoli litigi e dissensi.

²¹³ Édouard Glissant afferma che la creolizzazione “accade quando ci sono due o più aree linguistiche eterogenee che sono messe in contatto con risultati imprevedibili” (Glissant, 2004:42), aggiungendo che non sono solo le lingue a essere messe in contatto, ma, ovviamente, tutta una serie di elementi culturali (p. 15) che agiscono e interagiscono tra loro.

gli impulsi che provengono dal di fuori, a generare quei prodotti culturali che progressivamente entrano a far parte e contribuiscono a formare l'identità, tanto che "Ci si può [...] domandare quanto il luogo faccia la gente e quanto la gente faccia il luogo" (Hannerz, 2001:38). Domanda alla quale Kudrjavcev – come visto²¹⁴ – risponde trasformandola nell'affermazione "Čovjek stvara grad, a grad čovjeka"²¹⁵ (Kudrjavcev, 1985:17). Rivolgendo l'attenzione alla situazione specifica spalatina Marko Car così descrive la relazione tra la città diocleziana e i suoi abitanti:

Ne da se zamisliti mesto u većoj harmoniji sa sredinom u kojoj se nalazi i s ljudima koji u njemu žive, kao što je to slučaj u Splitu. Zagreb i Ljubljana mogli bi da se prenesu negde u Nemačku, pa da opet ne odudaraju od svoje sredine; dovoljno bi bilo smeniti njihovo stanovništvo. Sarajevo bi se moglo da se nađe na obali Nišave. Split, naprotiv, kaogod i dalmatinsko vino i ulje, plod je naročitog zamljišta koje mu daje i naročiti ukus. Split je, dakle, karakterističan kao Amsterdam, Venecija ili Napulj. Jednom rečju: "nima Splita do Splita"²¹⁶ (Car in Kudrjavcev, 1985:387)

Inoltre se si vuole parlare della cultura spalatina bisogna tener presente che non è sufficiente prendere in considerazione esclusivamente l'aspetto creativo (produzione letteraria, artistica, architettonica etc.) – di importanza comunque decisiva –, bensì occorre anche sottolineare l'esistenza di alcune caratteristiche "psicologiche", apparentemente di poco conto, le quali tuttavia sono talmente radicate nelle mentalità spalatina da arrivare a condizionare la stessa produzione culturale.

Prima di entrare nello specifico è necessario affrontare brevemente alcuni aspetti generali che riguardano l'importanza di Spalato – e della Dalmazia – all'interno della Croazia, perché "Doprinos Splita kulturnoj povijesti Hrvatske može se usporediti samo s prinosom Dubrovnika i Zagreba; ali kad je riječ isključivo o samom kontinuitetu njegova kulturnog i duhovnog života, nema mu premca među hrvatskim gradovima"²¹⁷ (Hawkesworth, 1997:9). Sull'importanza culturale della costa dalmata si sofferma anche Bogdan Radica, il quale segue un ragionamento estremamente interessante: partendo dalla letteratura, egli distingue il valore intrinseco delle opere da quello estrinseco, affermando: "Dalmatinska literatura ima svoju

²¹⁴ Cfr.: 1.3.4: Spalato: profondamente città, profondamente mediterranea, p. 46.

²¹⁵ "L'uomo crea la città, mentre la città crea l'uomo"

²¹⁶ Non si può immaginare un luogo in maggior armonia con l'ambiente in cui si trova e con la gente che lo abita, come è nel caso di Spalato. Zagabria e Lubiana potrebbero essere trasportate da qualche parte in Germania, e ancora non si discosterebbero dal loro ambiente; sarebbe sufficiente sostituire la loro popolazione. Sarajevo potrebbe trovarsi sulle rive del Nišava. Spalato, al contrario, così come il vino e l'olio dalmati, è il frutto di un terreno particolare che gli dà un profumo particolare. Spalato è dunque caratteristica come Amsterdam, Venezia o Napoli. In una parola: "Spalato è Spalato"

²¹⁷ "Il contributo di Spalato alla storia culturale della Croazia può essere paragonato solo al contributo di Dubrovnik e Zagabria; ma se si parla esclusivamente della continuità della sua vita culturale e spirituale, non ha uguali tra le città croate"

značajnu i ogromnu povijesnu vrijednost u okviru naših unutarnjih duhovnih, kulturnih, lingvističkih i etničkih odnosa, ali ona ima u sebi vrlo malo iskrene, neposredne i nove inspiracije, onoga što neko djelo čini umjetničkim”²¹⁸ (Radica, 2002:88), dal momento che “ostala je [...] vjerna svojem talijanskom uzoru”²¹⁹ (Radica, 2002:88). Radica prosegue le sue riflessioni legate alla letteratura dalmata antica dicendo: “Ova literatura ostaje nedvojbeno značajnim povijesnim svjedočanstvom naše etničke svijesti na obalama Mediterana, naših neprestanih i stalnih napora da izgradimo vlastitu duhovnu i političku individualnost. Ali je njena intrinsečna vrijednost beznačajna i bez veće vrijednosti u sklopu estetskih originalnih vrijednota mediteranske kulturne i umjetničke strukture”²²⁰ (Radica, 2002:88). Tuttavia l’autore constatata che l’influsso italiano derivò solo dalla vicinanza geografica, e che probabilmente se la Dalmazia avesse confinato invece che con l’Italia, con la Provenza o con la Spagna, “bismo umjesto moralista u našoj književnosti imali, možda, mistike, a utjecaj Calderóna bio bi više u skladu s našom urođenom slavenskom melankolijom od knjiškog i akademskog objektivizma nekih talijanskih utjecaja”²²¹ (Radica, 2002:90). Arrivando poi alla conclusione che “što je bitno, [...] to je, da je dalmatinski Slaven, odnosno Hrvat, u ilirsko-helensko-romansko-bizantinsko-renesansno-humanistiškom kompleksu, kroz koji se on morao boriti, trgati, dovijati ili surađivati, uspio iskonstruirati i izgraditi *grad*: formirati se u dodiru s najpogibelnijim utjecajima bizantinsko-latinskog svijeta, te uz to sačuvati svoju etičku i unutarnju individualnost”²²² (Radica, 2002:90). In realtà lo scopo di Radica è duplice, da un lato vuole porre in rilievo la posizione della Dalmazia all’interno del mondo mediterraneo, dall’altro vuole legare indissolubilmente la regione costiera al suo entroterra. Per raggiungere questo obiettivo l’autore fa il seguente ragionamento:

Bit Dalmacije ne može se označiti niti shvatiti bez mediteranske pretpostavke. Štoviše, smisao Dalmacije može se shvatiti u cijelom njenom značenju samo ako se Dalmacija i njene vrijednote postave na široku mediteransku osnovu, u kojoj i Dalmacija igra jednu od svojih čisto mediteranskih uloga prenošenja

²¹⁸ “La letteratura dalmata ha un suo significativo ed enorme valore nell’ambito delle nostre interne relazioni spirituali, culturali, linguistiche ed etniche, ma in sé ha molte poche ispirazioni sincere, dirette e nuove, ciò che rende un’opera artistica”

²¹⁹ “è rimasta [...] fedele al suo modello italiano”

²²⁰ “Questa letteratura resta indubbiamente un’importante testimonianza storica della nostra coscienza etnica sulle rive del Mediterraneo, dei nostri incessanti e costanti sforzi di costruire una propria individualità spirituale e politica. Ma il suo valore intrinseco è insignificante e senza gran valore in connessione agli originali valori estetici della struttura culturale e artistica mediterranea”

²²¹ “invece di moralisti nella nostra letteratura avremmo avuto, forse, mistici, mentre l’influenza di Calderon sarebbe stata più in sintonia con la nostra innata malinconia slava rispetto all’oggettivismo dotto e accademico di certi influssi italiani”

²²² “quello che è essenziale [...] è che lo slavo dalmata, ovvero il croato, nel complesso illirico-ellenico-romano-bizantino-rinascimentale-umanistico, attraverso il quale ha dovuto lottare, staccarsi, riflettere o collaborare, è riuscito a costruire ed erigere *la città*: a formarsi nel contatto con le pericolosissime influenze del mondo bizantino-latino, e oltre a questo a preservare la propria individualità etica e interiore”

civilizacije na svoj najprije ilirski, zatim slavenski i hrvatski kontinent. U toj njenoj ulozi leži sav njen značaj, sav njen smisao. Činjenica, što se na njenim obalama, koje čine sastavni dio Mediterana, obrazlaže naša lijepa knjiga, naša likovna umjetnost, što se tu oblikovala naša politija, i stvorila naša nacionalna svijest, a ne drugdje, kao recimo, u panonskoj Hrvatskoj, kamo se ona kasnije prebacuje, proizlazi iz sveze Dalmacije s Mediteranom, iz njenog geopolitičkog položaja [...]. Prevlad Dalmacije nad ostalim Slavenstvom leži u dramatskom trenutku njene vjekovne suradnje s Mediteranom²²³ (Radica, 2002:111).

Dunque la Dalmazia occupa, secondo Radica, una posizione privilegiata rispetto alle altre regioni slave, ma con questo egli non vuole esaltare più del dovuto questa area, la quale si trova comunque in una posizione periferica rispetto ai grandi centri culturali mediterranei.²²⁴ Egli ribadisce che pur non avendo giocato un ruolo chiave nello sviluppo della cultura e della civiltà europea – al cospetto di cui “njeni su stvaralački rezultati periferične vrijednosti”²²⁵ (Radica, 2002:112) – tuttavia “ulazi u sklop civilizacije, živi s njom i suosjeća potpuno s izvorima iz središta”²²⁶ (Radica, 2002:112). Per questo motivo la Dalmazia fa parte, a buon diritto, del vasto e complesso mondo mediterraneo. E facendone parte la Dalmazia – continua il pensiero di Radica – ne fa parte anche la Croazia continentale, o meglio tutta la Croazia di cui la regione costiera rappresenta la variante mediterranea.²²⁷ In pratica la teoria di Radica vede la Dalmazia come la porta attraverso la quale il suo entroterra continentale croato entra in connessione diretta con la cultura europea.

Se mi sono soffermato così a lungo su questo punto è stato per far notare due cose che mi sembrano particolarmente importanti. La prima riguarda la volontà (più o meno fondata) di voler trovare un legame indissolubile tra la parte continentale e quella costiera della Croazia e di inserire conseguentemente l'attuale Stato croato in un contesto esclusivamente occidentale. Il secondo aspetto, che è anche quello più interessante, è che per giustificare questa unità Radica prende come base fondamentale del suo ragionamento la differenza che esiste tra le diverse regioni croate, giacché la Dalmazia può trasferire le sue influenze mediterranee

²²³ L'essenza della Dalmazia non può essere denotata, né compresa senza il presupposto mediterraneo. Anzi, il senso della Dalmazia può essere compreso in tutto il suo significato se la Dalmazia e i suoi valori vengono posti nell'ampia base mediterranea, dove la Dalmazia gioca uno dei suoi ruoli puramente mediterranei trasmettendo la civiltà al suo continente prima illirico, poi slavo e croato. In questo suo ruolo risiede tutto il suo significato, tutto il suo senso. Il fatto che nelle sue coste, che sono una parte integrante del Mediterraneo, trovino spiegazione i nostri bei libri, la nostra arte figurativa, che qui si sia formata la nostra politica e si sia creata la nostra coscienza nazionale, e non da un'altra parte, come per esempio, nella Croazia panonica, dove più tardi si è trasferita, deriva dal legame della Dalmazia con il Mediterraneo, dalla sua posizione geopolitica [...]. La supremazia della Dalmazia sul resto del mondo slavo risiede nel drammatico momento della sua secolare collaborazione con il Mediterraneo

²²⁴ Cfr.: Radica, 2002:112

²²⁵ “i suoi risultati creativi sono di valore periferico”

²²⁶ “entra nel complesso della civiltà, vive con lei e partecipa totalmente alle fonti provenienti dal centro”

²²⁷ Cfr.: Radica, 2002:120

proprio perché implicitamente diversa per cultura e tradizione rispetto al suo entroterra continentale. La sua perifericità e il suo provincialismo nel contesto mediterraneo diventano centrali all'interno della Croazia, di cui comunque, da un punto di vista non solo geografico, rappresenta una regione periferica. Tuttavia, come si è visto e come si vedrà anche in seguito, questa perenne lontananza dal centro, questa essenza periferica, è diventata una peculiarità dalmata in generale, e spalatina in particolare, che ha condizionato profondamente la cultura di questa regione.

Infine, prima di addentrarci nell'aspetto propriamente produttivo della cultura spalatina è necessario capire meglio alcuni concetti che sono alla base di questa produzione e la cui analisi risulta indispensabile per una comprensione globale della spalatinità. Non mi riferisco qui ad elementi quali l'umorismo o il carnevale, la *konoba* (osteria) o l'asino, ma a due stati d'animo, a due fenomeni apparentemente opposti, l'uno fondato sulla presunta inattività – la *fjaka* – e l'altro sull'attività – il *dišpet*, che a ben vedere sono solo due facce della stessa medaglia. Queste due caratteristiche, tipiche, se non addirittura stereotipate, sono così insite nell'uomo spalatino da essere spesso date per scontate. E forse è anche per questo che nessuno, a quanto mi risulta, le ha mai trattate come i due punti estremi che – andandosi a toccare – chiudono il cerchio della mentalità spalatina. Due punti tra i quali si trovano tutti gli elementi intermedi della visione del mondo degli spalatini: dal canto alla presa in giro, dalle *Čakule* al carnevale, dalla *konoba* al lavoro.

1.4.1: La *Fjaka*

Potrebbe sembrare banale e stereotipato analizzare come primo concetto dell'essenza spalatina quello della *fjaka*, invece, prendendo le distanze dai soliti clichè e dai luoghi comuni legati alla pigrizia degli spalatini, questo elemento assume un valore fondamentale e un significato tutt'altro che banale. Riuscendo ad inquadrare la *fjaka* spalatina in un contesto più ampio si può facilmente comprendere che questa peculiarità teoricamente anestetizzante e simbolo dell'improduttività oziosa è, viceversa, un segno distintivo estremamente produttivo e fonte di ispirazione per molti autori dalmati.

L'idea della *fjaka* racchiude in sé una serie di caratteristiche fondamentali per la comprensione dell'anima di quelli che Franco Cassano definisce come “uomini-sud”, ovvero “le cicale del mondo, quelli che perdono tempo e guadagnano il tempo, invidiati e disprezzati per le stesse ragioni, quelli che abitano nel qui e nell'ora, mai nel prima, nel poi o nell'oltre” (Cassano, 2001:171). Cassano sottolinea come “nessuna forma di vita è degna di tal nome

senza i suoi momenti meridionali” (Cassano, 2001:127), aggiungendo che “la persona intelligente è quella che conosce l’arte della pausa” (Cassano, 2001:153) ed elogiando la capacità di saper rallentare in un mondo sempre più veloce. Il concetto di *fjaka* si inserisce pienamente in questo contesto, ma non deve essere frainteso con la pigrizia, “jer lijenost je isto što i glupost, odnosno duhovna ispraznost”²²⁸ (Kudrjavcev, 2001:125). Viceversa per la *fjaka* si può dire che essa sia addirittura “kreativni činilac splitske psihološke specifičnosti”²²⁹ (Kudrjavcev, 1985:358). Anatolij Kudrjavcev definisce la *fjaka* come un particolare stato d’animo, “u znakovitom srodstvu s onom klasičnom talijanskom izrekom «dolce far niente»”²³⁰ (Kudrjavcev, 2001:121) che si ricollega direttamente ai fattori climatici mediterranei, giacché “Duga mediteranska ljeta glavni su [...] izazivači fjake u smislu ljenčarenja i nepokretnosti. U praktičnom, pak, smislu, tu je ipak riječ o nekakvoj nesvjesnoj ili barem polusvjesnoj štednji energije u vrijeme kad sunce šeće i kad se oznojeno tijelo u varljivomu hladu uzaludno brani od toplotnih udara. Nepokretnost, dakle, kao stil vanjskoga suprotstavljanja izazovima prirode”²³¹ (Kudrjavcev, 2001:121).

Lo storico di Spalato analizzando la *fjaka*, afferma anche che “gledan sa sociološkog i psihološkoga stajališta, taj fenomen postaje značajno obilježije podneblja, ujedno i važan motiv prepoznavanja općega mentaliteta”²³² (Kudrjavcev, 2001:122), tanto da considerarlo una “poseban oblik južnjačke melankolije”²³³ (Kudrjavcev, 1985:293). L’aspetto più interessante della trattazione di Kudrjavcev sull’argomento è però rappresentato dalle seguenti affermazioni:

Ali smisao fjake možda premašuje sve klasične pretpostavke. Možda se u toj usporenosti nazire vječna borba s vremenom i težnja za suprotstavljanjem njegovoj razornoj brzini. Fjakast čovjek stječe pravo na iluziju nekoga koji određuje tempo poput metafizičkoga bubnjara. [...] Naime, upravo u toj fjaki kojoj je predumišljaj polusvjestan ili nesvjestan, često i nasljedno svjetonazoran, možda se krije nekakva varijanta mediteranske mudrosti²³⁴ (Kudrjavcev, 2001:123).

²²⁸ “perché la pigrizia è così come la stupidità, vanità spirituale”

²²⁹ “un fattore creativo della specificità psicologica spalatina”

²³⁰ “in stretta familiarità con quella classica espressione italiana «dolce far niente»”

²³¹ “Le lunghe estati mediterranee sono le principali [...] provocatrici della *fjaka* nel senso della spossatezza e dell’immobilità. Quindi in senso pratico, qui si parla di un certo incosciente o almeno semicosciente risparmio di energie quando il sole è alto e quando il corpo sudato nell’ombra fallace inutilmente si difende dai colpi di calore. L’immobilità, dunque, come stile di contrapposizione esterna alle sfide della natura”

²³² “visto dal punto di vista sociologico e psicologico, questo fenomeno diviene un’importante caratteristica del clima spirituale e allo stesso tempo un tratto distintivo della mentalità in generale”

²³³ “una forma particolare della melanconia meridionale”

²³⁴ Ma forse il senso della *fjaka* va oltre tutte le ipotesi classiche. Forse in questo rallentamento si intravedono l’eterna lotta con il tempo e la voglia di contrastare la sua velocità distruttiva. La persona presa dalla *fjaka* ha il diritto all’illusione di uno che dà il ritmo come un percussionista metafisico. [...] Infatti, proprio in questa *fjaka* che è una premeditazione semicosciente o incosciente, e spesso anche una visione del mondo ereditaria, forse si nasconde una qualche variante della saggezza mediterranea

Queste parole sono di particolare importanza perché fanno affiorare il concetto fondamentale del contrasto, che qui si presenta sotto una doppia veste. Da un lato c'è l'immobilità – apparente – con cui si cerca di contrastare una velocità che sempre meno risponde alle necessità spirituali e psicologiche degli spalatini, così come dei mediterranei in generale. Dall'altro emerge il contrasto meno metafisico e più concreto che riguarda lo scontro tra l'“uomo-sud” e l'“uomo-nord”, per cui Radica sostiene – non allontanandosi troppo da certi luoghi comuni – che “inteligencija mediteranskog čovjeka reagira i funkcionira suprotno od inteligencije sjevernog čovjeka”²³⁵ (Radica, 2002:15).

Per cercare di comprendere la giusta sfumatura del significato della parola *fjaka* può venire in soccorso un articolo di Miljenko Smoje, nel quale viene evidenziata la differenza tra questa disposizione d'animo e la sua variante più estrema, la cosiddetta *njifa*:²³⁶

Svak zna ča je to fjaka. O splitskoj i dalmatinskoj fjaki pismice pivadu. Ali malo ko zna ča je to njifa. O njoj nima i ne more bit pismic.

Čovik kad ga uvati fjaka, još more i činit nike stvari. More, eto, pivat, more i šetat, jist, jubav vodit, more se uzbudit, najidit, zabeštimat. Ali kad čovika njifa pritisne, onda je svaki pokret bolan [...]. Ne moš ni mislit jer te i od najtanje misli ćupica zaboli.²³⁷ (Smoje 1976:154)

Per concludere il discorso sulla *fjaka*, si può dire che questo concetto, il quale troppo spesso viene erroneamente considerato un sinonimo totalmente equivalente alla pigrizia oziosa, in realtà racchiude in sé l'essenza di quel senso di nostalgia tipicamente meridionale, di quella brama di lentezza senza cui sarebbero impensabili le interminabili sedute attorno ad un tavolo per bere il caffè turco, le *ćakule* e le sedie all'esterno dei portoni, o il *brujet* (brodetto), uno dei tanti piatti dalmati che necessitano di una lunga e lenta preparazione, e che proprio nella lentezza della loro preparazione nascondono il loro sapore intrinsecamente mediterraneo.

²³⁵ “l'intelligenza dell'uomo mediterraneo reagisce e funziona in modo opposto all'intelligenza dell'uomo del nord”

²³⁶ Il significato della parola *njifa* potrebbe essere sintetizzato in pigrizia o spossatezza estrema.

²³⁷ Tutti sanno cosa sia questa *fjaka*. Sulla *fjaka* spalatina e dalmata cantano le canzonette. Ma in pochi sanno cosa sia la *njifa*. Su di lei non ci sono e non ci possono essere canzonette.

Una persona quando è presa dalla *fjaka* può ancora fare alcune cose. Ecco, può cantare, può anche passeggiare, fare l'amore, agitarsi, arrabbiarsi, bestemmiare. Invece quando una persona è afflitta dalla *njifa*, allora ogni movimento è doloroso [...]. Non puoi neanche pensare, perché anche per i pensieri più piccoli ti fanno male le tempie.

1.4.2: *Splitski dišpet*²³⁸

Il *dišpet* è un altro elemento apparentemente poco significativo e non degno di interesse, il quale tuttavia assume un significato particolare nel contesto spalatino. Nato nel campo dello sport, si allarga a diversi ambiti, tanto da divenire una peculiarità specifica della mentalità spalatina. Per comprendere questo concetto bisogna partire dalla considerazione che “su stanovnici Splita od samoga postanka grada općenito patili od nekakva kompleksa fiktivne veličine. Zapravo, više su uživali nego patili zbog toga”²³⁹ (Kudrjavcev, 2002:6), anche perché “splitsku megalomaniju [...] je nedužna i simpatična jer je s njom uvijek pomiješana doza autoironije, i jer joj je korijen u iskrenoj i neograničenoj ljubavi Splicićana prema Splitu”²⁴⁰ (Kudrjavcev, 2002:6). E proprio “Iz ljubavi prema Splitu Splicićanin se diči rekordima kao Amerikanac, a voli superlative kao Talijanac”²⁴¹ (Kudrjavcev, 2002:7). Il *dišpet* nasce dalla volontà di superare avversari considerati migliori per poter innalzare il nome della propria città al disopra delle altre, e questa brama è indissolubilmente legata all’altro, allo scontro con il rivale che di volta in volta lo spalatino si trova ad affrontare.

Miljenko Smoje nel suo romanzo *Velo misto* narrando la nascita della gloriosa squadra di calcio dell’Hajduk fa dire al narratore queste importanti parole:

kad će balun prorit ime našega grada po cilome svitu, novine će pisat o fenomenu splitskoga dišpeta. Sve pobjede, svi uspjesi, podvizi, objašnjavat će se dišpeton ka nepresušnin motivom koji Splicićane pokriće na velika dila. Ali zašto se, di i kako rodila ti splitski fuzbalski dišpet, na to nikor nije ni pokuša odgovorit. Međutim, kroničar koji je dugo, strpljivo i brižno ispitiva i proučava sve okolnosti, svaki detalj u biografiji splitskog baluna, doša je do senzacionalnog otkrića da je dišpet usađen već u genima splitskog baluna. Začeće mu je bilo skroz dišpetožasto²⁴² (Smoje, 1981b:37, 38).

Infatti, è in seguito ad un litigio a Praga che Duje, uno dei protagonisti del romanzo, decide di portare il calcio nella sua città natale annunciando che sarebbe tornato e avrebbe vinto contro

²³⁸ Dispetto spalatino

²³⁹ “gli abitanti di Spalato dall’origine stessa della città hanno generalmente sofferto di un qualche complesso di grandezza fittizia. In realtà, ne hanno più goduto che non sofferto”

²⁴⁰ “la megalomania spalatina [...] è innocente e simpatica, perché è sempre mista ad una dose di autoironia e perché è radicata nel sincero e illimitato amore degli spalatini per Spalato”

²⁴¹ “Per l’amore per Spalato lo spalatino si vanta dei record come un americano e ama i superlativi come un italiano”

²⁴² quando il pallone porterà il nome della nostra città in tutto il mondo, i giornali scriveranno del fenomeno del *dišpet* spalatino. Tutte le vittorie, tutti i successi, le imprese, verranno spiegati con il *dišpet* come motivo inesauribile che ricopre gli spalatini nelle grandi opere. Ma perché, dove e come sia nato questo *dišpet* spalatino calcistico, a questo nessuno non ha neanche provato a rispondere. Tuttavia, il cronista che ha lungamente, pazientemente e meticolosamente esaminato e studiato tutte le circostanze, ogni dettaglio della biografia del calcio spalatino, ha fatto la sensazionale scoperta che il *dišpet* è impresso già nei geni del calcio spalatino. Il suo concepimento è stato del tutto dispettoso

le più blasonate formazioni ceche, riuscendo nell'impresa, sia pure 35 anni dopo aver fondato l'Hajduk.

Non si deve però pensare a questo fenomeno esclusivamente come ad una forma di testardaggine – elemento ad ogni modo indispensabile per portare a compimento un vero *dišpet*. Questo atteggiamento potrebbe essere sintetizzato in una sorta di motivazione che spinge a conseguire obiettivi che altrimenti non potrebbero essere raggiunti, ma tali obiettivi devono essere sempre in opposizione e in contrasto con qualcuno o qualcosa, altrimenti non avrebbero senso e non potrebbero rientrare in questa categoria. Tuttavia il *dišpet* spalatino supera i confini dello sport e diviene quasi un emblema della spalatinità nello scontro continuo con Zagabria, un simbolo del contrasto tra nord e sud, non senza una marcata vena umoristica, come può ben dimostrare un passo di un articolo smojano già citato,²⁴³ ma che può tornare ancora utile: “Ko zna kakvo me vrime čeka u Zagreb? Oće li bit kiša, oće li bit ladno? Ja san vazeja samo tanku litnju robu. Ne dan Zagrepčanima gušta. Volin doć u Zagreb lagašno, litnje obučen, makar i drća. To je moja turistička propaganda Dalmacije, da vididu okle dolazimo. Iz sunčane Dalmacije”²⁴⁴ (Smoje, 1981a:328). In queste frasi si trova tutta l'essenza del *dišpet*, inteso come volontà di porsi in competizione con l'altro. Se nello sport questo fenomeno può essere riassunto nel desiderio di vittoria proiettato non tanto su se stessi, quanto contro gli altri, la stessa cosa vale anche per gli altri ambiti. Un ultimo esempio (un dialogo preso sempre da un articolo di Miljenko Smoje) può definitivamente illustrare questa importante componente della spalatinità:

“O, šjor Pave, drago mi vas vidit, kad ste došli? Kakvo je doli vrime?”

Njanci se ni okrenija.

“Ča ćeš me pitat? Doli je vrućina, sunce, jučer smo se kupali.”

“Virujen van, doture, ka bogu.”

Tek se sad okrenija.

“An, ti si. Ja san mislija da je *koji od njijovi*.”

“Onda je jučer bilo lipo po banj?”

“Ol' si lud? Vrime gore nego ovod. Uteka san za steplit se jerbo ovod je bar u otele teplo.”²⁴⁵ (Smoje, 2004a:46)

²⁴³ Cfr 1.3.2: Il clima e la mediterraneità di Spalato p. 39

²⁴⁴ “Chi lo sa che tempo mi aspetta a Zagabria? Pioverà, farà freddo? Io ho portato solo roba leggera estiva. Non do soddisfazione agli zagabresi. Amo venire a Zagabria vestito leggero, estivo, anche se tremo di freddo. Questa è la mia propaganda turistica della Dalmazia, che vedano da dove veniamo. Dalla Dalmazia soleggiata”

²⁴⁵ “Oh, signor Pavo, mi fa piacere vederla, quando è arrivato? Come è il tempo giù?”

Non si è nemmeno girato.

“Che me lo chiedi a fare? Giù fa caldo, c'è il sole, ieri ci siamo fatti il bagno.”

“Le credo, dottore, le credo.”

Solo ora si è girato.

In questo dialogo, simile per impostazione alla citazione precedente, il passo più importante è sicuramente quel “koji od njihovi”, perché sta a sottolineare in modo diretto la centralità dell’altro in questo particolarissimo fenomeno della mentalità spalatina.

1.4.3: Il giornalismo spalatino: fisionomia regionale sul mercato nazionale

Parlando di cultura non può essere omessa la storia del giornalismo spalatino, che è interessante per diverse ragioni, in primo luogo perché il giornale – come sostiene Benedict Anderson – fu storicamente uno degli strumenti tecnici, insieme al romanzo, “per «rappresentare» quel tipo di comunità immaginata che è la nazione” (Anderson, 2009:41), facendo notare che “se pensiamo al giornale come a un prodotto culturale, saremo colpiti dal suo profondo carattere immaginario” (Anderson, 2009:47). In secondo luogo è importante notare come sia la professione giornalistica ad accomunare tutta una serie di scrittori che da Marko Uvodić Splićanin, passando per Miljenko Smoje, fino alla generazione dei *feralovci*,²⁴⁶ ha vissuto profondamente e raccontato la realtà spalatina e dalmata a partire dalla prima Jugoslavia fino all’attuale Croazia, tutti accomunati da quella stessa vena umoristica dissacrante e irrispettosa delle convenzioni. E non è un caso che il giornalismo spalatino sia contraddistinto da una lunga lista di fogli umoristici e satirici che ben rispecchiano la mentalità di questa città. In terzo luogo bisogna evidenziare che è anche grazie ai giornali che Spalato e la Dalmazia si presentano al resto del paese, visto che il quotidiano più rappresentativo della regione, la *Slobodna Dalmacija*, già nei primi anni della sua vita “se sve više profilirao kao dalmatinski”²⁴⁷ (Novak, 2005:436), guardando gli avvenimenti del paese – appunto – da un punto di vista dalmata, quindi se vogliamo provinciale e periferico. D’altro canto il quotidiano divenne un punto di riferimento per chi volesse avere informazioni sulla regione costiera, e questa scelta di proporsi come giornale locale, anche a livello nazionale, a conti fatti, fu vincente. Infatti, già negli anni ’50 la “*Slobodna Dalmacija* sama se financirala”²⁴⁸ (Novak, 2005:436). Se colleghiamo il primo punto – ovvero la capacità di

“Ah, sei tu. Pensavo che fosse *uno di loro*.”

“Allora ieri è stato bello il bagno?”

“Ma sei matto? Il tempo è peggio che qui. Sono scappato per riscaldarmi perché qui almeno negli hotel fa caldo.”

²⁴⁶ Con il termine *feralovci*, letteralmente *quelli del Feral*, si intendono i collaboratori del giornale umoristico *Feral Tribune*, e nello specifico i giornalisti, che sono anche scrittori: Đermano «Ćićo» Senjanović, Boris Dežulović, Ante Tomić (anche se ne fu solo collaboratore esterno), Viktor Ivančić, Predrag Lucić. Tra i quali, per ragioni diverse, si trovano gli eredi di Miljenko Smoje.

²⁴⁷ “si profilava sempre più come dalmata”

²⁴⁸ “la *Slobodna Dalmazia* si auto-finanziava”

rappresentazione dei giornali – al terzo – il carattere provinciale del maggiore quotidiano dalmata – emerge un’importante considerazione, ovvero che in questo caso ad essere rappresentata non è quella comunità immaginata che è la nazione, bensì una realtà meno ampia quale è la regione, o la provincia. Dunque il ruolo sia della *Slobodna Dalmacija*, che degli altri giornali a carattere regionale, dal *Novo doba* (*Epoca nuova*) al *Feral Tribune*, è stato fondamentale per riprodurre, formare, fissare ed espandere una mentalità specifica e territorialmente circoscritta all’interno dello Stato.

Per comprendere il significato profondo del giornalismo a Spalato basta sottolineare un dato, ovvero che tra il 1859 e il 1941, nella città diocleziana “je objavljeno više od 280 raznih novina i časopisa”²⁴⁹ (Kudrjavcev, 2002:510), e la situazione non cambiò neanche negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale. Naturalmente non tutte le pubblicazioni sono degne di interesse, ma tra gli innumerevoli giornali editi a Spalato alcuni ebbero un’importanza particolare, perché col tempo divennero una componente essenziale della vita spalatina, raggiungendo una notorietà tale da riuscire ad influenzare i lettori. In questo senso l’importanza della carta stampata fu sottolineata già da Hegel, il quale osservò – come riporta Anderson – “che i giornali servono all’uomo moderno come sostituto delle preghiere mattutine” (Anderson, 2009:48). Per quanto riguarda i quotidiani, il *Novo doba* e la *Slobodna Dalmacija*, in una sorta di staffetta immaginaria, furono le testate che in periodi differenti – dal 1918 fino alla seconda guerra mondiale il primo, e dalla fine della seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri il secondo²⁵⁰ – rappresentarono la lettura quotidiana di buona parte della popolazione spalatina. Ma accanto a questi due giornali non possono non essere menzionati una serie di fogli e allegati umoristici che dai primi anni del ‘900 si fecero portavoce – molto apprezzati – dell’umorismo specifico di questa città. Per sottolineare l’importanza del giornalismo Kudrjavcev scrive che “Split je bio novinarski tako žestoko nastrojen da je 1921. u njemu održan Prvi kongres Jugoslavenskog novinarskog udruženja”²⁵¹ (Kudrjavcev, 2002:513).

Andando in ordine cronologico il primo quotidiano importante edito a Spalato fu il *Novo doba*, che uscì per la prima volta il 16 giugno del 1918,²⁵² ancor prima della formazione del Regno dei Serbi Croati e Sloveni, e sarà “dnevnik koji će označiti splitsko novinstvo sve do

²⁴⁹ “furono pubblicati più di 280 giornali e riviste differenti”

²⁵⁰ A dire il vero negli ultimi anni il ruolo della *Slobodna Dalmacija* come giornale di riferimento degli spalatini è stato messo parzialmente in discussione a causa della perdita della sua tradizionale posizione antigovernativa.

²⁵¹ “Spalato era così fortemente orientata al giornalismo che qui si tenne nel 1921 il Primo congresso dell’associazione giornalistica jugoslava”

²⁵² Il fondatore fu Vinko Kisić, ex redattore dello zarino *Narodni list* (*Il Nazionale*), giornale che iniziò ad uscire nel 1862 in lingua italiana, per poi essere stampato in italiano e croato, fino al definitivo passaggio alla lingua croata.

talijanske okupacije 1941.”²⁵³ (Novak, 2005:106), evidenziando nel sottotitolo il fatto che fosse “narodni, neovisni i izvanpartijski”²⁵⁴ (Novak, 2005:106). Già dal primo numero il giornale dovette fare i conti con la censura austriaca²⁵⁵ e le cose migliorarono di poco quando nell’agosto del 1925 l’Assemblea del Regno approvò la prima legge sulla stampa, che all’articolo 30 recitava: “Cenzura se ustanovljava samo za vreme rata i mobilizacije i to samo za stvari koje ovaj zakon predviđa”²⁵⁶ (Novak, 2005:149). Anche se altri articoli prevedevano pene molto severe per i reati di diffamazione, di offesa ai vari rappresentanti delle strutture istituzionali e per il reato di propaganda comunista o anarchica,²⁵⁷ l’approvazione di questa legge, nonostante tutte le sue mancanze e le poche garanzie per chi svolgeva l’attività giornalistica, andò comunque a colmare un vuoto giuridico che accompagnò i primi sette anni della prima Jugoslavia. Infatti, prima che questa legge entrasse in vigore, non esisteva una legge comune per tutte le regioni. In pratica la Dalmazia era divisa dall’entroterra croato anche dal punto di vista legislativo – per quanto riguarda questo settore – dal momento che fino all’agosto del 1925 per la Dalmazia valevano ancora “bivši austrijski zakon od 17. 12. 1862., zakon od 15. 10. 1868. i zakon od 9. 7. 1894.”²⁵⁸ (Novak, 2005:148). Per il territorio della Croazia e Slavonia invece valevano “Mažuranićev zakon od 17. 5. 1875 i Koalicijski zakon od 14. 5. 1907.”²⁵⁹ (Novak, 2005:148). Tuttavia questa prima legge sulla stampa fu in vigore solo fino al 6 gennaio del 1929, giorno in cui il re Aleksandar sciolse l’Assemblea e prese il potere nelle sue mani, abolendo la Costituzione di San Vito del 28 giugno 1921. Il re, oltre ad abolire i partiti politici, ed i giornali di partito, introdusse anche la censura preventiva, vietando ogni libertà d’espressione.²⁶⁰ In questo periodo il giornalismo fu contrassegnato dal ruolo fondamentale del *Presbiero*, attraverso il quale “se naređivalo što i kako treba pisati”²⁶¹ (Novak, 2005:164).

Il *Novo doba*, nonostante la censura e le difficoltà continuò ad uscire quotidianamente sia nel periodo della dittatura del re Aleksander, che dopo la sua morte (1934), arrivando nel 1939 ad una tiratura di 9.000 copie.²⁶² Il quotidiano “je prestalo izlaziti odlukom talijanskih vlasti 21. travnja 1941”²⁶³ (Novak, 2005:236). Il *Novo doba* fu sostituito dal quotidiano *San Marco*, che aveva un’edizione italiana e una croata, e che fu a sua volta rimpiazzato da *Il*

²⁵³ “il quotidiano che contrassegnerà il giornalismo spatino fino all’occupazione italiana del 1941”

²⁵⁴ “nazionale, indipendente e apartitico”

²⁵⁵ Cfr.: Novak, 2005:107

²⁵⁶ “La censura si applica solo in tempo di guerra e di mobilitazione e solo per le cose previste da questa legge”

²⁵⁷ Cfr. Novak, 2005:149, 150

²⁵⁸ “l’ex legge austriaca del 17/12/1862, la legge del 15/10/1868 e la legge del 9/7/1894”

²⁵⁹ “la legge Mažuranić del 17/5/1875 e la legge di coalizione del 14/5/1907”

²⁶⁰ Cfr.: Novak, 2005:163

²⁶¹ “si ordinava cosa e come si doveva scrivere”

²⁶² Cfr.: Novak, 2005:236

²⁶³ “smise di uscire in seguito alla decisione delle autorità italiane del 21 aprile 1941”

popolo di Spalato – scritto per tre quarti in italiano, lasciando al croato “samo lokalne vijesti”²⁶⁴ (Novak, 2005:268) – che uscì fino al settembre del 1943, quando l’Italia capitolò e abbandonò la città diocleziana. Quando i partigiani lasciarono Spalato il 3 ottobre del 1943, si ricominciò a pubblicare il *Novo doba*, che però divenne un foglio filoustaša, come si può ben intuire dal fatto che il proprietario era l’“Ustaški nakladni zavod Zagreb”²⁶⁵ (Istituto editoriale ustaša di Zagabria), l’ultimo numero uscì il 22 ottobre del 1944, due giorni prima del ritorno dei partigiani in città.

Anche se il *Novo doba* ebbe una certa importanza nella storia del giornalismo spalatino, di tutt’altro tenore è il valore dell’altro quotidiano edito a Spalato, la *Slobodna Dalmacija*, che ebbe la capacità e il merito di diventare negli anni il quotidiano di riferimento non solo della città in cui viene ancora pubblicato, ma dell’intera regione.

Il primo numero della *Slobodna Dalmacija* uscì, su decisione della dirigenza del movimento antifascista della Dalmazia e sotto la responsabilità di Miloš Žanko, il 17 giugno 1943.²⁶⁶ Per più di un anno venne stampato nei territori liberati dai partigiani, fino a quando il giornale – non ancora quotidiano – il 1° novembre 1944 iniziò ad essere edito a Spalato, e – dal 29 dicembre 1945 – iniziò ad uscire tutti i giorni, sotto la direzione di Petar Šegvić, precedentemente già direttore del giornale antifascista *Naš Izvještaj* (*La Nostra Relazione*). “*Slobodna Dalmacija* bila je tada najbolje uređivan lokalni list”²⁶⁷ (Novak, 2005:435) Tra l’altro la *Slobodna*, dopo la firma dell’atto di resa incondizionata da parte della Germania dell’8 maggio 1945, fu l’unico giornale ad annunciare la fine della guerra nell’edizione straordinaria della mattina seguente “naslovom preko cijele prve stranice «Zastava slobode vije se nad Europom – noćas u 12,01 prestala su neprijateljstva»”²⁶⁸ (Novak, 2005:425).

Nei primi anni ’50 la nuova situazione economica, derivata anche dall’interruzione delle relazioni con l’URSS, obbligò “novinska poduzeća i listove na rentabilnost i poslovanje bez državnih subvencija”²⁶⁹ (Novak, 2005: 498), per cui “Listovi se okreću tržištu i svojim čitateljima”²⁷⁰ (Novak, 2005: 498). Ciò implicò anche una maggiore libertà di parola e una maggiore indipendenza, oltre all’introduzione di temi più leggeri e non esclusivamente politici, conseguenza anche del *Govor na kongresu književnika u Ljubljani* (*Discorso al congresso degli scrittori di Lubiana*) del 1952 di Miroslav Krleža, che “je označio radikaln

²⁶⁴ “solo le notizie locali”

²⁶⁵ Cfr.: Novak, 2005:288

²⁶⁶ Cfr.: Novak, 2005:343

²⁶⁷ “La *Slobodna Dalmacija* all’epoca era il giornale locale meglio attrezzato”

²⁶⁸ “con il titolo che prendeva tutta la prima pagina: «La bandiera della libertà sventola sull’Europa: ieri notte alle 00.01 sono cessate le ostilità»

²⁶⁹ “le imprese giornalistiche e i giornali alla redditività e ad operare senza sovvenzioni di Stato”

²⁷⁰ “I giornali si rivolgono al mercato e ai propri lettori”

prekid s boljševizacijom kulture, zalažući se za «naš socijalistički kulturni medij», koji će biti «svjestan svoje bogate prošlosti i svoje kulturne misije u današnjem europskom prostoru i vremenu»²⁷¹ (Novak, 2005:463). Questi furono anni fondamentali per il quotidiano spalatino, soprattutto a partire dal 1955 quando sotto la direzione di Sibe Kvesić²⁷² il giornale uscì da un periodo di crisi dandosi definitivamente una connotazione fortemente regionale.

Sibe Kvesić ovako je objasnio tajnu uspjeha: godine 1955. *Slobodna Dalmacija* imitirala je republički i centralni tisak. Izgubila je svoj dalmatinski profil. Čitatelji su tada radije čitali tisak iz drugih centara. U Splitu se tada prodavalo 3500 primjeraka *Borbe* i 3000 primjeraka *Vjesnika*, a samo 2200 primjeraka *Slobodne*. Te godine *Slobodna* je završila s 19 milijuna dinara deficita.

Redakcija je utvrdila novu koncepciju lista. Otkrila je prazninu koju imaju listovi izvan Splita, a to je regionalna problematika i kronika. List je sada pisao sve ono što je regionalno, ne zanemarujući informacije iz zemlje i svijeta. Redakcija se zapravo vraćala na staru fizionomiju lista koju je godinama zanemarivala. [...] Bitna je bila splitska stranica i sport. Uskoro je Split dnevno kupovao 15 000 primjeraka lista. Svim svojim stranicama i priložima, od kulture, povijesti, gospodarstva i politike, list je postao ne samo najvažniji za regiju već su ga trebali čitati i svi oni koji su željeli i trebali nešto znati o Dalmaciji. List je počeo poslovati s dobitkom²⁷³ (Novak, 2005:594).

Trovata la propria fisionomia regionale, e innalzata progressivamente la qualità degli articoli, la *Slobodna* divenne «utjecajan čimbenik javnoga mnijenja u Dalmaciji»²⁷⁴ (Novak, 2005:595), ed iniziò a far uscire allegati molto seguiti, come il foglio umoristico *Pomet*,²⁷⁵ o la *Nedjeljna Dalmacija*, settimanale politico che dal 1971 a tutt'oggi viene ancora pubblicato, anche se incorporato al quotidiano.

²⁷¹ «ha segnato un taglio radicale con la bolscevizzazione della cultura, impegnandosi per «il nostro media culturale socialista», che sarà «consapevole del suo ricco passato e della sua missione culturale nell'attuale spazio e tempo europeo»»

²⁷² Sibe Kvesić fu direttore della *Slobodna Dalmacija* dal 10 settembre del 1955, divenendo anche capo redattore il 3 giugno del 1957, ricoprendo questo incarico fino al 30 giugno 1965.

²⁷³ Sibe Kvesić così ha spiegato il segreto del successo: nel 1955 la *Slobodna Dalmacija* imitava la stampa repubblicana e centrale. Aveva perso il suo profilo dalmata. I lettori allora leggevano più volentieri la stampa di altri centri. A Spalato all'epoca si vendevano 3500 copie del *Borba* e 3000 copie del *Vjesnik*, mentre solo 2200 della *Slobodna*. Quell'anno la *Slobodna* lo finì con 19 milioni di dinari di deficit.

La redazione consolidò la nuova concezione del giornale. Si scoprì il vuoto che avevano i giornali al di fuori di Spalato, ovvero la problematica regionale e la cronaca. Il giornale allora scriveva tutto quanto era regionale, non trascurando le informazioni dal paese e dal mondo. La redazione in realtà era tornata alla vecchia fisionomia del giornale che era stata per anni trascurata. [...] Essenziale erano le pagine di Spalato e dello sport. Spalato quotidianamente comprava quasi 15.000 copie del giornale. Con tutte le pagine e gli allegati, culturali, storici, economici e politici, il giornale divenne non solo il più importante per la regione, bensì lo dovevano leggere anche tutti quelli che volessero o dovessero sapere qualcosa sulla Dalmazia. Il giornale cominciò ad operare in attivo

²⁷⁴ «un fattore influente dell'opinione pubblica in Dalmazia»

²⁷⁵ Il *Pomet* fu fondato nel 1952 e dopo sei anni di vita indipendente divenne l'allegato del sabato della *Slobodna Dalmacija*

La crescita della tiratura fu esponenziale passando dalle 5.800 copie del 1955 alle 27.500 del 1962, alle 39.356 del 1971, fino alle 68.163 del 1982.²⁷⁶ Nei giorni in cui il giornale festeggiò i quarant'anni dalla nascita, la tiratura raggiunse le 80.000 copie e proprio in questo periodo (luglio 1983) fu nominato redattore capo e redattore responsabile della *Slobodna* Joško Kulušić, sotto la cui direzione il quotidiano spalatino raggiunse il periodo di massimo splendore. Già nel 1984 “Kulušić unosi u list više inovacija i širinu informiranja pa doseže kvalitetu najboljih dnevnika u Hrvatskoj. Prednjačio je u razvijanju slobode izražavanja i pluralizma mišljenja, dostižući do tada najviše razine medijskog izraza u našem novinarstvu. [...] Čitatelji, ne samo iz Dalmacije, [...] nagradili su kvalitetni skok *Slobodne*”²⁷⁷ (Novak, 2005:843), come dimostra l'aumento della tiratura, che arrivò a 150.000 copie, divenendo un concorrente dei migliori quotidiani repubblicani ed influenzando sempre di più l'opinione pubblica. Questo pensiero venne confermato anche nel 1987, quando l'Associazione dei giornalisti della Croazia assegnò il suo riconoscimento più importante – il Premio alla carriera “Otokar Keršovani” – a Kulušić, motivandolo con la constatazione che la *Slobodna Dalmacija* è “postala jedinstveni fenomen našeg žurnalizma, jer je od regionalnog lista izrasla u dnevnik koji po sadržaju, po čitanosti, po suradnji daleko prelazi granice regije. Pri tome je list uspio očuvati značajke sredine u kojoj izlazi. Po izboru tema, pristupu, obradi i aromi nosio je sve specifičnosti dalmatinskih krajeva”²⁷⁸ (Novak, 2005:844).

Il successo del quotidiano spalatino non cessò neanche con l'inizio dell'ultima guerra degli anni '90, anzi, inizialmente fu uno dei più aspri nemici del nuovo potere zagabrese, come confermano le lucide affermazioni di Enzo Bettiza relative proprio alla *Slobodna* di questi anni bellici, della quale dice che

ha dato fino all'altroieri fastidio e disturbo ai censori zagabresi il clamoroso successo editoriale che ha fatto della “*Slobodna Dalmacija*” addirittura il primo giornale nazionale. Spalato era stata da sempre un vivace e pugnace centro letterario e giornalistico; un centro di nobile periferia, ma pur sempre periferia [...]. Per la prima volta, sull'influente piano dell'opinione giornalistica, l'affermazione della “*Slobodna Dalmacija*” aveva rovesciato la scala dei valori tradizionali: Spalato, l'antagonista anarcoide, aveva dato scacco matto all'ecumenica Zagabria. Il quotidiano spalatino [...] portavoce d'ogni stato d'animo critico nei confronti del potere centrale, munito di un'insidiosa redazione zagabrese specializzata nel fare i conti

²⁷⁶ Per la tiratura della *Slobodna Dalmacija*, cfr.: Novak, 2005

²⁷⁷ “Kulušić introduce nel giornale diverse innovazioni e ricchezza di informazione raggiungendo il livello qualitativo dei migliori quotidiani della Croazia. Primeggiò nello sviluppo della libertà di espressione e del pluralismo delle opinioni, raggiungendo il livello fino ad allora più alto di espressione mediatica del nostro giornalismo. [...] I lettori, non solo della Dalmazia, [...] premiarono il salto di qualità della *Slobodna*”

²⁷⁸ “diventata un fenomeno unico del nostro giornalismo, perché da giornale regionale è cresciuta fino ad essere un quotidiano che per contenuto, leggibilità, collaborazione oltrepassa di gran lunga i confini della regione. Inoltre il giornale è riuscito a conservare le caratteristiche dell'ambiente in cui esce. Per scelta dei temi, approccio, elaborazione e aroma ha portato tutte le specificità delle regioni dalmate”

in tasca e in testa ai ministri, era divenuto fin dai primi giorni dell'indipendenza il giornale più diffuso in tutta la Croazia. Aveva perfino superato la tiratura egemonica del tradizionale "Vjesnik" di Zagabria. [...] Quando il partito di Tujman ha vinto le prime elezioni libere, [...] il fortunato organo d'informazione spalatino ha assunto subito per costoro l'aspetto di un ostacolo da abbattere. Non potevano più tollerare che una simile pubblicazione critica [...] dettasse legge sul mercato delle opinioni. [...] Sono calati allora da Zagabria a Spalato, emissari governativi e prestanome carichi di denaro e di idee tecnocratiche con cui "riorganizzare" le strutture amministrative e redazionali del complesso editoriale. Si è avviato all'interno del giornale uno scontro lungo e sordo [...]. Il braccio di ferro si è purtroppo concluso con la sconfitta della redazione spalatina e con la vittoria degli usurpatori zagabresi, i quali [...] sono infine riusciti nel loro intento principale: l'acquisto del pacchetto di maggioranza delle azioni societarie (Bettiza, 1996:387,388).

Dopo il cambio di proprietà il quotidiano spalatino venne assoggettato alla volontà del potere centrale, perdendo il suo piglio critico e – conseguentemente – la fiducia dei suoi lettori.²⁷⁹

Un dato interessante relativo al giornalismo della città adriatica proprio agli albori degli anni '90 riguarda un primato, forse non particolarmente significativo, ma che vale la pena sottolineare. Infatti fu proprio il giornalista spalatino Marino Božić a fondare a Spalato il primo giornale privato del paese, dando alle stampe il 28 febbraio 1990 lo *Slobodni tjednik – prvi nezavisni jugoslavenski list* (*Il Settimanale libero - primo giornale jugoslavo indipendente*), che "osvajao je tržište senzacionalizmom, beskrupuloznošću, «otkačenošću», nepoštivanjem činjenica i prava građana na intimni život"²⁸⁰ (Novak, 2005:964), introducendo in pratica la stampa scandalistica sul mercato jugoslavo.

Ben diversa e di tutt'altra importanza rispetto alla stampa scandalistica è l'antica tradizione dei fogli umoristici spalatini, che ha sempre goduto di grande fama e negli anni è riuscita a rinnovarsi ed aggiornarsi soddisfacendo il bisogno di umorismo di ogni epoca. Le prime tracce della stampa umoristica risalgono a più di un secolo fa, come sottolinea Kudrjavcev: "Povijest šaljivih splitskih listova započinje još u 19. stoljeću. Od kontroverznoga «Draškovog raboša»²⁸¹ koji se znao našaliti od 1883. godine, preko

²⁷⁹ Nel 1995 la tiratura della *Slobodna Dalmacija* era di 120.000 copie, 96.000 quelle vendute (Cfr.: Novak, 2005:1037), tuttavia negli ultimi anni non è possibile reperire cifre ufficiali, in quanto la tiratura dei giornali rientra nel cosiddetto segreto d'affari e il nuovo proprietario della *Slobodna Dalmacija*, che dal 2005 è l'Europa Press Holding, non dà informazioni al riguardo. Ad ogni modo è opinione comune che la tiratura sia in costante calo e le cifre, per quanto ufficiose e non verificabili, dovrebbero aggirarsi tra le 40.000 e le 50.000 copie vendute.

²⁸⁰ "ha conquistato il mercato attraverso il sensazionalismo, la mancanza di scrupoli, i finti scoop, il non rispetto dei fatti e del diritto dei cittadini ad una vita intima"

²⁸¹ Foglio controverso anche perché aveva una certa connotazione politica, come emerge dalla descrizione che ne fa Josip Vandrečić: "Prosrpski Draškov Raboš, tiskan u Splitu, koncentriran je 1887. na širenje panslavenske

glasovitog Kutunarićeva «Duje Balavca» i «Marka Kaka» Luke Pečenka²⁸² (Kudrjavcev, 2002:518), che iniziarono ad essere editi nel 1908, via via fino allo *Štandarac* (1935), al *Pomet* (1952) e al *Feral Tribune* (1983). Oltre a questi pochi giornali menzionati ve ne furono altre decine e decine che, con fortune alterne, calcarono la scena editoriale spalatina, segno di un legame saldissimo tra la popolazione e il riso, al punto tale che “Split se uvijek smatrao i, općenito, bio smatran gradom šale”²⁸³ (Kudrjavcev, 2002:169).

Andando per gradi non si può non iniziare dal *Duje Balavac*, che già nel nome sottintende una sintesi di alcuni aspetti specifici di questa città. Da un lato c'è il nome più tipicamente spalatino, quello del santo patrono Duje, dall'altro la connotazione di *Balavac*, ragazzino, sbarbatello, o ancor più propriamente moccioso, che può essere inteso quasi come elemento singolare del termine collettivo *mularija*²⁸⁴ (ragazzaglia), che comprende un senso di non rispetto delle convenzioni e di irriverenza verso il prossimo, verso l'adulto. Una testimonianza anonima del 1933 così descrive il problema della *mularija* in città: “Raspuštena djeca u Splitu predstavljaju jedan od problema koji zabrinjavaju. Kako grad raste i napreduje, u društvenom talogu nalaze ta djeca sve više terena za svoju pustopašnost a pomalo i za kriminalna djela... U posljednje vrijeme sve veće skupine djece bez nadzora roditelja obilaze ulicama grada. Naročito [...] po ulicama predgrađa kao Velom Varošu i Lučca”²⁸⁵ (Kudrjavcev, 2001:186). Mentre nel 1938 così parla della *mularija* un altro anonimo: “Ti mali dječaci nose sobom kedu i olovku, te po zidovima i vratima vježbaju se rišući nepristojne slike e pišući nepodobne izraze”²⁸⁶ (Kudrjavcev, 2001:186, 187). Facendo le debite proporzioni sono proprio questi gli ispiratori del *Duje Balavac*, che – esordendo nel periodo del carnevale del 1908 – ebbe il merito di affermare “karikaturu u Dalmaciji za koju do tada nije postojalo interes”²⁸⁷ (Novak, 2005:80), seguendo “splitski i dalmatinski kulturni, politički i društveni život, te ih karikaturom i humorističnim prilozima komentira i podvrgava kritici”²⁸⁸ (Novak,

propagande u gradu” (“Il proserbo Draškov Raboš, stampato a Spalato, si concentra nel 1887 all'allargamento della propaganda panslava in città”) (Vandrečić, 2000:)

²⁸² “La storia dei fogli umoristici spalatini inizia già nel XIX secolo. Dal controverso «Draškov raboš», che sapeva scherzare a partire dal 1883, attraverso il famoso «Duje Balavac» di Kutunarić e il «Marko Kako» di Luka Pečenak”

²⁸³ “Spalato si è sempre considerata e, generalmente, è stata considerata la città del riso”

²⁸⁴ In realtà la parola più precisa per indicare i singoli componenti della *mularija* sarebbe *Mulac*, letteralmente figlio illegittimo, bastardo, che è un termine molto più forte rispetto a *Balavac*.

²⁸⁵ “I bambini sciolti a Spalato rappresentano uno dei problemi che preoccupano. Come la città cresce e progredisce, nei bassifondi della società questi bambini trovano sempre più terreno per le loro azioni scapstrate e in una certa misura anche criminali... Negli ultimi tempi sempre più gruppi di bambini non controllati dai genitori girano per le vie della città. Soprattutto [...] per le vie dei quartieri periferici di Veli Varoš e Lučac”

²⁸⁶ “Questi ragazzini piccoli portano con loro gesso e matita, e sui muri e sulle porte si esercitano disegnando immagini indecenti e scrivendo espressioni sconce”

²⁸⁷ “la caricatura in Dalmazia, per la quale fino ad allora non c'era stato interesse”

²⁸⁸ “la vita culturale, politica e sociale spalatina e dalmata, che commenta e critica attraverso le caricature e gli allegati umoristici”

2005:80). Il giornale uscì dal 1908 al 1912, e successivamente dal 1921 al 1923,²⁸⁹ divenendo fonte di ispirazione per molti fogli umoristici pubblicati anche molto tempo dopo.

Tra i primi proscrittori del *Duje Balavac* ci fu il *Grom (Fulmine)*, fondato da Ljubo Prijatelj Filos, che uscì tra il 1920 e il 1922, e di cui fu redattore (dal gennaio del 1921) anche il miglior umorista spalatino, Marko Uvodić Splićanin, che, tra le altre cose, tenne – a partire dal luglio del 1928 – anche una rubrica umoristica, con le illustrazioni di Anđeo Uvodić, sul *Novo doba*. Lo stesso Marko Uvodić fondò nel 1935 un altro giornale, lo *Ježinac (Riccio di mare)*, che tuttavia non riuscì a battere la concorrenza di quello che è considerato il miglior foglio umoristico spalatino tra le due guerre, lo *Štandarac (Asta reggibandiera)*, nato anch'esso nel 1935 e “koji je redovito izlazio sve do rata, tj. do 1941”²⁹⁰ (Kudrjavcev, 2002:519). Il redattore e proprietario “splitskog humorističkog lista najdužega i najurednijega vijeka trajanja”²⁹¹ (Kudrjavcev, 2002:329) fu quello stesso Ljubo Prijatelj Filos, già redattore del *Grom*.²⁹² Da quando lo *Štandarac* smise di essere pubblicato, si dovettero aspettare oltre dieci anni prima che a Spalato venisse pubblicato un altro giornale umoristico degno di nota, il *Pomet*, che iniziò ad uscire nel 1952, proprio all'indomani del già menzionato Congresso degli scrittori di Lubiana. Inizialmente il *Pomet* uscì dalla tipografia della *Slobodna Dalmacija* in modo indipendente, ma nel 1958 venne accorpato al quotidiano, come allegato settimanale. L'importanza del *Pomet* – pubblicato fino ai giorni nostri – fu triplice. Innanzitutto fu degno proscrittore della tradizione spalatina, inoltre fu negli anni – a partire da quel primo numero scritto per intero da Miljenko Smoje²⁹³ - culla e scuola dei migliori umoristi spalatini e, soprattutto, nel momento della sua fondazione andò a colmare il vuoto nella pubblicistica comica croata di quegli anni, come sostiene Božidar Novak: “Posebnu privlačnost *Slobodnoj* daje 1958. godine subotnji satirično-humoristični prilog *Pomet*. U razdoblju kad nestaju satirično-umoristični listovi u Zagrebu, *Pomet* je svojom britkom mediteranskom satikom i huomrom bio pravo osvježenje za hrvatsko novinstvo tog vremena”²⁹⁴ (Novak, 2005:595).

A questo proposito occorre momentaneamente oltrepassare i confini della città adriatica per vedere in breve la situazione delle pubblicazioni umoristiche zagabresi. Infatti anche a Zagabria si sapeva ridere e fare satira. Tra i primi giornali umoristici croati deve essere

²⁸⁹ Cfr.: Novak, 2005:81

²⁹⁰ “che è uscito regolarmente fino alla guerra, ovvero fino al 1941”

²⁹¹ “del foglio umoristico spalatino che ebbe la durata più lunga e regolare”

²⁹² Cfr.: Novak, 2005:241

²⁹³ Cfr.: Dežulović, 1995b

²⁹⁴ “Nel 1958 il *Pomet*, l'allegato satirico-umoristico del sabato, rende particolarmente attraente la *Slobodna*. Nel periodo in cui spariscono i fogli satirico-umoristici di Zagabria, il *Pomet*, con la sua affilata satira e con il suo affilato umorismo mediterranei è stato una vera rinfrescata per il giornalismo croato di quei tempi”

menzionato lo zagabrese *Koprive* (*Ortiche*) che fece il suo esordio il 16 giugno 1906, tre anni dopo la fine del ventennale regime del ban Khuen-Héderváry. “Od samoga početka *Koprive* se obaraju na sve autoritete”²⁹⁵ (Novak, 2005:79) uscendo settimanalmente fino al 1939, anno in cui cessò la pubblicazione. Sempre a Zagabria a partire dal settembre del 1945 fu dato alle stampe il settimanale *Kerempuh*, che diventò mensile dal 1955 fino al 1958, per poi diventare, fino al 1965, un allegato settimanale del quotidiano *Vjesnik*. Il giornale tuttavia già nel 1955 perse la sua forza satirica e umoristica, e l'accorpamento al quotidiano zagabrese non fece che peggiorare la situazione, fino alla sua definitiva scomparsa. Božidar Novak, riferendosi alla storia del *Kerempuh* e alla sua progressiva disfatta afferma che “Očito nisu postojale povoljne društvene okolnosti da se u Hrvatskoj afirmira pravi humor i satira. Pisci i karikaturisti su postojali, ali prave hrabre uređivačke politike nije moglo biti”²⁹⁶ (Novak, 2005:523). Il problema dell'umorismo sotto il comunismo viene percepito anche da Bogdan Radica che nel 1955 scriveva: “Kako je komunistički sustav svakako najdosadniji sustav, koji se do sada vidio u povijesti, čini se, da će i stari Split umrijeti od dosade i pomanjkanja humora. Bez humora nema Splitu ni opstanka ni sreće, jer humor je prvi uvjet slobode i života u slobodi”²⁹⁷ (Radica, 2002:154). Opinione simile sembrerebbe anche quella di Miljenko Smoje, che in un'intervista del 1980 afferma, toccando di taglio anche il problema della censura:

Ма немамо ти ми никакву хумористичку културу. Људи немају критеријум [...]. Боље да изађе реклама него нешто ча нико не чита. А код нас се свашта пушта и свашта забрањује. Хумористички лист мора мало да завитла, да замути. Ми у Сплиту би могли издавати миљун пута бољи лист, али ето. Погледајте само Београд и Загреб. Каква концентрација стручњака, интелигенције. Инштитути, изотопи, а нигде нема ваљаног хумористичког листа. Овди су се некад сви бавили хумором. Сви су издавали новине. Остављали текстове код бријача. Живили би за то. А данас – не чинимо ништа²⁹⁸ (Петковић, 1980).

²⁹⁵ “Fin dall'inizio il *Koprive* si è abbattuto su tutte le autorità”

²⁹⁶ “Evidentemente non c'erano le circostanze favorevoli affinché in Croazia si affermasse il vero umorismo e la satira. Gli scrittori e i caricaturisti c'erano, ma reali politiche editoriali coraggiose non potevano esserci”

²⁹⁷ “Poiché il sistema comunista è certamente il sistema più noioso che si sia mai visto nella storia, sembra che anche la vecchia Spalato morirà di noia e di mancanza di umorismo. Senza umorismo a Spalato non ci sono né la sopravvivenza, né la felicità, perché l'umorismo è la condizione prima della libertà e della vita in libertà”

²⁹⁸ Noi non abbiamo nessuna cultura umoristica. La gente non ha criteri [...]. Meglio che viene pubblicata la pubblicità piuttosto che qualcosa che non legge nessuno. Invece da noi si lascia passare di tutto e si vieta di tutto. Il foglio umoristico deve vibrare, deve intorbidare un po'. Noi a Spalato potremmo pubblicare un giornale un milione di volte migliore, e invece. Guardate solo Belgrado e Zagabria. Che concentrazione di esperti, di intelligenza. Istituti, isotopi, ma non c'è da nessuna parte un foglio umoristico di valore. Qui un tempo tutti si occupavano di umorismo. Tutti pubblicavano giornali. Lasciavano i testi dal barbiere. Vivevano per questo. Invece oggi: non facciamo niente

Smoje in un articolo della sua rubrica *Dnevnik jednog penzionera* del dicembre del 1980 va ancora oltre lanciando un'accusa diretta a chi vorrebbe l'abolizione dell'umorismo perché considerato un elemento antisocialista:

san čuja da je na jednome ozbiljnome sastanku jedan naš uvaženi kulturni radnik, čovik na direktorskoj funkciji, izjavija:

HUMOR I SATIRA NE TRIBAJU U SOCIJALIZMU, TO SU PROIZVODI BURŽOASKOG DRUŠTVA!

Da se nisan te istorijske izjave pripa, ja bi se bija nasmija.

Ali toliko san se pripa da san se sledija.

Ne gre mi u glavu da je iko to moga reà. Pogotovo ne kulturni radnik, i to direktur umjetničke inštitucije. Ne bi to moga reč njenci direktur od prežuna.

Da je to nopisa koji humorista oli satiričar, njanci mu "Berekin" ne bi to objavlja.

Urednik bi reka:

- Jesi li ti lud čovik? Znaš li uopće ča si napisa? Socijalizmu da ne triba humor ili satira? To je taka zla, mračna, pogubna antisocijalistička misal zbog koje bi te tribalo izvest na optuženičku klupu!

Ne znan je li se uopće more sa tako malo riči izvest monstruozi napadaj na socijalizam. [...]

Bidan bi bija socijalizam, kako ga vidi ugledni direktur! Jer jema bit da ga on vidi i zamišlja samo ka tragediju.

Ka pokoru za sve grije čovičanstva!

Eto, u socijalizmu more nestat i uja, i mesa, i kafe, i deterdženta, more nestat i repromaterijala, i sve će to socijalizam lako pribrodit, ali ako mu samo misec dan nestane humora, umra je socijalizam²⁹⁹ (Smoje, 1981a:409, 410).

Nonostante la visione negativa emersa dalle ultime citazioni, l'umorismo fortunatamente non fu abolito né perì sotto i colpi della censura o dell'autocensura, e per certi aspetti si può dire

²⁹⁹ ho sentito che in una riunione seria un nostro stimato operatore culturale, un uomo con una funzione direttiva, ha dichiarato:

L'UMORISMO E LA SATIRA NON SERVONO NEL SOCIALISMO, QUESTI SONO PRODOTTI DELLA SOCIETÀ BORGHESE!

Se questa storica dichiarazione non mi avesse spaventato, ne avrei riso.

Ma mi sono talmente spaventato che sono rimasto di ghiaccio.

Non mi entra nel cervello che qualcuno abbia potuto dire una cosa del genere. Soprattutto non un operatore culturale, per giunta il direttore di un'istituzione artistica. Non lo potrebbe dire neanche un direttore di prigione.

Se lo avesse scritto qualche umorista o qualche satirico, neanche il *Berekin* glielo pubblicherebbe.

Il redattore direbbe:

- Tu sei matto? Sai più o meno cosa hai scritto? Al socialismo non servono l'umorismo o la satira? Questo è un pensiero antisocialista così cattivo, losco, nocivo per cui dovresti essere portato sul banco degli imputati!

Non so se sia possibile con così poche parole sferrare un attacco più mostruoso al socialismo. [...]

Sarebbe povero il socialismo, così come lo vede il famoso direttore! Perché deve essere che lo vede e lo immagina solo come una tragedia.

Come penitenza per tutti i peccati dell'umanità!

Ecco, il socialismo può rimanere senza olio, senza carne, senza caffè e detergenti, può rimanere anche senza materiale di riproduzione, e tutto questo il socialismo lo supererà facilmente, ma se rimane solo un mese senza umorismo, il socialismo è morto

che sia nell'ordine delle cose – come verrà ampiamente detto in seguito – che il potere si sforzi di contrastare l'umorismo, affilata arma nelle mani del popolo. La cosa importante non è tanto che le autorità cerchino di censurare l'umorismo, quanto piuttosto il fatto che non ci riescano. Anche perché più l'umorismo è sotto assedio e più tira fuori il meglio delle sue potenzialità.

Per finire questa sorta di rassegna dei più importanti giornali umoristici spalatini, mancano due testate all'appello, il *Berekin*, fondato nel 1979, tra gli altri, da Miljenko Smoje e Đermano “Ćićo” Senjanović, che uscì fino al 2002 e il *Feral Tribune*, che nato il 16 ottobre del 1983 come allegato della *Nedjeljna Dalmacija*, diventò successivamente un allegato della *Slobodna Dalmacija*, dalla quale si staccò nel 1993 in seguito al cambio di proprietà, venendo pubblicato indipendentemente fino al 15 giugno del 2008.

Del *Berekin* vale la pena ricordare la lettera pubblicata dalla redazione nel primo numero – intitolata “Miei cari lettori” e firmata Berekin – perché in essa emerge l'indissolubile legame con la tradizione della stampa umoristica spalatina. Infatti, nel testo si legge, oltre ad una sorta di dichiarazione d'intenti: “Jemamo svega i svašta, jedino nam fali malo više smija. Zato sam ja doša na svit”³⁰⁰ (Novak, 2005:824), la seguente frase, che è un rimando diretto a tutta la storia dei fogli umoristici spalatini: “Tribate znat da mi je pradić bija «Duje Balavac», dida - «Štandarac», barba - «Ježinac». Sve moje tete i barbe bili su berekinast svit i niko od njih nije dugo živija. Svaki je posli nikoga vrimenta puka od – smija. A ja bih tija život malo duže”³⁰¹ (Novak, 2005:824).

Il *Feral Tribune*, ebbe un ruolo fondamentale nella storia del giornalismo croato, e non stupisce che durante l'ultima guerra fu il punto di riferimento dell'opposizione critica nei confronti del regime tuđmaniano, non perdendo il suo carattere di base legato al comico e alla satira. Tra l'altro, in piena guerra il *Feral Tribune* fu praticamente l'unica pubblicazione croata ad essere letta con avidità anche a Belgrado.³⁰² Il senso, non solo comico, di questo giornale è ben sintetizzato in un articolo di Smoje: “Smisal Ferala³⁰³ i je da gori, da svitli i u crnin noćima bez zvizd obasjava put da se ne zabasa, ne potopi oli ne udre glavon u zid”³⁰⁴ (Smoje, 1994). La sua vita, contraddistinta dalla volontà di far luce sulle magagne della classe dirigente del paese, fu naturalmente contrassegnata da una lunga serie di denunce, la prima

³⁰⁰ “Abbiamo di tutto e di più, l'unica cosa che ci manca è un po' più di riso. Perciò io sono venuto al mondo”

³⁰¹ “Dovete sapere che il mio bisnonno era «Duje Balavac», mio nonno: «Štandarac», mio zio: «Ježinac». Tutte le mie zie e i miei zii erano gente birichina e nessuno di loro è vissuto a lungo. Tutti dopo un po' sono morti – dalle risate. Invece io vorrei vivere un po' più a lungo”

³⁰² Cfr.: Bettiza, 1996:387

³⁰³ Il Feral è il termine che in dialetto spalatino indica i fanali portuali della città.

³⁰⁴ “Il senso del *Feral* è di ardere, di far luce e nelle nere notti senza stelle di illuminare la via per non smarrirsi, non affondare o non sbattere la testa al muro”

delle quali è datata 3 novembre 1985, quando il *Feral* fu accusato “zbog «vređanja državnog i partijskog rukovodstva»”³⁰⁵ (Novak, 2005:825). Se il *Duje Balavac* introdusse la caricatura, il *Feral Tribune* ne fu il suo diretto erede introducendo una nuova forma di caricatura moderna: il fotomontaggio.³⁰⁶ Dimostrando in questa maniera anche la grande capacità di evolversi – senza tradire le origini – dell’umorismo spalatino. Oltre che del fotomontaggio il *Feral* si servì ampiamente dei giochi di parole, non solo nei titoli, ma soprattutto nella parte della testata sottostante il nome del giornale. In questo spazio regnava una vera e propria esaltazione di questa tecnica del comico, partendo dal sottotitolo in cui il giornale si definiva: “Tiednik hrvatskih anarhista, protestanata i heretika (Bogu-mili³⁰⁷ a ni Vragu nisu mrzski)”,³⁰⁸ specificando che “uneređuje: Studio «VIVA LUDEŽ »”,³⁰⁹ mentre il nome del responsabile cambiava ad ogni numero. Anche per il numero e la data del giornale la tecnica era la stessa, invece di scrivere *broj* il numero veniva preceduto dalla scritta *U broj! U broj!* (Al numero! Al numero!), con evidente rimando alla canzone patriottica croata del 1866 *U boj! U boj!* (Alla battaglia! Alla battaglia!), mentre il nome dei mesi veniva storpiato, così ad esempio *januara*³¹⁰ (gennaio) diviene *jadnuara*,³¹¹ o *listopada* (ottobre) *istopada*³¹² e così via.

Purtroppo il *Feral* nell’ultimo dopoguerra perse molti finanziamenti, riuscendo tuttavia a resistere fino al 2007, quando venne acquistato dalla “Europa Press Holding”, ma solo l’anno seguente gli enormi debiti costrinsero il settimanale a chiudere per sempre, lasciando un vuoto finora non riempito nella stampa satirica e d’opposizione della Croazia e facendo fare un respiro di sollievo alla classe politica del paese. La chiusura del *Feral Tribune* ha rappresentato la fine di un’epoca, i *feralovci* si sono sparpagliati su altre testate nazionali e dell’area ex jugoslava,³¹³ continuando a criticare e ad opporsi al potere, ma rimanendo penne isolate e perdendo in questo modo la forza che derivava dall’essere tutti al servizio dello stesso giornale.

Per tutto quanto emerso nella trattazione si può concludere con grande sicurezza che di certo il giornalismo, serio e faceto, è stato un elemento culturale decisivo nel processo di

³⁰⁵ “di «offesa alla dirigenza statale e di partito»”

³⁰⁶ Il fotomontaggio forse più celebre fu quello che uscì sulla prima pagina del numero 432 del 28 dicembre 1993, che ritraeva sopra il titolo “Abbiamo lottato per questo?” Slobodan Milošević e Franjo Tuđman a letto insieme che si abbracciavano. Il fotomontaggio voleva criticare gli accordi serbo-croati per la spartizione della Bosnia Erzegovina.

³⁰⁷ Bogu mili significa cari a Dio, ma è evidente il rimando alla corrente eretica dei cosiddetti Bogomili.

³⁰⁸ “Settimanale degli anarchici, dei protestanti e degli eretici croati (Cari a Dio, ma non odiati dal Diavolo)

³⁰⁹ *Urediti* significa redigere, ordinare, in questo caso con l’inserimento della degazione il significato diventa mettere in disordine, non redigere. Mentre VIVA LUDEŽ è una sorta di acronimo che sta, come specificato nella testata, per: Viktor IVAnčić, Predrag LUCić, boris DEŽulović.

³¹⁰ Il nome dei mesi nelle date va al genitivo.

³¹¹ *Jadan* significa misero

³¹² Isto pada significa cade ugualmente

³¹³ Ad esempio Dežulović ha collaborato per diverso tempo con il giornale on-line serbo E-novine.

trasmissione e consolidamento dell'identità spalatina, non solo all'interno del suo ambiente, bensì anche al di fuori.

Capitolo 2 – La letteratura dialettale da Marko Uvodić Splitsanin ai feralovci

“Pisati u Splitu nije teže negoli živjeti. Ali, usuđujem se reći, pisati u Splitu nije isto što i pisati u Zagrebu, Beogradu, Ljubljani; čak nije isto što pisati u jednomu Zadru, Šibeniku, Dubrovniku”¹ (Petrasov Marović in Hekman, 2004:7). Queste parole possono essere una buona esemplificazione della condizione dello scrittore a Spalato, rare volte osannato e rispettato, il più delle volte preso poco sul serio e deriso, a seconda degli umori della città. Come scrive Kudrjavcev

Split je, uvjetno, kulturna sredina u kojoj treba biti žovijalan feniks, bezobraznik ili zaštićena mumija da te hitro i zavazda ne proguta zaborav i anonimnost. U nekim drugim kulturnim sferama i atmosferama nije tako: značajnike respektiraju, slave, spominju, [...] primjereno stupnju njihova značaja. Ustoličenje nove vrijednosti ne izaziva likvidaciju stare, ne znači prekid kulturološkog kontinuiteta, rasap povijesne gradacije. Jer kultura je historijski proces, a ne privremenost. Zašto se u Splitu zbiva drugačije, nije lako objasniti iako objašnjenje negdje postoji, objašnjenje koje također ima povijesnu dimenziju² (Kudrjavcev, 1985:196).

Forse queste affermazioni, seppur non false, sono un po' troppo severe, perché gli spalatini non sono solo così come vengono descritti in questi passi. Sono esigenti, eclettici, lunatici, ma sanno anche scegliere chi esaltare e rispettare, però ciò avviene attraverso criteri spesso avulsi dall'esclusivo valore poetico od estetico delle opere, spesso sono, per così dire, più attenti al contenuto che non alla forma. A Spalato succede che per essere elogiati non si deve solo saper scrivere, ma soprattutto si deve saper interpretare al meglio una mentalità spalatina talvolta sfuggevole e capricciosa. Proprio per questa ragione quegli autori che hanno deciso di utilizzare il vernacolo spalatino sono riusciti a guadagnarsi con più facilità il rispetto dell'intera città, anche grazie ad un rapporto più diretto con la cittadinanza.

2.1: Marko Uvodić Splitsanin

La tradizione degli scrittori dialettali spalatini moderni trova nel '900 il suo indiscusso

¹ “Scrivere a Spalato non è più difficile che viverci. Ma, mi permetto di dire, scrivere a Spalato non è come scrivere a Zagabria, Belgrado, Lubiana; addirittura non è come scrivere a Zara, Sebenico, Dubrovnik”

² Spalato, a certe condizioni, è un centro culturale dove bisogna essere una fenice gioviale, uno sfacciato o una mummia protetta per non essere rapidamente e per sempre inghiottito dall'oblio e dall'anonimato. In alcune altre atmosfere e sfere culturali non è così: le persone importanti vengono rispettate, celebrate, ricordate, [...] in modo adeguato alla loro importanza. L'intronizzazione dei nuovi valori non provoca la liquidazione dei vecchi, non significa un'interruzione della continuità culturale, la distruzione delle gradazioni storiche. Perché la cultura è un processo storico, e non un aspetto provvisorio. Perché a Spalato avvenga diversamente non è facile da spiegare, nonostante la spiegazione da qualche parte c'è, spiegazione che ha anch'essa una dimensione storica

capostipite in Marko Uvodić Splićanin,³ giornalista, scrittore, umorista, e in un certo senso cronista – attraverso i suoi racconti – della città adriatica, dove nacque il 27 maggio del 1877 e dove morì il 3 marzo del 1947. Esponente di quella *dalmatinska proza* (*prosa dalmata*)⁴ che racchiude in sé tutta una serie di caratteristiche rimaste più o meno immutate nel corso dei decenni, dall’interesse per la gente semplice alle varie sfumature del comico – dall’innocente calembour al grottesco, fino all’umorismo nero –, l’autore ebbe il merito di fissare il dialetto spalatino moderno, conferendogli dignità letteraria. Uvodić scrisse per giornali sia di Spalato che di Zagabria, inizialmente recensioni teatrali, per poi trovare, cinquantenne, “svoju pravu čakavsku, dijalektalnu rečenicu, te otkrio draž njezinog socijalnog naboja”⁵ (Novak, 2007:133). Dal punto di vista quantitativo la produzione uvodiana non è stata troppo consistente, infatti, vicino agli innumerevoli articoli scritti per i quotidiani, ma anche per i vari fogli umoristici da lui diretti o con i quali ha collaborato, esistono solo tre libri pubblicati: *Splitska govorenja, oliti Libar Marka Uvodića Splićanina* (*Le parlate spalatine, ovvero il Libro di Marko Uvodić Splićanin*), pubblicato nel 1919; *Libar Marka Uvodića Splićanina* (*Il libro di Marko Uvodić Splićanin*) del 1940 e *Drugi Libar Marka Uvodića Splićanina* (*Il secondo libro di Marko Uvodić Splićanin*), pubblicato postumo nel 1952. In tutti e tre i casi è evidente il riferimento al padre della letteratura croata, Marko Marulić, al cui nome veniva aggiunto l’aggettivo Splićanin.⁶

Il primo testo, *Splitska govorenja*, è una miscellanea di barzellette, racconti brevi, aneddoti, tutti contrassegnati da una forte vena umoristica, secondo Kudrjavcev questa raccolta di testi è molto utile per lo studio della mentalità spalatina essendone un commento diretto “a ne literarna

³ Sul filone dialettale che vede in Uvodić il suo iniziatore occorre dire – per poter comprendere la complessità della situazione letteraria spalatina – che la prosa dell’autore si sviluppa più o meno nello stesso periodo in cui, sotto l’influenza di ORJUNA “Ekavica s primjesama srpskog izraza postat će jezikom, istina ne isključivim, mnogih splitskih pisaca” (“L’ekavo con venature dell’espressione serba diventerà la lingua, in verità non esclusiva, di molti scrittori spalatini”) (Bošković, 2006:33), tra i quali troviamo Vladimir Čerina, Niko Bartulović, Ćiro Čičin-Šain.

⁴ Mikulaco afferma che quando si parla della tradizione della prosa dalmata “se ne misli da preostala hrvatska književnost ne bi imala takvih tradicija, već se misli kao poseban tip humorističnog pripovijedanja koji je veziv i uz pretpostavljeni pojam *mediteranizma*, *mediteranske literature* ili *literature mediteranske motivike i tematike*, no opet ne isključivo jer je riječ o pojmovima bitno širega konteksta i ne uvijek posve odgovarajućeg. [...] Dakle, kada se kaže *dalmatinska proza* misli se na osobit mentalitet i duh podneblja, na specifičnu motiviku i topose mora i priobalja, ili čak bahtinovske kronotope poput: *malog mista* ili *otoka* i *otočnosti* iz čega onda izvire karnevalizirani svijet i tipovi likova poput lokalnih *ridikula* ili *oriđinala*, njihov osobiti lokalni govor (i urbani i ruralni idiolekti)” (“Non si pensa che l’altra letteratura croata non abbia tali tradizioni, bensì si pensa ad un tipo specifico di narrazione umoristica legata anche alla nozione superiore di *mediterraneo*, di *letteratura mediterranea* o di *letteratura di motivi e tematiche mediterranee*, ma di nuovo non in modo esclusivo, perché si tratta di nozioni essenzialmente di un contesto più ampio e non sempre del tutto appropriato. [...] Quindi, quando si dice *prosa dalmata* si pensa ad una specifica mentalità e ad un clima spirituale, a un motivo specifico e ai topoi del mare e della costa, o persino a cronotopi bachtiniani come: *la piccola città* o *l’isola* e *l’isolantà* da cui emergono un mondo carnevalizzato e tipi di personaggi come i *redikuli* o gli *originali* locali, la loro parlata specifica (gli idiolekti sia urbano che rurale)”) (Mikulaco, 2010:87).

⁵ “la sua vera frase dialettale čakava e ha svelato il fascino della sua carica sociale”

⁶ L’opera principale di Marko Marulić, scritta nel 1501 ed edita per la prima nel 1521, conosciuta con il semplice nome di *Judita*, in realtà nel titolo recita: *Libar Marka Marula Splićanina u kom se uzdarži istorija svete udovice Judit u versih harvacki složena* (*Libro di Marko Marulo spalatino che contiene la storia della santa vedova Giuditta composta in versi croati*)

transpozicija s korekturom realiteta u skladu s književnikovom vizijom i putovanjima mašte”⁷ (Kudrjavcev, 1985:71). Tuttavia i frutti migliori della creazione letteraria uvodiana sono senza dubbio i due *Libri*, contenenti una serie di racconti, per la gran parte già pubblicati sulla stampa spalatina e zagabrese,⁸ che hanno per protagonista “život društvenih marginalaca, onih najbjednijih i zaboravljenih ljudi iz splitskih predgrađa”⁹ (Novak, 2007:133).

Il mondo dipinto da Uvodić è quello di una Spalato povera e pragmatica in cui l’exasperazione realistica, la fredda descrizione – talvolta persino distaccatamente enumerativa – degli oggetti e dei personaggi danno la sensazione che l’autore “se tihom, jedva uočljivom nijansom cinizma odmiče od toga svijeta”¹⁰ (Kudrjavcev, 1985:40). Nelle novelle di Uvodić “i sami oblici, kojima su sapeti ljudi i predmeti, oslobođeni su svake dekorativnosti”¹¹ (Jeličić in Uvodić, 1968:10), tanto che “Okosnica smisla, pa čak i simbol, nikada nisu narativno izbačeni u prvi plan, već su duboko ukopani unutar oblika. Čini se da bijeda – stalni pratilac Uvodićeva čovjeka – i sama pridonijela ovoj ogoljelosti oblika”¹² (Jeličić in Uvodić, 1968:10). Queste considerazioni lascerebbero presagire un totale distacco dai suoi personaggi da parte di un autore in cui non esiste estemporaneità e che semplicemente “iznosi naturalistički opis stvarnosti”¹³ (Novak, 2007:134), in modo obiettivo e senza ombra di giudizio o di prese di posizione. Aspetti questi che si traducono dal punto di vista narrativo nel fatto che nella maggior parte dei racconti il narratore sia eterodiegetico e totalmente esterno alla storia, ma anche quando il narratore è intradiegetico non partecipa mai al nucleo della storia, rimanendo un ascoltatore, o un osservatore discreto, che al massimo può porre delle domande ai protagonisti per venire a conoscenza di un avvenimento pregresso.¹⁴ Eppure, nonostante tutto, un giudizio indiretto di Uvodić emerge chiaramente, ed è rappresentato dal fatto stesso di aver deciso di mettere al centro della sua opera un mondo tanto misero quanto reale, contrastando così quella visione

⁷ “e non una trasposizione letteraria con correzioni della realtà in sintonia con la visione dello scrittore e con i viaggi della fantasia”

⁸ Secondo Živko Jeličić, curatore del numero della collana “Pet Stoljeća hrvatske književnosti” in cui è inserito anche Marko Uvodić, l’autore spalatino deve in parte anche a queste collaborazioni con i giornali di Zagabria se è uscito dal contesto prettamente provinciale, come sottolinea nella sua introduzione allo scrittore: “Uvodićeva proza, sapeta regionalizmom, [...] zatvarala se i tematski i na planu izraza u tako uske okvire spličanistike da nije bio slučaj što su se mnoge novele ovog pisca javljale u zagrebačkim *Novostima* [...] u okvirima rubrike *Dalmatinski folklor*” (“La prosa di Uvodić, intrecciata col regionalismo, [...] sarebbe rinchiusa anche tematicamente e sul piano dell’espressione nella così stretta cornice della spalatinistica se non ci fosse stato il caso che molte novelle di questo scrittore apparsero sullo zagabrese *Novosti* [...] nell’ambito della rubrica *Dalmatinski folklor*”) (Jeličić in Uvodić, 1968:7).

⁹ “la vita degli emarginati sociali, di quelle persone più misere e dimenticate delle periferie spalatine”

¹⁰ “in silenzio, con una sfumatura appena percettibile di cinismo si allontanano da questo mondo”

¹¹ “Le stesse forme, a cui sono intrecciati le persone e gli oggetti, sono liberati da ogni decoratività”

¹² “l’ossatura del senso, e persino il simbolo, non sono mai messi narrativamente in primo piano, ma sono profondamente sepolti all’interno della forma. Sembra che la miseria – costante compagna dell’uomo uvodiano – anche da sola abbia contribuito a questa nudità della forma”

¹³ “espone una descrizione naturalistica della realtà”

¹⁴ Come ad esempio nelle novelle: *Kun Frane i njegov tovar* (*Compare Frane e il suo asino*); *Za pošteno preživiti* (*Per sopravvivere onestamente*)

piccolo borghese “prema kojemu se siromaštvo u Splitu uvijek vidjelo kao sramota”¹⁵ (Kudrjavcev, 1985:170, 171). Dunque mettendo in primo piano questa “vergogna”, Uvodić, pur non giudicando, le conferisce dignità. La poetica dell’umorista spalatino trova le sue radici più solide non solo nei contenuti e nella lingua utilizzata, ma anche nelle tematiche e nei topoi rappresentati. In una città mediterranea che vive fuori, nelle piazze, l’autore si concentra sulla descrizione degli interni “koji su mnogobrojna ponavljanja s varijacijama, s cizeliranjem tipova”¹⁶ (Kudrjavcev, 1985:40). Al palazzo di Diocleziano preferisce le cantine, i seminterrati, i monolocali talvolta senza pavimenti dei quartieri periferici di Spalato contrapponendo idealmente – dal momento che mai l’autore le confronta direttamente – all’architettura maestosa ed “eterna” del palazzo – ritenuto addirittura misura delle cose¹⁷ – l’architettura fragile e “temporanea” delle abitazioni di Veli Varoš in cui di eterno ci sono solo le crepe, il lavoro e la povertà. In questo mondo l’individualità dei personaggi, simili per ceti sociale e atteggiamenti, emerge anche dalle differenze presenti nelle descrizioni di case tutte apparentemente identiche tra loro in cui il rapporto tra l’uomo e l’oggetto diviene talvolta quasi simbiotico. Infatti, come nota giustamente Jeličić, “Uvodić izvanredno zapaža i ističe ovu sudbinsku vezu čovjeka i predmeta (ili čovjeka i životinje u ponekim novelama); čovjek ostavlja svoj otisak u predmetu, i to ne samo onaj izvanjski, fizički; predmet upija u se i tjeskobu i osamu i čitavu onu depresivnu atmosferu koja zrači iz bijedom zalomljene, ubijene psihe”¹⁸ (Jeličić in Uvodić, 1968:13).

Per comprendere al meglio questa impostazione dell’autore si può prendere uno dei tanti esempi presenti nei racconti di Marko Uvodić, forse il più emblematico, ovvero la descrizione dell’abitazione di *kuma* (comare) Dujka nella novella *Za pošteno preživiti*, presente nel *Drugi libar Marka Uvodića Splitsanina*. La descrizione inizia da lontano partendo dalla constatazione che nella città vecchia di Spalato e nel quartiere Get dove vivono le persone più povere di Spalato, “butige i oštarije, sve su iste kategorije, kâ i svit”¹⁹ (Uvodić, 1968:81), e tra le case della povera gente, il rango più basso “stanuje u prizemja sa samin vratiman, brez ponistâr. To zoveđu: konoba”²⁰ (Uvodić, 1968:81). La descrizione poi si concentra sull’abitazione della protagonista, *kuma* Dujka, dove “Sve je bilo piturano u zeleno, ma to puno davno. Sad je sve to crno. Na dnu vrât fali desetak centimetri do praga, ča su pantagane, to kâ štakori, izgrizili, da

¹⁵ “in base alla quale la povertà a Spalato si è sempre vista come una vergogna”

¹⁶ “che sono ripetute numerose volte con delle variazioni, con il cesellamento dei tipi”

¹⁷ Cfr.: 1.2.1: Dagli albori alla definitiva appartenenza a Venezia, p. 9

¹⁸ “Uvodić nota e sottolinea in modo eccezionale questo legame fatale tra l’uomo e l’oggetto (o tra l’uomo e l’animale in alcune novelle); l’uomo lascia la sua impronta sull’oggetto, e non solo quella esterna, fisica; l’oggetto assorbe in sé l’ansia e la solitudine e tutta quell’atmosfera deprimente che viene sprigionata dalla miseria della psiche infranta, uccisa”

¹⁹ “i negozi e le osterie, sono tutti della stessa categoria, come le persone”

²⁰ “abita al pianterreno solo con la porta, senza finestre. Questa la chiamano: cantina”

jemadu slobodniji pristup”²¹ (Uvodić, 1968:81). Dopo aver descritto il buco vicino all’entrata collegato al canale esterno che viene usato per buttare l’acqua sporca, la spazzatura e come una sorta di bagno, Uvodić continua: “Pod u konobi je blizu vrat popločan, a ostalo je zemja i gnjila. U konobi je tamno, a izgleda još tamnije, jerbo je sve crno od onega ča su miljuni mušic za sobon dostavile, a to se na nikin mistin i skorilo”²² (Uvodić, 1968:81). Dopodiché inizia la lunga e dettagliata descrizione degli “oggetti d’arredo”: un letto a una piazza e mezzo il cui pagliericcio da tempo non viene cambiato. Un comò senza gambe e senza un cassetto dove trovano posto una bottiglia di acquavite, una di petrolio, una di olio, una di aceto, una più piccola di olio rosso medicinale, oltre ad una serie di oggetti e una statua di gesso di Sant’Antonio. Il terzo elemento è rappresentato da una cassa militare dove “su u svoje doba bili štampani carski brodovi s bandiran, ma je sad svega tega nestalo o’ pustoga sidenja, jerbo u konobi nima katridi pa se na toj skrinji sidi”²³ (Uvodić, 1968:82). L’ultimo oggetto è una grande cassa contenete un piccolo fornello di terracotta dove cucinare e sopra il cassone ci sono alcuni pezzi di legno attaccati al muro che fungono da mensole sulle quali ci sono due piatti diversi tra loro, un coperchio e due cucchiari di legno. Infine un altro cassone senza fondo e senza coperchio “igra ulogu stola”²⁴ (Uvodić, 1968:82). La descrizione di Uvodić prosegue notando una corda issata da un lato all’altro della cantina dove sono stesi alcuni panni e “dvi velike vriće, koje se po noći bacijedu priko posteje kad je kiša”²⁵ (Uvodić, 1968:83). Lo sguardo del narratore passa, sempre freddamente, sui vari quadri appesi ai muri, dal ritratto dell’imperatore Francesco Giuseppe, a quello di Maria Teresa, passando per una natura morta di cui il narratore riporta scrupolosamente ogni dettaglio, fino ad alcuni quadri raffiguranti una serie di immagini a sfondo religioso, da Santa Cecilia a San Luigi, da San Martino alla Nostra Signora di Sinj, oltre a qualche rosario e un cero, tanto che “Po svemu ovome izgleda da je ovo najkršćanskija kuća na svitu”²⁶ (Uvodić, 1968:83). Altro nella camera non è riconoscibile, “jerbo, osin ča je sve tamno i crno, jema i puno dima”²⁷ (Uvodić, 1968:83). Infine “Nasri’ komore je kuma Dujka”²⁸ (Uvodić, 1968:83), messa dal narratore allo stesso livello degli oggetti precedentemente descritti e della quale inizia a descrivere con dovizia di particolari e sempre con lo stesso tono gli indumenti che indossa, uno

²¹ “Tutto era pitturato di verde, ma molto tempo fa. Ora questo è tutto nero. Sul fondo della porta mancano una decina di centimetri fino alla soglia, che i topi, come pantegane, hanno morsicato per avere un accesso più libero”

²² “Il pavimento della cantina vicino alla porta è piastrellato, mentre altrove è terra e argilla. Nella cantina è scuro, ma sembra ancora più scuro perché è tutto nero per quello che hanno lasciato con sé milioni di moscerini, e ciò in alcuni posti si è anche indurito”

²³ “a suo tempo c’erano stampate navi imperiali con le bandiere, ma ora tutto questo è sparito per le tante sedute, perché nella cantina non ci sono sedie, quindi ci si siede su questa cassa”

²⁴ “svolge il ruolo di tavolo”

²⁵ “due grandi buste, che di notte vengono buttate sul letto quando piove”

²⁶ “Per tutto questo sembra che questa sia la casa più cristiana del mondo”

²⁷ “perché, oltre al fatto che è tutto scuro e nero, c’è anche molto fumo”

²⁸ “Al cento della camera c’è comare Dujka”

sopra all'altro, tutti vecchi e sporchi, come viene sottolineato nel passo che conclude questa descrizione lunga diverse pagine: “Sve na njoj je bilo staro, a stara je bila i kuma Dujka. Kako je odala, malo se i gingala, [...] i nî da je bila cotava, samo jon je jedna noga bila kraća o' druge, a ona druga jon je bila kriva”²⁹ (Uvodić, 1968:84).

Questa descrizione così lunga, decisamente troppo approfondita, se il fine fosse solo quello di inserire il protagonista nel proprio ambiente, ci fa capire quello che è stato accennato prima, ovvero il legame indissolubile dell'uomo con l'oggetto, legame talmente forte che, in questo caso, trasforma quasi lo stesso uomo in oggetto. Gli oggetti rappresentati altro non sono che elementi psicologici del protagonista, come nota Jeličić, sottolineando che la frase “*Sad je sve to crno – ne nosi u sebi samo kolorističku opservaciju; sudbina ljudi koji žive za tim vratima nije samo asocijativno povezana s ovom izmjenom boje*”³⁰ (Jeličić in Uvodić, 1968:13). Allo stesso modo la descrizione della natura morta altro non è che un'anticipazione della vita di *kuma Dujka*, due immagini statiche (natura morta e *kuma Dujka*) all'interno dello stesso ambiente, e che per il narratore hanno lo stesso identico valore nel processo descrittivo.

La ricerca della felicità è un tema molto presente nelle novelle dello scrittore spalatino, ma questa è sempre intimamente collegata all'impossibilità di ottenerla, se non nella fantasia, come emerge ad esempio sia nel racconto *Sritni su bili... (Erano felici...)*, che in *Ženidba Fabjana Žunića (Il matrimonio di Fabjan Žunić)*. In entrambi i casi “Izvanredan kontrapunkt između sna i jave ugrađen je u dubinu ove proze”³¹ (Jeličić in Uvodić, 1968:16). In questi due casi non è rappresentata la povertà assoluta, infatti i protagonisti lavorano dignitosamente, e nel caso di Fabjan Žunić hanno anche buoni guadagni. La miseria in questo caso è più psicologica, giocando sul contrasto tra un mondo di fantasia creato a propria immagine e somiglianza e un mondo reale assolutamente non corrispondente a quello immaginato.

Nella prima novella la storia gira attorno a Miće Jurić e Roža Bebić, l'uomo è un impiegato delle poste ed entrambi condividono la passione per il lotto, che li porta a sposarsi e a spendere sempre di più, nella speranza di poter un giorno vincere. Con il passare degli anni il lotto diviene il mondo della fantasia in cui i due vivono, e “Nisu višje govorili: «Ako» dobijemo, vengo: «Kad» dobijemo lot”³² (Uvodić, 1968:132). Anche se la vincita non arriva, il narratore fa notare che grazie al loro mondo fantastico la coppia si amava ed essi “puno sritni su bili”³³ (Uvodić, 1968:133). I due invecchiano e quando hanno rispettivamente 90 e 85 anni arriva l'agognata

²⁹ “Tutto su di lei era vecchio, e era vecchia anche comare Dujka. Quando camminava, dondolava anche un po', [...] e non era zoppa, solo che una gamba era più corta dell'altra, e quest'altra era storta”

³⁰ “*Ora questo è tutto nero* – non porta in sé solo un'osservazione coloristica; il destino della gente che vive dietro questa porta non è legato solo per associazione a questo cambiamento di colore”

³¹ “Lo straordinario contrappunto tra il sogno e la veglia è incastonato nel profondo di questa prosa”

³² “Non dicevano più: «Se» vinciamo, ma: «Quando» vinciamo al lotto”

³³ “erano molto felici”

vincita, ma i coniugi sono ormai malati, però non si scoraggiano e proseguono a vivere nel loro mondo immaginando quando e come spenderanno i soldi vinti, parlando di viaggi e posti lontani, ma come nota laconicamente il narratore: “i u takon su stanju u malo dan razlike, jedan o’ drugoga veselo i zadovoljni oputovali ma ne u Rim vengo u Sustipan (grobje u Splitu), oklen se nećedu nikad višje vratit da večeradu palamide i pršuta”³⁴ (Uvodić, 1968:135). La coppia muore felice, ma per trovare la felicità è stata costretta a costruirsi un mondo di fantasia completamente al di fuori della realtà, senza la fantasia i due sarebbero stati infelici, ed è assolutamente coerente con la visione del mondo dell’autore il fatto che essi vincano un milione di dinari quando ormai la morte è così vicina da non permettergli di godersi l’agognata vincita, sottolineando così il distacco tra la vita reale e quella sognata che non possono (nella visione di Uvodić) mai trovare un punto di unione, se non nella morte.

Stesso discorso vale per la novella *Ženidba Fabjana Žunića*, in cui il protagonista è un ragazzo che viene preso come garzone da *kum* (compare) Andrija, e che alla morte di lui prende in gestione l’attività ricavandone buoni profitti per se stesso e per la moglie e la figlia di *kum* Andrija, *kuma* Paškva e Anježa. Fabjan è innamorato di Anježa, la quale contraccambia, ma il ragazzo non trova mai il coraggio di dichiararsi, anche se di occasioni ne ha molte, rimanendo sempre bloccato dalla timidezza, che è il suo cruccio, come sottolinea il narratore: “Evo, ovo je bila njegova velika muka. To ga je mučilo. Bi’ je sramež’jiv”³⁵ (Uvodić, 1940:165). Ogni volta che ha occasione di stare da solo con Anježa, Fabjan torna a casa distrutto per non aver avuto il coraggio di parlare alla donna amata e così la notte la passa a pensare a come dirle del suo amore, per addormentarsi all’alba convinto che il giorno seguente tutto sarebbe andato per il meglio: “I tako bi jedva u zoru zaspao”.

I to nij’ bilo jedan dan, jedan misec. Godinan je to potrajalo”³⁶ (Uvodić, 1940:170). Ma ogni volta la timidezza lo ferma. Il narratore riporta anche una conversazione tipo tra i due interlocutori:

- Dobra večer!
- Dorba večer Fabjane!
- Kako ste?
- Dobro, a ti?
- Dobro³⁷ (Uvodić, 1949:169)

³⁴ “e in questo stato con pochi giorni di differenza l’uno dall’altra, allegramente e soddisfatti partirono, ma non per Roma, bensì per Sustipan (il cimitero di Spalato), da cui non torneranno mai più per cenare con le palamite e il prosciutto”

³⁵ “Ecco, questo era il suo grande tormento. Questo lo tormentava. Era timido”

³⁶ “E così si addormentava solo all’alba.

E questo non un giorno, un mese. Per anni è durato”

³⁷ - Buona sera!

Dopidiché Fabjan “nij’ zna’ poč naprid”³⁸ (Uvodić, 1940:169), enunciando qualche frase di circostanza e arricchendo “razgovor s nikin naivnin beštiman, da more malo više govorit”³⁹ (Uvodić, 1940:169). Inesorabile arriva la malattia e in punto di morte l’uomo trova la forza per chiedere ad Anježa di sposarlo, lei accetta e subito dopo Fabjan muore senza consumare il matrimonio, anche qui in sintonia con la visione del mondo uvodiciana per cui i suoi personaggi possono essere felici solo nel mondo della fantasia, mai in quello reale. In questo racconto è da sottolineare anche la crudele obiettività del narratore, che conclude con totale distacco e senza mostrare nessun tipo di sentimento nei confronti dei personaggi:

Anježa mu je na ka’silu staila veliku krunu, s na’pison: “SVON DRAGON FABJANU – NJEGOVA ANJEŽA.”

A nij’ bila njegova!

I nij’ bila ničigova!

Nij’ se nikad više udala.⁴⁰ (Uvodić, 1940:172).

La morte è dunque l’unico elemento liberatorio per ottenere una felicità tanto ricercata, quanto effimera.

2.2: L’umorismo di Marko Uvodić Splićanin

Visti tutti questi aspetti della scrittura uvodiciana viene spontaneo chiedersi cosa ci sia di umoristico nell’opera di questo autore. Ebbene l’umorismo risiede, tra l’altro, proprio nello scarto tra l’obiettività della narrazione e la soggettività dell’oggetto narrato, nell’attenzione a certi particolari che hanno il compito di sminuire il dolore e i pensieri dei protagonisti. Già nei racconti sopraccitati, ad un’analisi più attenta, si scorgono numerosi elementi comici, che si avvicinano molto alla sfera del grottesco, a partire dalla descrizione di *kuma* Dujka, avvolta in indumenti di tanti colori diversi, tanto da dare l’impressione che sia, più che una misera donna, una maschera di Arlecchino. E a proposito di maschere, anche questo è un tema – unito a quello

- Buona sera Fabjan!

- Come sta?

- Bene, tu?

- Bene

³⁸ “non sapeva andare avanti”

³⁹ “la conversazione con qualche bestemmia innocente, per poter parlare un po’ di più”

⁴⁰ Anježa gli aveva messo sulla cassa una grande corona con la scritta: “AL MIO CARO FABJAN – LA SUA ANJEŽA.”

Ma non era stata sua!

E non era stata di nessuno!

Non si è mai più sposata.

dell'osteria – ben radicato nella poetica dello scrittore, come nel racconto *Ive Mušica u Maškare* (*Ive Moscerino in Maschera*) dove il protagonista dopo essersi vestito per il carnevale, esce con gli amici e si ubriaca. Tornando a casa “Natakne jopet nos da bude maškara, da ga svit ne pripozna i ne vidi da je pijan”⁴¹ (Uvodić, 1968:94), ma una volta di fronte alla porta non riesce a trovare la chiave, perché, come spiega il narratore, “More čovik bit i najpijaniji, isto odmar išće kjuč o’ kuće, ma kad je u maškare, nî to baš tako lako, jerbo nî obučen kâ obišno”⁴² (Uvodić, 1968:95). Il senso profondo del motivo della maschera come “negazione gioiosa dell’identità e del significato unico” (Bachtin, 1979:47), viene qui evidenziato dallo stesso protagonista, il quale constata parlando un po’ tra sé e sé, un po’ con la chiave, e un po’ con la porta: “- Viš kako se čovik more lako privariti kad je u maškare”⁴³ (Uvodić, 1968:96). Caratteristica di Uvodić è, oltre all’evidente uso di un linguaggio dialettale che già di per sé contribuisce alla riuscita comica dei suoi racconti,⁴⁴ anche l’uso di quel linguaggio familiare e di piazza⁴⁵ così tipico della cultura popolare.

In generale la vera fonte di ispirazione di Uvodić è la realtà, in particolare quella realtà “koja sama po sebi i po svojim grotesknim elementima postaje tragikomičnom”⁴⁶ (Novak, 2007:134). Due esempi, differenti tra loro, ma accomunati dal filo conduttore della morte, possono aiutare ad esplicitare questo concetto. Il primo esempio riguarda il racconto *Žalovanje*,⁴⁷ che narra la morte improvvisa di un oste e la veglia funebre a cui partecipa un gruppo di amici del defunto i quali “Najprin su počeli falit’ pok. Špira, jerbo je običaj da mrca va’ja uvik falit’. Ako je bi’ i najveća karonja i baraba, isto va’ja reć da je bi’ dobar čovik”⁴⁸ (Uvodić, 1940:40). Poi gli amici iniziano a bere e la percezione dei loro sensi inizia ad essere alterata tanto che “Ča su višje pili, sve to višje su jedan drugoga uviravali da Špiro nij’ umra, da jema bit jošćec živ, dok u zadnju nisu dva išla u komoru ‘di je bi’ mrtac. Lipo ga oni dva u’vatu i donesu u joštariju. Sedu ga na katridu i primaknu katridu š njin do stola”⁴⁹ (Uvodić, 1968:41). In seguito offrono da bere al cadavere versandogli il vino sulla bocca e gli mettono le carte da gioco in mano, fino a che

⁴¹ “Si attacca il naso per essere mascherato, affinché la gente non lo riconosca e non veda che è ubriaco”

⁴² “Una persona può essere anche ubriachissima, ma comunque trova subito la chiave di casa, ma quando è mascherata, non è così facile, perché non è vestito come al solito”

⁴³ “- Vedi come una persona può ingannarsi facilmente quando è mascherata”

⁴⁴ Sul dialetto come elemento del comico cfr.: 4.2.1.: Il comico in *Naše Malo misto*, p. 132

⁴⁵ Cfr.: Bachtin, Michail, 1979:7

⁴⁶ “che solo di per sé e per i suoi elementi grotteschi diventa tragicomica”

⁴⁷ Il termine *žalovanje* può essere tradotto letteralmente con *condoglianze*, ma in realtà è più vicino al significato di *veglia funebre*, in pratica è il momento in cui il compianto viene ricordato, appena defunto, durante un rinfresco.

⁴⁸ “Prima di tutto hanno iniziato a lodare il defunto Špiro, peché è abitudine che bisogna sempre lodare il morto. Anche se è stato la più grande carogna e un Barabba, bisogna comunque dire che è stata una brava persona”

⁴⁹ “Più bevevano, più si convincevano l’un l’altro che Špiro non fosse morto, che dovesse essere ancora vivo, fino a che alla fine due sono andati nella camera dove si trovava il morto. I due l’hanno preso bene e portato all’osteria. Lo hanno messo seduto sulla sedia e hanno avvicinato la sedia con lui sopra fino al tavolo”

Onu pe-šest prijate'j', koji su čuvali mrca, ležidu ispo' stola ka' mrtvi.
Jedini koji je osta' sideć' na katridi, bi' je pokojan Špiro.
Sidi' je na katridi, glavom malo unazad a obe su mu ruke bile naslonjene na stol.
U desnoj je ruci ka' tišća' žmul vina, a u livoj su mu bila sva četri asa!⁵⁰ (Uvodić, 1940:41, 42).

Questa immagine finale conferma l'affermazione di Bachtin per il quale "l'immagine della morte nel grottesco⁵¹ [...] ha sempre in sé degli elementi comici. Si ritrova sempre, in misura più o meno considerevole, lo spauracchio comico" (Bachtin, 1979:59). In questo esempio riportato l'immagine grottesca, e vagamente iperbolica della morte viene ancor più stigmatizzata, da un lato, ed esaltata dall'altro, attraverso l'apparente scambio dei ruoli per cui i vivi sembrano morti, mentre il morto sembra l'unico vivo, stravolgendo completamente la realtà. Realtà che ad ogni modo rimane l'elemento centrale generatore di effetti comici, come lo stesso autore scrive in un suo racconto breve simile in tutto e per tutto al precedente, ma pubblicato nel libro del 1919 (*Splitska govorengja, oliti Libar Marka Uvodića Splićanina*) e intitolato *I ovoga žalovanja* (*Anche di questa veglia funebre*) in cui il corpo del testo è molto più breve, ma il finale è praticamente identico, con una piccola aggiunta estremamente significativa: "a najlipje od svega ovoga je to: da je ovo istina"⁵² (Uvodić, 1919:36).

L'ultimo esempio riguarda un altro racconto: *Ča smo na ovon svitu* (*Cosa siamo su questo mondo*) che narra la morte della nona figlia – su nove figli partoriti – di Kate Aždaja, Nanica. In questo scritto la comicità emerge nell'attenta descrizione dei dettagli, nel rapporto tra le parti dialogate in cui viene espressa tutta la disperazione della madre e delle due amiche che stanno lì a confortarla, e la parte descrittiva in cui le donne eseguono azioni normali e pragmatiche come bere, preparare il cibo e mangiare. Così ad esempio l'amica *Pušilulinka* (*Fumapipetta*): "– Jo sunce mojeee... - malo ka' zaplače Pušilulinka... i gleda na gradele 'di se riba peče"⁵³ (Uvodić, 1940:18). La descrizione di Uvodić diventa poi sempre più dettagliata arrivando a distinguere gli oggetti nella bocca della protagonista: "– Kvo bvi bvi' rvekaaa – plače Kate, a vidi jon se u justiman lokarda i salata"⁵⁴ (Uvodić, 1940:19), e così prosegue fino a che le tre donne non si addormentano. In questo senso ha ragione Jeličić quando afferma che "Sakatost, nedorečenost materije kao da je prepuštena sama sebi; pisac je ne komentira, ne nadopunjuje naracijom, ne

⁵⁰ Quei cinque sei amici, che si sono presi cura del morto, rimangono stesi sotto il tavolo come morti, L'unico rimasto a sedere sulla sedia, era il defunto Špiro.

Stava seduto sulla sedia, con la testa un po' all'indietro ed entrambe le mani erano posate sul tavolo.

Nella mano destra era come se tenesse un bicchiere di vino, mentre nella sinistra aveva tutti e quattro gli assi!

⁵¹ In questo passo Bachtin parla dell'immagine della morte nel grottesco medievale e rinascimentale, ma nel caso specifico ben si addice anche all'opera uvodiciana.

⁵² "ma la cosa più bella di tutto ciò è questa: che questa è la verità"

⁵³ "– Oh, sole miooo... - un po' come se piangesse Pušilulinka... e guarda verso la graticola dove si sta cocendo il pesce"

⁵⁴ "– Chi l'avrebbe setto – piange Kate, e nella bocca si vedono il lanzardo e l'insalata"

uklapa u svoj koordinatni sistem, ostavlja je samu sebi da se snalazi kako zna i umije, a njegovo oštro oko prati svaki pokret u prazno, svaki osmijeh, svaki jecaj ovih ulomaka ljudi, ovih batrljaka, ovih neuništivih kreatura”⁵⁵ (Jeličić in Uvodić, 1968:19). Inoltre è giusto aggiungere che “odnos tragičnog i komičnog, suze i smijeha, nije građen kontrapunktički, ne izaziva ga klimaks razvojnog procesa novele, već se javlja reklo bi se slučajno [...], onako prirodno, bez naglaska, sraslo s našom svagdašnjicom”⁵⁶ (Jeličić in Uvodić, 1968:11).

L'apparente paradosso – che in verità paradosso non è – è che la fonte diretta dell'umorismo di Uvodić è la realtà, o meglio la sua capacità di essere comica nella sua tragicità, la bravura dell'autore consiste nel riuscire ad armonizzare e dosare – o forse sarebbe meglio dire ad esasperare – l'elemento tragico, per generare quello comico, aiutato da una città in cui, come scrive lo stesso autore: “se [...] moredu dogodit' stvari, koje se ni'dir na svitu nemoredu dogodit', a najlipje je od svega ovoga, da je sve ovo istina!”⁵⁷ (Uvodić, 1940:32).

Marko Uvodić ha avuto non solo il merito di aver interpretato al meglio alcune sfumature della mentalità spalatina, di aver saputo raccontare quella parte di mondo della città diocleziana altrimenti senza voce e di averlo fatto nel suo dialetto, ma ha avuto anche il merito di aver aperto la strada estremamente florida di una letteratura scritta in dialetto che mette al centro l'uomo semplice, attenta ad ogni sfumatura del comico, perché il riso è una delle componenti più creative – e distruttive – del vero spalatino, come sottolinea Bogdan Radica: “Za volju jedne šale Splicićanin bi žrtvovao sve od sebe”⁵⁸ (Radica, 2002:145). Uvodić ha trovato la sua ispirazione nell'aspetto più squisitamente provinciale della città costiera e se Tin Ujević scriveva di Spalato che “je lijep, zračan, svijetao, ali ljudi govore o stvarima koje me apsolutno ne zanimaju. Ove birtije, krčme i kavane su provincijske”⁵⁹ (Ujević in Kudrjavcev, 1985:216), Uvodić è colui che “je najslikovitije opisao”⁶⁰ (Kudrjavcev, 1985:216) proprio questi luoghi, trovando nella loro provincialità la loro essenza più profonda.

⁵⁵ “La storpiaggine, l'inespressione della materia, è come se fosse lasciata a se stessa: lo scrittore non la commenta, non la integra con la narrazione, non inserisce il suo sistema di coordinate, la lascia da sola a ritrovarsi come sa e può, mentre il suo occhio severo segue ogni passo a vuoto, ogni sorriso, ogni gemito di questi frammenti d'uomini, di questi tronconi, di queste creature indistruttibili”

⁵⁶ “il rapporto tra il tragico e il comico, il pianto e il riso, non è costruito in modo contrappuntistico, non è provocato da un climax del processo di sviluppo della novella, ma appare, per così dire, casualmente [...], così naturalmente, senza accento, connaturato alla nostra vita quotidiana”

⁵⁷ “possono [...] succedere cose, che non possono succedere in nessuna altra parte del mondo, e la cosa più bella di tutto ciò, è che tutta questa è la verità!”

⁵⁸ “Per la voglia di uno scherzo lo spalatino sacrificerebbe tutto di sé”

⁵⁹ “bella, ariosa, luminosa, ma la gente parla di cose che assolutamente non mi interessano. Queste birrerie, osterie e caffè sono provinciali”

⁶⁰ “ha descritto più pittorescamente”

2.3: L'erede di Marko Uvodić Splićanin: Miljenko Smoje

Nel 1955 Bogdan Radica lamentava il fatto che “Splićanin može biti i mandrilo i batal; može se predstaviti znalačkijim od onoga što je, ali je svakako human, iako još do sada, osim par humorističkih pisaca poput Marka Uvodića, nije nitko dao pravi izraz takvog splitskog osjećanja ljudskoga u čovjeku i u sredini u kojoj žive; osjeća se potreba, da bi to netko mogao dati”⁶¹ (Radica, 2002:145, 146). Queste parole appaiono premonitrici se si considera che proprio all'inizio degli anni '50 l'erede naturale di Marko Uvodić Splićanin, Miljenko Smoje, aveva da poco iniziato il percorso che lo portò ad abbandonare la lingua standard per dedicarsi completamente al dialetto spalatino e alla gente semplice della sua città, indagando, così come il suo predecessore, aspetti poco esplorati della psiche spalatina.

Il ruolo di Miljenko Smoje è fondamentale nella storia culturale spalatina, infatti è lui l'unico anello di congiunzione tra Marko Uvodić Splićanin e la nuova generazione di scrittori spalatini, è grazie a lui che si è potuta avere una continuità diretta e senza interruzioni. È suo il merito di aver capito profondamente la prosa di Uvodić sapendola però aggiornare e rinnovare, pur mantenendone intatti gli elementi principali. Di Smoje si dirà moltissimo nella seconda parte di questo lavoro, quello che importa sottolineare adesso sono alcuni punti di contatto con il suo predecessore, grazie ai quali la tradizione spalatina è potuta proseguire con successo fino ai giorni nostri. Entrambi giornalisti, entrambi attenti al mondo della gente semplice e decisi nell'abbandonare la lingua standard per abbracciare il dialetto della loro città natale, consapevoli della necessità di compiere questo passo per poter raccontare fino in fondo la vita dei loro concittadini. Probabilmente non è una semplice casualità che entrambi – così come i *feralovci* più tardi – siano stati prima di tutto giornalisti, soprattutto se si tiene presente che “fra tutte le scritture, quella più disponibile all'apertura all'*altro* è quella giornalistica” (Salerno, 2009:23), anche perché “Questa disponibilità verso culture *altre* può essere classificata secondo i parametri con cui l'antropologia culturale studia il rapporto fra la «cultura dotta ed ufficiale», che, prodotta dai gruppi egemoni, si esprime attraverso l'attività artistico-letteraria e la «cultura popolare», che esprime *anche* le «concezioni del mondo» delle classi subalterne e che da esse viene fruita” (Salerno, 2009:23). Tra le tre modalità in cui, secondo Salerno, possono rapportarsi le culture:⁶²

⁶¹ “Lo spalatino può essere sia mandrillo che villano; può presentarsi più esperto di quello che è, ma è certamente umano, anche se finora, a parte un paio di scrittori umoristici, come Marko Uvodić, nessuno ha dato giusta espressione a questo sentimento spalatino umano nell'uomo e nell'ambiente in cui vive; si sente la necessità che qualcuno lo faccia”

⁶² Franco Salerno individua tre modalità di rapporto fra le culture: “- *acculturazione*: consiste nell'avvicinamento alla cultura «modello» e nel processo di trasmissione di moduli e concezioni dalla «cultura ufficiale» a quella «altra»

- *divergenza*: è intesa come «divergenza e distanza [della «cultura altra»] dalla concezione e dai comportamenti ufficiali e colti di una data società»

acculturazione, divergenza e circolarità, l'ultima viene considerata la più interessante "in quanto essa consente di candidare il linguaggio giornalistico a interprete profondo degli eventi del nostro tempo e a modello di approccio perennemente dinamico" (Salerno, 2009:23, 24). In pratica si può dire che sia Uvodić che Smoje partono da un'impostazione giornalistica per scrutare la realtà che li circonda anche se la loro modalità, per esigenze umoristiche, ma non solo, corrisponde più al tipo della *divergenza* che non a quello della *circolarità*, giacché nella loro scrittura il mondo dell'ufficialità è sempre tenuto a debita distanza e viene sia implicitamente che esplicitamente criticato.

Altro elemento che accomuna i due giornalisti e scrittori è la loro totale appartenenza alla provincia, come sfondo costante e attivo delle loro opere sia giornalistiche che letterarie, e anche nel suo attaccamento alla gente semplice Smoje si dimostra un tipico scrittore locale. Perché, come dice Hannerz "Ciò che è locale tende ad essere «faccia a faccia», vale a dire che si svolge perlopiù in situazioni focalizzate e in rapporti duraturi largamente inclusivi" (Hannerz, 2001:35), e Smoje intrattiene con i suoi lettori e con i protagonisti dei suoi scritti un rapporto che rientra pienamente in questa descrizione. In questo senso Smoje è uno dei maggiori conoscitori del mondo che lo circonda, egli da un lato è stato il "lucidan kroničar Splita, ali i njegov emocionalni kritičar"⁶³ (Novak, 2004b:119), dall'altro è stato un grande innovatore tra i narratori popolari čakavi, come sottolinea Velimir Visković:

Ma koliko mi dosad imali tih čakavskih pučkih pripovjedača, čini mi se da je Smoje prvi među njima autentičan: on je prvi dokraja primijenio sve konvencije usmenog splitskog pripovjedalaštva koje ne poznaje i ne priznaje privatnost i pravo individue na intimnost. [...] Ta krajnja otvorenost i intimnost sa čitateljem ne ogleda se samo u izboru topike [...], on je i svoj leksik oslobodio od stega ćudoređa koje su stezale naše dijalektalne pisce⁶⁴ (Visković, 1988:214).

Tra le virtù scritte di Smoje, Velimir Visković ne rileva alcune fondamentali: "Životnost karaktera, duhovitost opservacija, smisao za situacijsku komiku i prije svega jezično umijeće (nevjerojatno vješto korištenje splitskog idioma), vrline su njegova pripovijedanja, po kojima je

- *circolarità*: è il processo di scambio e di influenza reciproca fra «cultura ufficiale» e «cultura *altra*» (Salerno, 2009:23)

⁶³ "lucido cronista di Spalato, ma anche il suo critico emozionale"

⁶⁴ Indipendentemente da quanti di questi narratori popolari čakavi abbiamo avuto finora, mi sembra che Smoje è il primo di loro ad essere autentico: egli per primo ha applicato fino in fondo tutte le convenzioni della narrazione orale spalatina che non conosce e né riconosce il privato e il diritto dell'individuo all'intimità. [...] Questa apertura estrema e questa intimità con il lettore non si riflette solo nella scelta degli argomenti [...], egli ha liberato anche il suo lessico dai vincoli della morale che hanno stretto i nostri scrittori dialettali

izrastao u autentičnoga dalmatinskoga pučkog barda”⁶⁵ (Visković, 2006:180). Date queste capacità dello scrittore spalatino, non sorprende che anche alcuni aspetti apparentemente negativi dello stile smojano (soprattutto nel contesto giornalistico), come la ripetitività dei temi – che salta subito agli occhi nel momento in cui vengono pubblicate le raccolte dei suoi articoli, in particolare nel *Dnevnik jednog penzionera* – trovino la loro motivazione proprio nell’oralità. Infatti queste “ponavljanja su u usmenom pripovijedanju nužna, lingvistika nas uči da ona imaju faktičku funkciju (služe izazivanju i održavanju komunikacijske veze između primaoca i pošiljaoca poruke) i mnemoničku (usmeni se pripovjedač koristi formulastičnim sklopovima i ponavljanjima radi lakšeg memoriranja teksta, između ostalog)”⁶⁶ (Visković, 1988:214). Smoje nella sua carriera si è prodigato e ha lavorato “uvijek s ciljem da zabavi čitateljstvo”⁶⁷ (Pogačnik, 2000:647), ma anche di divertire se stesso, e viene giustamente considerato un “čuvar lokalnog izričaja”⁶⁸ (Pogačnik, 2000:647), anche se finora è stato ingiustamente ricordato quasi esclusivamente per la sua attività giornalistica, piuttosto che per le sue abilità letterarie.

Miljenko Smoje ha dunque trovato in Uvodić il suo modello, ma sapendone rinnovare il repertorio, prendendo da Uvodić tutto ciò che rispondeva alla sua sensibilità (lingua, attenzione alla gente semplice e ai più umili, interpretazione e riproposizione delle più varie sfumature della mentalità spalatina, tematiche, umorismo, etc.), ma apportando anche delle novità, come il commento personale e – in alcuni casi – il giudizio, assenti in Uvodić.

2.4: Smoje dopo Smoje: i *feralovci*

Dopo Smoje non si può più parlare di un erede unico, perché esistono una serie di eredi – o eredi parziali – che, ognuno per motivi diversi, ha proseguito la tradizione spalatina iniziata all’inizio del XX secolo da Uvodić. C’è da dire che già negli anni ’70 del ’900 in Croazia aveva preso forma la cosiddetta *proza u trapericama* (*prosa in jeans*) “koja se gradi na suprotstavljanju svijeta nedoraslih svijetu odraslih, jezik «mladih» – jezičnom standardu”⁶⁹ (Vrsaljko, 2008:117), oltre al fatto che sempre in questo periodo “pojavljuje se, barem na marginama, seoski govor, ili dijalekt uz manje ili više naglašenu pripovjedačevu ironiju prema takvom tipu «narodnog»

⁶⁵ “La vitalità dei caratteri, le osservazioni di spirito, il senso per le situazioni comiche e soprattutto la competenza linguistica (l’uso incredibilmente abile dell’idioma spalatino), sono le virtù delle sue narrazioni, grazie a cui è diventato un autentico bardo popolare dalmata”

⁶⁶ “ripetizioni sono necessarie al racconto orale, la linguistica ci insegna che le ripetizioni hanno una funzione fattuale (servono a provocare e a mantenere i collegamenti comunicativi tra il mittente del messaggio e il destinatario) e mnemonica (il narratore orale sfrutta strutture formularie e ripetizioni, tra l’altro, per memorizzare più facilmente il testo)”

⁶⁷ “sempre con l’obiettivo di divertire il lettore”

⁶⁸ “custode dell’espressione locale”

⁶⁹ “che si costruisce sull’opposizione del mondo dei non adulti al mondo degli adulti, della lingua dei «giovani» - allo standard linguistico”

govora”⁷⁰ (Vrsaljko, 2008:118). Tuttavia, pur non potendo trascurare la presenza di queste tendenze, quando si prende in considerazione il dialetto spalatino, Smoje rimane un punto di riferimento indiscusso degli scrittori contemporanei, tutti legati più o meno direttamente al creatore di *Malo misto* e *Velo misto*, anche dalla collaborazione comune al *Feral Tribune*. I punti in comune di questi scrittori e giornalisti risiedono innanzitutto nella volontà di “prebliziti se čitatelju”⁷¹ (Vrsaljko, 2008:118) e per raggiungere questo obiettivo “Jedan od načina je i uporaba leksika bliskog čitatelju i približavanje stilu razgovornog jezika”⁷² (Vrsaljko, 2008:118).

Nel gruppo di questi *feralovci* quello che più di tutti ha seguito le orme di Smoje, per sua stessa ammissione, è stato Đermano “Ćićo” Senjanović,⁷³ che nei suoi scritti non ha lasciato alcuno spazio alla lingua standard, dedicandosi completamente al dialetto spalatino. Se nella rubrica *Dorin dnevnik*, da un lato, la scelta di proporre come protagonista una donna “hrabri je Senjanovićev autorski iskorak u pravcu rastakanja tradicionalnog muškog subjekta i patrijarhalnih tradicionalističkih struktura itekako prisutnih i djelatnih i u 90-ima”⁷⁴ (Mikulaco, 2010:90), dall’altro ricorrendo “nadrealističkim i apsurdističkim konstrukcijama”⁷⁵ (Mikulaco, 2010:90) intende smantellare una società in transizione, in cui il nazionalismo e la croaticità invadono tutte le sfere della vita, da quella politica a quella culturale, da quella collettiva a quella individuale. Altro tentativo di demolizione delle convenzioni deriva dal contrasto tra la forma apparente e la forma concreta della rubrica, che “Bez obzira na prividno dnevničku formu, nema kronologije, prevladava asocijativna i apsurdistička skokovitost, miješanje zbilje i fikcije, nabacivanje mislima i dosjetkama, nedovršene, krnje rečenice, gramatička iskrivljavanja, alogično ili asocijativno sklapanje sintagmi, nedovršene ili prekinute misli”⁷⁶ (Mikulaco, 2010:92, 93). Nel complesso la scrittura senjanoviciana “humorno-nostalgico intonirana i usmjerenjena čuvanju prava na individualnost, vlastita sjećanja i vlastitu povijest”⁷⁷ (Mikulaco, 2010:92), in un momento storico in cui – appunto – l’individuo vuole essere annientato dalla collettività. Discorso simile vale per la rubrica pseudotelevisiva di Senjanović, *Vidi, vidi*, in cui

⁷⁰ “appare, almeno ai margini, la parlata contadina, o il dialetto con un’ironia più o meno accentuata del narratore nei confronti di questo tipo di «parlata» popolare”

⁷¹ “avvicinarsi al lettore”

⁷² “Uno dei modi è anche l’uso di un lessico vicino al lettore e l’avvicinamento allo stile della lingua colloquiale”

⁷³ Đermano Senjanović è nato a Spalato nel 1949, è stato uno dei più attivi umoristi spalatini degli ultimi decenni, tra gli ideatori del *Feral Tribune*, ha pubblicato due raccolte di articoli *Dorin dnevnik (Il diario di Dora)* nel 1996 e *Vidi, vidi*, nel 2001, oltre al libro di viaggio *US&A (United Split & Amerika)* nel 1999 e a *Evo me u posteu (Eccomi a letto)*, pubblicato nel 2007.

⁷⁴ “è il coraggioso passo autoriale di Senjanović in direzione dello smantellamento delle strutture patriarcali tradizionali molto presenti e attive anche negli anni ‘90”

⁷⁵ “a costruzioni surrealiste e assurde”

⁷⁶ “Indipendentemente dalla forma di diario, non ha cronologia, prevalgono il salto associativo e assurdo, la mescolanza di realtà e finzione, il lancio di pensieri e arguzie, le frasi non finite, tronche, le distorsioni grammaticali, il congiungimento alogico o associativo dei sintagmi, i pensieri incompleti o interrotti”

⁷⁷ “ha intonazioni umoristico-nostalgiche ed è indirizzata a custodire il diritto all’individualità, al proprio ricordo e alla propria storia”

l'autore "potpuno briše prostorne i vremenske uzuse tog inače vrlo raširenoga novinskog žanra"⁷⁸ (Novak, 2004c:214). Qui il disinteresse verso la televisione, in teoria l'oggetto che dovrebbe essere al centro dell'attenzione della narrazione, produce una forte critica e rappresenta un'opposizione decisa ai detentori del potere. La demistificazione del potere avviene, oltre che attraverso la scelta linguistica dell'autore, anche per mezzo di associazioni di semplici parole che legano ciò che avviene dietro lo schermo con ciò che avviene nell'ambiente in cui lo schermo, come mero oggetto, vive la sua esistenza. Uno dei tanti esempi può essere il commento di Senjanović, datato domenica 7 marzo, al telegiornale: "U Mostaru Hrvati viču: «Treći entitet je realitet! Bez entiteta nema identiteta!», u Posavini Srbi ne daju Brčko, a u kužini žena ne da Mili večeru"⁷⁹ (Senjanović, 2001:51). Il rapporto di Senjanović con la televisione passa dall'apparente indifferenza quando si trova davanti allo schermo, all'apparente terrore quando potrebbe trovarvisi dietro, come spiega ad Ante Tomić, che lo ha invitato a parlare di Smoje in TV: "Ja san mu objasnija da ne bi, jer da bi sigurno počeja mucat, da se isprid mikrofonta ukočin i da nema smisla da sramotin i sebe i njega"⁸⁰ (Senjanović, 2001:75). La tecnica di Senjanović è abbastanza evidente, infatti molti suoi commenti televisivi seguono un procedimento costante, si passa da un'esposizione più o meno fredda di ciò che l'autore sta vedendo – o dovrebbe star vedendo – a considerazioni che riguardano gli avvenimenti all'interno dell'ambiente in cui si trova l'apparecchio televisivo, per concludere generalmente con una freddura, un commento comico, satirico che riguarda la società contemporanea o la politica. Per fare solo un esempio si può riportare la breve conversazione finale del pezzo datato mercoledì 6 ottobre, in cui dopo aver sentito le notizie del telegiornale su una serie di catastrofi in tutto il mondo, si chiede se non verrebbe voglia di dire che la Croazia è il paese in cui si vive meglio, per poi distaccare l'attenzione dallo schermo e prepararsi al finale:

Ja cili sritan, a Ivan me tucka po ramenu i govori:

- Oćemo se javit barba Ivi za utakmicu u subotu?

- Koju?

- Igraju Hrvatska i Jugoslavija!

- A protiv koga?⁸¹ (Senjanović, 2001:190)

⁷⁸ "cancella totalmente le convenzioni spaziali e temporali di questo genere giornalistico generalmente molto ampio"

⁷⁹ "A Mostar i corati gridano: «la terza entità è realtà! Senza entità non c'è identità!», in Posavina i serbi non danno Brčko, mentre in cucina mia moglie non dà la cena a Mile"

⁸⁰ "Io gli ho spiegato che non vorrei, perché sicuramente inizierei a stare zitto, ad irrigidirmi davanti al microfono e non ha senso che disonori sia me che lui"

⁸¹ Io sono tutto contento, e Ivan mi bussa sulla spalla e dice:

- Vogliamo avvertire zio Ivo della partita di sabato?

- Quale?

- Giocano Croazia e Jugoslavia!

- Contro chi?

Altro libro di Senjanović è *US&A*, dove l'autore “odveo je svojega književnog pretka na put preko oceana, pretvorio ga u književni lik i napisao jedan od zanimljivijih hrvatskih tekstova o Americi”⁸² (Novak, 2004c:213). Il testo si apre proprio con la scena in cui Senjanović si reca al cimitero per invitare il defunto Smoje:

Doša san na groblje, pokuca na ploču, a iznutra se čulo:

- Ko je?

- Naši!

- Ajde, ulazi.

- E, zajebat ćete me.

- Paško, ti si to?

- Barba Smoje, ajte s menon u Ameriku⁸³ (Senjanović, 1999:5).

Così iniziano un viaggio surreale negli Stati Uniti, che Senjanović ha veramente fatto, ma ovviamente, senza Smoje al seguito. Anche questo libro segue lo stile senjanoviciano, in cui la realtà e la fantasia si intrecciano senza sosta, dove il senso dell'assurdo prevale su tutto il resto.

Secondo *Feralovac* che ha proseguito in parte la tradizione smojana è Viktor Ivančić,⁸⁴ giornalista e scrittore, autore per moltissimi anni della rubrica *Bilježnica Robija K.* (*Taccuino di Robi K.*) la cui prima raccolta di testi, “u kojima se iz pozicije infantilnog pripovjedača Robija K. - učenika IIIa. razreda i karnevalizirana okvira lokalne (splitske) socijalne priče prati i komentira aktualna društveno-politička zbivanja te dijagnosticira socijalna slika hrvatske socijalističke, ratne, poratne i tranzicijske zbilje”⁸⁵ (Mikulaco, 2010:94), è stata pubblicata nel 1995 per poi essere riedita a più riprese con diversi ampliamenti. In questa rubrica sono diversi gli aspetti

⁸² “ha portato il suo antenato letterario in viaggio oltre oceano, lo ha trasformato in un personaggio letterario e ha scritto uno dei testi croati più interessanti sull'America”

⁸³ Sono arrivato al cimitero, ho bussato sulla lastra e da dentro si è sentito:

- Chi è?

- I nostri!

- Su, entra.

- Eh, mi fregherà.

- Paško, sei tu?

- Barba Smoje, venga con me in America

⁸⁴ Viktor Ivančić è nato a Sarajevo, ma ha vissuto la maggior parte della sua vita a Spalato, fu tra gli inventori del *Feral Tribune* ed oltre ad aver pubblicato a più riprese la raccolta di articoli dell'omonima rubrica *Bilježnica Robija K.* (*Taccuino di Robi K.*), ha pubblicato nel 1998 il libro *Točka na U* (*Il puntino sulla U*), il cui protagonista è uno dei capi del campo di concentramento di Jasenovac. Nel 2003 pubblica *Lomača za protuhrvatski blud, ogeldi o tuđmanizmu* (*Rogo per la libidine anticroata, saggi su tuđmanismo*) e *Šamaranje vjetra, ogledi o posttuđmanizmu* (*Lo schiaffeggiare del vento, saggi sul posttuđmanismo*). Del 2005 è il romanzo *Vita Activa*, mentre nel 2007 dà alle stampe *Animal croatica – ogledi o domoljublju* (*Animal croatica: saggi sul patriottismo*).

⁸⁵ “in cui dalla posizione del narratore infantile Robi K. – studente di III elementare – e della cornice carnevalizzata della locale (spalatina) storia sociale segue e commenta gli avvenimenti socio-politici attuali e fotografa l'immagine sociale della realtà croata socialista, bellica, postbellica e in transizione”

interessanti, a partire dal punto di vista strutturale, infatti Ivančić segue sempre lo stesso procedimento: sceglie un argomento sociale contemporaneo, lo sveste del significato concreto infantilizzandolo e nel contrasto tra la mentalità fanciullesca e quella adulta lo smaschera liberandolo dalle ipocrisie delle convenzioni. Ciò avviene anche grazie alla ripetizione pappagallesca delle frasi dette dai genitori dentro le quattro mura, che non dovrebbero essere ripetute all'esterno, si tratti di politica, di commenti su parenti o altro. L'incomunicabilità tra i due mondi, riproposizione simbolica – neanche tanto velata – del contrasto tra il mondo del potere e dell'ufficialità e quello del popolo, trova la sua più sincera espressione nell'esternazione del protagonista: “Ništa ja ne kužim tu zezanciju od njih velikih”⁸⁶ (Ivančić, 2001:68). Anche la lingua scelta da Ivančić è particolare, ricca di neologismi e di parole storpiate, adattata con mestiere al linguaggio fanciullesco, come conferma Mikulaco:

Jezik bilježnice nije samo lokalni splitski idiom, zapravo nije uopće - samo je osnovica za preobrazbu, dodatnu stilizaciju. Njegova sintaksa, gramatika, tvorba i leksik prilagođavaju se dječjoj: krivi redosljed riječi, krivi padeži, prividno nespretna tvorba iza koje uvijek stoji posve određena semantika, glasovne nepravilnosti, itd. Tome se u pismu pridružuje simulacija dječje nepismenosti⁸⁷ (Mikulaco, 2010:96)

Altra caratteristica da non sottovalutare è l'aspetto cronologico, per cui “Dok vrijeme teče Robi ostaje isti - ne raste i načini njegove percepcije (fokalizacija) i njegovi postupci se ne mijenjaju”⁸⁸ (Mikulaco, 2010:94), cambiano però gli argomenti, per cui i bambini da pionieri che giocano contro i nazisti, iniziano ad inscenare nei loro giochi la guerra tra ustaša e četnici,⁸⁹ oppure viene sottolineata la distanza tra gli zagabresi e gli spatatini, in particolare attraverso il rapporto dei genitori di Robi con i parenti di Zagabria, lo zio Jože e la zia Eržika che in un testo datato 15 luglio 1990 entrano nella casa gridando: “Bok, Južni Hrvati, kakstekaj!”⁹⁰ (Ivančić, 2001:152) e che ogni volta che arrivano in visita vengono trattati male dal padre di Robi, che tenta in ogni modo di evitarli, o di prenderli in giro.

Come sottolinea Slobodan Prosperov Novak “Fabulirajući elemente groteskne i apsurdne stvarnosti, baveći se mentalitetnim aberacijama [...] Ivančić je na usta svojega junaka izgovorio

⁸⁶ “Non capisco niente di questo divertimento di loro grandi”

⁸⁷ La lingua del taccuino non è solo l'idioma spatatino locale, in realtà non è e basta – è solo una base per la metamorfosi, per un'ulteriore stilizzazione. La sua sintassi, la grammatica, la formazione e il lessico vengono adattati al bambino: ordine delle parole sbagliato, casi sbagliati, formazione apparentemente goffa dietro cui c'è una semantica completamente determinata, irregolarità verbali, etc. A ciò nello scritto si unisce la simulazione dell'analfabetismo infantile

⁸⁸ “Mentre il tempo scorre Robi rimane lo stesso – non cresce e i suoi modi della sua percezione (focalizzazione) e i suoi approcci non mutano”

⁸⁹ Cfr. Ivančić, 2001:205

⁹⁰ “Ciao croati del sud, come state!”

veliki broj začudno točnih okolišnih istina”⁹¹ (Novak, 2004c:213). Nella rubrica ivanciana niente si salva dall’essere desacralizzato attraverso il riso e la satira, neanche la guerra patriottica, il nazionalismo croato, o la classe politica dominante, a cui l’autore si oppone grazie ad un linguaggio infantile e ironico che può dire anche quello che agli adulti non è permesso.

A ben guardare infantilizzazione del linguaggio, umorismo e protagonista acronologico inserito in un mondo cronologico, sono caratteristiche che trovano un predecessore illustre proprio in Miljenko Smoje, il quale per decenni ha scritto la rubrica *Mali Marinko* (*Il piccolo Marinko*), dove ritroviamo tutte queste componenti, anche se Ivančić, pur seguendo la scuola smojana, ha introdotto una critica molto più aspra e tagliente, dovuta anche al mutamento delle circostanze storiche, sociali e politiche.

Gli ultimi due eredi di Miljenko Smoje, Boris Dežulović⁹² e Ante Tomić,⁹³ sono quelli che, rispetto a Đermano Senjanović e Viktor Ivančić si allontanano maggiormente dal “maestro”, tanto che i punti di contatto sono molto meno evidenti. La prima differenza che si palesa tra i primi due autori e questi ultimi due è il generale riconoscimento di Dežulović e Tomić all’interno del mondo letterario “ufficiale”, infatti “Tomićeve književna pozicija nije rubna”⁹⁴ (Mikulaco, 2010:97) e la stessa cosa vale per Dežulović. Con questi due autori si potrebbe dire che la prosa spatino-dalmata compie un ulteriore passaggio, infatti essi mantengono indubbiamente delle caratteristiche e dei sapori provinciali, ma superano i confini della provincialità e si aprono al mondo – e al mercato – del centro. Questa apertura verso l’esterno è sottolineata dall’introduzione di palcoscenici differenti in cui Spalato è sì presente, ma come uno degli sfondi possibili e non come l’unico ammissibile, la città diocleziana – dai due comunque

⁹¹ Fabulizzando gli elementi della realtà grottesca e assurda, occupandosi delle aberrazioni della mentalità [...] Ivančić ha pronunciato attraverso la bocca del suo eroe un gran numero di verità ambientali incredibilmente vere”

⁹² Boris Dežulović è nato a Spalato nel 1964, personaggio poliedrico ha collaborato con giornali, riviste e periodici non solo croati, si è occupato di teatro ed ha scritto sia romanzi che poesie, tra le opere più importanti ci sono il libro scritto in collaborazione con Predrag Lucić *Greatest Shiits – Antologija suvremene hrvatske gluposti* (*Greatest Shiits: Antologia della stupidità croata contemporanea*) del 1999, i romanzi *Christkind* del 2003 e *Jebo sad hiljadu dinara* (*Me ne fotto ora di mille dinari*) del 2005, oltre alla raccolta di poesie *Pjesme iz Lore* (*Poesie da Lora*). Inoltre Dežulović ha pubblicato anche i libri: *Poglavnikova bakterija* (*Il batterio del Duce*) del 2007; *Ugovor s Đavlom* (*Conversazione col Diavolo*) del 2008 e *Zločin i kazna* (*Delitto e castigo*) del 2010.

⁹³ Ante Tomić è nato a Spalato nel 1970 è scrittore e giornalista ha pubblicato diverse raccolte di articoli come *Smotra folklor* (*Rassegna del folklore*) del 2001 e *Klasa optimista* (*Ceto ottimista*) del 2004. L’esordio letterario è avvenuto nel 1997 con la raccolta di racconti *Zaboravio sam gdje sam parkirao* (*Ho dimenticato dove ho parcheggiato*) ampliata nel 2001, nel 2000 pubblica il suo primo romanzo *Što je muškarac bez brkova* (*Cos’è un uomo senza baffi*) da cui è stato tratto l’omonimo film nel 2005. Nel 2003 esce il suo romanzo *Ništa nas ne smije iznenaditi* (*Niente deve sorprenderci*) da cui è stato tratto il film *Karaula* (*Torre di guardia*). Nel 2005 firma insieme a Ivica Ivanišević e Renato Baretić la sceneggiatura della miniserie *Novo doba* (*Epoca nuova*) per la regia di Hrvoje Hribar, già regista di *Što je muškarac bez brkova*. Tra gli altri libri editi da Ante Tomić troviamo: *Veliki šoping* (*Grande shopping*) del 2004; *Ljubav, struja voda i telefon* (*Amore, corrente acqua e telefono*) del 2005; *Gradanin pokorni* (*Umile cittadino*) del 2006; *Dečko koji oberava* (*Il ragazzo che promette*) del 2009, così come *Čudo u Poskokovoj Dragi* (*Miracolo a Poskokova Draga*); *Nisam pametan* (*Non sono intelligente*) del 2001 e *Punoglavci* (*Girini*) dle 2011.

⁹⁴ “la posizione letteraria di Tomić non è marginale”

conosciuta in profondità – non è il punto di riferimento assoluto, come avviene per gli scrittori precedenti, è solo uno dei mondi possibili in cui ambientare le loro storie. Con Tomić e Dežulović la prosa spalatina supera i propri confini, supera le mura di cinta del palazzo e si trasforma nell’incontro con “l’altro”.

Boris Dežulović è quello che meno può essere ricollegato alla “scuola smojana”, infatti nonostante a lui si debba la più ampia e profonda intervista fatta a Miljenko Smoje, pubblicata in 12 puntate sul *Feral Tribune*, tra il 13 novembre del 1995 e il 29 gennaio del 1996, nella sua prosa non sono riscontrabili influssi smojani diretti. I testi di Dežulović sono sì ricollegabili alla più ampia tradizione umoristica spalatino-dalmata, ma nello specifico non si può parlare di un vero e proprio erede di Smoje. E proprio in quest’ottica andrebbe letto *Jebo sad hiljadu dinara* (*Me ne fotto ora di mille dinari*), testo che narra l’incontro, in Bosnia, di due gruppi di soldati degli eserciti bosniaco e croato entrambi in missione ed entrambi travestiti con le divise dell’esercito nemico. L’incomprensione, l’ironia, l’umorismo, l’attenzione nelle parti dialogate al linguaggio colloquiale, ai vari dialetti e gerghi, trovano qui la loro profonda giustificazione nella volontà di voler smascherare l’assurdità della realtà, di una guerra in cui la divisa, l’esteriorità, è l’unico modo per riconoscere un nemico imposto. Non è casuale che la tragedia finale si scateni non a causa della scoperta della rispettiva diversa identità etnica, ma per difendere l’onorabilità di una prostituta amata da uno dei protagonisti.

Se in Dežulović è difficile trovare collegamenti diretti con Smoje, se non legati ad un’atmosfera generale derivante più dall’appartenenza ad un ambiente culturale comune, che non ad influssi specifici, per Tomić il discorso è lievemente differente. Questo scrittore innanzitutto non è un vero e proprio *feralovac*, giacché, pur avendo collaborato con il settimanale umoristico, non ne è stato un membro fisso.⁹⁵ Tra la cospicua produzione letteraria di Ante Tomić un testo in particolare lo mette in connessione con Miljenko Smoje rendendolo un erede parziale, il libro in questione è il suo primo romanzo: *Što je muškarac bez brkova*. In questa opera l’autore narra le vicende degli abitanti di Smiljevo, paese immaginario dell’entroterra dalmata, attraverso il quale descrive la mentalità dei cosiddetti *Vlaji*, come Smoje ha descritto in *Malo misto* la mentalità degli isolani dalmati. I protagonisti rappresentati – alcuni con una propria personalità ben definita, altri più che altro rappresentanti di una categoria tipologica stereotipata⁹⁶ – vanno a

⁹⁵ Il fatto è di per sé poco rilevante se gli eredi smojani non fossero stati qui definiti *feralovci*. Ad ogni modo il fatto di avervi collaborato lo può far rientrare in questa categoria, necessaria non tanto per racchiudere in uno schema fisso gli autori, quanto piuttosto perché quello del *Feral Tribune* in alcuni momenti è stato un vero e proprio stile di vita, basato sull’opposizione al potere che veniva sempre e comunque sbeffeggiato.

⁹⁶ A tal proposito Edo Popović sottolinea che in questo romanzo “neki su likovi vrlo plastični (najbolji likovi romana), neki su svedeni na karnevalske karikature, dok su neki portretirani gotovo novinarski ozbiljno” (“Alcuni personaggi sono molto plastici (i migliori personaggi del romanzo), altri sono ridotti a caricature carnevalesche, mentre altri ancora sono ritratti quasi con serietà giornalistica”) (Popović, 2000).

comporre un affresco variegato ed umoristico della provincia dalmata, dal prete don Stipan che vive la contraddizione tra il suo ruolo ecclesiastico e l'amore che cresce in lui per la bella vedova Tatjana, che fa di tutto per provocarlo, all'immane emigrante di ritorno, Marinko, arricchitosi in Germania e tornato "ponajviše stoga kako bi svojoj jedinici našao kakva čestitog hrvatskog muža"⁹⁷ (Tomić, 2006:34). La figlia Julija contro il parere del padre si innamora però di colui che viene considerato il *redikul* del paese, Stanislav detto *Linguz* (*Sederepigro*), che scrive haiku e cura i fiori, "occupazione" inaccettabile per Marinko, il quale in gioventù, dopo essere stato arrestato per aver cantato una canzone offensiva contro Tito e in favore di Pavelić, non appena scarcerato era andato a costruire la propria fortuna all'estero gestendo un autolavaggio. Tuttavia l'uomo non riesce a contrastare l'amore dei due giovani che alla fine si sposano. A questi personaggi deve aggiungersi il fratello di don Stipan, generale dell'esercito croato che arriva in paese e si lega a Tatjana, che alla fine sposa, e sarà proprio il fratello prete a celebrare il matrimonio.

Le similitudini con il *Malo misto* di Miljenko Smoje si riscontrano nell'attenzione alla descrizione di una realtà piccola e ben delimitata, nella giusta armonia tra la presenza di personaggi stereotipati e di quelli più soggettivi e maggiormente indagati in profondità, nella messa in scena di un mondo immaginario, ma ben riconoscibile, facendo leva sui vizi e le virtù dell'uomo semplice. Sia Tomić che Smoje danno un'immagine viva del paesaggio dalmata, del paese in cui tutto accade ma tutto torna come prima, come testimonia in entrambi i casi la circolarità della narrazione, la ripetizione delle scene. Infatti, proprio come Smoje in *Malo misto*,⁹⁸ anche Tomić presenta due scene identiche, proprio all'inizio del testo e all'inizio dell'epilogo finale, a sottolineare, con ironia,⁹⁹ la staticità del tempo nei paesi di provincia. Nonostante queste somiglianze sono molti anche gli aspetti non comparabili tra i due autori, a partire dalla lingua che per Smoje è esclusivamente dialettale, mentre per Tomić è un'alternanza tra dialetto, lingua colloquiale e lingua standard, alternanza evidenziata dall'uso della lingua standard nella parte sommaria del testo e del dialetto nei dialoghi, che tra l'altro, "su omiljena tehnika Ante Tomića, a upravo su oni mjesta međusobnog ispreplitanja dvaju stilova. Dijalozi su u njega stiliziraniji nego u svakodnevnom govoru, ali su im karakteristike slične"¹⁰⁰ (Vrsaljko, 2008:128). Infine è estremamente differente l'uso che i due scrittori fanno dell'umorismo, e in

⁹⁷ "soprattutto per trovare alla sua unica figlia un onorato marito croato"

⁹⁸ Cfr.: 4.2.3.: I personaggi, p. 140

⁹⁹ L'ironia emerge allorché, dopo aver descritto la bellezza del paese con le identiche parole per la seconda volta, il narratore interviene nella narrazione osservando ironicamente: "Ne znam zašto, ali progoni me nekakav osjećaj da sam vam sve ovo već jednom ispričao" ("Non so perché, ma mi ossessiona una qualche sensazione che vi abbia già raccontato tutto questo") (Tomić, 2006:191).

¹⁰⁰ "sono la tecnica preferita di Ante Tomić, e proprio questi sono il luogo di intreccio reciproco di due stili. I dialoghi in lui sono più stilizzati rispetto alla parlata quotidiana, ma le caratteristiche sono simili"

questo aspetto risiede la differenza fondamentale, perché mentre per Smoje il comico è un'arma per opporsi alle convenzioni e al potere, un modo per rifiutare le imposizioni e l'ufficialità, invece "Tomić doduše, kako ističe Bagić, *inzistira na humornoj intonaciji*, no svrha njegova humora u znatno je manjoj mjeri neka društvena kritika, a puno više je tu riječ tek o jednom od stilskih alata za tekstnu dekoraciju; ili drugim riječima - primarna funkcija Tomićeva duhovitog humora je zabaviti"¹⁰¹ (Mikulaco, 2010:97).

Alla luce di quanto detto finora si può in breve concludere affermando che la via della tradizione spalatina iniziata da Marko Uvodić Splicićanin è proseguita in linea più o meno retta fino a Miljenko Smoje, mentre dopo di lui il percorso è proseguito prendendo direzioni diverse, seppur non opposte, rispondendo anche ai bisogni e agli stimoli delle nuove circostanze storiche, sociali e politiche dell'ambiente a cui tutti gli autori si sono ispirati.

¹⁰¹ "Tomić in realtà, come sottolinea Bagić, *insiste sull'intonazione umoristica*, ma lo scopo del suo umorismo è in misura significativamente inferiore una critica sociale, trattandosi molto di più di un semplice strumento stilistico per la decorazione testuale; o in altre parole: la funzione primaria dell'umorismo spiritoso pomiciano è divertire"

Parte Seconda: Miljenko Smoje

Capitolo 3 – Biografia di Miljenko Smoje

Ogni biografia ha delle proprie peculiarità grazie alle quali diventa unica e imparagonabile alle altre, alcuni uomini sono stati capaci, o costretti, a muoversi sulla linea del tempo in modo assolutamente imprevedibile, non seguendo un percorso lineare e ben decifrabile. Miljenko Smoje, all'apparenza, non sembrerebbe uno di questi, la linea della sua vita sembrerebbe seguire un percorso senza ostacoli insormontabili o da aggirare, senza cambiamenti epocali, se si escludono le normali vicissitudini umane. Smoje nacque a Spalato il 14 febbraio del 1923 e qui visse fino alla sua morte, il 25 ottobre del 1995. Questi pochi dati potrebbero far pensare ad una vita monotona e lineare, e così probabilmente sarebbe stato se nel frattempo il mondo intorno a lui non avesse deciso di cambiare il suo corso più e più volte nell'arco di questo settantennio dando vita a sconvolgimenti e a svolte epocali. Smoje nacque nell'allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia) formatosi dopo la prima guerra mondiale dallo smembramento dell'Austria-Ungheria, visse nella Spalato italiana del biennio 1941-1943 e in quella tedesco-ustaša fino all'ottobre del 1944, per poi passare gran parte della sua vita nella Jugoslavia governata da Tito, morendo nella neonata (1991) Repubblica di Croazia nel 1995. Dunque pur rimanendo sempre nella propria città natale l'autore ebbe modo di vivere moltissimi cambiamenti sociali e politici, interni ed esterni alla sua Spalato.

Miljenko Smoje nacque nel cuore povero della città costiera, a Veli Varoš, quartiere alle pendici del monte Marjan in cui risiedevano i pescatori e i contadini di una città che contava non più di quarantamila abitanti. Il padre dello scrittore, Marin, era pescatore come i suoi avi, mentre la madre, Mare Terezija, aveva un piccolo emporio e nel complesso si può dire che la famiglia visse relativamente bene, soprattutto rispetto alla media degli abitanti di Veli Varoš. All'età di sette anni la vita dell'autore venne in parte segnata da un evento tragico, infatti giocando con un coltello si ferì gravemente l'occhio destro, perdendone irrimediabilmente l'uso. Questo fatto condizionò in modo decisivo il suo futuro, precludendogli a priori la possibilità di seguire le orme del padre e diventare pescatore, per questo motivo “je [...] Miljenko krenuo stopama starijega brata Joze, jedinog obiteljskog intelektualca, i upisao gimnaziju”¹ (Ivanišević, 2004:23). Negli anni della pubertà quando poteva faceva qualche lavoretto, come assistente presso la scuola di ballo di Filip Kaliterna, oppure, come la gran parte dei ragazzini del suo quartiere, per racimolare qualche dinaro, andava ad aspettare al porto le navi da guerra straniere e indicava ai marinai che lo volessero, dove trovare compagnia femminile. Per quanto concerne l'aspetto scolastico, Miljenko Smoje è sempre stato uno studente capace e bravo, senza comunque

¹ “Miljenko ha seguito le orme del fratello maggiore Jozo, l'unico intellettuale della famiglia, e si iscrisse al liceo”

eccellere particolarmente e proprio durante il periodo scolastico arrivò inesorabile anche la guerra con l'occupazione italiana. In questo periodo il giovane maturando spalatino si avvicinò allo SKOJ² dai cui membri venne però considerato un elemento sospetto e come ultima prova per dimostrare la sua fedeltà alla Lega gli venne ordinato “da pred skupinom mladića u čiju se vjernost također sumnjalo, ispara nekoliko letaka i potom izvijesti vrhušku konspirativne ćelije kako su iskušeni komentirali njegov čin”³ (Ivanišević, 2004:30). Il giovane si rifiutò di compiere una tale azione, da lui ritenuta insensata, e così interruppe definitivamente i rapporti con lo SKOJ e a dire il vero con qualsiasi forma ufficiale di potere, caratteristica che contraddistinse tutta la sua vita.

Il primo lavoro vero che Smoje trovò fu quello di tipografo nella piccola tipografia del cognato, occupazione che gli lasciava molto tempo libero per giocare a poker, passatempo di molti, giovani e non, durante il difficile periodo bellico.⁴ Nello stesso periodo due avvenimenti scossero profondamente lo scrittore, in primo luogo l'internamento del fratello nel campo di concentramento di Lipari, in secondo luogo l'incontro con Ines Nikolić, con la quale, appena rimasta incinta, si sposò. I due andarono a vivere nella casa dei genitori di lei, anche se in realtà Miljenko Smoje fu cacciato appena quattro giorni dopo l'inizio di tale convivenza, cosicché sua figlia Nataša nacque nel 1943, quando il padre già aveva lasciato il tetto coniugale. Dal punto di vista affettivo il momento più importante per il futuro cronista di Spalato corrispose senza dubbio con l'arrivo nell'ottobre del '44 dell'esercito partigiano. Sono questi i giorni in cui conobbe Lepa Ćatipović, all'epoca sposata con l'ebreo Karlo Gleicher, matrimonio che al tempo della liberazione di Spalato era già pressappoco finito e dal quale era nata nel 1942 una figlia, Renata, che per Smoje sarà come una figlia naturale.⁵ Lepa sarà la donna, l'amica, l'amante e la moglie che lo accompagnerà per tutta la vita, nonostante le difficoltà che il loro rapporto dovrà affrontare per lunghi anni, vivendo entrambi con le rispettive famiglie e andando a convivere solo nel 1961 nell'appartamento assegnato alla madre di Lepa sulla Dražanac, sempre a Veli Varoš, vicino alla Matejuška.

Nel 1945 Miljenko Smoje concluse con successo gli studi della scuola pedagogica, nell'unica scuola superiore di Spalato, diplomandosi in lingua e storia croata. In questi anni già iniziò ad interessarsi alla scrittura e non appena diplomato si presentò al giornale locale, la *Slobodna Dalmacija* (*Dalmazia libera*) fondata durante la guerra, dove però non riuscì ad ottenere nessun impiego, anche perché una volta allontanatosi dallo SKOJ era stato apostrofato come trockijsta e

² Acronimo di: Savez komunističke omladine Jugoslavije, Lega della gioventù comunista jugoslava.

³ “di stracciare alcuni volantini davanti ad un gruppo di giovani, sulla cui fedeltà si dubitava altrettanto e dopodiché informare il vertice della cellula cospirativa su come i novizi avessero commentato il suo gesto”

⁴ Cfr.: Ivanišević, 2004:31

⁵ Cfr.: Ivanišević, 2004:32, 33

anarchico, credenziali assai scomode in quel periodo, soprattutto per un aspirante giornalista. In seguito a questa delusione si avviò alla carriera di insegnante prima a Komiža, sull'isola di Vis, poi a Omiš e infine a Preko sull'isola di Ugljan, dove lo seguì anche Lepa con l'intenzione di aprire una scuola di ballo a Zara. Miljenko disprezzava profondamente questo mestiere e non riuscì a sopportare a lungo la sua profonda insoddisfazione per cui sorprendentemente, ma conformemente al proprio carattere, “će [...] i za dišpet svim partijskim strukturama otputovati u Zagreb da bi tamo, na toplu preporuku svećenika Mladena Alajbega, upisao Bogosloviju”⁶ (Ivanišević, 2004:36). Nella capitale croata, dove arrivò accompagnato ancora una volta da Lepa, i due incontrarono molteplici difficoltà e alla fine furono costretti a tornare a Spalato con un bagaglio pieno di delusioni e incertezze. Su consiglio di Lepa lo scrittore provò ad entrare all'accademia belgradese per registi cinematografici, ma anche dalla capitale jugoslava fu costretto a tornare a casa, non avendo superato l'esame di ammissione. Non del tutto abbattuto, nonostante le cose non andassero nella giusta direzione, decise di presentarsi ancora una volta alla sede della *Slobodna Dalmacija* per chiedere di essere assunto.

Era il 1948 ed è questo l'anno in cui cominciò il lungo e fruttuoso rapporto tra Smoje e il giornale spalatino. In quegli anni i direttori dei giornali venivano scelti direttamente dal comitato del partito, a seconda degli umori del momento, dunque non stupisce che fossero frequenti i cambiamenti a capo della testata, ma l'ormai venticinquenne dalmata incontrò in redazione due persone che ebbero l'intelligenza e l'accortezza di credere in lui, Jerolim Čogelja e soprattutto Josip Kortešek,⁷ il quale gli diede come primo compito quello di studiare i vecchi numeri della *Slobodna* per comprendere la fisionomia del giornale. Dopo aver scritto alcuni articoli, il neogiornalista compose il primo vero reportage, intitolato *King of Lavanda*, in cui veniva raccontata la storia di un immigrato che, tornato a Hvar, decise di occuparsi della coltivazione della lavanda. A quei tempi, data anche l'esiguità del personale, Miljenko si trovò a dover scrivere un po' di tutto, toccando tutti i generi giornalistici, però sicuramente una predilezione particolare verso il reportage si evidenziò dall'inizio, egli ha difatti sempre amato viaggiare e scrivere e la scrittura di reportage assai bene combinava le due cose. Se a ciò si aggiungono la capacità di percepire i dettagli, la passione – quantomeno esternata – per il cibo e le *ćakule* (chiacchiere), nonché le sue scelte linguistiche, si può ben comprendere il successo dei suoi servizi giornalistici e delle sue inchieste.

⁶ “anche per fare un dispetto a tutte le strutture del partito, partirà per Zagabria per iscriversi, su calorosa raccomandazione del sacerdote Mladen Alajbeg, a teologia”

⁷ Sia Čogelja che Kortešek avevano fatto parte della redazione del *Novo Doba*, collaborando con la *Slobodna Dalmacija* fin dai primi giorni della sua fondazione, al momento dell'arrivo di Miljenko Smoje il primo era responsabile per le notizie dalla Dalmazia, mentre Kortešek era l'assistente del caporedattore.

In generale l'autore faceva il proprio lavoro con trasporto e gioia, se si escludono le attività redazionali che non sopportava e che viveva come una vera tortura, avendo egli i propri tempi e le proprie abitudini, difficili, se non impossibili da cambiare, soprattutto con il passare degli anni. Così certo non si rallegrò, come avrebbero fatto molti suoi colleghi, quando nel 1950 entrò a far parte del comitato redazionale, ma non potendo rifiutare si impegnò nel suo nuovo ruolo, sempre nella speranza "da će jednoga dana ipak uspjeti proglašiti vlastitu autonomiju i skinuti s vrata sve dosadne redakcijske poslove"⁸ (Ivanišević, 2004:44).

Gli anni Cinquanta furono quelli in cui Smoje iniziò a cercare e trovare una propria identità giornalistica e stilistica, non lo interessavano affatto gli avvenimenti del mondo politico, non desiderava intervistare uomini in vista e di potere, che tra l'altro cambiavano in continuazione, ma preferiva le "ćakule s priprostim svijetom"⁹ (Ivanišević, 2004:49), prediligendo al mondo ufficiale contraddistinto dall'opportunismo e dall'ipocrisia, il mondo reale legato al quotidiano e ai valori tradizionali. Anche per queste ragioni in questo periodo avvenne una svolta decisiva e fondamentale nella carriera e nella storia personale dell'autore, infatti egli "počeo je osjećati kako ga standardni književni jezik sputava"¹⁰ (Ivanišević, 2004:49), chiedendosi come potesse raccontare storie di gente vera in un linguaggio che sia lui che i protagonisti dei suoi testi sentivano del tutto estraneo. Questa riflessione ebbe conseguenze immediate sulla sua scrittura giornalistica, ma pose anche le basi per l'impostazione linguistica delle sue future opere letterarie, ispirandosi al suo predecessore Marko Uvodić, sia per l'aspetto linguistico, che per quello tematico, negli scritti giornalistici, così come nelle sue successive opere più propriamente letterarie, accomunate dal modo in cui Smoje approccia il suo oggetto sia esso reale, o fittizio. Egli da un lato finzionalizza la realtà, mentre dall'altro cerca di rendere il più vicino possibile alla realtà il mondo da lui finzionalizzato.

"Interes za marginalne teme i sve snažnije zauzimanje za slobodu pisanja na živome jeziku splitske ulice vodili su zaključku kako je Smojina karijera dospjela u fatalni škripac"¹¹ (Ivanišević, 2004:50). Molti colleghi criticarono aspramente la scelta effettuata dal giornalista spalatino, accusato di non occuparsi di vero giornalismo, ma non erano dello stesso avviso i lettori della *Slobodna* (che ancora era un giornale locale e provinciale),¹² i quali preferivano ampiamente leggere gli articoli nei quali Smoje raccontava i suoi viaggi con un linguaggio a loro

⁸ "di riuscire tuttavia un giorno a proclamare la propria autonomia e a scollarsi di dosso tutti i noiosi lavori redazionali"

⁹ "chiacchiere con il mondo semplice"

¹⁰ "ha iniziato a sentire che la lingua letteraria standard lo intralciava"

¹¹ "L'interesse per i temi marginali e le sempre più forti conquiste per la libertà di scrivere nella viva lingua spalatina della strada portavano alla conclusione che la carriera di Smoje fosse giunta ad un bivio"

¹² Cfr.: 1.4.3: Il giornalismo spalatino: fisionomia regionale sul mercato nazionale

più vicino e caro, piuttosto che gli aridi e noiosi resoconti sulla situazione politica e sul partito.¹³ C'è da dire che almeno due fattori permisero all'autore di portare avanti con successo questa scelta, da un lato la connotazione fortemente regionale del quotidiano, dall'altro il nuovo contesto giornalistico di quegli anni, che vide i giornali rivolgersi sempre di più al mercato e ai propri lettori. Oltre all'apertura dei giornali – in parte anche conseguenza del *Govor na kongresu književnika u Ljubljani (Discorso al congresso degli scrittori di Lubiana)* del 1952 di Miroslav Krleža – a tematiche più frivole e leggere rispetto alle questioni politiche che fino ad allora occupavano la quasi totalità dello spazio.¹⁴

La scelta di parlare di determinate tematiche in un determinato linguaggio fu senza dubbio una soluzione più che vincente sia per lui che per il giornale, ma di certo non può passare in secondo piano il fatto che Smoje non si sentisse e non si ponesse su un livello diverso, più alto o distaccato rispetto ai suoi protagonisti, egli era parte integrante del mondo che descriveva, e prima che regista dei suoi scritti ne era attore come gli altri, rimanendo fedele a se stesso tutta la vita, non abbandonando il suo quartiere natio neanche quando le finanze glielo avrebbero permesso. Il successo di Smoje fu dovuto anche alla credibilità ottenuta tra la gente e alla grande fiducia che gli abitanti della città diocleziana avevano in lui, oltre al fatto che quella proposta da Smoje era un'offerta innovativa per quel periodo. Tuttavia la vicinanza alle persone e le scelte linguistiche non furono le sole componenti che contribuirono all'incredibile fama raggiunta. Questi aspetti possono essere considerati le cause, ma l'analisi risulterebbe solo parziale se non venissero presi in considerazione anche gli effetti del successo smojano e la conseguenza forse più importante fu quella di aver portato alla ribalta, prima regionale, poi nazionale, gli usi e i costumi, le abitudini e la storia della città di Spalato, dando quindi lustro e forza ad una realtà provinciale rispetto alle città più grandi della federazione, all'epoca protagoniste non solo politiche, ma anche culturali. Smoje da un lato naturalmente credette nella storica capacità culturale della propria città, dall'altro concorse a far conoscere la sua realtà specifica agli altri, contribuendo, in modo più o meno consapevole, a portare una cultura provinciale – e per giunta dialettale - al di fuori della culla d'origine.

Smoje fu anche grande prosecutore della tradizione satirico-umoristica spalatina e dalmata – che già dai primi anni del XX secolo aveva dato alla luce diversi fogli umoristici –, come lo stesso autore conferma in un'intervista del 1970: “У Далмацији је немогуће је не писати

¹³ Come conferma Ivica Ivanišević parlando della *Slobodna Dalmacija* in questi anni: “Vrlo brzo postalo je, međutim, jasno kako namještenici *Slobodne* ne žive od tobože, serioznih razudbi aktualnoga političkog trenutka, nego od nepretencioznih Smojinih bilješki s putovanja po malim mistima” (Molto presto, tuttavia, diventò chiaro che gli impiegati della *Slobodna* non vivevano delle apparenti serie autopsie del momento politico attuale, ma degli appunti di viaggio senza pretese di Smoje nei piccoli posti”) (Ivanišević, 2004:50).

¹⁴ Cfr.: 1.4.3: Il giornalismo spalatino: fisionomia regionale sul mercato nazionale, p. 62

хумор. Или га не осећати. [...] Само сам наставио традицију”¹⁵ (Хусић, 1970). L’autore negli anni ’50 decise di intraprendere una nuova avventura e ottenne dal caporedattore Mirko Peršen l’autorizzazione a pubblicare un supplemento settimanale di carattere umoristico, il *Pomet*, al quale Smoje si dedicò con grande dedizione, tanto che il primo numero fu nell’interezza opera sua. Dopo aver pubblicato per sei anni, dal 1952 al 1958, il settimanale umoristico in modo indipendente, il *Pomet* diventò un supplemento della *Slobodna*, praticamente fino ai giorni nostri, ritagliandosi uno spazio importantissimo, passando attraverso generazioni di lettori e collaboratori e divenendo una componente fondamentale della stessa cultura spalatina.

La comicità dalmata – spalatina in particolare –, in tutte le sue sfaccettature, ha delle peculiarità e delle caratteristiche molto specifiche e Miljenko Smoje ne fu uno degli interpreti di maggior rilievo ed una persona, prima che uno scrittore, che ha regalato alla satira e all’umorismo delle pagine indimenticabili ed incancellabili. Alcune sue rubriche umoristiche, così come le serie televisive di cui è stato sceneggiatore, sono rimaste attuali a decenni di distanza, divenendo parte integrante dell’immaginario della città adriatica. Nonostante il nome dell’autore sia legato principalmente al giornalismo, o alla scrittura in generale, e alla sua città natale, vale la pena ricordare che già a partire dagli anni ‘50 iniziò a collaborare con altre testate, inizialmente zagabresi, in seguito anche delle altre repubbliche della federazione e oltre al giornalismo ebbe a che fare anche con la radio, collaborando per molti anni con l’emittente “Radio Split”.

Furono però gli anni ’60 quelli per Smoje più intensi e importanti dal punto di vista lavorativo e umano, pieni di complicazioni, di successi, ma anche di grandi dolori. Nel 1961, Miljenko e Lepa andarono a vivere insieme, a diciassette anni di distanza dal loro incontro e un anno prima di sposarsi, ma il destino fu crudele, difatti a pochi anni di distanza venne diagnosticato un tumore al cervello a Renata, la figlia di Lepa che Smoje considerava come figlia propria. A nulla valsero i tanti tentativi di curarla, anche all’estero, e la giovane ragazza si spense nel dicembre del 1965, lasciando un grandissimo ed incolmabile vuoto nella coppia. Più felici dal punto di vista lavorativo, questi furono gli anni dell’affermazione definitiva di Miljenko Smoje in un ambito che non era più solo quello cittadino, o regionale, bensì jugoslavo. Verso la fine degli anni ’60 i vertici della *Slobodna* decisero di dare a Smoje l’incarico di redattore della rubrica cittadina e ciò per più di un motivo. Da un lato era indubbia la popolarità tra i cittadini del giornalista, tanto che non era più lui a dover correre dietro alle notizie, ma erano quest’ultime che “su [...] trčale za njim”¹⁶ (Ivanišević, 2004:70), giacché a causa dell’incredibile notorietà raggiunta le persone andavano a cercarlo, oppure lo fermavano per strada o nei caffè per

¹⁵ “In Dalmazia non è possibile non scrivere l’umorismo. O non sentirlo. [...] Io ho solo proseguito la tradizione”

¹⁶ “gli correvano dietro”

parlargli dei propri problemi e dei propri “casi”. Inoltre Smoje venne ritenuto il più indicato a insegnare nel modo migliore, ai nuovi e giovani giornalisti che gli sarebbero stati affiancati, come interessare e soddisfare i lettori, nella speranza di creare una nuova generazione di giornalisti validi e capaci. Questo tentativo tuttavia si rivelò un insuccesso quasi totale dal momento che l’autore odiava il lavoro redazionale che si scontrava con il suo stile di vita e con i suoi ritmi. Non mancano gli esempi del suo atteggiamento verso i dipendenti, che venivano sovente cacciati a male parole dal nervoso e dispotico capo, il quale tuttavia, malgrado i metodi rudi, si impegnava anche nell’insegnare loro il mestiere.¹⁷ Dopo quasi un anno finalmente lasciò la direzione della rubrica cittadina e a nessuno venne più in mente di offrirgli un posto nella redazione, cosa che all’autore non dispiacque affatto.

Finita l’esperienza redazionale Smoje si dedicò nuovamente alla sua attività prediletta, quella di reporter, scrivendo reportage dai più disparati posti dalmati, accompagnandosi con il giovane fotografo Fjodor Klarić, che sarà suo collaboratore per oltre trent’anni e grazie al quale le parole di Smoje ebbero anche una loro illustrazione grafica. Il giornalista spalatino si recò praticamente in ogni angolo della Dalmazia, in particolare quella centrale, passando dalle città ai paesini isolani più sperduti, egli sapeva mettere a proprio agio i suoi interlocutori, anche perché preferiva non utilizzare il registratore, oggetto che a suo avviso tendeva ad inibire i protagonisti dei suoi scritti, di certo non abituati a ricevere interviste, semmai appuntava qualche parola su qualche casuale foglietto di carta, facendo più che altro affidamento alla sua capacità mnemonica. Ormai famoso in tutta la Dalmazia gli abitanti dei paesi che andava a visitare si impegnavano al massimo per rendergli i vari soggiorni il più piacevoli possibili, anche per evitare l’onta di un suo giudizio negativo nella parte del reportage riguardante l’ospitalità della gente. Dunque gli anni ’60 furono caratterizzati da una grande crescita professionale, ma l’evento che cambiò totalmente la vita lavorativa di Miljenko Smoje fu indubbiamente la richiesta di collaborazione ricevuta dalla televisione di Zagabria, grazie alla quale il suo nome diventò conosciuto in tutta la Jugoslavia, uscendo definitivamente dal guscio della popolarità regionale. Vale la pena raccontare un piccolo aneddoto, raccontato da Ivica Ivanišević nella sua *Biografija Smoje (Biografia di Smoje)*, relativo all’entrata dell’autore nel mondo dello spettacolo, anche per cercare di capire un po’ meglio il carattere di questo personaggio. Smoje – che era fondamentalmente una persona poco ambiziosa, che amava godersi la vita evitando il più possibile le preoccupazioni e i grandi turbamenti – probabilmente non avrebbe accettato un impegno come quello propostogli dalla televisione zagabrese, anche data l’assenza di precedenti esperienze nel settore. Ivanišević racconta però che Lepa trovò la proposta di lavoro, e la accettò

¹⁷ Cfr.: Ivanišević, 2004: 72, 73

a nome del marito. Una volta dissipata buona parte dell'acconto Miljenko Smoje si ritrovò costretto a scrivere quello che divenne il testo drammatico di *Meštar Tonov najsrtniji dan* (*Il giorno più felice del maestro Tone*), una commedia, o forse sarebbe meglio dire una tragicommedia dal sapore agrodolce, dove il protagonista è vittima di una serie di circostanze sfortunate. Come riportato da Ivanišević la televisione di Zagabria rimase molto soddisfatta della sceneggiatura, tanto da iniziare in breve volger di tempo le riprese.

La direzione della televisione zagabrese aveva proposto questo impiego al giornalista dalmata anche per testarlo in prospettiva di un lavoro più importante e di maggior risonanza, e visto l'esito positivo della prima esperienza si convinsero che Smoje sarebbe potuto essere lo sceneggiatore – che da anni cercavano – in grado di scrivere una serie televisiva di successo. Nacque così, non senza alcune titubanze, *Naše Malo misto* (*La nostra Piccola Città*) una delle serie cult della Jugoslavia, un successo televisivo senza precedenti, come dimostra il fatto che “су улице широм Југославије биле полупразне током приказивања најпопуларнје ТВ серије”¹⁸ (Гајер, 1981), la quale dal 1970, anno della prima messa in onda, è stata periodicamente riproposta dalla televisione prima jugoslava e poi croata. Si può dire che i tredici episodi della serie siano diventati un ricordo collettivo per l'intera Jugoslavia, portando alla ribalta il dialetto čakavo, da Lubiana a Belgrado, da Zagabria a Skopje. La sceneggiatura è ambientata su un'isola immaginaria dalmata, in cui tutta la regione – e non solo – si può rispecchiare, i personaggi e le storie sono vive e familiari e per questo gli spettatori si affezionarono subito ai vari protagonisti, arrivando a protestare animosamente per i decessi finzionali dei personaggi.¹⁹ Smoje si lasciò ispirare dalla sua profonda conoscenza del popolo dalmata, dovuta ad anni e anni di reportage,²⁰ in cui aveva conosciuto le più disparate persone, a cui si ispirò per creare i personaggi di questo lavoro televisivo. Non bisogna sottovalutare neanche il ruolo della moglie Lepa che in questo contesto fu estremamente importante, dal momento che “nije bila samo kritički raspoložen prvi čitatelj rukopisa, nego i neka vrsta suautora djela”²¹ (Ivanišević, 2004:84), in grado di dare consigli preziosi non solo in fase di revisione del

¹⁸ “le strade di tutta la Jugoslavia erano semivuote durante la messa in onda della popolarissima serie TV”

¹⁹ Cfr. ad esempio: Smoje, 1971c, oppure Смоје, 1971d.

²⁰ In un'intervista del 1982 Smoje afferma: “ја познам у душу тог малог човика, мог човика, кад ме погледа знан ја што он мисли. Кад шути знан ја што он говори и што би хтио. Ја лутам овом обалом већ 35 година, знан ко у којој кући живи и како у њој живи. Знан ја што тог човика тишти” (“Io conosco nell'anima questa gente semplice, la mia gente, quando mi guarda so cosa pensa. Quando sta in silenzio so cosa dice e cosa vuole. Girovago per questa costa ormai da 35 anni, so chi vive in quale casa e come ci vive. So cosa opprime questa gente”) (Гајић, 1982)

²¹ “non è stata solo il primo e ben disposto lettore critico del manoscritto, ma anche una sorta di coautrice dell'opera”

testo, ma anche in fase di creazione, come la stessa donna afferma: “Za Roku i Anđu ja san mu dala ideju, kad san rekla da fali jedan vlaški par”²² (Tomić, 2008).

Il primo passo si concluse con la fine della stesura della sceneggiatura, ma a Smoje questo non bastava, egli non voleva che il suo testo venisse completamente manipolato e revisionato dal regista Danijel Marušić, o dai vari attori, quindi seguì le riprese con grande partecipazione, in alcuni casi quasi sostituendosi al regista. Sul set gli scontri maggiori li ebbe con Karlo Bulić, interprete del dottor Luidi, il quale spesso volte abbandonava il testo per introdurre alcune parole che gli sembravano più appropriate facendo imbestialire l'autore. Tuttavia alla fine la personalità e il carisma di Smoje prevalsero, a ragion del vero non senza la dura minaccia di far morire il personaggio nell'episodio successivo, cosa che convinse l'attore ad essere un po' più fedele al testo.²³ Sul set di *Naše Malo misto* nasce anche una grandissima e profondissima amicizia con l'attore Boris Dvornik,²⁴ che interpretava il ruolo di Roko Prč. L'amicizia con Boris fu lunga e sincera, i due avevano un carattere assai simile, amanti del vino e del cibo, entrambi grandi fumatori e un po' scapestrati, non poche volte l'attore ha seguito il reporter nei luoghi in cui si recava per scrivere i reportage ed essendo uno degli attori più famosi del tempo “njegovo ime otvaralo je doslovce sva vrata u zemlji. Splitski je glumac k tome bio i iznimno šarmantno čeljade, pravi meštar u poslovima zavođenja običnoga svijeta. Potom, za razliku od Smoje, imao je automobil i bio spreman odazvati se gotovo svakom pozivu na putovanje”²⁵ (Ivanišević, 2004:100). Dunque oltre ad un caro amico lo scrittore spalatino aveva trovato, indirettamente, anche un “aiutante”. Boris Dvornik entrò a far parte del mondo che girava attorno al giornalista dalmata, diventando un frequente protagonista dei racconti di viaggio smojani.

Gli anni '70 furono estremamente difficili, ma anche questo decennio riservò grandissime soddisfazioni allo scrittore che pubblicò diversi libri e lavorò a diverse sceneggiature,

²² “Per Roko e Anđa sono stata io a dargli l'idea, quando ho detto che mancava una coppia morlacca”

²³ L'aneddoto viene raccontato da Lepa Smoje nel suo libro *Ona*: “Na kraju je Smoji prekipjelo, pa mu je rekao:

- Znaš šta, Karlo? U sekundu mi možemo sve to rješiti.

- Kako?

- Luidi će umiriti!”

(“Alla fine il vaso è traboccato e Smoje gli ha detto:

- Sai cosa, Karlo? in un secondo possiamo risolvere tutto.

- Come?

- Luidi morirà!) (Smoje, 2008:110)

²⁴ Boris Dvornik (Spalato, 16 aprile 1939 – Spalato 24 marzo 2008) fu attore poliedrico che si dedicò al cinema, al teatro e alla televisione. Ha partecipato ad oltre 50 film, tra i quali rientrano il film candidato all'oscar *Bitka na neretvi* (*La battaglia sulla Neretva*) del 1969, ed altri film sulla lotta partigiana, come *Sutjeska* (*La quinta offensiva*) del 1973. Da quando ha iniziato la sua carriera di attore, recitando nel 1960 nell'altro film candidato all'oscar *Deveti krug* (*Nono cerchio*), non ha mai smesso recitando anche in una quindicina di serie televisive, dove oltre a quelle sceneggiate da Miljenko Smoje, vale la pena ricordare *Ča smo na ovon svitu* (*Cosa siamo su questo mondo*) del 1973, serie di otto episodi ispirati da altrettanti racconti di Marko Uvodić, e la serie serba *Bolji život* (*Una vita migliore*) i cui 82 episodi andarono in onda nel 1987-1988 e nel 1990-1991.

²⁵ “il suo nome apriva letteralmente tutte le porte della terra. L'attore spalatino tra l'altro era anche una persona eccezionalmente affascinante, un vero maestro nell'opera di seduzione della gente comune. Poi, a differenza di Smoje, aveva l'automobile ed era pronto a rispondere a quasi ogni invito a viaggiare”

culminando con la complicata stesura di *Velo Misto (Città grande)*, altra serie di grande successo sulla scia della precedente. Nel 1971 pubblicò, oltre alla *Kronika o našem Malom mistu (Cronaca della nostra Piccola città)* – riproposizione in forma di libro, a dire il vero non sempre fedelissima, della serie televisiva – anche *Hajdučka Legenda (La leggenda dell’Hajduk)*, un testo che voleva onorare i sessant’anni della principale e storica squadra di calcio di Spalato. Scritta in lingua standard e non in dialetto, quasi a voler dare un valore maggiore e più universale alle imprese della società sportiva, l’opera può essere letta sotto molteplici aspetti, infatti, non vi vengono solo elencati i fatti strettamente sportivi, i risultati e le partite importanti, ma emerge anche la mentalità, lo spirito e le vicende storiche di un’intera città e il tutto viene raccontato attraverso le gesta dei protagonisti principali: i giocatori e gli allenatori. Il valore di questo libro, letto “kao instruktivan vodič kroz prošlost Splita”²⁶ (Ivanišević, 2004:105), aumenta di rilevanza nel momento in cui ci si rende conto che questo è stato un testo di fondamentale importanza come base ideologica e nozionistica per la creazione della serie televisiva *Velo Misto*, dove viene raccontata la storia di Spalato a partire più o meno dalla fondazione dell’Hajduk fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Il 1973 segnò l’esordio nel cinema, infatti dopo aver scritto *Malo misto* per la televisione, scrisse con Branimir Šćepanović²⁷ la sceneggiatura del film sulla guerra partigiana *Sutjeska*, uscito in Italia con il titolo: *La Quinta offensiva*, in cui recitò, oltre a Boris Dvornik, anche Richard Burton. Tre anni più tardi furono pubblicate le *Dalmatinska pisma (Lettere dalmate)*, la prima di quattro raccolte di articoli che edite tra il ’76 e il ’95. Lo stesso anno scrisse il testo drammatico *Roko i Cicibela*, che divenne anche un film per la televisione, mentre l’anno successivo scrisse, sempre per la televisione, *Čovik i arhitektura (L’uomo e l’architettura)*. Il 1979 fu sicuramente un anno particolare nella storia personale di Miljenko Smoje, perché a soli cinquantasei anni andò in pensione, non abbandonando comunque il suo lavoro, considerata anche la sua incapacità di stare senza scrivere e quindi continuò, da pensionato, a collaborare come sempre con la *Slobodna Dalmacija* e proseguì anche la sua esperienza da sceneggiatore, scrivendo proprio in questo anno, assieme a Đorđe Lebović,²⁸ *Partizanska eskadrila (La squadriglia partigiana)*, ancora una volta un film sull’epico ruolo svolto dai partigiani jugoslavi nella seconda guerra mondiale. Nel 1980 andò in onda la seconda serie scritta da Smoje: *Velo Misto*, questa si differenzia molto dalla precedente per una serie di motivi, innanzitutto per il fatto che se *Malo misto* voleva essere una rappresentazione generica in cui tutti potevano

²⁶ “come guida istruttiva attraverso il passato di Spalato”

²⁷ Branimir Šćepanović (Podgorica 19/04/1937 –), scrittore e sceneggiatore, autore di diverse opere tra cui il fortunato *Smrt gospodina Goluže (La morte del signor Goluža)*, 1982.

²⁸ Đorđe Lebović (Sombor 27/06/1928 – Belgrado 22/09/2004), sceneggiatore e scrittore di novelle, ha scritto tra l’altro la sceneggiatura di *Valter brani Sarajevo (Valter difende Sarajevo)*, 1972.

riconoscersi, *Velo misto* aveva delle ambizioni diverse, quelle di raccontare la storia della città diocleziana cercando di attenersi per quanto possibile alla realtà dei fatti, almeno come ispirazione principale. Se all'autore per scrivere un episodio di *Malo misto* servivano pochi giorni, per scriverne uno di *Velo Misto* impiegava fino ad alcuni mesi.²⁹ Questa seconda serie può essere considerata come la saga della città costiera, raccontata da Smoje solo dopo essersi accuratamente documentato, quasi tutti i fatti furono ispirati da storie vere, a partire dalla fondazione della squadra di calcio dell'Hajduk, passando per la prima guerra mondiale, attraverso tutta la prima Jugoslavia, per arrivare all'occupazione italiana e alla fine della seconda guerra mondiale. Se, come detto, per quanto riguarda la storia della società sportiva l'autore aveva alle spalle le lunghe ricerche effettuate per scrivere *Hajdučka Legenda*, per molti altri aspetti della vita cittadina dovette impegnarsi in indagini difficoltose e lunghe, passando molto tempo tra biblioteche e archivi.

Smoje aveva deciso di prendersi l'arduo e pericoloso compito di raccontare a tutta la Jugoslavia la storia della sua città, impegnandosi a fondo per non deludere le aspettative di un'intera comunità, che certo non avrebbe ben accolto un insuccesso. Nonostante le critiche non mancarono, nel complesso il compito dell'autore fu portato a termine e Miljenko Smoje divenne ormai ufficialmente il simbolo della Dalmazia, terra a cui era talmente legato da non riuscire a separarsene neanche quando il *Vjesnik*³⁰ gli offrì un contratto apparentemente irrefutabile. Il giornalista provò ad andare a Zagabria, ma la nostalgia per Spalato prevalse e così “*Vjesnikovim šefovima uz ispriku objasnio kako na njega ne mogu računati*”³¹ (Ivanišević, 2004:117), rifiutando l'offerta del principale quotidiano croato e tornando nella sua Veli Varoš, per proseguire le sue passeggiate sulla *Riva* e le sue *ćakule* sulla *Matejuška*.

Il 1980 fu anno di svolta per la Jugoslavia, infatti il 4 maggio in un ospedale di Lubiana morì Josip Broz Tito, guida carismatica e figura unificatrice degli slavi del sud, senza il quale il futuro si presentò notevolmente più incerto di quanto già non lo fosse. La morte del presidente jugoslavo creò un'atmosfera densa di emozioni, Miljenko Smoje riuscì, senza cadere nel patetismo e lasciando le frasi banali agli altri, a carpire il senso di questo momento, ne lesse le sfaccettature e trascrisse i sentimenti, le inquietudini e i turbamenti della gente che lo circondava e della sua città.³² L'anno successivo lo scrittore pubblicò la sua opera forse più significativa dal

²⁹ Cfr.: Ivanišević, 2004:109

³⁰ Quotidiano zagabrese.

³¹ “ai capi del *Vjesnik* scusandosi ha spiegato che non potevano contare su di lui”

³² Cfr.: *Split je bez riči reka sve ča mu je na srcu*, in “Dnevnik jednog penzionera”, (Smoje, 1981a:184-191). A proposito di questo articolo nell'intervista di Dežulović a Smoje, l'intervistatore fa notare come questo pezzo venga spesso utilizzato per mostrare la vicinanza al potere comunista da parte di Smoje, il quale però reagisce affermando: “Šta san napisa? Da su splitske ulice i kalete bile puste! Jesu li bile? Jesu. Napisa san da je svit plaka i da ni moga virovat. Je li tako bilo? Je. Jeli pedest ijad judi na Ajdukov stadion plakalo ka mala dica? Jesu li pivali «Druže Tito

punto di vista letterario, la rielaborazione romanzesca di *Velo Misto*. Come per la scrittura della sceneggiatura, anche per il suo riadattamento in forma di libro³³ il cinquantottenne dalmata incontrò molte difficoltà, ma alla fine riuscì a dare alle stampe un testo che può essere considerato al contempo un romanzo, una cronaca e uno scritto storico, infatti questi tre generi si innestano armoniosamente tra loro dando vita ad un libro godibilissimo nel vivo dialetto *čakavo* e non privo di considerazioni molto importanti sulle tradizioni, sulle abitudini e sulla mentalità spalatina.

Nel 1982 furono pubblicate due sue raccolte di articoli: *Dnevnik jednog penzionera* (*Diario di un pensionato*) e *Libar Miljenka Smoje* (*Il libro di Miljenko Smoje*), il primo libro consistente in un insieme di articoli scritti per l'omonima rubrica della *Slobodna Dalmacija*, il secondo è invece una miscellanea di scritti che vanno dagli anni '50 fino ai giorni a lui contemporanei e comprendente anche la sceneggiatura di *Servantes iz Malog mista* (*Servantes della Piccola Città*), film che uscì nello stesso 1982. Nel 1985 scrisse la sua ultima sceneggiatura: *Od petka do petka* (*Da venerdì a venerdì*) e a causa del crescente nazionalismo che stava emergendo nelle Repubbliche jugoslave la carriera giornalistica di Smoje si trovò ad affrontare una serie di ostacoli che sembrarono insormontabili. La fine degli anni '80 segnò l'inesorabile fine della Jugoslavia e tutti ne erano ormai consapevoli. Smoje in questi anni subì una serie di vessazioni che lo costrinsero all'autoisolamento e al momentaneo silenzio a Supetar, sull'isola di Brač. Per spiegare questo accanimento verso lo scrittore non bastano le poche frasi espresse in favore del giovane Milošević nei primissimi anni del dissidio, frasi che egli stesso rimpiange non solo di aver detto, ma di aver pensato, convinto di aver preso un grosso abbaglio, come ha confermato nella lunga intervista con Boris Dežulović pubblicata sul *Feral Tribune*.³⁴ Più probabilmente "Smojin problem i jest bio u tome što je odbio pokoriti se mladohrvatskoj *perestrojci*, tih dana

mi ti se kunemo»? Jesu. [...] Jesu stotine ijad judi na zagrebački kolodvor plakale kad su ispratile feratu sa Titovin kasilon? A tri dila njih je deset godin kasnije glasalo za HDZ i danas kad pitaš – niko nije plaka, niko ni suzu nije pustija, tek sad smo saznali da su se iza zatvoreni škura u stvari otvarale šampanje i slavilo do zore! [...] Ja san, naivan, mislija da je judima žaj! I onda san tako napisa. I sad oni mene napadaju da san ja titoista" ("Che cosa ho scritto? Che le strade e le calette di Spalato erano vuote! Lo erano? Sì. Ho scritto che la gente piangeva e che non ci poteva credere. È stato così? Sì. Cinquantamila persone allo stadio dell'Hajduk hanno pianto come bambini piccoli? Hanno cantato «Compagno Tito noi ti giuriamo fedeltà»? Sì. [...] Centinaia di migliaia di persone hanno pianto alla stazione di Zagabria quando hanno seguito la bara di Tito? Mentre tre quarti di questi dieci anni dopo hanno votato per l'HDZ e oggi se lo chiedi: non ha pianto nessuno, a nessuno è scesa neanche una lacrima, solo oggi siamo venuti a sapere che dietro le finestre chiuse in realtà hanno aperto bottiglie di champagne e hanno festeggiato fino all'alba! [...] Io, innocentemente, pensavo alla gente fosse dispiaciuto! E così ho scritto. Ed ora questi mi accusano di essere uno titoista") (Dežulović, 1996a).

³³ Lepa Smoje in *Ona* sostiene che il libro sia stato scritto prima della sceneggiatura, ma questa tesi viene parzialmente contraddetta dagli articoli scritti dal marito che trattano questo argomento presenti nel *Dnevnik jednog penzionera*.

³⁴ Cfr.: Dežulović, 1996b.

sve raširenijoj navadi negiranja vlastiti prošlosti”³⁵ (Ivanišević, 2004:133). Dopo aver passato un periodo di inattività, cosa inedita per lo scrittore, con non poche difficoltà iniziò a scrivere il manoscritto: *Judi i beštije ili Kronika Malog mista u Domovinskom ratu* (*Gente e bestie ovvero la Cronaca della Piccola città durante la guerra patriottica*), che non era il proseguimento di *Malo e Velo misto*, come si potrebbe facilmente intendere, bensì la prosecuzione del suo diario da pensionato, in cui emergono tutte le traumatiche tematiche della nuova esperienza bellica. Le delusioni personali proseguirono e nei vari attacchi che subì venne definito come cripto-bolscevico, granserbo, integralista e autonomista jugoslavo, ma il colpo più duro gli venne inferto allorquando qualcuno scrisse sulla porta dell’associazione culturale *Mozaik*, dove Lepa insegnò per anni ballo ai bambini: “Lepa četnik”.

Anche alla *Slobodna Dalmacija*, ormai guidata dagli uomini dell’HDZ,³⁶ dopo una collaborazione più che quarantennale, non vi era più posto per uno dei suoi figli più rappresentativi, per uno dei suoi giornalisti storici, che venne allontanato nel tentativo di azzittirlo definitivamente. Lo scrittore non fu l’unico a subire la “purga” voluta dal potere alla *Slobodna Dalmacija*, infatti anche altri come Viktor Ivančić, Boris Dežulović, Predrag Lucić e Zoran Erceg, “prognanici iz prvog vala, redakciju su napustili, naravno, bez dinara otpremnine, ali ne baš sasvim praznih ruku. Sa sobom su ponijeli ime i duh satiričnoga podliska *Feral Tribune*, što su ga prva trojica godina pisali i uređivali, te ga raširili do opsega čitave novine”³⁷ (Ivanišević, 2004:136, 137). I capi del nuovo giornale indipendente chiesero a Miljenko Smoje di collaborare con loro e l’autore accettò immediatamente, sicuramente non per l’onorario offertogli, che non solo era basso, ma anche incerto, ma perché credeva in queste persone e perché gli fecero ritrovare la voglia e il desiderio di scrivere, cosa per lui fondamentale. In più occasioni l’abitante di Veli Varoš affermò con riconoscimento che il *Feral* gli aveva salvato la vita. Anche se il riconoscimento è sempre stato reciproco, dal momento che la sua rinnovata rubrica *Dnevnik jednog penzionera* (*Diario di un pensionato*), fu fin dal principio una delle rubriche fondamentali e più seguite. Successivamente il giornalista del *Feral* iniziò a scrivere anche dei brevi racconti sulla sua vita con Šarko, un cane trovato dai coniugi Smoje a Supetar, nei quali raccontò le piccole storie quotidiane dell’amico a quattro zampe, facendo emergere anche il rapporto dello scrittore con la sua vecchiaia, il tutto come sempre in forma marcatamente ironica.

³⁵ “Il problema di Smoje è stato anche quello di rifiutare di sottomettersi alla giovane *perestrojka* croata, alla sempre più diffusa abitudine di quei giorni di negare il proprio passato”

³⁶ Hrvatska demokratska zajednica (Unione democratica croata), partito fondato da Franjo Tuđman nel 1989.

³⁷ “confinati della prima ora, hanno lasciato la redazione, naturalmente senza un dinaro di buonuscita, ma non completamente a mani vuote. Con loro hanno portato il nome e lo spirito dell’allegato *Feral Tribune*, che i primi tre per anni hanno scritto ed redatto, e lo hanno ampliato fino ad una dimensione di giornale completo”

Purtroppo la salute dell'autore iniziò a peggiorare e alla fine del 1994 gli venne diagnosticato un cancro ai polmoni, che lo portò alla morte l'anno successivo, il 25 ottobre 1995. Grazie all'impegno dei colleghi del *Feral* uscì postumo, sempre nel 1995, *Pasje Novelete (Novelle canine)*, una raccolta dei suoi racconti su Šarko. Miljenko Smoje morì in una Croazia che non riconosceva, della quale non condivideva il nazionalismo estremo e l'odio, il fatto che le sue mani non poterono più battere sui tasti della macchina da scrivere fu per alcuni un sollievo, soprattutto considerando il periodo storico, ma Spalato perse il suo cronista più sincero, un uomo capace di usare un linguaggio semplice e dialettale per spiegare le difficoltà, le incoerenze e le ingiustizie a tutto un popolo e non solo ai suoi concittadini. Dopo l'ubriacatura nazionalista è solo da pochi anni che Spalato sta ricercando, non senza fatica, la propria identità più intima e non è un caso che con il lento ritorno alla normalità dopo una guerra fratricida Smoje stia tornando prepotentemente alla ribalta, trovando una posizione di prestigio all'interno della storia spalatina, che gli riconosce nuovamente quel ruolo, temporaneamente perduto, di cronista cittadino.

Capitolo 4 - *Naše Malo misto*: la risposta smojana alla Primavera croata?

Gli anni Sessanta e Settanta assumono un valore di grande importanza nell'ambito della realtà e del sistema jugoslavo, molte furono le innovazioni e i tentativi di cambiamento sia dal punto di vista economico che strutturale. Non mancarono gli scontri e le contraddizioni in un'epoca che vide salire alla ribalta, a livello politico, i liberali delle diverse repubbliche, i quali chiedevano una serie di riforme per modernizzare e democratizzare lo stato. Le prime risposte del governo furono essenzialmente positive: una serie di emendamenti costituzionali tra il 1965 e la prima metà degli anni '70 tesero proprio ad avviare un processo di decentralizzazione, di riforme economiche e di maggiore libertà di stampa e di pensiero, dando soddisfazione alle varie correnti liberali e riformatrici. Le conseguenze di tali scelte però non furono solo positive, la nuova possibilità di esprimersi in modo più aperto, con una censura meno invasiva coincise con una serie di critiche molto aspre verso la classe dirigente, con scontri aperti tra le vecchie e le nuove generazioni di politici, e tra le diverse correnti di pensiero. L'aspetto maggiormente inquietante fu la riscoperta di un sentito nazionalismo, da parte di alcuni strati della popolazione, in alcuni casi appoggiati più o meno velatamente dalla leadership politica delle varie repubbliche.

La fondazione di una gran quantità di riviste, anche in aperta polemica con il governo centrale, fu il sintomo più evidente delle nuove libertà acquisite, ma a breve termine rappresentò un problema da risolvere in modo risoluto e concreto. I problemi affrontati in questi anni furono diversi: dal già citato processo di decentralizzazione economica ed amministrativa, alla questione del divario tra zone più e meno sviluppate, fino al nazionalismo crescente. Gli ambiti degli scontri furono molteplici, da quello culturale, a quello nazionale, da quello economico a quello politico, arrivando in alcuni casi quasi alla lacerazione dei rapporti tra i sostenitori dei differenti pensieri, sia all'interno delle diverse repubbliche, che in ambito interrepubblicano.

In questo periodo di cambiamento, innovazione e contrasti, fece il suo ingresso sulla scena televisiva jugoslava una delle serie più seguite di sempre, che entrerà nella leggenda e verrà a più riprese ritrasmessa (anche dopo la disgregazione della Jugoslavia) con rinnovato successo, capace di rendere famosi i suoi interpreti in tutte le repubbliche jugoslave. La serie in questione è *Naše Malo misto*, scritta da Miljenko Smoje e diretta da Danijel Marušić, ma prima di analizzare i vari aspetti dell'opera, televisiva e letteraria è opportuno approfondire il momento storico (la cosiddetta Primavera croata) durante il quale vanno in onda gli episodi di quella che può essere definita una e propria saga capace di unire il popolo jugoslavo attorno alle vicende di un piccolo luogo dalmata immaginario e periferico, in cui i personaggi così ben delineati dall'autore si fecero rappresentazione della Jugoslavia in generale.

4.1.: La Primavera croata e la rinascita del nazionalismo croato: le cause e le conseguenze di uno scontro

Quando si parla di Primavera croata si intendono quel periodo storico e quegli avvenimenti politici avvenuti in Jugoslavia tra la seconda metà degli anni '60 e il 1971, in particolare tra il 1970 e il 1971. Questo arco di tempo è contrassegnato, non esclusivamente in Croazia,¹ da una forte spinta liberale, con rivendicazioni sul piano politico, economico e culturale, nonché sul piano nazionale. Per comprendere la complessa situazione bisognerà dividere i vari piani degli scontri e delle rivendicazioni, nonché il processo che ha portato a tali dissidi, per poi riconsiderare la situazione da un punto di vista generale. Molti sono i protagonisti di queste vicende, dai politici, appartenenti a diverse correnti di pensiero, a Tito e alla sua cerchia, dagli studenti e dagli intellettuali, agli emigrati (in particolare quelli croati), dalle masse (attivamente coinvolte nel moto di protesta e protagoniste), alle società e associazioni culturali. Questo insieme disomogeneo si trovò talvolta in accordo su determinati aspetti e in contrasto su altri creando una situazione di accordi, dissapori, o aperta opposizione a seconda delle circostanze e degli argomenti in questione. Il primo passo concreto di questo processo si può sicuramente far risalire all'attuazione della riforma del 1965.

4.1.1.: La riforma del 1965 e il processo di decentralizzazione

Con questa riforma si tentò di dare una spinta decisiva all'economia jugoslava, presupponendo un cambiamento anche politico e sociale, al riguardo va constatato che in armonia con queste nuove leggi

la Jugoslavia fu il primo stato socialista a riconoscere la svalutazione della propria moneta e a tentare di stabilirne un corso unitario rispondente alla situazione del commercio estero, decidendo – di conseguenza – di aprire le frontiere al mercato internazionale. Questo orientamento, del tutto nuovo per un paese socialista, si imperniò sul presupposto che lo sviluppo delle forze produttive dovesse essere fondato sull'intensificazione del lavoro, la modernizzazione della produzione e la sua specializzazione [...] e, quindi, sulla convinzione che proprio l'apertura internazionale avrebbe potuto consentire la razionalizzazione delle attività imprenditoriali e la progressiva concorrenzialità dei prodotti jugoslavi sul mercato mondiale (Bianchini, 1983:16).

¹ Qui verranno trattati quasi esclusivamente gli eventi croati, ma occorre sottolineare che la situazione fu notevolmente più complessa e non riguardò esclusivamente la Croazia, infatti sia in Slovenia che in Serbia non mancarono spinte liberali e moti di protesta.

A questa scelta di aprirsi verso il mondo economico internazionale corrisposero una serie di azioni atte a concretizzare tale orientamento, in primo luogo eliminando la disparità dei prezzi che all'epoca erano in parte liberi, in parte vincolati, avviando un percorso che avrebbe dovuto portare ad una relativa liberalizzazione dei prezzi. Inoltre si tentò di agevolare le imprese trasferendo "il capitale federale, concentrato nel fondo di investimento [...] alle banche federali, repubblicane e locali allo scopo di porlo a più diretta disposizione delle imprese, e consentire così un prelievo più confacente alle esigenze aziendali" (Bianchini, 1983:17). Per rendere possibili questi cambiamenti fu riorganizzato il sistema di pianificazione, agevolando la formazione di più centri decisionali lasciando alla federazione "il compito di armonizzazione complessiva" (Bianchini, 1983:18). Se i motivi ispiratori della riforma non potevano che essere considerati in modo positivo, soprattutto dalle frange liberali dello stato, nell'ambito pratico non furono pochi i problemi da risolvere al fine di trasferire da un piano teorico ad uno concreto i cambiamenti progettati e fu "proprio l'andamento controverso dell'applicazione della riforma e la necessità, a medio periodo, di apportare modifiche di indirizzo nel rapporto fra mercato, piano, e sistema di autogestione [che] costituì uno dei nodi principali di polemica che si ritroveranno negli anni dei «furori nazionalisti»" (Bianchini, 1983:18).

La stampa, gli economisti e i politici, ma anche gli studenti e gli intellettuali, forti di una più ampia libertà di espressione criticarono talvolta anche molto aspramente i vari risvolti della riforma, consci della positività delle nuove idee, ma valutando anche gli aspetti negativi, provocati principalmente "dall'aggravarsi di profondi scompensi e di disparità sociali e regionali, e in secondo luogo dalle resistenze emerse in determinati settori sociali e di partito nei confronti di alcune misure «liberali»" (Bianchini, 1983:18). I favorevoli e gli oppositori della riforma si scontrarono nell'immediato su più fronti, in questione fu posto gran parte del sistema jugoslavo, la polemica si allargò su campi non strettamente economici, quali quello culturale, nazionale, fino a mettere in dubbio l'intero sistema e il ruolo guida della stessa Lega dei comunisti. Un fattore contribuì notevolmente ad agevolare la volontà di cambiamento, ovvero la destituzione nel 1966 di Aleksandar Ranković,² fino a quel momento capo indiscusso dei servizi segreti jugoslavi (SDS).³ Ranković fu deposto "a causa delle sue comprovate responsabilità nelle attività spionistiche svolte dall'Sds contro le istituzioni statali e i suoi maggiori esponenti" (Bianchini, 1983:58) e ciò rappresentò una doppia svolta; infatti si eliminò in un sol colpo un oppositore

² Aleksandar Ranković (Draževac kraj Obrenovca, 28 novembre 1909 – Dubrovnik, 20 agosto 1983) fu a capo dei servizi segreti jugoslavi dal 1947, quando Tito lo pose a capo dei primi servizi segreti jugoslavi, l'*Odeljenje za zaštitu naroda* - OZNA (Dipartimento per la difesa del popolo), fino al 1966, quando fu espulso dal partito, lasciando il suo ruolo di capo della polizia segreta (UDBA) e dei servizi segreti militari (KOS). Ranković lavorò per anni all'eliminazione degli oppositori politici, restando contrario ad ogni forma di liberalizzazione e decentralizzazione dello stato.

³ SDS: Služba državne sigurnosti (Servizio di sicurezza dello stato).

influyente sia della riforma economica, che del processo di ridimensionamento delle funzioni dello stato in favore del decentramento amministrativo e burocratico, che in prospettiva avrebbe dovuto portare ad una maggiore autonomia delle singole repubbliche.

Le conseguenze immediate della riforma del '65 furono un effettivo miglioramento soprattutto della qualità produttiva, nonché un aumento del tenore di vita generale, d'altro canto

il ritmo di sviluppo [...] aveva posto in luce più nettamente l'accentuarsi del passivo della bilancia commerciale, solo in parte ridimensionato dalle entrate provenienti dal turismo e dalle rimesse degli emigrati. Di conseguenza, divenne impossibile rendere convertibile il dinaro, mentre l'incremento netto dell'inflazione, oltre a pesare sull'economia jugoslava in genere, faceva sentire riflessi differenziati sulle varie aree del paese (Bianchini, 1983:22).

La chiusura in questi anni di molte piccole e medie imprese creò un pericolo fondamentale, ovvero "la costituzione di centri monopolistici di potere economico, [questo pericolo era] tanto più temibile in quanto poteva coincidere con interessi circoscritti ad un organismo statale autonomo, come una repubblica o una regione autonoma, e contribuire ad una caduta della flessibilità nelle relazioni interne del paese" (Bianchini, 1983:23). Questa minaccia andava di pari passo con il processo di decentralizzazione amministrativa in corso, che sanciva sempre maggiori autonomie alle repubbliche e con la ristrutturazione in atto dei quadri del partito.

Ad esempio nell'ottobre del 1966 si tenne il V plenum del comitato centrale e in questa seduta "si stabilì di smantellare la struttura «gerarchica» del partito, di avvicinarlo alle masse e riorganizzarlo in senso democratico" (Pirjevec, 1993:364). L'anno seguente, in giugno, una serie di emendamenti costituzionali andarono a ridurre ulteriormente il ruolo del governo centrale rispetto a quello delle varie repubbliche, addirittura nella "skupština, fu risuscitata la camera delle nazionalità,⁴ che divenne anzi, dopo lungo oblio, la cellula principale, con diritto di intervento sulla politica interna [...] e su quella estera" (Pirjevec, 1993:364).

La riforma del '65 e la maggiore autonomia delle repubbliche portarono alla luce in particolare una questione attorno alla quale ci fu un acceso dibattito, quella del controllo e della redistribuzione del plusvalore. Fino al 1965 il plusvalore prodotto dalle singole repubbliche veniva "raccolto e redistribuito dal bilancio federale, da fondi appositi oppure attraverso il collegamento diretto istituito fra attività economiche ed extra-economiche" (Bianchini, 1983:24), ciò avveniva per indirizzare i fondi dalle repubbliche più sviluppate a quelle meno sviluppate. A partire da questa questione economica scaturì un aspro scontro politico, in quanto una parte

⁴ La camera delle nazionalità aveva una composizione paritetica, ogni repubblica era rappresentata da un ugual numero di membri, venti, e ogni provincia da dieci, in questo modo si andava ad eliminare la maggioranza etnica, o nazionale che invece valeva per il parlamento.

politica (e da qui si può notare come si passi da un problema economico ad uno politico) delle zone maggiormente sviluppate richiedeva che il plusvalore prodotto venisse controllato e gestito dalle repubbliche in cui tale plusvalore era stato creato. Le teorie dei vari economisti ebbero soprattutto in Croazia un ruolo molto importante nella (ri)creazione di un forte sentimento nazionalista, e nello sviluppo di una percezione negativa del contesto jugoslavo in diversi strati della popolazione. L'economista Šime Đodan⁵ si sforzò nel tentativo di far comprendere quanto la Croazia fosse discriminata e penalizzata nell'ambito dell'economia jugoslava. Đodan negava il bisogno di reindirizzare le risorse dalle zone ricche a quelle povere ponendo "l'accento sul fatto che le regioni sviluppate si trovassero nella necessità di provvedere ad una rapida riconversione qualitativa della propria produzione per sostenere il confronto con il mercato mondiale" (Bianchini, 1983:27). Đodan non era il solo a pensarla così e si svilupparono diverse teorie che auspicavano l'individuazione di "settori o aree trainanti a cui attribuire una funzione di «avanguardia» rispetto al resto del paese [...] suggerendo di alimentare una distribuzione diversificata della ricchezza a vantaggio delle zone già sviluppate, nella convinzione che solo in tal modo avrebbero potuto trarne giovamento il paese intero e le stesse aree arretrate" (Bianchini, 1983:28). L'economista croato però non trattò la questione croata all'interno dell'impianto federale, concentrandosi sull'aspetto specifico della repubblica, innescando un'immagine della Croazia come vittima del sistema jugoslavo, capace solo di prelevare risorse. Egli arrivò ad affermare che "nella Jugoslavia socialista la Croazia si trovava in una posizione peggiore che sotto Francesco Giuseppe" (Pirjevec, 1993:376). Tale immagine toccò profondamente la sensibilità di diversi strati della popolazione, che si sentirono usurpati dei frutti del proprio lavoro. Contro le tesi di Đodan colui che si oppose con maggior vigore fu il sociologo Stipe Šuvar,⁶ direttore della rivista *Naše Teme*, il quale

negò che le repubbliche non sviluppate con la loro tendenza autarchica, e insieme il loro parassitismo, avessero paralizzato lo sviluppo della federazione. Si soffermò infine a lungo sulla questione croata, contestando l'affermazione di Đodan circa l'arretratezza di questa regione e mettendo in evidenza il tasso

⁵ Šime Đodan (Rodaljice kod Benkovca, 27 dicembre 1927 – Dubrovnik, 2 ottobre 2007) fu economista e politico croato, professore della facoltà di economia di Zagabria dal 1967, è famoso per aver contribuito alla Primavera croata formulando la teoria economica secondo cui si doveva investire maggiormente nelle zone più sviluppate, che avrebbero fatto da traino per tutto il paese. Dopo la disfatta della Primavera croata fu arrestato e condannato, nel 1974, a sei anni di reclusione. Nel 1991 riapparso in pubblico e divenne Ministro della Difesa del Governo Tudman, tuttavia ricoprì questo incarico solo per quindici giorni (dal 2 al 17 luglio del 1991), divenendo il Ministro con il mandato più breve della storia croata.

⁶ Stipe Šuvar (Zagvozd, 17 febbraio 1936 – Zagabria, 29 giugno 2004), fu sociologo e politico croato, addottoratosi in Legge nel 1965 fu iniziatore e redattore di diversi giornali e riviste, oltre che scrittore di decine di libri, soprattutto di sociologia. Il suo impegno politico subì un'importante svolta nel periodo della Primavera croata, quando seguì la fazione vincitrice di Vladimir Bakarić, cosa che gli valse nel 1974 l'incarico di Ministro della Cultura della Repubblica socialista di Croazia. Dopo il crollo della Jugoslavia, nel 1997, fondò il Partito socialista operaio (Socijalistička radnička partija), di cui fu presidente fino al 2004.

medio di incremento della produzione sociale, largamente superiore – per la Croazia – alla media nazionale (Bianchini, 1983:34).

Va ricordato che in seguito all'apertura dei commerci con l'estero la Croazia fu la repubblica che tutto considerato partiva da una posizione più favorevole, infatti la maggior parte dei porti della federazione era su suolo croato, inoltre “usufrui di commesse per la costruzione di navi provenienti in misura crescente dal Terzo mondo” (Bianchini, 1983:30), avvantaggiata in questo dal successo internazionale della politica di non allineamento sostenuta da Tito. Un altro aspetto molto caro alla Croazia era quello della valuta estera, dal momento che – in base ad una legge del 1967 – le aziende potevano trattenere solo il 7% delle proprie entrate valutarie e non meglio andava per le rimesse dei *Gastarbeiter*⁷ e per le entrate derivanti dal turismo, in un contesto in cui il dinaro non era convertibile.

In breve: la riforma economica del 1965 segnò un momento fondamentale nell'ambito di quel processo di rinnovamento e ristrutturazione in atto nella Jugoslavia di quegli anni, i problemi riguardarono principalmente l'applicazione della riforma e l'opposizione che ad essa fece una parte della classe dirigente del paese legata ad una visione politica ed economia di carattere più ortodossa, timorosa che il partito potesse progressivamente perdere il proprio potere. Le critiche alla riforma e lo scontro che ne seguì si spostò dal piano strettamente economico, a piani differenti, come quello politico, culturale e nazionale, tre aspetti in stretta connessione fra loro che contraddistingueranno la vita jugoslava di questi anni.

4.1.2.: La riscoperta del sentimento nazionale croato e la ricerca di una più ampia autonomia

L'ascesa del nazionalismo croato procedette di pari passo con il processo di decentralizzazione dello stato e con il progressivo successo delle correnti liberali, che si fecero per certi aspetti portavoce delle richieste popolari; in realtà il pensiero e gli obiettivi dei politici e del popolo non coincisero su molti punti fondamentali creando infine un distacco insanabile, che porterà alla disfatta. Procedendo per gradi le proteste e le richieste croate divennero pubbliche nel 1967, quando il 15 marzo 130 intellettuali in nome delle maggiori associazioni culturali croate, *Matica hrvatska* (la più antica istituzione culturale croata) e università in testa, sottoscrissero la *Deklaracija o nazivu i položaju hrvatskog književnog jezika* (*Dichiarazione sul nome e sulla posizione della lingua letteraria croata*), pubblicata sul *Telegram*.

⁷ *Gastarbeiter* letteralmente significa “lavoratore ospite”, così venivano definiti i lavoratori immigrati in Germania dagli altri paesi, e in Jugoslavia il termine designava quelli che lavoravano all'estero.

Nella *Dichiarazione*

Potpisnici su utvrdili da je hrvatski jezik u sklopu oživljavanja etatizma, unitarizma i hegemonizma, doveden u neravnopravan položaj jer se putem upravnog aparata, sredstava javne i masovne komunikacije provodi nametanje srpske varijante kao državnog jezika. Pozvali su na neotuđivo pravo da svaki narod svoj jezik nazove vlastitim imenom, pa tako i hrvatski. [...] Otvoreno su ustali protiv srpskog kao državnog jezika, koji se širio preko saveznih institucija: JNA, Tanjug, Jugoslavenska radio televizija (JRT), [...] diplomacija, uprava i zakonodavstvo⁸ (Radelić, 2006:405).

Si tentò dunque di riaprire la questione del serbocroato che si credeva ormai conclusa dopo l'accordo di Novi Sad del 1954,⁹ quando, tra l'8 e il 10 dicembre, si tenne un incontro tra linguisti e intellettuali serbi e croati in cui si ribadì che in relazione al serbocroato, o croatoserbo “je riječ o jednom jeziku, dva izgovora i varijante te dva imena”¹⁰ (Radelić, 2006:403). Indipendentemente dal fatto che le richieste della *Dichiarazione*¹¹ fossero fondate o meno, esse fecero leva sull'aspetto emotivo, riscontrando successo in diversi strati della popolazione croata e alimentando l'ascesa di un sentimento croato sempre più marcato ed esclusivo. Non è un caso che venne sottolineato più volte nel testo l'aspetto nazionale della lingua, proprio per (ri)svegliare sentimenti di appartenenza, anche etnica. Dal momento che è risaputo che “jezik igra jednu najvažnijh uloga u utvrđivanju njegovog [ljudskog] identiteta”¹² (Bugarski, 1986:20), tenendo conto del fatto che “se pojam jezičke grupe, kao svojevrsnog govornog kolektiva, ne odnosi samo celinu datog jezika [...] nego i na njegove različite varijetete: geografske i društvene dijalekte, standardni tip i varijante toga standarda”¹³ (Bugarski, 1986:22) e ricordando l'aspetto policentrico della lingua serbocroata, o croatoserba, non mi soffermerò oltre

⁸ “I firmatari sostenevano che la lingua croata in relazione al risveglio dello statalismo, dell'unitarismo e dell'egemonismo venisse condotta ad una posizione di mancata parità dei diritti, per il fatto che per mezzo dell'apparato amministrativo, dei mezzi pubblici e di comunicazione di massa si stesse attuando un'imposizione della variante serba come lingua di stato. Si appellarono all'inalienabile diritto che ogni popolo chiamasse la propria lingua con il proprio nome, e così anche il croato. [...] Apertamente si levarono contro il serbo come lingua di stato che si allargava attraverso le istituzioni della Lega: JNA [L'esercito], Tanjug [L'agenzia di stampa ufficiale], la radio e televisione jugoslava (JRT), [...] la diplomazia, l'amministrazione e la legislazione”

⁹ La questione della lingua serbocroata ha una storia lunga e variegata, il primo accordo tra intellettuali volto a trovare delle regole comuni risale al 1850, quando in seguito all'accordo di Vienna, firmato da otto importanti personalità culturali, si stabilirono alcune regole comuni per avvicinare le due varianti linguistiche. Dal 1850 in poi sono esistite correnti a favore dell'unione linguistica, così come correnti sfavorevoli, che sostenevano una divisione del serbo e del croato.

¹⁰ “si tratta di un'unica lingua, due pronunce e varianti e due nomi”

¹¹ La richiesta principale e più sconcertante fu quella di separare il serbo dal croato attraverso un emendamento alla costituzione, che riconoscesse la presenza di quattro lingue all'interno della federazione (sloveno; croato; serbo e macedone).

¹² “la lingua gioca uno dei ruoli fondamentali nell'affermazione della sua [dell'uomo] identità”

¹³ “la nozione di gruppo linguistico, come particolare collettivo parlante, non si riferisce solo all'interesse di una data lingua [...] ma anche alle sue differenti varietà: dialetti geografici e sociali, il tipo standard e le varianti di questo standard”

nell'evidenziare l'importanza e la pericolosità di tale volontà di risvegliare attraverso la lingua (in questo caso una variante specifica) un'idea nazionale.

Le conseguenze della *Dichiarazione* furono diverse e molto importanti per il proseguimento degli eventi. Dal canto suo la Lega dei comunisti, sia croata, sia jugoslava “oppose un netto rifiuto alla richiesta di caldeggiare la rivendicazione degli intellettuali di Zagabria, e ribadì la propria preferenza per una soluzione dei problemi linguistici pendenti fra le nazionalità in cui fossero le singole associazioni culturali a ricercare e definire liberamente un accordo. Esso non doveva comunque essere imposto da un intervento legislativo” (Bianchini, 1983:60). Non mancarono le ripercussioni sui membri del comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia che avevano sottoscritto la *Dichiarazione*. La conseguenza di maggior rilievo furono le dimissioni di Miroslav Krleža dal comitato centrale, ma soprattutto l'abbandono di “ogni incarico e ogni impegno coperto nell'organizzazione culturale della *Matica Hrvatska*. In tal modo questo centro, che vantava una secolare tradizione di diffusione culturale croata, finì progressivamente con il diventare il punto di riferimento principale per gli oppositori della politica perseguita dalla Lega dei comunisti” (Bianchini, 1983:61), diventando uno dei centri privilegiati del sentimento nazionale croato. A tal proposito significative sono le affermazioni di Miko Tripalo,¹⁴ uno dei protagonisti della Primavera croata, che conferma come la *Dichiarazione* prese in contropiede molti membri della Lega dei comunisti della Croazia, aggiungendo che: “*Deklaracija* je nam došla loše u tom trenutku, jer nam je otvarala bok, da tako kažem, kad smo već bili u akciji za rješavanje krupnijih pitanja nego što je pitanje jezika, koje bi također došlo na red [...] .Ona nam u tome trenutku nije odgovarala”¹⁵ (Šentija, 2005:51,52).

Inoltre occorre evidenziare che la pubblicazione della *Dichiarazione*, che si scagliò contro il potere e contro le stesse leggi dello stato, cosa impensabile fino a pochi anni prima, sottintende un'apertura del sistema jugoslavo, in cui, magari con conseguenze anche sproporzionate, era diventato possibile criticare. Gli avvenimenti che si susseguono tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70 avvengono infatti “all'interno di un contesto che vide maturare il rafforzamento del ruolo degli intellettuali, dilatarsi il livello del dibattito politico e culturale, ed elevarsi lo

¹⁴ Miko Tripalo (Sinj, 16 novembre 1926 – Zagabria, 11 dicembre 1995), fu un politico croato, dopo aver partecipato alla guerra di liberazione nel 1969 divenne membro dell'Ufficio esecutivo della Presidenza del partito e dello stato. Protagonista della Primavera croata, una volta sconfitto il movimento fu messo politicamente a tacere. Nel 1990 tornò alla politica essendo tra i fondatori del Partito popolare croato (*Hrvatska narodna stranka*) e aderì alla *Koalicija narodnog sporazuma* (*Coalizione dell'Accordo popolare*) che riuniva le forze nazionaliste moderate, divenendo parlamentare nel 1993.

¹⁵ “La *Dichiarazione* per noi è giunta a sproposito in quel momento, perché ci ha, per così dire, aperto il fianco, quando eravamo già in azione per risolvere questioni più importanti di quanto non fosse la questione della lingua, che sarebbe comunque stata trattata a tempo debito [...]. Essa [La *Dichiarazione*] in quel momento non faceva al caso nostro”

scambio di opinioni, dando vita ad un pluralismo ideale che certo costituiva una novità” (Bianchini, 1983:21). Le risposte alla *Dichiarazione* non tardarono a venire. In Serbia la risposta fu rappresentata dal testo, non pubblicato, scritto da una quarantina di intellettuali, *Predlog za razmišljanje (Invito alla riflessione)*, con il quale “si riconosceva ai croati il diritto alla propria lingua, rivendicando però per la minoranza serba in Croazia, anche quello di avere scuole autonome e d’imparare la propria lingua in cirillico” (Pirjevec, 1993:368). In questo contesto potrebbe stupire la posizione di Tito, che apparentemente sembrò non contrastare le riforme, talvolta schierandosi – non apertamente – con le correnti liberali del paese, pur rimanendo intimamente ostile ai riformatori. In realtà la sua volontà sembrò essere sostanzialmente legata al mantenimento del suo ruolo di guida dello stato, e in questa chiave dovrebbero essere lette le sue azioni, pubbliche e private di questi anni. Ad esempio in relazione alla *Dichiarazione* agì tenendosi nell’ombra, non attaccando in modo diretto l’atteggiamento croato, comunque disapprovato dalle diverse Leghe dei comunisti, ammonendo pubblicamente solo circa il “pericolo rappresentato dai nazionalismi” (Pirjevec, 1993:368) in un discorso a Priština il 26 marzo del ’67, ma non mancò tuttavia di far presente personalmente ai dirigenti croati la sua disapprovazione sull’accaduto. Al contrario l’anno seguente intervenne pubblicamente in prima persona per sedare la rivolta studentesca scoppiata a Belgrado, ispirata dagli intellettuali e dai filosofi vicini alla rivista *Praxis*,¹⁶ con un gesto estremamente plateale, infatti il “9 giugno, tenne alla televisione un lungo discorso, in cui riconobbe che gli studenti avevano ragione; li invitò comunque a tornare nelle aule, impegnandosi a lottare lui stesso in difesa delle loro richieste: se non avesse avuto successo, avrebbe abbandonato il suo posto” (Pirjevec, 1993:372). Gli studenti credettero alle parole del maresciallo, pensando che l’essersi apertamente schierato con loro significasse naturalmente anche la condivisione delle loro posizioni, ma in verità Tito intervenne solo per evitare che la situazione degenerasse. Non mancano gli esempi che testimoniano il comportamento ambiguo del presidente in questa epoca, con gli studenti, con i liberali e con diverse istituzioni dello stato.

In questo periodo proseguì comunque il processo riformatore e nell’ambito del partito ci fu uno svecchiamento generale dei quadri, a tal proposito basti pensare che “Na Šestom kongresu SKH, održanom od 5. do 6. prosinca 1968, izabran je novi Izvršni komitet SKH [...] [i] Najstariji član imao je 51 godinu”¹⁷ (Radelić, 2006, 430), e come segretario del comitato

¹⁶ La rivista filosofica *Praxis* uscì dal 1964 al 1974, essa riuniva attorno a sé filosofi marxisti soprattutto zagabresi e belgradesi e lo spirito della rivista – così come quello della Scuola estiva di Korčula – fu contrassegnato da una forte discussione critica sul socialismo jugoslavo. Questo gruppo riscosse anche le simpatie di molti filosofi stranieri.

¹⁷ “Al sesto congresso della Lega dei comunisti della Croazia, tenutosi dal 5 al 6 dicembre 1968, viene scelto il nuovo comitato esecutivo del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia [...] [e] il membro più anziano aveva 51 anni”

esecutivo fu scelto Miko Tripalo. Nella stessa direzione andò il IX congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia, tenutosi nel marzo del 1969, da cui emerse un nuovo comitato centrale nel quale il 60% dei membri aveva meno di quarant'anni. Oltre a ciò vi fu una ristrutturazione del presidium della Lega, di cui Tito divenne presidente, seguendo uno schema proporzionale tra le repubbliche e le province autonome e l'istituzione di un nuovo organo: l'Ufficio esecutivo, composto da quindici membri e "destinato a diventare un consesso di persone altamente qualificate in grado di guidare il partito" (Pirjevec, 1993:377). Importantissimo fu poi il nuovo statuto della Lega che

riconosceva – ispirandosi alla bozza dello statuto del PC cecoslovacco, pubblicata nel '68 – ai singoli membri del partito il diritto a conservare ed esprimere le proprie opinioni, anche se in contrasto con quella della maggioranza [...], veniva fatto in tal modo un passo deciso nella direzione della libertà di coscienza, permettendo alla minoranza di restare fedele alle proprie opinioni, anzi di lottare per la loro affermazione (Pirjevec, 1993:377).

Questo atteggiamento rappresentò un'innovazione sostanziale nel sistema politico jugoslavo, aprendo alla pluralità di pensiero, per quanto non sempre tali idee si riflettessero nella prassi. Nel contempo il nazionalismo croato continuava nella direzione dell'autonomia repubblicana, le correnti di pensiero erano molteplici, da un lato c'erano i liberali croati, guidati da Savka Dabčević-Kučar,¹⁸ Miko Tripalo e Vladimir Bakarić,¹⁹ che ritenevano di mantenere le spinte decentralizzatrici e autonomiste esclusivamente nell'ambito della federazione, dall'altro la *Matica Hrvatska*, con parte degli studenti e parte della classe intellettuale, che chiedeva un'autonomia molto più ampia, paventando l'ipotesi della creazione di una confederazione. Infine vi era una frangia ancora più estremista rappresentata dall'emigrazione croata ustaša, che poneva i propri obiettivi ancora oltre. Fu proprio questa disparità di vedute, che impedì un'armonica collaborazione tra i vari gruppi, i quali in taluni casi si incontrarono e si avvicinarono, ma sostanzialmente rimasero fermi sulle loro posizioni non integralmente conciliabili. Per quanto riguarda l'aspetto economico in Croazia si continuò a battere sempre sullo stesso tasto, ovvero sulla redistribuzione del plusvalore.

¹⁸ Savka Dabčević-Kučar (Korčula, 6 dicembre 1923 – Zagabria, 6 agosto 2009), professoressa di economia, fu politico croato, attiva sostenitrice della Primavera croata, ricoprì molte funzioni importanti all'interno del partito. Membro della Presidenza del Comitato centrale, nel 1969 divenne presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia, prima donna a ricoprire un incarico così importante. Nel 1971 come gli altri sostenitori della Primavera croata, venne allontanata dalla politica e rimase in silenzio fino al 1990, quando fu tra i fondatori del Partito popolare croato, di cui fu anche la prima presidente. Fu parlamentare tra il 1992 e il 1995.

¹⁹ Vladimir Bakarić (Velika Gorica, 8 marzo 1912 – Zagabria, 16 gennaio 1983), fu un politico croato. Attivo nella guerra di liberazione, nel dopoguerra divenne presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia, ricoprendo tale incarico per 25 anni, dal 1964 al 1989. Uno degli uomini più importanti dell'apparato del partito fu tra i più stretti collaboratori di Tito.

La situazione, complessa e ricca di sfumature, non trovò risoluzioni soddisfacenti nella Lega dei comunisti, gli emendamenti costituzionali del 1967 e 1968 furono risposte solo parziali alle spinte autonomiste, il problema di base fu che la Lega non

si dimostrò capace di imprimere al paese un'adeguata reazione unitaria che fosse in grado di proporre [...] la ricerca di un nuovo equilibrio fra autonomia locale e solidarietà statale. Sotto questo profilo, anzi, i mutamenti intervenuti nel dettato costituzionale risultarono insufficienti [...]. In realtà, i correttivi legislativi adottati per tentare di risolvere le questioni relative ai rapporti infranazionali non sembrarono sciogliere i nodi di fondo che la rivendicata autonomia repubblicana e regionale poneva al paese: in particolare, restava da definire la reale fisionomia dei nuovi soggetti istituzionali, come pure le loro competenze economiche, ed i loro profili culturali e linguistici nella prospettiva di meglio chiarirne la funzione e i limiti nelle relazioni fra unità federate e federazione (Bianchini, 1983:61,62).

Risolvere questioni così delicate aveva un'importanza basilare, dal momento che l'aspetto plurinazionale riguardava non solo la federazione, ma anche le singole repubbliche, dove erano presenti consistenti minoranze, alle quali dovevano essere garantiti diritti specifici. Al fine di varare emendamenti in grado di dare risposte più o meno definitive alla tematica fondamentale dei rapporti repubblicani e interrepubblicani nel 1970 venne costituita una commissione apposita. Allo stesso tempo su "questi temi, a cui la popolazione jugoslava risultava particolarmente sensibile, si sviluppò una polemica sulla natura delle repubbliche, sul loro ruolo, sulla scelta federale o confederale dello stato jugoslavo, attorno alla quale si misurò gran parte del conflitto con i nazionalisti, specie in Croazia" (Bianchini, 1983:62). Al 1970 si arrivò in un clima politico decisamente poco rilassato, ebbero eco le affermazioni che nel novembre del '69 fece in una serie di articoli pubblicati sul giornale *Borba*²⁰ (*Lotta*) dal titolo esplicito: *U toj nacionalističkoj ludosti ima sistema (In questa pazzia nazionalista c'è del metodo)* Miloš Žanko, membro del CK SKH²¹ e già in polemica con le correnti nazionaliste croate ai tempi della *Dichiarazione*. Nei suoi articoli Žanko analizzò la situazione

secondo uno schema in cui si ponevano a confronto tre distinte posizioni: le risoluzioni del IX congresso della Lega e le parole di Tito sulle questioni relative allo sviluppo della federazione; le edizioni della *Matica Hrvatska* e le teorizzazioni sullo stato e l'economia nazionale che vi si rintracciavano; la piattaforma politica dei circoli dell'emigrazione *ustaša*. L'impostazione generale degli articoli corse così su rigidi binari della contrapposizione fra posizioni ritenute a priori «giuste» e «non giuste» o [...] «errate» (Bianchini, 1983:72).

²⁰ Il quotidiano *Borba* all'epoca rappresentava la voce della Lega dei comunisti della Jugoslavia.

²¹ CK SKH, Centralni komitet Saveza komunista Hrvatske (Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia).

Per quanto con il suo discorso Žanko “avesse rivolto accuse ed esortazioni «ai comunisti di tutte le repubbliche»” (Bianchini, 1983:72) l’aspra invettiva anti-nazionalista, intesa in termini generali, fu interpretata dalla dirigenza croata come un attacco diretto, al quale Bakarić replicò paventando “l’ipotesi che «sotto accusa» si trovasse la politica perseguita dai comunisti croati. Questa fu, del resto, l’interpretazione di ampi settori popolari della Croazia, i quali videro nelle tesi di Žanko una conferma della condizione «minoritaria» e «discriminata» della loro repubblica in Jugoslavia” (Bianchini, 1983:74). C’è da dire che indipendentemente dai fatti specifici e dalla verità o meno di determinate affermazioni e determinati pensieri, in Croazia la manipolazione e la gestione delle masse, terreno fertile su cui costruire le tesi nazionaliste, rappresentò un elemento decisivo e condizionante in questi anni in cui la volontà di cambiamento sembrò prevalere su quella di ristagnamento ideologico ed economico.

Per riassumere la situazione alla vigilia del 1970, si può dire che nonostante gli scontri tra diverse fazioni dominava un desiderio generale volto a modificare i vecchi assetti, espresso dai vari emendamenti costituzionali che portarono ad un processo di decentralizzazione del potere politico (maggiore autonomia dei comitati repubblicani e provinciali, nonché una ristrutturazione dei diversi organi del partito); economico (dibattiti aperti sulla redistribuzione del plusvalore, decentramento dei capitali federali e apertura al mercato internazionale) e una maggiore libertà di opinione, evidenziata sia dal numero crescente di riviste e giornali, talvolta apertamente in polemica con le varie sedi del potere, sia dai bruschi scontri dialettici tra sostenitori di idee differenti, sintomo di una sostanziale libertà di pensiero, per quanto ancora ad uno stato non embrionale, ma neanche del tutto sviluppato. Di contro la volontà di smantellare la struttura monolitica del partito e delle istituzioni jugoslave, in alcuni casi degenerò nel nazionalismo, anche etnico, che non presupponeva nulla di buono in una realtà quale era quella jugoslava, che della componente multi-etnica e plurinazionale non poteva di certo fare a meno, rappresentandone un elemento costitutivo.

4.1.3: Il 1970 e il 1971: gli anni dell’ascesa e della fine della Primavera croata

Il 1970 si aprì con la X seduta del comitato centrale del partito comunista croato (15-17 gennaio), che rappresentò un momento di enorme importanza per lo svolgimento degli eventi. Due furono le innovazioni rispetto al passato, la prima fu che “bila je prva partijska sjednica u povijesti koju je prenosila televizija”²² (Radelić, 2006:382), conformemente al processo di libertà di informazione al nuovo ruolo che stanno assumendo i mass media in generale. La seconda fu

²² “è stata la prima seduta del partito nella storia, che ha trasmesso la televisione”

che “Prvi je put neki pojedinac, i to Miloš Žanko [...], javno pred TV kamerama nastupio protiv većine”²³ (Radelić, 2006:382), anche qui teoricamente in sintonia con il nuovo statuto della Lega dell’anno precedente. Detto questo bisogna aggiungere che Miloš Žanko fu comunque ostracizzato e contrastato da tutti gli altri membri del comitato. Oltre a questi due aspetti, l’innovazione risultò soprattutto dai contenuti del plenum, in cui emersero le linee guida della Lega croata espresse nel discorso tenuto dalla presidente del CK SKH, Savka Dabčević-Kučar (in carica al posto di Bakarić dal maggio del 1969), che condannò “il nazionalismo croato, ma con ancor maggior vigore il centralismo e l’unitarismo, [aggiungendo che] i comunisti croati non erano disposti ad accettare una Jugoslavia qualsiasi, ma solo una Jugoslavia federale, socialista, democratica, autogestita e non-allineata” (Pirjevec, 1993:383). Dell’espulsione di Žanko e delle varie posizioni emerse durante queste giornate Tito veniva informato costantemente, almeno stando alle parole di Miko Tripalo, il quale afferma: “Mi smo [...] nazvali Tita na Brijune i pročitali mu tekst zaključaka. On je inače bio u toku cijele naše akcije”²⁴ (Šentija, 2005:54). Ciò dimostrerebbe l’ambiguità del maresciallo, il quale in gennaio avrebbe accettato l’espulsione dalla Lega croata di Miloš Žanko, principalmente a causa degli articoli scritti in novembre contro il nazionalismo – pubblicati con il consenso di Tito. Risulta infatti obiettivamente impensabile che egli non fosse a conoscenza di questi testi che per una settimana uscirono sul giornale della Lega, e risulta molto poco verosimile in questo caso un’implicazione del principio di libertà di opinione e di pensiero. Evidentemente il ruolo giocato dal presidente in questo periodo si svolse principalmente dietro le quinte, senza schierarsi pubblicamente.

La X seduta portò con sé una serie di conseguenze, poiché nonostante si “stabilì di avviare una dura lotta alla diffusione del nazionalismo: ciò costituì [...] l’ultimo atto unitario del comitato centrale croato, poi divisi fra le scelte profondamente autonomiste di Savka Dabčević-Kučar e di Tripalo e le corrispondenti perplessità di Bakarić, timoroso di veder incrinata o peggio compromessa l’unità e la solidarietà fra i popoli jugoslavi” (Bianchini, 1983:75), tale distacco diventerà insanabile soprattutto dopo gli emendamenti costituzionali del 1971. Nonostante tutto il processo riformatore non si fermò, procedendo a pieno ritmo e nell’aprile de 1970 durante la VII seduta del presidium della Lega fu accolta una risoluzione che proseguì la via verso una maggiore autonomia delle repubbliche riconoscendo

la «sovranità» delle repubbliche e delle province, dando loro, in pratica, il diritto di veto negli organi statali e di partito. D’ora in poi la federazione avrebbe dovuto occuparsi solo degli affari esteri, della difesa e di quei

²³ “Per la prima volta un singolo, e per giunta Miloš Žanko [...], pubblicamente davanti alle telecamere è intervenuto contro la maggioranza”

²⁴ “Abbiamo [...] chiamato Tito a Brioni e gli abbiamo letto il testo delle conclusioni. Lui del resto era al corrente di tutte le nostre azioni”.

settori che riguardavano il comune sistema economico e l'eguaglianza etnica. A giugno, fu ribadito che essa non era per sua natura un'entità sovranazionale, ma una comunità di nazioni e nazionalità (Pirjevec, 1993:384),

designando con quest'ultimo termine le minoranze etniche.

Il 1971 fu l'anno fondamentale e decisivo della Primavera croata, segnandone il momento più alto, ma in breve volger di tempo anche la fine. Il '71 non fu importante solo per la Croazia, bensì per tutta la Jugoslavia, che arrivò al culmine di quel processo riformatore iniziato alla metà del decennio precedente. Questo anno segnò anche l'apice del nazionalismo in Croazia e delle spinte indipendentiste e antiserbe provenienti dagli emigrati ustaša, i quali riuniti attorno alla figura di Branko Jelić, auspicavano che la Croazia si staccasse dalla Jugoslavia. A tal proposito è significativo che il 10 aprile del '71

nel trentesimo anniversario dello Stato indipendente croato, gli emigranti ustascia avevano organizzato, in una birreria di Monaco, un'assemblea commemorativa, durante la quale Jelić aveva proclamato: «non possiamo attenderci nulla dall'Occidente, così dobbiamo sperare aiuto dall'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica è dell'avviso che i croati abbiano lo stesso diritto all'indipendenza di qualsiasi altra nazione»²⁵ (Pirjevec, 1993:387).

Pochi giorni dopo la commemorazione di Monaco la *Matica Hrvatska* iniziò a pubblicare un settimanale, «il «Hrvatski tjednik», la cui tiratura superò rapidamente le 100.000 copie; segno evidente, come se non bastassero incidenti antiserbi avvenuti in varie città croate, di quanto il nazionalismo fosse diffuso fra le masse in quella repubblica» (Pirjevec, 1993:387). Il sentimento nazionale croato era ormai rinvigorito, la gente si unì in quello che venne definito il *maspok*, abbreviazione di *masovni nacionalni pokret* (*movimento nazionale di massa*), e ciò fu possibile, da un lato per il senso di insoddisfazione di alcune parti della popolazione croata, ma soprattutto, dall'altro, per le possibilità venutesi a creare conseguentemente alla nuova situazione di più ampia libertà. Tale situazione non andò in favore della Lega dei comunisti della Croazia, che divenne oggetto di sospetti da parte degli organi delle altre repubbliche, fino a che nella primavera del '71

la Lega croata accusò l'amministrazione federale di diffondere voci incontrollate relative a presunte collusioni tra esponenti del comitato centrale croato e leader dell'emigrazione *ustaša*.

²⁵ Non deve stupire l'apparente paradosso riguardo la speranza dei fascisti croati di ricevere aiuto dall'Unione Sovietica, la quale non era proprio disinteressata alla possibilità di destabilizzazione dell'area jugoslava al fine di poter eventualmente intervenire in nome di quella "sovranità limitata" tanto cara a Brežnev e le cui ripercussioni concrete erano ancora presenti nella memoria collettiva in relazione agli avvenimenti cecoslovacchi del 1968.

Data la gravità dell'addebito mosso, Tito ordinò l'apertura di un'inchiesta che, in breve tempo, ne verificò l'infondatezza: ciò nonostante l'intera vicenda [...] indebolì ulteriormente la capacità di propulsione ideale unitaria della Lega stessa, aprendo nel contempo uno spazio politico d'intervento ad altre correnti di pensiero – in primo luogo ai nazionalisti (Bianchini, 1983:76).

Questo è il clima politico che precedette il XVII consiglio del presidium, tenutosi a Brioni tra il 28 e il 30 aprile, in cui vennero accolti gli importanti emendamenti costituzionali, elaborati da Kardelj e Bakarić, approvati a giugno e poi in autunno. Gli emendamenti costituzionali tentarono di rinnovare due componenti basilari della Jugoslavia,

da un lato, infatti, i cosiddetti «emendamenti operai» introducevano per la prima volta il concetto di lavoro associato [...] stimolando la formazione delle organizzazioni di base del lavoro associato e definendo i meccanismi di accordi atti a risolvere gli scontri di interesse, inserendoli in una visione unitaria del mercato. Dall'altro, i restanti emendamenti rafforzavano il peso delle repubbliche e delle regioni autonome sulla base di rapporti paritari conseguiti soprattutto attraverso l'attribuzione di fatto del diritto di veto, la rappresentanza paritaria di repubbliche e regioni autonome nella presenza federale [...], e la revisione del sistema rappresentativo dei delegati.

Di conseguenza, gli emendamenti costituzionali si caratterizzarono come un tentativo di vasto respiro per apportare sostanziali modifiche ai rapporti economici, politici e istituzionali del paese, nella speranza di rafforzare l'integrazione fra repubbliche e regioni autonome, pur nel pieno rispetto delle autonomie e delle parità, e di far emergere un legame intrinseco fra sfera economica ed *extra*-economica della società (Bianchini, 1983:76,77).

Queste decisioni rappresentano il punto più alto del processo di cambiamento in atto, il principio della decentralizzazione sembrò andare verso la concreta attuazione e in sei anni venne cambiata l'intera fisionomia dello stato. Questo però fu il momento in cui in Croazia si arrivò agli scontri più duri, le varie correnti si distanziarono sempre di più divenendo corsi separati che si diressero verso obiettivi differenti, perdendo la loro forza e la spinta che li avevano tenuti assieme e li avevano resi un soggetto eterogeneo ma compatto. Una volta divisi divennero vulnerabili e facilmente attaccabili. All'interno della Lega si formarono due fazioni. La prima guidata da Bakarić, che riteneva giusto e intelligente “accontentarsi di quanto ottenuto, e dare un colpo di freno all'«euforia nazionale» per stabilizzare la situazione, impedendo il formarsi di centri politici estranei alla Lega e ostili al socialismo” (Pirjevec, 1993:389). L'altra, che nel periodo successivo al presidium del consiglio di Brioni prevalse sulla prima, era invece guidata da Savka Dabčević-Kučar e Miko Tripalo, i quali sostenevano piuttosto “l'opportunità di continuar a puntare sul «movimento nazionale di massa», per rafforzarsi ulteriormente col suo aiuto, e creare più ampi spazi di libertà e democrazia” (Pirjevec, 1993:389).

Subito dopo l'incontro di Brioni si tenne a Zagabria, il 7 maggio del '71, un raduno in piazza della Repubblica,²⁶ dove i capi politici guidati dalla Dabčević-Kučar e la massa si incontrarono nel “più grandioso meeting del dopoguerra, per celebrare il trentesimo anniversario della rivoluzione e il ventiseiesimo della vittoria” (Pirjevec, 1993:390). Grandissimo entusiasmo suscitò l'intervento della presidente del CK SKH, la quale “pur sottolineando la necessità di tolleranza reciproca e comprensione per la diversità degli altri – parlò di sovranità nazionale e di equità nei rapporti fra repubbliche” (Pirjevec, 1993:390). Il *maspok* era però ormai decisamente orientato in senso nazionalistico nonostante la volontà della leadership di abbassare un po' i toni, come avvenne quando “na uzvik iz mase «Živjela nezavisna država Hrvatska»²⁷, Savka Dabčević-Kučar odgovorila je: «Da, nezavisna država Hrvatska, ali samo u socijalističkoj, demokratskoj, ravnopravnoj i federativnoj Jugoslaviji!»²⁸ (Radelić, 2006,386). L'euforia della massa sfuggì definitivamente di mano alla classe dirigente sempre meno capace di intervenire attivamente nel tentativo di sedare la rivolta e gli impulsi nazionalisti del *maspok*, desideroso di ricercare una propria legittimazione politica, rifacendosi alle decisioni prese durante la X seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia. Sotto quest'ottica si comprendono anche meglio i motivi che legavano i dirigenti della Lega croata – bisognosi dell'appoggio della massa per poter “imporre nella costituzione repubblicana i «diritti statuali» della Croazia” (Bianchini, 1983:87) – al *maspok*, che da questo appoggio desiderava appunto trovare una specifica collocazione in ambito anche politico. Da non sottovalutare fu anche il notevole rafforzamento del ruolo della *Matica Hrvatska*, appoggiata dalla chiesa cattolica e da parte degli intellettuali croati, che usò toni propagandistici sempre più aggressivi fino a dichiarare che “la Jugoslavia era il «carcere della Croazia», ergendosi in difesa dei connazionali della Bosnia-Erzegovina, e sobillandosi nel contempo contro la minoranza serba nel proprio territorio” (Pirjevec, 1993:393). Bisogna a tal proposito tenere a mente che i croati più estremisti si scagliavano con forza contro l'unitarismo in favore della decentralizzazione e di una maggiore autonomia nazionale in ambito jugoslavo, ma allo stesso tempo sostenevano un'idea di Croazia unitarista e centralista, dando pochissimo peso alle minoranze etniche interne, in particolare a quella serba che contava circa mezzo milione di unità nella repubblica croata.

Bakarić, lontano dai suoi ex alleati, fece più volte notare il pericolo della formazione di “forme specifiche di unitarismo croato” (Bianchini, 1983:89), senza sottovalutare il rischio

²⁶ Oggi Piazza Ban Jelačić.

²⁷ Con evidente riferimento allo Stato Indipendente Croato (NDH), che era lo stato ustaša croato guidato dal Poglavnik (Duce) Ante Pavelić durante la seconda guerra mondiale, alleato con i nazisti tedeschi e con i fascisti italiani.

²⁸ “all'esclamazione della folla «Viva lo stato indipendente croato», Savka Dabčević-Kučar ha risposto: «Sì, lo stato indipendente croato, ma solo nella Jugoslavia socialista, democratica, dagli uguali diritti e federativa»”

enorme di “far coincidere lo stato con la nazione” (Bianchini, 1983:89) e il rifiuto di tale identificazione lo espresse apertamente affermando: “Si sta riproponendo la tesi secondo cui l’elemento costitutivo di base della nazione è lo stato e questi rappresenta *in toto* la nazione. Con ciò [...] soltanto una nazione ha il diritto di edificare uno stato. Come si sa, noi rifiutiamo questa tesi già prima della guerra” (Bianchini, 1983:89,90). Le idee e i pensieri di Bakarić non condizionarono in alcun modo il movimento che anzi si mosse a passi sempre più rapidi e in ottobre richiese: “una Banca e moneta nazionale, garanzie relative al diritto di secessione della repubblica, e una sua rappresentanza alle Nazioni Unite; parlavano inoltre di pluralismo, di esercito proprio e, i più radicali, anche della necessità di rompere i ponti con la Jugoslavia” (Pirjevec, 1993:394).

Gli ultimi mesi del 1971 furono estremamente difficili da gestire e gli eventi precipitarono rapidamente. L’8 novembre il comitato centrale croato cacciò il capo della polizia, Rade Bulat (serbo residente in Croazia), a causa della sua proposta di costituire, come esisteva nel parlamento federale “una «Camera delle nazionalità» per la Croazia, all’interno della quale serbi e croati dovevano avere pari rappresentanza” (Bianchini, 1983:90). Intanto nel dibattito interno alla Lega dei comunisti della Croazia non si riusciva a giungere ad una decisione definitiva sulla questione concernente i nuovi emendamenti repubblicani da proporre. Alla fine prevalsero le tesi di Bakarić su quelle degli oppositori, “probabilmente anche in base all’argomento che esse potevano far fronte meglio ad un clima politico ormai avvelenato e pericoloso per l’unità della Jugoslavia e per l’ordine pubblico della Croazia” (Bianchini, 1983:90,91). Il *maspok* allorquando conobbe le scelte attuate dalla commissione costituzionale (l’organo preposto a proporre gli emendamenti) si ribellò e proclamò lo sciopero generale per il 28 novembre. Lo sciopero ebbe un successo relativo, infatti “riuscì [...] solo a Zagabria” (Bianchini, 1983:91), senza essere capace di interessare concretamente le altre città croate, e coinvolse principalmente gli ambienti studenteschi, però Tito non accettò l’incapacità dei politici più liberali croati di tenere la situazione sotto controllo, così convocò per il primo dicembre del 1971 il XXI plenum della presidenza, nel suo castello di Karadorđevo, in Vojvodina. Qui in pratica si concluse il periodo storico che prende il nome di Primavera croata, infatti i dirigenti croati furono spinti a dare le dimissioni e lasciare i loro incarichi. Da risolvere in Croazia rimaneva solo il problema del *maspok*, che reagì all’epurazione dei loro dirigenti con un una sorta di manifestazione spontanea. Tito voleva al più presto farla finita con questa storia, anche perché riteneva che già si stessero infiltrando elementi sovversivi provenienti dall’emigrazione ustaša e tale possibilità era avvalorata dalle parole di appoggio ai contestatori pronunciate dal capo dell’emigrazione ustaša in Germania Ovest: “«I fascisti croati», affermò il 10 dicembre ’71 Branko Jelić, «sono disposti

a rispondere alla chiamata dei comunisti croati»” (Pirjevec, 1993:395). Le proteste dopo poco tempo, alcuni scontri con la polizia ed alcuni arresti andarono scemando e la situazione tornò gradualmente alla normalità. In campo politico nuovo presidente del CK SKH divenne la più fedele Milka Planinc e si fece forte la volontà di ridare al Partito quel ruolo di controllo, che negli ultimi anni aveva perso.

4.2.: La Dalmazia entra nelle case degli jugoslavi: la serie televisiva *Naše Malo misto*

La serie televisiva *Naše Malo misto* nasce dalla volontà della televisione di Zagabria di creare un prodotto umoristico in grado di dare lustro all'emittente. Il successo strepitoso di questo lavoro, che nonostante la sua connotazione specificatamente locale ebbe un incredibile riscontro di pubblico in tutta la federazione – tanto che “су улице широм Југославије биле полупразне током приказивања најпопуларнје ТВ серије”²⁹ (Гајер, 1981) – fu dovuto ad una molteplicità di fattori, che includono: il periodo storico, le capacità scritte dell'autore, la bravura del regista e soprattutto degli attori. *Naše Malo misto* andò in onda in due riprese, la prima parte (sei episodi), tra il febbraio e l'aprile del 1970; la seconda parte (sette episodi), tra il febbraio e il marzo dell'anno successivo, tra le due stagioni fu anche pubblicato il libro: *Kronika o našem Malom mistu*, che dalla sceneggiatura era stato fortemente ispirato. Le tematiche toccate sono moltissime e spaziano nel tempo dal 1936, anno in cui inizia la narrazione, fino agli anni contemporanei alla messa in onda. Il racconto ha come filo conduttore i protagonisti e le loro vicende, nonché il luogo in cui si svolgono i fatti. In questo insieme coerente ogni episodio tratta argomenti specifici che svelano i vizi e le virtù degli abitanti di questa piccola isola immaginaria e più in generale della mentalità dalmata, e non solo, nell'arco degli anni presi in considerazione.

L'opera è una vera e propria rappresentazione di tipi caratteristici dalmati disegnati con grandissima ironia dallo scrittore che si è sempre fatto portavoce della gente semplice della sua regione, da cui prese spunto per scrivere la sua sceneggiatura, come afferma lo stesso Smoje: “Као рођени Сплићанин, ја те јуде знан у душу. [...] Ја могу писат о далматинском дотуру а не могу писат о инглешком дотуру, јер овога знан, а онога незнан”³⁰ (Хусић, 1970). La forte impronta comica non deve però ingannare, infatti la serie rappresentò anche una “поразна критика комунистичких будалаштина”³¹ (Опачић, 1993) trattando argomenti estremamente

²⁹ “Le strade di tutta la Jugoslavia erano semivuote durante la rappresentazione della popolarissima serie TV”

³⁰ Come spalatino, io conosco questa gente nell'anima. [...] Io posso scrivere di un dottore dalmata, mentre non posso scrivere di un dottore inglese, perché il primo lo conosco, invece il secondo no”

³¹ “critica spietata delle stupidaggini comuniste”

delicati quali le storture di una società spesso ingiusta in particolar modo contro i più deboli, o l'opportunismo dei dirigenti di partito. Le ragioni per cui a Smoje fu concesso di esprimersi così criticamente nei confronti del potere vanno ricercate in diversi aspetti. In primo luogo bisogna tenere conto della situazione storica precedentemente esposta, soprattutto in relazione al rinnovato clima di libertà di espressione e di pensiero che proprio negli anni di stesura del testo (immediatamente prima della Primavera croata) aveva raggiunto il suo apice. Ma questo non è l'unico fattore. Smoje è stato molto astuto nella sua critica, la quale nel momento in cui trattava determinati atteggiamenti legati ad eventi più lontani nel tempo si permise un linguaggio più esplicito e diretto, mentre verso le vicende cronologicamente più vicine la sua disapprovazione diventava più sottile e meno evidente. La ragione di ciò può essere spiegata con le parole di Hobbes: “gli uomini sono disposti a ridere anche delle proprie debolezze, a patto che siano ormai solo un ricordo e non una causa di vergogna nel presente” (Hobbes in Santarcangeli, 1989:232). Inoltre ruolo fondamentale è stato svolto dall'atavico pregiudizio secondo il quale il comico viene posto ad un livello inferiore rispetto all'argomento “serio” – per dirla con Ferroni: “L'esistenza del comico [...] è stata per secoli relegata in una zona bassa, che non poteva venire negata e cancellata fino in fondo, ma che veniva tollerata solo in quanto subalterna ai valori «autentici», i quali si appoggiavano sempre al «serio», al «vero», all'«alto», al «nobile», al «sublime», ecc.” (Ferroni in Moretti, 2003:11). Infine contribuì notevolmente ad evitare la censura l'aspetto linguistico, in particolare l'uso del dialetto *čakavo*, come conferma lo stesso Smoje nell'intervista con Goran Vežić concessa all'associazione AIM,³² riferendosi ai suoi attacchi alla classe dirigente vecchia e nuova: “moga san govorit, jer san se sitija pisat cakavski pa su ovi mislili da je to neozbiljno, da je to humoristicki, a nisu vidili da san in utirava, pogotovo kad san napisa Malo misto”³³ (Vežić, 1994).

Gli aspetti sopraelencati non solo hanno fatto sì che la serie venisse trasmessa senza grandi stravolgimenti testuali, ma hanno anche contribuito – soprattutto gli ultimi due (la componente comica e l'uso del dialetto) – in maniera fondamentale alla grandezza dell'opera, divenuta caposaldo della letteratura dialettale spalatina.

4.2.1.: Il comico in *Naše Malo misto*

Nonostante i critici siano spesso in difficoltà nel trovare delle definizioni concrete e definitive del comico, e nonostante le diverse espressioni del comico – il quale “ci si mostra secondo un

³² Alternativna informativna mreža (Rete informativa alternativa)

³³ “ho potuto parlare, perché mi sono ricordato di scrivere in *čakavo* e quelli hanno pensato che non fosse serio, che fosse umoristico, invece non hanno visto che li ho messi in mezzo, soprattutto quando ho scritto *Malo misto*”

ventaglio che va dall'umorismo innocuo e innocente fino al sovvertimento grottesco di ogni norma convenzionale [con] una gradazione dalla battuta lieve fino alla satira corrosiva” (Berger, 1999:110) – siano associate e messe in relazione da ogni studioso in modo diverso, un fatto è incontrovertibile: in *Naše Malo misto* Miljenko Smoje è riuscito a dar vita all'intera gamma cromatica della comicità, da quell'umorismo semplice e bonario che “è la manifestazione più comune del comico nella vita quotidiana [...e che] non ha bisogno di essere prodotto intenzionalmente [...]: accade e basta” (Berger, 1999:154,155), passando per il motto arguto e la satira fine e sottile, fino ad arrivare ad una satira crudele della società e a espressioni dal sapore fortemente sarcastico. Senza dimenticare infine le immagini e i personaggi di indubbio gusto grottesco a completare questo variopinto affresco. In quest'opera non manca neanche la componente del gioco, fenomeno imparentato con il comico, con cui condivide l'appartenenza a quelle che Schütz definisce come «sfere limitate di significato», che sono “ciò che l'individuo sperimenta allorché «emigra» temporaneamente dalla realtà dominante della vita quotidiana” (Schütz in Berger, 1999:28,29). Idea che si avvicina molto all'affermazione di Bergson, secondo il quale: “Il comico esige [...], per produrre tutto il suo effetto, qualcosa come un'anestesia momentanea del cuore” (Bergson, 1989:6). La differenza principale tra gioco e comico risiede nel fatto che il primo è “*un tipo di azione*. Al contrario, pur potendosi rappresentare il comico con azioni specifiche, esso è fondamentalmente *un tipo di percezione*, di un genere esclusivamente umano” (Berger, 1999:38), per quanto sia “legittimo immaginare che l'esperienza del comico affondi le sue radici nella propensione umana a giocare” (Berger, 1999:38). Sarebbe però errato pensare *Naše Malo misto* come una serie esclusivamente comica, in essa infatti partecipano una gran quantità di elementi realistici, anche tragici, atti a riportare il lettore, o lo spettatore, alla realtà della vita. In particolare è la morte ad assumere un valore estremamente significativo, dal momento che diversi personaggi a cui il pubblico si affeziona muoiono in circostanze imprevedibili o di complessa tragicità, anche se ogni morte, all'apparenza ingiustificata, ad un'analisi più approfondita trova delle motivazioni coerenti e funzionali alla narrazione, come si vedrà. La grande capacità di Miljenko Smoje è stata proprio quella di scrivere un testo pieno di sfumature e rimandi, che deve essere analizzato su diversi livelli per comprendere pienamente il suo messaggio intrinseco.

Tornando all'umorismo,³⁴ esso prende spunto dal mondo che circonda l'autore, dalla sua Dalmazia, patria dei *redikuli* e di un'ironia che permea tutte le sfere della vita sociale, tanto che

³⁴ Vale la pena sottolineare che Smoje disse dell'umorismo: “Triba znat da je humoru sve podložno, ništa nije izuzetak, ni nacije, ni bandire, ni himne, stranke i ideologije, vire, ni sam dragi Bog. Kad ne bi bilo tako, ne bi se moglo pisat” (“Bisogna sapere che tutto è sottomesso allo humour, non fa eccezione niente, né le nazioni, né le bandiere, né gli inni, i partiti e le ideologie, le fedi e neanche lo stesso buon Dio. Se non fosse stato così, non si sarebbe potuto scrivere”) (Ivulić, 2008).

lo scrittore afferma: “У Далмацији је немогуће не писати хумор. Или га не осећати. Свет је духовит као у Београду. И то не само у Сплиту. Само сам наставио традицију”³⁵ (Хусић, 1970). Le fonti comiche dirette di Smoje sono dunque da ricercare nell’ambiente dalmata, sia umano che linguistico, da lui ben conosciuto. La componente dalmata però da sola non basta a giustificare il suo umorismo, pur essendone un aspetto costituente, infatti lo scrittore spalatino ha avuto il grande merito di captare e riproporre questo sentimento ironico, in particolare seguendo la tradizione orale di questa zona. I personaggi sono stati ispirati principalmente da persone reali incontrate durante i suoi numerosi reportage nei più diversi paesi costieri ed isolani, lasciando naturalmente spazio all’esagerazione caricaturale di alcuni aspetti specifici, così come conferma in un articolo riportato sulla rivista НИИ: “Ја [...] сам увик преувеличава оно што сам ја гушта”³⁶ (Вежић, 1995). L’ingigantire, così come il rimpicciolire – sia i personaggi, o loro singole parti, sia gli alimenti e le bevande, e sia gli oggetti – è una tecnica del comico, del grottesco in particolare, antichissima, come nota Bachtin, nello specifico riferendosi all’importanza dell’ingigantimento:

Una delle forme più antiche di iperbole e di grottesco iperbolico era soprattutto l’esagerare oltre misura le dimensioni dei prodotti alimentari; è in queste esagerazioni della *materia preziosa* che si è rivelato per la prima volta il significato positivo e assoluto della grandezza e della quantità in un’immagine artistica. L’iperbole del mangiare è parallela a quelle più antiche del ventre, della bocca e del fallo.

In seguito, eco di queste iperboli materiali positive è la funzione, simbolicamente allargata nella letteratura mondiale, delle immagini della bettola, del focolare, del mercato (Bachtin, 1979:201).

Non è un caso che queste tre immagini – quella del focolare un po’ meno rispetto alle altre due – siano costanti dell’opera smojana, presenti, ma meno evidenti in *Naše Malo misto* – dove lo spazio aperto della piazza, del lungomare o del giardino predominano rispetto a quello chiuso – fondamentali in *Velo misto*.

Altra tecnica comica, connessa alla precedente, alla quale l’autore fa ricorso più volte è quella legata alla “tipica *coppia comica* da festa popolare carnevalesca costruita sui *contrast*: grasso e magro, vecchio e giovane, alto e basso” (Bachtin, 1979:220), a tal proposito si possono fare diversi esempi su cui torneremo: Podestà – Tonči Servantes; prostituta – militare italiano. La stessa scelta di ambientare le vicende in un luogo immaginario ha una doppia funzione da non sottovalutare, se da un lato questa opzione ha lasciato ampia libertà d’azione allo sceneggiatore, dall’altro il luogo immaginario diviene elemento di riconoscimento a livello universale, nessuno

³⁵ “In Dalmazia è impossibile non scrivere l’umorismo. O non sentirlo. La gente è spiritosa come a Belgrado, e non solo a Spalato. Ho semplicemente continuato la tradizione”

³⁶ “Io [...] ho sempre ingigantito ciò che mi dava piacere”

viene apertamente incluso, ma nessuno viene escluso a priori, perciò si potrebbe dire che tutti partecipano alla messa in scena di un mondo alternativo e irrealista, che è in realtà profondamente reale e veritiero. Da ricercare nell'ambiente dalmata è anche l'elemento linguistico, il *čakavo*, che diviene una sorta di lingua ufficiale della serie, utilizzata perfino per i titoli di testa e di coda. L'esaltazione di questo vernacolo provoca un distacco profondo con la lingua standard serbocroata, che si affaccia raramente all'interno della narrazione ed è sempre correlata ad un uso comico, per l'incapacità dei personaggi di pronunciare determinate parole, o per la risibile volontà di usare termini presi dalla lingua standard in un contesto prettamente dialettale. L'uso di un linguaggio popolare dialettale, legato soprattutto all'oralità rappresentò un evento innovativo per la televisione jugoslava, essendo questa la prima volta, tra lo stupore degli spettatori, che un programma in *čakavo* venne trasmesso in televisione.

La comicità ha un suo linguaggio che varia nei secoli, ma che in alcuni tratti rimane fedele a se stesso. Moretti nella sua *Anatomia del riso* prende in considerazione il *Tractatus coisliniaus*, un frammento greco del decimo secolo in cui, parlando della commedia, vengono elencate “le fonti del riso: il linguaggio con parole spiritose, le omonimie, le facezie ed altro” (Moretti, 2003:17), ma soprattutto viene detto che la “lingua da usare deve essere popolare” (Moretti 2003:17). Similmente Pirandello consiglia, parlando dell'umorismo italiano, “di cercare gli esempi più validi del nostro umorismo nelle espressioni dialettali, nella poesia maccheronica” (Pirandello in Santarcangeli, 1989:279) e ancora Santarcangeli citando Charles Lalo riguardo il cosiddetto “umorismo del villaggio” francese fa notare come le

parlate locali comunicano a questo umorismo del villaggio un ‘sapore’ che i conoscitori apprezzano molto e giudicano intraducibile. La stessa battuta che scoppia come un fuoco d'artificio quando è lanciata allegramente in dialetto guascone, provenzale o vallone, si fa sbiadita e spenta quando la si traduce in francese, seppure ogni parola resti fedele al suo senso letterale. Fedele alla lettera, che uccide il riso, ma non allo spirito paesano, che lo vivifica (Santarcangeli, 1989:56).

Esattamente allo stesso modo sarebbe deleterio provare a tradurre il dialetto utilizzato dallo sceneggiatore spalatino in serbocroato, operazione che priverebbe la lingua di tutte quelle sfumature e di quei colori che la rendono così viva. Smoje è ben consapevole di questo, pur sapendo che il suo modo di esprimersi non deve allontanarsi troppo dal suo lettore, e così confessa: “jezik san prilagodija čitaocu, [...] važno je što vonja od mora, od Dalmacije”³⁷ (Kolar, 1983). Inoltre Smoje non è lontano da quel linguaggio familiare e di piazza di cui parla Bachtin ne *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, divenendo uno dei custodi di quel linguaggio non

³⁷ “ho adattato la lingua al lettore, [...] l'importante è che profumi di mare, di Dalmazia”

ufficiale che dall'ufficialità prende nettamente le distanze, e che già per questo motivo risulta sovversivo da un lato, e ironico dall'altro, o per meglio dire, ironico e quindi sovversivo.

Di natura antichissima e mediato attraverso la Commedia dell'Arte, è presente anche il motivo della maschera, il “più complesso e più ricco di significato della cultura popolare. La maschera è legata alla gioia degli avvicendamenti e delle reincarnazioni, alla relatività gaia, alla negazione gioiosa dell'identità e del significato unico, [...] alla ridicolizzazione, ai nomignoli (accompagnati dai nomi); in essa è incarnato il principio giocoso della vita” (Bachtin, 1979:47). In relazione ai nomignoli Bachtin successivamente afferma: “Se un nome ha un significato etimologico *determinato e comprensibile*, che, per di più, *caratterizza il personaggio* che lo porta, ecco che non è più semplicemente un nome ma un *nomignolo*. Questo *nome-nomignolo* non è mai neutro poiché nel suo significato è implicito sempre un *elemento di giudizio* (positivo o negativo); è in realtà un *blason*” (Bachtin, 1979:506). A tal proposito è interessante notare come nessun personaggio smojano abbia nome e cognome propri, bensì venga rappresentato da un soprannome esplicativo della propria personalità. Questo aspetto comporta una doppia conseguenza: da un lato Smoje riprende una tradizione antica dalmata, quella del soprannome che è più importante

od imena. Ime i prezime, u neposrednom javnom životu, značili su malo [...]. Cijele porodice bile su obuhvaćene i označavane jednim jedinim nadimkom, i po njemu se razlikovale od ostalih prezimenjaka [...], u pučkoj sredini, čovjek bez nadimka bio smatram inferiornim, ili barem neprilagođenim pridošlicom. [...] Ime i prezime oznake su koje čovjek bez ikakvih zasluga nasljeđuje, odnosno stječe rođenjem i krštenjem, kao konvencionalnosti koje nisu ni u kakvoj vezi s osobnošću³⁸ (Kudrjavcev, 2001:101).

Dall'altro lato però questo uso del soprannome come attributo identificativo comporta una spersonalizzazione del personaggio, che diviene rappresentante di tutti i tipi a lui analoghi e così, ad esempio, Paron Antonjo-Čimavica³⁹ pur mantenendo sempre una sua identità ironicamente definita, è anche portavoce ed emblema di tutta una categoria di persone: quelli che infastidiscono il prossimo con i propri discorsi. Per sintetizzare questo aspetto si possono prendere in prestito le parole di Srećko Jurišić: “I personaggi di Smoje sono, dunque, tipi solo in quanto dalmati, cioè personalità facilmente associabili ad un'area geografica, e non perché l'autore li abbia privati del necessario aspetto introspettivo o li abbia costruiti su lisi *topoi*

³⁸ “del nome. Il nome e cognome, nella vita pubblica diretta, significavano poco [...]. Intere famiglie erano racchiuse e designate da un solo unico soprannome, e per quello si differenziavano dagli altri omonimi [...], nei centri popolari, l'uomo senza soprannome era ritenuto inferiore, o quanto meno un estraneo disadattato. [...] Nome e cognome sono segni che l'uomo eredita senza alcun merito, li ottiene in relazione alla nascita e al battesimo, come convenzionalità che non hanno alcun legame con la personalità”

³⁹ Čimavica: cimice, ma in modo figurato può essere tradotto come piattola, nel senso di persona fastidiosa.

letterari e consunti *cliché*. Essi hanno una terza dimensione, una profondità complessa che è facilmente individuabile” (Jurišić, 2006:308).

Più in generale si può affermare che lo sceneggiatore, grazie ad un impianto comico ben strutturato, non ha fatto altro che rispondere al potere costituito contrastandolo attraverso quegli spazi che sono tradizionalmente concessi al popolo, ovvero il riso e i vari aspetti non ufficiali della società. In queste zone d’ombra Smoje riuscì a muoversi con grandissima abilità e capacità, comprendendo i tempi ed evitando quasi sempre con mestiere la censura, creando un mondo parallelo da cui riesce a vedere e capire i cambiamenti della società, dove gli argomenti considerati convenzionalmente seri sembrano banditi, mentre sono parte integrante del discorso, ma visti e interpretati da una prospettiva comica. Al riguardo vale la pena sottolineare che:

L’esperienza del comico è di tipo estatico, se non nel senso arcaico di una trance parossistica, in una forma più morbida di *ek-stasis*, uno «stare al di fuori» delle credenze e delle abitudini della vita di tutti i giorni. L’esperienza del comico è orgiastica, se non nell’antico significato di promiscuità sessuale, in quello metaforico di riunire insieme quanto convenzioni e morale terrebbero disgiunto. Ridimensiona ogni genere di ostentazione [...], pertanto, è pericoloso per tutto l’ordine costituito (Berger, 1999,42).

A Smoje va perciò il merito di aver utilizzato un elemento “pericoloso” e di averlo messo al servizio del popolo, fungendo, per così dire, da traduttore, nel senso che è riuscito a tradurre i vizi del potere, espressi nella vita reale attraverso un linguaggio burocratico e incomprensibile ai più, in una lingua a tutti immediatamente comprensibile.

4.2.2: La trama di *Naše Malo misto*

Sia il libro che la serie iniziano con un antefatto che informa il lettore, o lo spettatore del ritrovamento di un manoscritto redatto da un postino che narra le storie di *Malo misto*. “Smoje mutua da Cervantes il «marchingegno» del vecchio manoscritto ritrovato con tanto di menzione dell’anno del Signore e della santa protettrice, ma con la differenza che un codice arabo diventa il quaderno del postino”⁴⁰ (Jurišić, 2006: 310). Con questo espediente parodico iniziale il narratore informa subito che “*Svako naše malo primorsko misto jema svoga kroničara*”⁴¹ (Smoje, 2004b:5), il quale scrive la cronaca del suo paese e che “*Jednu takvu knjigu, šporku, puno plisni i tragov mišji zub, naša san u šufitu jednega malog dalmatinskog mista*”⁴² (Smoje,

⁴⁰ I rimandi a Cervantes sono numerosissimi in *Naše Malo Misto*

⁴¹ “Ogni nostro paesino di mare ha il proprio cronista”

⁴² “Ho trovato un tale libro, sporco, pieno di piegature e tracce di denti di topi nella soffitta di un piccolo paese dalmata”

2004b:5), poi esprime il suo dispiacere per il fatto che “*se kronika ni sva sačuvala pa puno stranic i nima, oli su nečitke*”⁴³ (Smoje, 2004b:5). Infine confessa di aver non trovato, ma rubato il testo che lo ha obbligato ad un duro lavoro: “*To mi je, virujte mi, kad san kroniku ukreja, zadalo puno puno posla i mnoge događaje moga san tek povonjat poizdaje, a nike glave kronike i izventat*”⁴⁴ (Smoje, 2004b:5, 6). In un certo senso con questa informazione metanarrativa Smoje sembra seguire la lezione schlegeliana, la quale dice che per il poeta “l’ironia consiste nel non fondersi mai del tutto con l’opera propria, nel non perdere, neppure nel momento più patetico, la coscienza dell’irrealità delle sue creazioni, nel non essere lo zimbello dei fantasmi da lui stesso evocati, nel sorridere del lettore che si lascerà prendere al giuoco e anche di sé stesso che la propria vita consacra a giuocare” (Schlegel in Santarcangeli, 1989:291). E lo scrittore spalatino sembra effettivamente giocare con il suo interlocutore, prima di lasciare spazio all’introduzione del cronista “ufficiale”, che inizia così: “Lito gospodnje 1936. godine na dan svete Elizabete, patrona našeg Malog mista”⁴⁵ (Smoje, 2004b:6) e si conclude con la richiesta di protezione alla Santa “u ovome teškome ma poštenome poslu!”⁴⁶ (Smoje, 2004b:6).

L’inizio della serie televisiva è simile a quello del libro, ma non esattamente uguale. La scena si apre con il postino-cronista che muore mentre sta scrivendo la sua cronaca, lasciando intendere in questo modo l’incompiutezza dell’opera. Inoltre la parte narrata è affidata ad una voce fuori campo, che si sente qui per la prima e ultima volta. Il significato di questa scelta è abbastanza facile da comprendere, infatti una “voce invisibile suona più autorevole. Vedere il parlante significa rendersi conto che stiamo udendo l’opinione di una persona singola, con cui possiamo essere o non essere d’accordo. La voce della persona invisibile aspira a qualcosa di più: alla verità assoluta” (Lotman-Tsivian, 2001:219). Si può dire che in questo modo l’introduzione del libro viene coerentemente trasposta nel linguaggio cinematografico. L’unica differenza effettiva di queste scene prolettiche che anticipano l’azione vera e propria è che, mentre nel libro l’autore reale si nasconde al pubblico, nella serie la voce fuori campo informa: “Starčevu kroniku ukreja je iz tinela, ništo je ka prinačija i razvodnija izbacivši cile cilcate glave i godine pa je plasira ka svoju dalmatinski novinar Miljenko Smoje, zvani Mali Marinko”⁴⁷ (Smoje, 1970a), aggiungendo subito dopo: “Da se ova aferu otegne u šest, a možda kasnije u trinaest emisiji, ideja je jednega

⁴³ “la cronaca non si è conservata tutta e molte pagine neanche ci sono, oppure sono illeggibili”

⁴⁴ “Questo, credetemi, quando ho rubato la cronaca, mi ha dato molto, molto lavoro e molti avvenimenti li ho potuti appena odorare da lontano, alcuni capitoli ho dovuto addirittura inventarli”

⁴⁵ “Estate dell’anno del signore 1936, nel giorno di Santa Elisabetta, patrona della nostra Piccola città”

⁴⁶ “in questo difficile, ma onesto lavoro!”

⁴⁷ “La cronaca del vecchio è stata rubata dal tinello, qualcosa ha modificato e allungato avendo eliminato interi capitoli e anni, e l’ha sistemata come fosse sua il giornalista dalmata Miljenko Smoje, detto Piccolo Marinko” (Col nome Mali Marinko, Smoje firmava diversi suoi testi giornalistici)

drugega Dalmatinca Danijela Marušića, koji je preuzea na sebe kompletnu odgovornost zaumitničko vodstvo i režiju”⁴⁸ (Smoje, 1970a).

La decisione di apparire come personaggio generatore della serie può essere letta sia come semplice volontà scherzosa di mettere simpaticamente in discussione i confini tra finzione e realtà, sia come volontà dell'autore di porsi sullo stesso livello dei suoi protagonisti. Di certo così facendo l'autore ammicca ai suoi interlocutori, sottintendendo che i fatti che verranno descritti, seppur inventati, possono avere solide basi reali e a sostegno di questa tesi c'è anche l'indicazione con cui Smoje si definisce giornalista e non di scrittore. Significativa è anche la specificazione della dalmaticità di Smoje e Marušić, che più che una semplice constatazione, sembra piuttosto una rivendicazione. Sottolineare la componente dalmata dei due – operazione apparentemente superflua – serve, da un lato a dare la dimensione geografica della serie, rimarcando l'aspetto regionale, dall'altro ad evidenziare una componente psicologica ed identitaria sempre presente nella mentalità dalmata. Dopo l'introduzione inizia la narrazione vera e propria, la quale segue una trama abbastanza semplice: al centro dell'azione ci sono gli abitanti dell'isola immaginaria che con la loro vita lenta raccontano oltre trent'anni di storia jugoslava. La scelta di ambientare *Naše Malo misto* su un'isola, aspetto che rende l'opera una sorta di “inno ai microcosmi isolani della Dalmazia centrale” (Jurišić, 2006:307), non deve far pensare ad un atteggiamento di chiusura verso il mondo esterno da parte dei personaggi, tutt'altro, essi, pur radicati in determinate tradizioni, sono pronti alle novità, sono disposti a valutarne gli aspetti positivi e negativi. Inoltre l'isola permette all'autore di filtrare le nuove tendenze provenienti dalla terra ferma, soffermandosi su quelle che ritiene più interessanti e degne di commento.

Già nel primo episodio la componente esterna è fondamentale per lo svolgimento dell'azione con l'atterraggio del primo aeroplano a Malo misto che crea un incredibile scompiglio nella popolazione locale. Da subito si delineano i rapporti tra i vari personaggi, dal dotur Luidi (Karlo Bulić) – medico del paese laureatosi a Padova, che vive con la sua eterna fidanzata, la fedele e ingenua Bepina (Asja Kisić) – amante del gioco delle bocce e lettore appassionato di Dante, a Roko Prč⁴⁹ (Boris Dvornik) – ambizioso cameriere che dopo la guerra diviene direttore dell'albergo locale e uomo di spicco della microsocietà isolana, uomo sempre allegro e pronto alla battuta, ma anche sempre capace di volgere le situazioni a proprio vantaggio – sposato con Anđa Vlajina⁵⁰ (Zdravka Krstulović), donna che per quanto arricchita mantiene i suoi modi rozzi, portatrice di tutti quei pregiudizi che la gente della costa attribuisce agli abitanti

⁴⁸ “L'idea di prolungare questo affare in sei, forse più tardi in tredici episodi, è di un altro dalmata, Danijel Marušić, che si è preso su di sé la completa responsabilità della direzione artistica e della regia”

⁴⁹ Prč in dialetto significa caprone

⁵⁰ Vlaj: morlacco, abitante dell'entroterra dalmata

dell'entroterra dalmata. Accanto a questi protagonisti si muovono gli altri attori, in particolare le figure grottesche del Podestà (Vladimir Medar) – sindaco del paese prima della guerra, uomo imponente e grande bevitore, concentrato più che altro sull'aspetto ludico e bacchico della vita – e di Tonči Servantes (Ivica Vidović), emigrante che torna al suo paese natio dal Cile, più povero di quando è partito, con l'ambizione unica di tradurre in croato il *Don Chisciotte* di Cervantes. Oltre a questi interpreti vi sono altri personaggi minori fondamentali per il procedere della narrazione, tutti con una personalità ben delineata ed un'identità definita, come ad esempio il summenzionato anziano, eterno morente, Paron Antonjo-Čimavica (Stjepan Pišek); il calzolaio Fločun⁵¹ (Antun Nalis) che diventerà segretario del partito comunista e il presidente del partito (Miše Martinović), ex barbiere del paese di origine ragusea, o il già ricordato postino Bombišta⁵² (Mirko Vojković).

Lo scorrere del tempo è contrassegnato dalle nascite e dalle morti, dalla guerra e dai periodi di pace, dall'arrivo del turismo e dal ritorno degli emigrati. La guerra fa da spartiacque tra le due stagioni televisive, infatti nei primi sei episodi l'azione si svolge tra il 1936 e il 1946 e in questo arco di tempo viene raccontato il progressivo smantellamento e cambiamento della realtà socio-politica di Malo misto, che passa attraverso la seconda guerra mondiale – alla quale in un modo o nell'altro tutti partecipano attivamente opponendosi all'invasore, ognuno secondo le proprie possibilità – e porta all'avvento del socialismo. Questi sei episodi si concludono in una Jugoslavia ancora in via di ricostruzione, alla ricerca di un'identità più definita e non è casuale che l'ultima scena ritragga il funerale del Podestà, morto per la causa comunista, ma pur sempre simbolo del vecchio potere. La seconda parte narra i fatti a partire dal 1955 saltando nove anni di storia ed evitando in questo modo commenti su un periodo storico estremamente importante della Jugoslavia, quello che va dal '48, quando Tito rompe con l'Unione Sovietica fino al momento in cui, dopo la cacciata di Đilas dal partito comunista jugoslavo (1954), la Jugoslava aveva ormai intrapreso la via dell'autogestione, e si avviava verso la creazione del movimento dei non-allineati, mantenendo rapporti sia con i paesi occidentali che con i sovietici. A questo proposito, il clima di maggiore apertura politica viene sottolineato immediatamente nel settimo episodio (il primo della seconda stagione) in cui l'autore fa notare come “Svi su se obukli po amerikanskoj modi i vidile se košuje ka pidame s palman i šimijan na prsiman”⁵³ (Smoje, 2004b:170). In questa seconda parte ampio spazio viene dedicato agli emigranti di ritorno – mostrando la differenza tra quelli che si sono arricchiti all'estero e quelli che da una terra straniera sono tornati con meno averi di quando erano partiti – grazie ai quali viene fatto un

⁵¹ Fločun: Bugiardo

⁵² Bombišta: colui che esagera, che racconta frottole

⁵³ Tutti si vestivano secondo la moda americana, e si vedevano camice come pigiami con palme e scimmie sul petto”

paragone tra i diversi stili di vita, nonché al benessere sempre maggiore dovuto anche al fenomeno nuovo del turismo, elemento imprescindibile della Dalmazia, che di turismo vive e si arricchisce. In questo modo Smoje ha la possibilità di mostrare il nuovo rapporto che si crea tra la comunità isolana e il mondo esterno, criticando i comportamenti della nuova società jugoslava, la cui mentalità è sempre più incentrata sull'avere e l'apparire, piuttosto che sull'essere.

Non mancano rimandi – in questo caso meno evidenti – alla situazione politica di quegli anni, quelli in cui vi è una rinascita del nazionalismo, mostrando il ruolo sempre più dominante della componente economica, rispetto a quella ideologica. Inoltre viene dato maggior risalto ai rapporti interpersonali rispetto alla prima stagione, attraverso l'analisi non solo delle varie coppie di personaggi, ma anche dell'atteggiamento della comunità nei confronti degli elementi esterni, siano essi turisti, o emigranti di ritorno. Smoje non lesina critiche – non sempre velate dietro una forte ironia – ad esempio all'esterofilia della coppia Roko e Anđa Prč, che nel momento di costruirsi una nuova villa la infarciscono di oggetti originali e provenienti da tutto il mondo tranne che dalla Jugoslavia, pienamente calati in una mentalità consumista, dove c'è spazio per tutto tranne che per la cultura come placidamente confessa Roko a Luidi: “Ča će ti, doture, libri?! Čovik čita, čita i oćoravi, a drugi nikad ne čita i svuda je stiman [...] nikome nije sumjiv jerbo ne čita, nije zaražen stranin uticajiman”⁵⁴ (Smoje, 2004b:268). La serie si conclude con il matrimonio del dotur Luidi con la sua Bepina, ormai malata e in fin di vita, tanto che non appena i due si sposano la donna muore, lasciando nel lettore, o nello spettatore un sentimento di tristezza e amarezza (dimostrazione ne sono le proteste del pubblico indirizzate all'autore contro la scelta di far morire Bepina).⁵⁵ È significativo che *Naše Malo Misto* si apra con una nascita e si concluda con una morte, in questo modo Smoje chiude metaforicamente il cerchio della vita e della produzione artistica.

Infine vorrei far notare un'evidente differenza tra il libro, che è composto da dodici capitoli più l'introduzione, e la serie che ha un episodio in più, inserito come undicesimo, dal titolo: *Najteža bitka (La battaglia più dura)*, ambientato nel 1959 e riguardante gli albori del turismo sull'isola. In particolare viene fatta notare la frustrazione e l'intolleranza degli abitanti costretti ad ospitare per l'estate le colonie di bambini provenienti dalle altre regioni jugoslave, gli anziani e gli invalidi. Un tipo di turismo povero che non piace a chi vuole fare affari e che viene contrastato in ogni modo da buona parte della cittadinanza, contro la quale si scaglia – qui senza

⁵⁴ “Dottore, che ci fai con i libri?! Un uomo legge, legge e diventa cieco, invece un altro non legge mai e dovunque è stimato [...] a nessuno risulta sospetto perché non legge, non è infetto da influenze esterne”

⁵⁵ Cfr. ad esempio: Smoje, 1971c, oppure Смоје, 1971d.

alcuna ironia, ma con un accento fortemente moraleggiante – il dotur Luidi, sempre pronto a difendere i più deboli, soprattutto i bambini.

4.2.3.: I personaggi

I personaggi creati da Smoje sono senza dubbio l'elemento più importante di *Naše Malo misto*, egli propone una carrellata di tipi dalmati, che, come detto, sono tipi solo in quanto dalmati, giacché forniti di una personalità ben definita, con le loro contraddizioni e incertezze. Lo sceneggiatore non ha cercato di proporre al pubblico degli eroi inarrivabili, ma delle figure in cui potersi identificare e ciò è stato possibile grazie alla sua profonda conoscenza dell'ambiente dalmata, dell'uomo semplice e dei suoi bisogni e desideri, perché “Миљенко Смоје бави се искључиво судбинама такозваних малих људи, у томе готово да нема премца. Он је досад сачинио читаву галерију ликова од којих су многи литерарно дочарани тако пластично и уверљиво да остају у трајном сећању”⁵⁶ (Гајић, 1982).

Dotur Luidi e Njegova⁵⁷ Bepina:

Tra tutti gli abitanti dell'isola Luidi è l'unico che ha studiato laureandosi in medicina a Padova, città di cui porta costante il ricordo, sia come esempio di superiorità/diversità rispetto agli altri, ma mai in modo arrogante, sia come periodo giovanile che con gli anni si fa sempre più lontano e nebbioso e che rievoca attraverso la lettura della *Divina Commedia* di Dante – dalla quale non si separa mai, neanche quando viene chiamato come medico tra i partigiani durante la seconda guerra mondiale – e tramite il suo linguaggio ricchissimo di parole italiane e italianismi che da un lato sono riconducibili alla biografia individuale del personaggio, ma dall'altro sono rievocazioni di una componente dalmata all'epoca della messa in onda già in via di estinzione, ma di grande importanza nella plurisecolare identità regionale. Come la maggior parte dei personaggi smojani anche il dotur Luidi deve essere analizzato su più livelli. Un primo approccio superficiale fa emergere la figura di un dottore simpatico e bonario, ironico nel suo porre, almeno apparentemente, la professione sempre al secondo posto rispetto alla sua attività preferita: il gioco delle bocce, tanto da far aspettare i pazienti se deve finire una partita al campo del paese, ma dedito al suo compito quando si trova davanti ai malati. L'ironia del personaggio

⁵⁶ “Miljenko Smoje si occupa esclusivamente dei destini della cosiddetta gente semplice, in questo non ha quasi pari. Egli ha finora composto una intera galleria di personaggi di cui molti sono evocati a livello letterario in modo così ben plasmato e convincente da rimanere durevolmente nella memoria”

⁵⁷ Njegova: Sua.

emerge nel momento in cui Luidi non fa coincidere il suo ruolo di medico con quello di individuo e da questo contrasto nascono una serie di scenette comiche di gran gusto. Come ad esempio nel primo episodio (nel libro la scena è ripresa nel secondo capitolo), quando parlando col pescatore Prošpero, dopo avergli diagnosticato un male ai polmoni, lo conforta dicendo che comunque vivrà ancora qualche anno e lo ammonisce con tono perentorio: “Manje puši, manje bumbi.”⁵⁸ (Smoje, 2004b:37), per offrirgli subito dopo una sigaretta e rispondere all’interlocutore perplesso che gli ricorda la frase appena pronunciata sul fumo: “to ti govorin ka dotur, a dajen ti ka prijatej”⁵⁹ (Smoje, 2004b:37). A ben vedere allo stesso modo la contrapposizione tra il ruolo ufficiale di medico e quello non ufficiale di giocatore di bocce crea già di base un presupposto marcatamente ironico. Inoltre il ruolo non ufficiale prende gradatamente il sopravvento su quello ufficiale e ne è prova simbolica la sostituzione del quadro della laurea in medicina, con quello con il diploma che attesta la sua vittoria al torneo di bocce nel sesto capitolo: *Proljetni Kros (Cross primaverile)*.

Luidi è un uomo senza troppe ambizioni, è sempre disposto ad accogliere i nuovi arrivati, e si pone verso il prossimo senza pregiudizi, non schierandosi esplicitamente né con il governo del Podestà prima, né con quello dei comunisti poi (pur collaborando attivamente alla causa partigiana durante la guerra), sempre pronto a sottolineare – da un punto di vista semiesterno – le incongruenze dei due tipi di potere. Inoltre con il passare del tempo diventa sempre più memoria storica di Malo misto. Egli è anche simbolo della vecchia generazione, legato a tradizioni e comportamenti che le novità sociali e politiche vogliono eliminare. A questo proposito sono interessanti le azioni ripetitive che compie durante tutto l’arco della narrazione, come lo giocare a bocce, o la lettura di Dante. Elementi che hanno un triplice significato. In primo luogo scandiscono il tempo attraverso la monotonia della vita quotidiana dei piccoli centri e questo emerge in modo evidente, sempre nel primo episodio, quando la scena si apre col dottore che mentre gioca viene interrotto perché una donna del paese deve partorire. Dopo aver inveito contro colui che ha interrotto la sua partita lascia le bocce al cameriere Roko e poi si avvia, ma deve tornare indietro perché si è dimenticato la borsa con gli strumenti. L’azione si ripete identica alla fine della puntata, pur essendo passati nove mesi. Con questa semplice sequenza Smoje vuole mostrarci simbolicamente la ripetitività e la monotonia della vita (di cui, per l’autore, ne è parte inscindibile anche il momento della morte), ma allo stesso tempo la scelta di utilizzare un registro comico rende tale consapevolezza più lieve.⁶⁰ In secondo luogo Luidi può

⁵⁸ “Fuma meno, bevi meno”

⁵⁹ “Questo te lo dico come dottore, invece questa te la do come amico”

⁶⁰ Similmente la pensa Umberto Eco (citato in *Anatomia del riso*) quando scrive: “Il comico e l’umorismo sono il modo in cui l’uomo cerca di rendere accettabile l’idea insopportabile della morte – o di architettare l’unica vendetta che gli è possibile contro il destino o gli dei che lo vogliono mortale” (Moretti, 2003:28,29)

considerarsi portavoce di un mondo che non vuole sottomettersi alle rigide regole del progresso, dando valore a quegli aspetti tradizionali che verrebbero altresì dimenticati. Il terzo significato della ripetitività di determinate azioni è intimamente legato al secondo, e rappresenta una sorta di protesta contro il potere, a tal proposito Srećko Jurišić afferma che: “Il «piccolo mondo antico» dalmata convive con le regole rigidamente osservate del pianificato progresso comunista che l’affianca, ma mai lo soppianta” (Jurišić, 2006:307,308), riscontrando nel rito costante del gioco delle bocce un elemento di opposizione alle regole imposte dal partito. Aggiungerei che un compito simile lo svolge anche la lettura di Dante, ma mentre il gioco appartiene alla sfera pubblica e collettiva, la *Divina Commedia* – letta esclusivamente nella propria camera da letto – riguarda la sfera personale e individuale.⁶¹ Sempre in relazione al gioco, in particolare a quello delle bocce, Kudrjavcev fa notare come “Bogat sustav igara znači i bogato življenje, stoga grdno griješe svi oni koji bogatstvo mjere isključivo novcem i materijalnim dobrima”,⁶² sottolineando che “balotanje ili boćanje predstavlja jednu od presudnih igara najduljeg životnog staža i povod je slobodnog okupljanja koje se vremenski pokorava jedino prirodnim zakonitostima”⁶³ (Kudrjavcev, 2001:137). Anche qui le fonti smojane devono essere ricondotte a quella realtà varošana dalla quale proveniva, in cui alcuni giocatori “prvog z(j)oga u velovaroškoj Arapovoj ulici ušli su u legendu koja, eto, traje dulje od tamošnjega nestalog igrališta koje je progutalo vrijeme”⁶⁴ (Kudrjavcev, 2001:139).

Il gioco, la comicità bonaria, la predominanza dell’aspetto gioviale della vita sono tutte componenti fondamentali del dotur Luidi, come è importante il suo riso sarcastico che emerge nel momento in cui deve esprimere le sue critiche. Così, ad esempio, è permeato da un evidente sarcasmo il brindisi che Luidi fa nella nuova villa di Roko e Anđa,⁶⁵ alzando il calice e dicendo: “Mogli bi nazdravit, an Roko, i našoj radničkoj klasi. Vidi ča čini rad!”⁶⁶ (Smoje, 2004b:269) – dopo che Roko alla domanda del dottore se non avesse dello champagne francese aveva risposto, non senza umorismo, sottolineato da una risata alla fine della frase: “Da jeman li? I uz nju malo ruskoga kavijara. Tot ti se kapitalizam i socijalizam najboje slažedu”⁶⁷ (Smoje, 2004b:268).

⁶¹ La lettura ripetitiva di questo testo – o meglio dell’*Inferno* – che accompagna tutta la narrazione sottintende anche un giudizio critico e la condanna implicita dell’autore alla società in cui vive.

⁶² “Un ricco sistema di giochi significa anche una vita ricca, perciò sbagliano terribilmente quelli che misurano la ricchezza esclusivamente con i soldi e con i beni materiali”

⁶³ “lo giocare a bocce rappresenta uno dei giochi decisivi della più lunga pratica vitale ed è motivo di libero raduno che temporalmente si sottomette solo alle leggi naturali”

⁶⁴ “del primo campo di bocce nella varošana via Arapova sono entrati nella leggenda che, ecco, dura più a lungo del campo instabile di quel luogo che il tempo ha inghiottito”

⁶⁵ La scena si svolge nel dodicesimo episodio: *Altroke Kalifornija (Altroché California)*.

⁶⁶ “Potremmo brindare, vero Roko, anche alla nostra classe lavoratrice. Vedi cosa fa il lavoro!”

⁶⁷ “Se ce l’ho? E accanto [allo champagne] un po’ di caviale russo. Qui il capitalismo e il socialismo si accordano al meglio”

Luidi è indissolubilmente legato al territorio in cui vive e ne è una dimostrazione il discorso che fa con Mirko⁶⁸ – figlio illegittimo del Podestà e della moglie Leticija, del quale alla morte dei genitori si sono occupati Luidi e Bepina, facendolo poi andare a studiare medicina a Zagabria –, allorquando dalla sede del partito attraverso gli altoparlanti vengono fatte suonare delle canzoni per disturbare la solenne messa natalizia con il fine di fare un dispetto al prete, che risponde facendo risuonare ripetutamente le campane, in un ridicolo climax sonoro:

- Reci ti meni, mali, ča ti misliš o ovoj komediji s mužikon i zvonima? – zamislija se likar, grebući nokton po caši.

- Ništa, barba Luidi, gluposti maloga mista. To se u gradu ne more dogodit.

- E, vidiš, učeni moj velegrađanine, ja baš zato i ne volin grad, jerbo se to u njemu ne more dogodit. Vidiš, meni je draga ova naša mala, luckasta, smišna pozornica, s onin kretineton od presjednika, s onin imbečilon od popa, s ovon mojon nakazon od Bepine⁶⁹ (Smoje, 2004b:241).

Attraverso questo “linguaggio familiare di piazza” (Bachtin, 1979:183) e tramite le ingiurie elogiative riferite ai vari abitanti Luidi sottolinea il suo attaccamento all’unica realtà che gli appartiene e alla quale non sarebbe mai disposto a rinunciare. Qui è evidente che le parole del protagonista sono eco diretta del pensiero dell’autore, che alla conoscenza dei piccoli luoghi dalmati, dei suoi abitanti e dei suoi valori ha dedicato la sua esistenza, mettendo realmente questi individui su un palcoscenico ideale dove ha fatto rappresentare la loro vita. Più in generale la passione per il gioco, la professione,⁷⁰ la maniera di porsi con la gente, il modo con cui cerca di diagnosticare oggettivamente e con distacco i mali della società, sono tutti elementi che accomunano Smoje al dottor Luidi, il quale risulta un personaggio parzialmente autobiografico, come lo stesso scrittore conferma: “u doturu Luidiju... ima bokun mene”⁷¹ (Dežulović, 1995c). Inoltre dal giornalista spalatino il medico mutua anche un atteggiamento satirico e sarcastico, in particolare la capacità di criticare il potere attraverso l’ironia, elemento atto a smascherare i vizi di un ambiente piccolo, che, come detto, si universalizza nel suo essere immaginario.

⁶⁸ La scena si svolge nell’episodio intitolato *Borbena ponočka* (*La combattuta messa di Natale*).

⁶⁹ “- Dimmi, piccolo, che cosa pensi di questa commedia con la musica e le campane? – si impensierisce il medico, raschiando con l’unghia sul bicchiere.

- Niente, zio Luidi, stupidaggini di un piccolo posto. Questo in città non può succedere.

- Ecco, vedi, mio istruito cittadino metropolitano, io proprio per questo non amo la città, perché una cosa del genere in città non può succedere. Vedi, a me piace questo piccolo, bizzarro, divertente palcoscenico, con quel Cretinetti del presidente, con quel pop imbecille, con questo mio mostro di Bepina”

⁷⁰ Smoje infatti amava paragonare la sua professione a quella del medico: “Uvik san govoriya da novinarski zanat nije lak [...], novinar je ka i likar. Baviš se bolesnin pojavama, negativnostima, zarazama društva.” (“Ho sempre detto che l’arte giornalistica non è facile [...], il giornalista è come il medico. Ti occupi dei fenomeni malati, delle negatività, delle infezioni della società”) (Kolar, 1983)

⁷¹ “nel dottor Luidi... c’è una parte di me”

Un breve cenno va fatto anche a Belina – che per assonanza con il nome di Bepina provoca di per sé un effetto comico – cane inseparabile del medico, che lo segue per buona parte della prima stagione, e che provoca in Luidi un grandissimo dolore al momento della sua morte.

Il personaggio che senza dubbio è maggiormente legato al dottor Luidi è la “sua” Bepina, che a lui dedica completamente la propria vita, nella speranza di poterlo un giorno sposare. Conferma evidente di questo legame è la caratterizzazione datale dall’autore come “Njegova” (la sua) Bepina, con un possessivo che esplicita il rapporto tra i due. La volontà di Bepina di sposarsi e il conseguente rifiuto di Luidi sono una costante che accompagna i due per tutti i trenta anni della narrazione. La richiesta “Kad ćeš me odvest prid oltar?”⁷² fatta al medico in continuazione e che provoca in lui una reazione sempre negativa sintetizza la figura di Bepina e ne costituisce un elemento comico, dal momento che la “reiterazione di una frase [...] dosata con opportunità, appartiene al bagaglio del procedimento comico” (Moretti, 2003:42). L’eterna fidanzata di Luidi è probabilmente il personaggio più sensibile e, in diverse circostanze, il più ingenuo della saga. Proprio la sua ingenuità e l’incapacità cronica di mentire, stanno alla base del suo ruolo costante di guastafeste, che la rende involontariamente un personaggio estremamente comico, anche se lei non partecipa a questo umorismo, anzi ne rimane sempre vittima, sgridata e insultata da Luidi. Nonostante tutto a Bepina non manca la malizia, soprattutto nei confronti delle figure femminili, come avviene con Leticija, moglie del Podestà, o con Anda Vljajina, considerata una persona a lei inferiore, e trattata, non con disprezzo, ma di certo con superiorità.

Se inizialmente il rapporto tra i due “fidanzati” è pieno di contrasti, con il passare del tempo emerge sempre più in primo piano il grandissimo affetto reciproco, palese nella donna, spesso mascherato nell’uomo, apparentemente indifferente verso la compagna, ma a lei intimamente e profondamente devoto. Una delle scene che può essere presa ad esempio per comprendere la componente comica di questo personaggio è quella presente nel secondo episodio, *Sodoma i Gomora (Sodoma e Gomorra)*, in cui Luidi e Bepina vengono invitati a cena dal Podestà e dalla moglie per festeggiare i tre anni del figlioletto Mirko, nato da una relazione tra Leticija e l’aviatore che atterrò a Malo Misto, tutti sanno dell’accaduto, ma nessuno ne parla apertamente, soprattutto davanti all’uomo tradito. Finita la cena Bepina si ricorda di dare il regalo al festeggiato, che scarta il pacchetto e vede con gioia il contenuto: un piccolo aeroplano. Alle grida di gioia del bambino, che inizia a correre per la stanza simulando con la bocca il rumore del veivolo, corrisponde immediato un gesto di stizza del Podestà, che getta il bicchiere a terra e se ne va, poiché quel giocattolo gli riportava alla mente il tradimento subito. L’imbarazzo viene

⁷² “Quando mi porterai davanti all’altare?”

parzialmente interrotto, dopo l'uscita dell'uomo, da Luiđi, il quale "je zabeštima ča je god moga žešće:

- Maledeta kretina! Non te špožaro mai! Roge ćacine i materine, ča si učinila!"⁷³ (Smoje, 2004b:44). A queste accuse e a questi insulti la donna in lacrime cerca di difendersi ripetendo: "Nisan ništa mislila, malega san tila razveselit"⁷⁴ (Smoje, 2004b:44). In questo caso la comicità risiede nell'inverosimile ingenuità di Bepina, che scinde ed è incapace di collegare il contesto (il compleanno di un bambino nato da una relazione clandestina di Leticija con un aviatore) con l'atto in sé (la volontà di rallegrare il piccolo con un bel regalo). La donna svolge la funzione della "guastafeste" in diverse occasioni nell'arco della narrazione e la sua azione comica avviene sempre in modo inconsapevole, ignara degli effetti che le sue azioni avranno sui personaggi circostanti. Questa propensione involontariamente comica di Bepina la rende un personaggio dalle spiccate tinte tragicomiche, in particolare questo aspetto emerge nella scena in cui scrive una lettera d'addio a Luiđi prima di tentare il suicidio, poco tempo dopo esser stata violentemente sgridata per la sopraccitata questione del regalo al piccolo Mirko. Bepina si veste con l'abito da sposa e poi si avvia a scrivere il suo commiato: "*Dragi Luiđi, jedina jubavi moja! Ostavjan te zauvik, Luiđi. Jadna, ponižena, bez časti, na sramotu rodu svome dižen na se ruke. Bila san mučenica naše žarke i pričiste jubavi*"⁷⁵ (Smoje, 2004b:55). Fin qui non sembra esserci nulla di umoristico, così come nelle righe seguenti in cui perdona l'amato e non l'accusa della sua volontà di suicidarsi, nonostante tale scelta abbia come causa diretta la vita dissoluta di lui, che, dopo il litigio durante la cena di compleanno di Mirko, inizia a tradirla con le prostitute del bordello del paese, accompagnandosi sempre più frequentemente con il Podestà. Arriva però poi inesorabile la frase che provoca quella sensazione di incongruenza tipica del procedimento comico, quando in disaccordo con questo momento tragico scrive, con uguale pathos: "*Kakao ti je na špaker. Samo ga triba steplit*"⁷⁶ (Smoje, 2004b:56), per poi tornare subito dopo ad usare il registro stilistico precedente.

L'effetto tragicomico, al quale la protagonista evidentemente non partecipa, si riscontra appunto nel pathos esagerato usato da Bepina per informare l'uomo amato di un aspetto agli occhi di tutti totalmente futile e privo di senso in questo contesto. In realtà questa frase significa anche altro, ovvero il bisogno vitale che ha questa donna di occuparsi dell'amato fin nei più minimi dettagli, almeno nella sfera in cui le è data la possibilità di agire direttamente,

⁷³ "bestemmiava quanto più violentemente poteva:

- Maledetta cretina! Non ti sposerò mai! Le corna di tuo padre e tua madre, che cosa hai fatto!"

⁷⁴ "Non ho pensato niente, volevo solo rendere felice il piccolo"

⁷⁵ "*Caro luiđi, mio unico amore! Ti lascio per sempre, Luiđi. Misera, umiliata, senza onore, mi arrendo alla vergogna della mia stirpe. Sono stata martire del nostro amore ardente e purissimo*"

⁷⁶ "Il cacao è sulla cucina a gas. Bisogna solo riscaldarlo"

specificatamente nelle faccende domestiche. È per questa ragione che agli occhi della donna comunicare a Luidi del cacao ha lo stesso valore delle altre informazioni date nella lettera d'addio, perché per lei ogni aspetto legato al compagno ha uguale importanza.

Roko Prč e Anđa Vljajina:

La seconda coppia di personaggi è quella composta da Roko Prč e da Anđa Vljajina (alla quale nei titoli di testa della seconda stagione viene aggiunto: udana Prč⁷⁷). I due giovani, che si sposano dopo aver combattuto insieme tra i partigiani, fino allo scoppio della guerra si incontrano sulla scena in una sola circostanza. Anđa proviene dall'entroterra dalmata e il nomignolo-cognome ne dà una caratterizzazione ben specifica rendendola una rappresentazione ideale e generalizzata della presenza morlacca sul litorale e sulle sue isole. La donna è contraddistinta da tutte quelle caratteristiche stereotipate prodotte da una serie di pregiudizi radicati nell'immaginario dalmata in generale e spatino in particolare, come l'incapacità di nuotare, la rozzezza, la prestanza fisica etc. Anđa inizialmente lavora come balia nella casa del Podestà, si occupa delle faccende di casa e del piccolo Mirko. Il suo personaggio può essere diviso in tre fasi: il primo momento riguarda il periodo prebellico in cui ha un ruolo del tutto marginale, ed è presente attivamente sulla scena in un solo episodio (*Prid Nevera*), dove viene sbeffeggiata e derisa, soprattutto da Luidi e da Roko, e trattata con superiorità da tutti quelli con cui interagisce. Insultata e trattata male dagli altri diventa vittima di una vera e propria malignità etnocentrica, ne è una prova ciò che dice Bepina nel tentativo di giustificare il suo atteggiamento rivolgendosi all'amato: "Ali, Luidi, ona je bidna štramba. [...] ona ne razumi, nima ona naš edukacijun, našu finecu"⁷⁸ (Smoje, 2004b:62). Va anche sottolineato il fatto che l'aspetto mentale e quello interiore di Anđa non generano nessun interesse negli interlocutori, che però non possono fare a meno di notare il suo provocante aspetto fisico e la sua corporalità, tanto che sia Luidi che Roko cercano di avere con lei un contatto fisico con la scusa di insegnarle a nuotare – come visto l'incapacità di nuotare è un tipico pregiudizio verso gli abitanti dell'entroterra. In questa circostanza Anđa viene trattata da entrambi i personaggi maschili come un oggetto sia erotico, cercano infatti di palpeggiarla, sia ludico, poiché ridono dei suoi goffi movimenti in acqua. Nel complesso è comunque la componente buffonesca della scena a prevalere su quella erotica, soprattutto nel momento in cui, liberatasi dall'abbraccio di Roko, lancia contro quest'ultimo una serie di impropri. La seconda fase è quella relativa al periodo della guerra partigiana di liberazione, qui sono proprio quelle sue "componenti morlacche" – come l'essere

⁷⁷ Udana Prč: in Prč

⁷⁸ "Ma, Luidi, lei poverina è un po' stramba. [...] lei non capisce, non ha la nostra educazione, la nostra finezza"

instancabile e dedita al lavoro, la sua pragmaticità e la capacità di adattamento, nonché la sua forza fisica – a renderla una partigiana abile ed indispensabile, riabilitando la sua immagine agli occhi di tutti grazie al prezioso contributo dato alla causa. Questo periodo segna l’inizio di nuovi rapporti con gli altri personaggi, con Luidi, che aiuta instancabilmente nell’infermeria approntata dai partigiani e soprattutto con Roko, con il quale inizia una relazione duratura, che li porterà a formare una famiglia. Infine c’è la fase postbellica, quando sposatasi con Roko, il mondo di Anđa si restringe inizialmente dentro le mura domestiche, dove con dedizione alleva i loro tre figli e si occupa della casa. Più la coppia si arricchisce e più la Vljajina lascia di fatto la sua fede comunista lasciandosi sottomettere dalla mentalità consumistica occidentale, ed è proprio da questa incongruenza tra l’esteriorità (fatta di oggetti e vestiti di marca) e l’interiorità (rimane una donna di bassa cultura e dai modi poco fini), che scaturisce un’immagine profondamente comica, se non ridicola, del personaggio. Un esempio esplicativo è rappresentato dalla scena in cui, nell’episodio *Altroke Kalifornija*, fa vedere la villa appena costruita a Bepina, vantandosi di come tutto sia stato fatto secondo il suo gusto, ma durante la visita, dopo aver poco finemente tirato su con il naso, nel passare da una stanza all’altra vestita con il suo abito firmato, viene inquadrata di spalle mentre con la mano si gratta il fondoschiena, con immediato rimando al medesimo gesto comico chapliniano de *La febbre dell’oro*.

Roko è un protagonista fondamentale della serie, è furbo, ma simpatico, pragmatico e sveglio, rappresentante di quella componente positiva dell’umorismo dalmata nel suo aspetto più gioioso e spontaneo, come sottolinea anche Smoje parlando di Dvornik e Vidović: “су два најтипичнија лица Далмације: Борис је она весела, вражја, распивана и сналажљива Далмација, а Ивица Далмација црна, трагична, луда, патетична”⁷⁹ (Марјановић, 1972), ma è anche un traditore, un amante delle donne, del cibo e del vino, tutte espressioni di quella dalmaticità maschile virile e ingorda che Roko d’altra parte simboleggia. Se Anđa è il prototipo stereotipato della donna dell’entroterra dalmata, Roko lo è del maschio dalmata, almeno di quello incline all’allegria, propenso ad allontanare da sé ogni forma di tristezza. La sua comicità è semplice e genuina, anche quando è presente del sarcasmo questo rimane entro i limiti convenzionali, senza mai esplodere nella pesante offesa. Come per Anđa anche per Roko lo sviluppo del personaggio può essere diviso in diverse fasi: il primo periodo, in cui fa il cameriere presso l’osteria del paese, il secondo che riguarda l’esperienza partigiana e il terzo, quello postbellico, quando diventa direttore dell’albergo cittadino iniziando la sua ascesa verso la ricchezza ed il potere (prima economico e conseguentemente politico), ottenuti grazie alla sua ambizione e alle sue capacità. Diviene l’uomo più importante di Malo misto e gestisce ingenti

⁷⁹ “sono due delle più tipiche figure della Dalmazia: Boris è quella Dalmazia felice, diabolica, canterina e ingegnosa, mentre Ivica è quella Dalmazia nera, tragica, folle, patetica”

somme di denaro, ma nonostante la sua furbizia rimane di base generoso e riconoscente verso gli amici.

In relazione a questo personaggio emerge anche un elemento comico che lo accompagna nell'arco di tutta la narrazione, è infatti l'unico a rimanere vittima di "quiproquo" linguistici e grammaticali, e ciò avviene in tre circostanze distanziate nel tempo. Il primo calembour risale alla guerra partigiana, dove il giovane rischia addirittura la fucilazione. La storia è narrata in prima persona, quando va a casa del Podestà per prendere delle bandiere che Bepina e Leticija stanno cucendo e spiega loro di essere stato declassato a causa di un'incomprensione ortografica, avendo scambiato la parola *osjek* (distaccamento) con la città di Osijek. Per cui invece di recarsi al "IV. vojni osjek" (IV distaccamento militare) va verso la città di Osijek, perdendo due mesi per recapitare un messaggio. Tra l'altro nella stessa scena si svolge poco prima una spiritosa discussione tra Roko e Bepina attorno ai diversi significati della parola *Drugarica* che può significare amica, ma anche compagna (sia in senso politico, che civile). In questo caso l'autore coglie l'occasione per porre l'accento su quei termini nuovi, non sempre immediatamente comprensibili dalla popolazione portati dal nuovo sistema politico ancora in via di sviluppo, o da altre zone della Jugoslavia. La seconda scena in cui è presente un caso di omofonia, si trova nel quinto episodio, *Zove obnova (La ricostruzione chiama)*, allorquando arriva il piroscafo con la posta e Roko parla con il postino:

- «Mister Matt» – slovka je – «Janovich, Island Little Place». Pa ovo ni za naše misto, ovo je za Island.
- Ma di Island – začudija se pošćer.
- Evo ovod, piše Island.
- Ma čoviče, to se ingleški otok reče Island. Jo da si ti pošćer, koja bi mišanca na svitu nastala⁸⁰ (Smoje, 2004b:133).

Il terzo caso è diverso dai precedenti, esso ha sempre come oggetto le parole, ma in questo caso è Roko ad utilizzarle per impressionare i suoi interlocutori e si tratta più di un nonsense che di un calembour. La messa in scena è organizzata dall'ormai direttore del nuovissimo e moderno albergo per far capire la sua importanza al presidente e al segretario del partito, messi in secondo piano nel ruolo decisionale per la cronica mancanza di fondi, che sono venuti a cercare proprio qui da Roko. L'idea dell'uomo è semplice: far vedere ai due che è pieno di lavoro e mostrare le

⁸⁰ ««Mister Matt» - sillabava - «Janovich, Island Little Place». Ma questo non è per noi, questo è per l'Islanda!
- Ma che Islanda – si stupì il postino.
- Ecco qui, c'è scritto Island.
- Ma gente, in inglese isola si dice Island. Oh se tu fossi il postino, che confusione ci sarebbe nel mondo»

sue capacità lavorative, per fare ciò chiede alla segretaria di scrivergli delle frasi in diverse lingue e di far più volte squillare il telefono mentre i due sono nel suo ufficio.

Così durante le varie telefonate Roko “je činija fintu da govori, a čita je unaprid fonetski napisan tekst u svon dnevniku na stolu”⁸¹ (Smoje, 2004b:259) esprimendosi apparentemente in tre lingue straniere, provocando da un lato l’ammirazione del segretario, dall’altro la rabbia invidiosa del presidente, che cerca di sminuire le sue abilità linguistiche apprezzate dall’amico ex calzolaio: “Ka i svaki kamarjer, govori od svakog jezika deset besid – pušta je otrov presjednik”⁸² (Smoje, 2004b:260).⁸³ Alla fine comunque il direttore assegna alla comunità locale più di quanto aveva chiesto, stornando una piccola parte dei fondi destinati alla costruzione di nuove strutture, ma chiedendo in cambio alcune terre del comune e la promessa di impedire l’arrivo sull’isola del settore privato. Smoje in questo caso non giudica l’accaduto, semplicemente presenta una realtà fatta di corruzione e scambi di favori, e non esprime un giudizio morale sui personaggi, che non perdono la loro simpatia davanti allo spettatore.

Queste tre sequenze rivelano anche un importante aspetto, più implicito, dello sviluppo del personaggio. Se nella prima scena Roko rimane vittima delle parole e nella seconda viene attivata solo una gag comica, invece nella terza è lui a gestire la situazione, metaforicamente potremmo dire che passa da un contesto in cui è obbligato a subire, ad uno che gli permette di provocare e decidere, perché qui la manipolazione del linguaggio rappresenta il potere raggiunto, infatti è solo il detentore del potere che si può permettere di manipolare la frase, di pronunciare dei nonsense spacciandoli per conoscenze. L’ultimo esempio è infatti una esaltazione particolare del nonsense, poiché Roko pronuncia sì delle frasi reali, ma lo spettatore sa che il personaggio non ha idea di cosa significhi quello che sta dicendo, perciò nessuno dei tre sulla scena sa il senso di quelle parole, il che dà alla scena un vago gusto surreale.

L’uomo è dunque anche il simbolo del potere e perciò cade egli stesso vittima del sarcasmo altrui, come avviene nell’ottavo episodio, *Šporka posla (Lavoro sporco)*, quando alcuni clienti dell’osteria gestita da Roko chiedono il conto, e i prezzi sono in quello stesso istante aumentati del venti per cento in seguito ad una fantomatica direttiva del partito. Dopo un aspro litigio verbale un pescatore offre a Roko, in segno di pace, un regalo: del sapone da dividere con il presidente e il segretario. Dopo aver ringraziato e insistito sul fatto che non gli occorre, il pescatore continua a porgergli il presente spiegandogli più esplicitamente il significato di quel

⁸¹ “faceva finta di parlare, mentre continua a leggere il testo scritto foneticamente sulla sua agenda sul tavolo”

⁸² “Come ogni cameriere, conosce di ogni lingua dieci parole – sputò veleno il presidente”

⁸³ Riporto qui la versione del libro *Kronika o našem Malom mistu*, che non si differenzia dalla sceneggiatura, anche se nella serie televisiva le frasi del presidente sono in dialetto raguseo.

gesto: “Triba van, triba. I kako triba! Kad potrošite, donit ću van i druge sapune da morete oprat ruke od govan ča ji svaki dan izmišate”⁸⁴ (Smoje, 2004b:196, 197).

In breve: Roko è rappresentante di tutti quelli che hanno riposto nel mercato tutte le loro aspirazioni, arricchendosi, grazie alle abilità personali e, soprattutto, grazie al turismo, lasciando da parte molti dei principi comunisti e la cultura, in favore delle leggi di mercato e del benessere sempre più indirizzato verso la superficialità. Ciò che scagiona Roko da un giudizio negativo è il suo umorismo, la sua capacità di essere autoironico e disponibile e il fatto che le sue ambizioni non superano mai la sua umanità.

Načelnik e Tonči Servantes:

I personaggi del Načelnik e di Tonči Servantes sono senza dubbio le due figure più grottesche dell’opera smojana, essi devono essere analizzati con estrema cura perché, pur avendo ruoli apparentemente secondari rappresentano l’espressione più riuscita della comicità dello scrittore. I due non si incontrano mai sulla scena, poiché il Načelnik muore diversi anni – ma di fatto solo un episodio – prima dell’arrivo di Servantes sull’isola; nonostante questo sono molte le caratteristiche che li accomunano. I due personaggi sono una tipica coppia comica basata sui contrasti essendo il Podestà: grasso, di età matura, capace di parlare solo il dialetto, rappresentante del potere fino alla seconda guerra mondiale, legato agli aspetti materiali e terreni della vita, nonché indissolubilmente radicato al suo territorio. Viceversa Servantes è: magro, giovane, letterato, oppositore delle convenzioni, sognatore ed emigrante di ritorno senza radici. Il fatto che il primo muoia antecedentemente all’arrivo del secondo non svaluta il loro rapporto di interdipendenza, per quanto è naturale che quella da loro formata sia una coppia comica inevitabilmente incompleta, giacché non hanno modo di interagire e soprattutto di dialogare in maniera diretta sulla scena.

Dal momento che è risaputo che dalle “ironiche e prospettiche dissolvenze che passano da Don Chisciotte a Sancio Panza, dalle loro trionfali contraddizioni, «deriva l’umorismo moderno [...]»” (Moretti, 2003:125), e che essi rappresentano la coppia comica per eccellenza, non mi soffermerò sull’associazione che porta a identificare la figura del Načelnik come espressione, quantomeno estetica, di Sancio Panza. Tale identificazione viene confermata in modo immediato e definitivo nel momento in cui appare sulla scena Tonči Servantes (palese epigono di Don Chisciotte), che già nel soprannome porta il peso della tradizione umoristica europea. Tra l’altro

⁸⁴ “Vi serve, eccome se vi serve! Quando l’avrete finite, vi porterò altre saponette affinché possiate lavarvi le mani dalla merda che ogni giorno rimescolate”

lui è l'unico ad opporsi, anche se solo momentaneamente, al nomignolo che gli viene dato dalla comunità.

Bachtin intravede nelle figure di Don Chisciotte e Sancio Panza “il riflesso stilistico dell'antica immagine bicorporea” (Bachtin, 1979:477) e a tal proposito afferma:

Durante il processo di disgregazione di quest'immagine [bicorporea], possiamo osservare, nella storia della letteratura e delle forme di spettacolo, il fenomeno curioso di coppie di immagini che incarnano l'alto e il basso, il didietro e il davanti, la vita e la morte quando ancora esistono sotto aspetti non del tutto distinti gli uni dagli altri. Il modello classico è la coppia Don Chisciotte – Sancio [...].

Un fenomeno interessante è il *dialogo* di queste coppie. Vi si ritrova la parola con tono duplice nello stadio della sua parziale disgregazione (Bachtin, 1979:477).

Il Podestà è il rappresentante ufficiale del potere politico fino a quando la Jugoslavia non viene liberata e i partigiani prendono il potere, durante la guerra mantiene il suo ruolo istituzionale, anche per volere dei capi partigiani (da lui nel periodo prebellico osteggiati e incarcerati), a cui si sottomette docilmente. Nella Jugoslavia titina viene degradato a ragioniere della cooperativa dei pescatori, ma accetta il suo nuovo compito senza lamentele, cercando ad ogni occasione di dimostrare la sua fedeltà agli ideali della nuova classe dirigente. A questo proposito bisogna fare una breve considerazione, infatti pur avendo perso il ruolo di Podestà, continua ad essere chiamato con tale appellativo da tutti, dando vita ad una incongruenza comica tra il suo nome-nomignolo e la sua funzione reale all'interno della nuova società socialista. La sua discesa sociale da detentore del potere a semplice ragioniere ha un duplice valore, da un lato rappresenta il totale sovvertimento dei valori sociali in atto nel dopoguerra jugoslavo, dall'altro questo abbassamento di rango simboleggia una sorta di detronizzazione carnevalesca, visto che il Podestà incarna – seppur con alcune apparenti contraddizioni che tra breve vedremo – alcuni degli elementi tipici dello stile grottesco teorizzato da Bachtin, per il quale “L'esagerazione, l'iperbolicità, la smisuratezza e la sovrabbondanza sono, a grandi linee, uno dei segni caratteristici dello *stile grottesco*” (Bachtin, 1979:332), così come un “ruolo di primo piano è attribuito all'*immagine del sudore* tipicamente grottesca” (Bachtin, 1979:362) e non è casuale il fatto che la figura del Načelnik ci venga spesso presentata sudante, così come non è un caso che egli venga considerato in diverse circostanze un *redikul* dai suoi concittadini, proprio come avviene in seguito per Servantes.

Il Načelnik viene subito presentato nella sua essenza nel primo episodio della serie, di cui è protagonista involontario. Già qui si riscontrano tutte quelle caratteristiche che contraddistinguono questo personaggio almeno fino allo scoppio della guerra. La cosa che

maggiormente accomuna il Podestà alla figura di Sancio Panza è in primo luogo l'aspetto esteriore; Bachtin così analizza il personaggio di Cervantes:

Il grosso ventre di Sancio («Panza»), il suo appetito e la sua sete, sono ancora profondamente carnevaleschi; il suo desiderio di abbondanza e di pienezza non ha ancora un carattere egoista e personale: è il desiderio di abbondanza generale. Sancio è il discendente diretto degli antichi demoni panciuti della fecondità. [...] Perciò nelle immagini del mangiare e del bere è ancora vivo, in questo caso, l'elemento del banchetto popolare e della festa (Bachtin, 1979:27,28).

La differenza tra i due risiede nel fatto che l'abbondanza e la pienezza del protagonista smojano, a differenza di quello spagnolo, hanno principalmente un carattere egoista e personale, pur non mancando circostanze in cui questi aspetti si universalizzano, ritrovando una connotazione evidentemente carnevalesca, come avviene in particolare durante il suo finto funerale, dove si riscontrano una serie di elementi grotteschi tipici della festa popolare di piazza. La comicità del personaggio risiede anche nel contrasto tra il suo ruolo ufficiale e il suo comportamento in prevalenza non ufficiale e questo ci viene mostrato in diverse circostanze e riguarda sia l'aspetto comportamentale, sia quello linguistico, come quando – nel primo episodio quando – atterrato il primo aeroplano sul suolo di Malo misto deve preparare un discorso ufficiale dopo aver fatto arrestare preventivamente il calzolaio e il barbiere, considerati comunisti e perciò oppositori. L'importanza del discorso preparato per l'arrivo dell'aviatore – dovuto ad un guasto del veivolo, e dunque inaspettato – consiste nella discrasia tra il momento ufficiale dell'evento e la lingua usata, giacché il discorso viene preparato in dialetto. Questo particolare ha una doppia valenza, da una parte il dialetto diventa implicitamente una lingua ufficiale – come detto in precedenza in tutta la serie viene utilizzato unicamente il *čakavo*, che perde momentaneamente il suo particolarismo (si potrebbe dire che il suo uso esclusivo ufficializzi il suo essere non ufficiale), visto che il suo utilizzo sconfinava anche nei titoli di testa e di coda. D'altra parte la lingua ufficiale standard non è completamente assente, anche se viene considerata come un elemento esterno ed estraneo, come dimostra la scena in cui il Podestà cerca di giustificare l'arresto preventivo nei confronti degli elementi comunisti della comunità isolana.

In questa sequenza si denota sia l'evidente abuso di potere da parte del rappresentante del mondo ufficiale, sia una sorta di analfabetismo del Načelnik (elemento che sposta il personaggio verso la non ufficialità), incapace di pronunciare parole del linguaggio burocratico (che teoricamente dovrebbe essere il suo), e quando Luidi lo accusa di aver incarcerato due innocenti risponde al medico:

- To su opasni protunarodni elementi, ne znaš ti ništa! Nikidan je došla od ministarstva tajna uputa, strogo poverljivi brzovav: Svin općinski upravan Dalmacije pojačat... ča ono, tajniče?

- Predostrožnost.

- ... predostrožnost, bravo, prema svima sumnjivin elementima, pogotovo komunistima i anarhištima, radi... kako ono, tajniče?

- Subverzivne terorističke aktivnosti.

- E, bravo, tako, jesi čuja, doture?⁸⁵ (Smoje, 2004b:21).

La giornata si concluderà per il Podestà con una completa disfatta, infatti dopo aver letto il discorso (in realtà scritto da Roko) la moglie lo tradisce con l'aviatore mentre lui controlla l'aeroplano, come sottolinea Bepina che dal balcone si gusta la scena con il cannocchiale: "Potirala je goste da more ostat š njin. Eno joj muža doli, čuva reoplan, bidni čovik"⁸⁶ (Smoje, 2004b:29).⁸⁷ Dalla relazione clandestina nasce il piccolo Mirko e il Načelnik, tradito e sconsolato inizia a condurre una vita dissoluta e libertina, passando le giornate a bere e le notti al bordello del paese, l'hotel *Zvizda mora* (*Stella del mare*), dove grazie alla sua autorità si approfitta delle prostitute.

Dopo la guerra viene "detronizzato" e accetta docilmente la nuova gerarchia, tanto che muore dopo aver voluto partecipare ad una corsa organizzata dal partito comunista dell'isola. Se per Bachtin l'aspetto carnevalesco riguarda esclusivamente il popolo condividendo l'idea di Goethe per cui "il carnevale è l'unica festa che *il popolo dà a se stesso*" (Bachtin, 1979:273), verrebbe da pensare che il Načelnik, come simbolo del potere, non dovrebbe partecipare agli episodi carnevaleschi, oppure si potrebbe dar ragione a Santarcangeli, il quale, pur apprezzando il lavoro del critico russo, fa notare che "non dice che alla festa partecipava pienamente anche la classe dominante, facendosi in uno col popolo, di fronte al quale aveva sentimenti curiosamente ambivalenti di attrazione-repulsione" (Santarcangeli, 1989:351). Pur non entrando in questa disputa vale la pena sottolineare l'ambivalenza del personaggio smojano che è sì rappresentante della classe dominante, ma lo è per le ragioni che espone l'amico Luidi mentre i due passeggiano

⁸⁵ - Questi sono pericolosi elementi antinazionali, tu non sai niente! Qualche giorno fa è arrivata dal ministero una circolare segreta, un telegramma riservatissimo: A tutti gli amministratori comunali della Dalmazia rafforzare... segretario, che si doveva rafforzare?

- La prevenzione.

- ...la prevenzione, bravo, verso tutti gli elementi sospetti, in particolare verso i comunisti e gli anarchici, a causa delle... segretario, com'era?

- Delle attività terroristiche sovversive.

- Ecco, bravo, proprio così, hai sentito dottore?

⁸⁶ "Ha cacciato via gli ospiti per poter restare sola con lui. Ecco suo marito sotto, fa la guardia all'aereo, pover'uomo"

⁸⁷ Nella sceneggiatura la frase è un po' diversa, ma la differenza è significativa: "muža je poslala da čuva reoplan. [...] I reoplan i ona bičedu u sigurnin rukan. Eno ga: načelnik sidi ka redikul na šentadu kraj reoplana sa policjoton" ("ha mandato il marito a fare la guardia all'aeroplano. [...] Sia l'aeroplano che lei saranno in buone mani. Eccolo: il podestà siede come un *redikul* sulla panchina affianco all'aeroplano con il poliziotto")

ubriachi: “A koga čedu izabrat nego jopet tebe: ti moš popit najvišje, moš najvišje izist, moš lajat najvišje, govorit monade, ne razumiš se u ništa, najveći si rogonja u cilo misto, a ča oš načelnik si ka bog. Ne fali ti ništa!”⁸⁸ (Smoje, 2004b:49). Questa descrizione mostra come all’uomo sia concesso di appartenere alla sfera “alta” grazie alle sue capacità “basse”, appartenenti all’ambito prettamente materiale e corporeo, grazie all’abbondanza, all’esagerazione, all’iperbolicità, elementi – come visto – tipici dello stile grottesco.

Tonči Servantes è probabilmente il personaggio più riuscito della serie tanto che l’autore lo riproporrà alcuni anni più tardi come protagonista nella sceneggiatura da cui è stato tratto il film del 1982 *Servantes iz Malog mista* (*Servantes da Malo misto*). Appena questo personaggio fa la sua apparizione nella narrazione – nel settimo episodio, il primo della seconda stagione, *U čast tebi dobrotvore naš* (*In tuo onore nostro benefattore*) – emergono tutte le peculiarità che lo rendono un elemento totalmente estraneo all’ambiente circostante, egli rappresenta il contrario di tutte le convenzioni sociali e ideologiche, è degno prosecutore di quella tradizione comica, o tragicomica, che dall’*Elogio della follia* (1511) di Erasmo fino ai giorni nostri interpreta la follia come la visione capovolta del mondo, come conferma Berger:

forse per la prima volta in questo libro [*L’elogio della follia*] ci troviamo di fronte a ciò che si potrebbe definire una totale *prospettiva comica della realtà*. Quella di un mondo capovolto, totalmente distorto, ed esattamente per questo motivo meglio attrezzata a svelare certe verità nascoste rispetto all’ottica convenzionale [...]. Forse per la prima volta Erasmo dichiara che l’esperienza del comico (esattamente ciò che la Follia incarna) può fornire un punto di vista alternativo, magari più profondo, sulla natura delle cose (Berger, 1999:49,50).

Servantes, nello stesso momento in cui mette piede sull’isola, di ritorno dal Cile – possessore solo di una macchina da scrivere, un libro, un binocolo – viene identificato come un *redikul*, e provoca la generale risata di tutti gli abitanti, ilarità alla quale l’emigrato non partecipa e anche per questo viene immediatamente estromesso dalla comunità preesistente. A questo proposito vale la pena sottolineare la funzione di demarcazione dei confini della cultura del comico ben spiegata ancora una volta dal Berger:

Esistono culture del comico *en miniature*, all’interno delle famiglie, di gruppi di amici, [...] esistono poi le culture del comico di tipo regionale, appartenenti a sottoculture di vario tipo (etniche, religiose o professionali), e quelle di interesse società. [...] la cultura del comico realizza la stessa importante funzione sociale di tutti i sistemi simbolici: traccia i confini tra *insider* ed *outsider*. La cultura del comico è al tempo

⁸⁸ “E chi eleggeranno se non nuovamente te: tu puoi bere più di tutti, puoi mangiare più di tutti, puoi parlare più di tutti, dire stupidaggini, non ti intendi di niente, sei il più grande cornuto di tutto il paese, e che vuoi sei il dio dei podestà. Non ti manca niente!”

stesso inclusiva ed esclusiva [...]: una cultura del comico delimita i confini di gruppo e con ciò stesso identifica quanti ne sono esclusi (Berger, 1999:113-115).

Il personaggio smojano, non riesce, non può riuscire ad integrarsi nella società che lo circonda, poiché incarna il contrario di tutte le convenzioni: è un emigrante che torna più povero di quanto non lo sia stato prima di partire, in contrapposizione a Domeniko (Mate Ergović) che torna dagli USA nello stesso periodo, ricchissimo e con il mito del paese oltreoceano. Si innamora a prima vista di una donna al di fuori da ogni canone convenzionale della bellezza; afferma di dormire di giorno e lavorare di notte – in questo tra l'altro ricorda un po' il bell'articolo *Elogio della vita a rovescio* scritto dal giornalista satirico austriaco Karl Kraus nel 1908. In breve: la sua visione del mondo è totalmente grottesca, cioè completamente deformata. Srećko Jurišić nella sua breve analisi afferma:

Antonio (Tonči) Servantes è, in realtà, un vero e proprio labirinto.

Lo è a livello umano che lo vede impersonare l'eternamente tragicomica e grottesca figura dello scemo del villaggio [...] e lo è altrettanto al livello di analisi testuale che abbastanza agevolmente vi individua un infinito groviglio di indizi e rimandi intertestuali: [...] racchiude in sé molti dei tratti salienti del «cavaliere dalla triste figura» (Jurišić, 2006:309).

Facendo poi giustamente notare come Cervantes faccia rinsavire sul letto di morte il suo personaggio, mentre Smoje lo faccia morire per difendere le sue convinzioni e la sua visione del mondo. Se

Don Chisciotte si muove con un'accentuata astrazione dalla realtà della vita quotidiana (che è, ovviamente, il mondo di Sancho Panza). È una sorta di sonnambulo, mosso da ciò che Bergson definisce «uno strano tipo di logica». Agisce come in sogno, sempre ai margini dell'incongruo (dal punto di vista della realtà ordinaria), ma anche con uno straordinario carattere di libertà (Berger, 1999:62).

Le stesse parole possono essere usate per il povero Tonči, con la differenza che il sonnambulismo di quest'ultimo è privo di ogni violenza e il suo linguaggio, così come i suoi modi sono legati all'amor cortese e non alle avventure cavalleresche. I mulini a vento di Don Chisciotte sono qui l'eternamente incompiuta traduzione dell'opera di Cervantes.

La visione del mondo di Servantes è completamente anticononica, o meglio, prettamente grottesca, egli non vede le cose in modo diverso dagli altri, il suo oggetto visivo è lo stesso – in questo senso si distacca da Don Chisciotte, il quale ad esempio nei mulini a vento riconosce dei giganti – ma lo elabora mentalmente in maniera opposta alla convenzionalità. Per capire meglio

questo è emblematica la scena in cui si innamora di una donna grassa che sta lavando i panni. Mentre cammina con Roko e Luidi si ferma improvvisamente e getta lo sguardo in un vicolo dove un signora in carne lava il bucato, la donna viene inquadrata dal punto di vista soggettivo di Servantes e non c'è una "trasmissione *ottica* della visione soggettiva. [Non vengono usati] mezzi di raffigurazione che imitano non tanto il punto di vista di un personaggio, quanto delle anomalie nella sua percezione ottica della realtà" (Lotman-Tsivian, 2001:102), egli vede ciò che vedono gli altri – la sua vista non gliela fa percepire come una giovane e bella ragazza – ma sono totalmente diversi i suoi canoni estetici, per cui quella donna, esteticamente molto poco attraente, per Tonči è una bellezza meritevole del proprio amore.

A questo proposito si deve aprire una piccola parentesi che riguarda la differenza tra la serie andata in onda e il testo pubblicato dall'autore: questa scena è molto diversa, giacché nel libro Tonči Servantes si innamora di una bambina di otto anni e Roko non lo deride, ma lo insulta, mentre Luidi spiega che si tratta di una malattia chiamata pedofilia, a causa di questa scena Roko rompe ogni rapporto con l'emigrato e per questo mancano nel libro altre sequenze che nella serie riprendono i due insieme. Il cambiamento è avvenuto per volere del regista Danijel Marušić,⁸⁹ per il quale era improponibile girare una scena del genere e perciò decise di cambiare, contro il volere di Smoje, la bambina, con una donna grassa, non alterando la comicità, ma di certo il significato, avendo l'infatuazione di Servantes verso una bambina un doppio valore che viene in questo modo perso. In primo luogo – ad un primo giudizio superficiale – vediamo che l'autore, agli inizi degli anni '70 affronta una problematica estremamente delicata, quale quella della pedofilia (considerandola una malattia e non una perversione sessuale) anticipando i tempi di alcuni decenni. In secondo luogo la fanciulla simboleggia la purezza e l'innocenza e sono queste le qualità divine che Tonči le riconosce e che ritrova con più difficoltà nel personaggio che la sostituisce, argomentando che se tutti intravedono in una lavandaia una donna che ha a che fare con lo sporco, il poeta invece vede in lei una persona che tutto quello che tocca rende pulito e profumato; dicendo questo si pone consapevolmente al di là del punto di vista comune e canonico. Tra libro e serie c'è anche una seconda differenza che concerne la lingua usata da Servantes, nel testo scritto egli è l'unico a parlare il serbocroato standard, ricco di termini arcaici e ricercati, creando in questo modo un distacco ancora più evidente tra lui e gli altri abitanti – anche in questo il contrasto con il Načelnik è evidente, dal momento che uno ricopre un ruolo ufficiale e si esprime in una lingua non ufficiale, l'altro è incarnazione della visione del mondo non ufficiale, ma si esprime con la lingua ufficiale. Nella serie, però, anche lui parla il dialetto

⁸⁹ Cfr.: Čelan, 2008:30

čakavo, seppur più ricercato e poetico degli altri, ad ogni modo il fatto di usare lo stesso vernacolo non ostacola la sua esclusione dalla comunità.

Dopo aver brevemente descritto le differenze tra il libro e la pellicola torniamo ora all'analisi del personaggio, ed in particolare alla sua componente umoristica. Di forte impatto comico sono le scene di pesca legate a Servantes, ad esempio quando dona al macellaio del paese un pesce molto piccolo (tecnica comica del rimpicciolimento) in cambio di un pezzo di carne – *Hidalgo gre u raj* (*L'idalgo va in paradiso*) – o quando, portando un pesciolino all'amo invita Roko a pranzo per cibarsene insieme. La dignità del personaggio – che mai chiede favori o cibo, rispondendo con la bugia di essersi appena abbuffato a chiunque gli offra da mangiare, qualora non abbia nulla con cui contraccambiare l'offerta – emerge spesso in tutta la sua drammaticità e disperazione. Ne è un esempio il tentativo fallito di ottenere qualche soldo attraverso la vendita del suo binocolo, nonostante la sua dialettica sia degna “dello stile degli imbonimenti di piazza” (Bachtin, 1979:174). Prima della parata dei vigili del fuoco Servantes si avvicina a Roko – in quel momento rappresentante del potere – elogiando l'utilità dell'oggetto in vendita,⁹⁰ e dopo aver ricevuto un rifiuto poco cordiale “Servantes se najidija, zatopa nogaman i povika za Rokon da suvišje slobode uzima u ophođenju prema njegovoj malenkosti i da ga ugled Rokovog društvenog položaja sprečava da mu odgovori kako zaslužuje”⁹¹ (Smoje, 2004b:219). Dopo il litigio con Roko prova a vendere l'oggetto al soldato – che era il poliziotto durante il periodo prebellico – il quale, dopo aver preso il binocolo e averlo posizionato al contrario, rifiuta l'offerta. Successivamente a queste battute c'è una scena assente nel libro che ben esprime il sonnambulismo di Servantes, egli si allontana dal soldato e trovando di fronte a sé una montagnola di terra estratta per scavare una buca, invece di aggirarla la attraversa, cadendo nella buca, e proseguendo poi come se nulla fosse, in questa semplice e banale scenetta comica è rappresentata l'essenza della libertà e dell'anticonvenzionalità del personaggio.

Tonči è dunque il miglior rappresentante di tutta quella schiera di *redikuli* che sono – o quantomeno sono stati – parte integrante della Dalmazia, come li ricorda Kudrjavcev: “[Redikul] je bio jedan od glavnih povoda slobodnih općih zabava, začetnik najvažnijih predstava ulice. Nije bio tek pasivna žrtva zajedničkoga ruganja nego i spektakularna, nametljiva zornost koja

⁹⁰ Servantes così dice a Roko: “Našoj vatrogasnoj službi nudim na prodaju spravu koja bi joj mogla biti od ogromne važnosti. Ovaj kanoćal, senjor, dajem za jeftine pare samo zbog toga što će poslužiti jednoj humanitarnoj službi” (“Al nostro servizio dei pompieri offro in vendita un oggetto che potrebbe essergli di incredibile importanza. Questo binocolo, signore, lo do per pochi soldi solo per il fatto che servirà ad un servizio umanitario”) (Smoje, 2004b:219).

⁹¹ “Servantes arrabbiato incespica e urla a Roko che si prende troppa libertà rispetto alla sua piccolezza e che la posizione sociale di Roko gli impedisce di rispondere come merita”

osvaja prostor grada”⁹² (Kudrjavcev, 2001:97). L’autore invece spiega con queste parole il ruolo del *redikul* nella società dalmata e il comportamento della comunità nei suoi confronti:

Тко је год мало помиришао Далмацију, сусретао је њезине писнике, пиваче, говорнике, филозофе, тркаче, читаву галерију најразноврсних редикула стрпљиво одгајаних у школу велике далматинске традиције. Ухватит жртву у ђир напастовати је и ласкати јој, чак је најприје обасипати поклонима док јој се памет не помути. Генерацијама се његује ово сурово умјеће и стекла се рутина и фини осјећај да се увијек пронађе права жртва. Упорно, полако, систематски разапињу се конци око њега, док не заглави као мука у пауковој мрежи. И говорник почиње да држи проповједи, писник клепа стихове [...] ... И тако из године у годину, из генерације у генерацију⁹³ (Смоје: 1971b).

Queste citazioni sembrano confermare l’idea di Berger, secondo il quale “la «follia» è antropologicamente necessaria” (Berger, 1999:255), inoltre, dal punto di vista letterario la follia ha anche un’altra funzione, visto che il “tema della follia del personaggio permette a tutto il resto del mondo di uscire dai binari ufficiali e prendere parte alla follia carnevalesca del personaggio” (Bachtin: 1979:116), in questo modo la società, che rafforza la propria coesione nella derisione dell’elemento considerato folle, può varcare quei confini dell’ufficialità che altrimenti, nella vita individuale di tutti i giorni, non gli è concesso di superare.

Altro aspetto importante di questa figura è la sua totale appartenenza alla piazza, all’esterno, in sole due circostanze vive un ambiente chiuso. Nella prima si mostra in tutta la sua solitudine mentre rammenda un calzino bucato, mentre l’altra è la scena della sua morte. In realtà c’è anche un terzo momento in cui Servantes è rinchiuso dentro quattro mura, cioè quando Roko lo porta nella sua cantina e gli offre da mangiare e da bere in cambio di un piccolo pesce, ma questo luogo ha un significato particolare, infatti, come accennato, la cantina, così come l’immagine del banchetto sono caratteristiche che rimandano immediatamente alla vita di piazza. Anche in questo Tonči è idealmente simbolo dei *redikuli*, che vivono la propria esistenza in mezzo alla gente, non provocando riso o interesse nella loro intimità e nella loro solitaria e spesso triste individualità, essi in un certo senso “appartengono” alla piazza.

⁹² “[Il *redikul*] era uno dei principali motivi dei liberi divertimenti in genere, iniziatore dei più importanti spettacoli di strada. Non era solo una vittima passiva della presa in giro collettiva ma anche una spettacolare, invadente evidenza che conquista lo spazio della città”

⁹³ Chi ha assaporato almeno un po’ la Dalmazia, ha incontrato anche i suoi poeti, cantanti, parlatori, filosofi, corridori, una intera galleria dei più disparati *redikuli* pazientemente educati alla scuola della grande tradizione dalmata. Prendere in giro una vittima, importunarla e adularla, perfino ricolmarla prima di regali mentre la sua mente si ottenebra. Da generazioni si coltiva quest’arte crudele e ha acquistato una routine e un fine sentimento per trovare sempre la vittima giusta. Ostinatamente, lentamente, si distendono sistematicamente i fili intorno ad essa, fino a quando non finisce come la mosca nella tela del ragno. Allora il parlatore inizia a tenere le prediche, il poeta a decantare versi [...] ... E così di anno in anno, di generazione in generazione”

Personaggi minori:

Quella creata da Miljenko Smoje è una galleria di personaggi che rimangono impressi nella mente del lettore grazie alle loro peculiarità e ai loro atteggiamenti, per questa ragione vale la pena soffermarsi brevemente su quelle figure minori, che pur non avendo ruoli principali nella narrazione emergono soprattutto grazie alla loro forte impronta ironica. Spesso l'autore attribuisce loro una frase, un proverbio la cui ripetizione costante comporta diverse conseguenze. Innanzitutto – come visto – la reiterazione di una frase, o di un gesto, quando ben dosati sono espressioni della tecnica comica; in secondo luogo in questa maniera il personaggio viene più facilmente memorizzato e infine, questa frase, o proverbio diviene il proprio elemento rappresentativo, svolgendo una funzione simile a quella del soprannome.

Inizierei questa carrellata dal postino, che è il Miljenko Smoje di Malo misto, ovvero il cronista, colui che tutto vede e tutto registra, tanto che l'autore conferma che, come per Luidi, anche nel Pošćer, “ima bokun mene”⁹⁴ (Dežulović, 1995c). Questo personaggio è quello che conosce i segreti più intimi di tutti gli abitanti e perciò decide di prendersi carico di questo compito, per strappare all'oblio la vita di questa gente che altrimenti nessuno ricorderebbe, ponendosi lo stesso obiettivo che il creatore della serie si è posto in decenni di giornalismo. Altro personaggio minore è il già citato Antonjo Čimavica, anziano che già nella prima puntata dovrebbe morire secondo il parere del dottor Luidi e che invece si riprende e ritrova nuovo slancio vitale nella filosofia, ripetendo ostinatamente la frase che racchiude in sé l'essenza della filosofia socratica: conosci te stesso. Paron Antonjo ripete più volte tale frase, banalizzandola, e annullando il suo significato reale. Sempre anziano e collegato ad un proverbio è Galileo (Emil Kutijaro), che nella sua vita non ha mai lavorato, vivendo sulle spalle dei fratelli emigrati, il suo motto è: “Bravura je živit bez lavura”⁹⁵ (Smoje, 2004b:38) – e quando viene accusato, nel dopoguerra, di essere un capitalista, sfoggia tutta la sua arte oratoria sostenendo che è sempre stato il più grande oppositore del capitalismo, dal momento che non ha mai guadagnato un soldo, e in questo modo non ha mai sovvenzionato il capitalismo. La sua posizione cambia però quando torna il fratello Domeniko, emigrato negli USA un quarantennio prima, che lo rende praticamente il suo servo, visto che non gli dà più i soldi per mantenersi. Domeniko rappresenta l'esempio dell'emigrante di ritorno arricchitosi e pronto a disprezzare ogni aspetto della civiltà dalmata, esaltando la società capitalista. Emblematica è la sua delusione nel vedere le rovine del palazzo di Diocleziano a Spalato uguali a quando era partito: “E, šue, to san zna, četrejst godine škarši da san in Amerike a ovod je ostalo sve isto. U te puste godine nisu bili kapacaci ove stare

⁹⁴ “c'è un po' di me”

⁹⁵ “La bravura sta nel vivere senza lavorare”

ruvine počistit. U nas u Amerike kroz jedan dan sve bi ovo bilo čisto, makinje bidu cilu ovo pogrdu raznile, i tu bi bija building dupli od kanpanela”⁹⁶ (Smoje, 2004b:177) e non lo convincono le parole del fratello che gli fa notare che quelle sono antichità archeologiche. Gli ultimi due personaggi sono il Presidente e il Segretario del partito comunista di Malo misto. Il primo è l'ex barbiere del paese, di origine ragusea, e il secondo l'ex calzolaio. Entrambi comunisti della prima ora, ma tutti e due, raggiunto il potere, indissolubilmente attaccati al proprio ruolo, nonostante siano consapevoli del sempre minor peso decisionale del partito, come nota simbolicamente il postino quando informa i due dirigenti del loro degradamento al terzo posto nella priorità di ricevimento della posta. L'autore ci vuole mostrare con queste due figure la staticità del potere e l'incapacità di adattarsi ad una nuova società in via di cambiamento, la critica è evidente a tutti quei dirigenti comunisti attaccati alla propria posizione, ma incapaci di rinnovare un sistema ormai invecchiato.

4.2.4.: I significati della morte e del grottesco in *Naše Malo misto*

Nella serie *Naše Malo misto* la morte ha un valore estremamente importante, ogni decesso, reale o fittizio che sia ha un significato che va oltre il semplice ciclo vitale, rappresenta anche altro e non è un caso che l'unica morte annunciata e dovuta al naturale scorrere del tempo non si compia: l'anziano Paron Antonjo sopravvive al tempo e alla certezza della morte, mentre tutte le altre dipartite – tranne quella di Bepina – riguardano personaggi ancora in forze e apparentemente ancora vitali. A proposito del rapporto dei dalmati con la morte sono interessanti le parole dello scrittore spalatino Enzo Bettiza, il quale nel raccontare i funerali di famiglia ricorda come subito dopo aver seppellito il cadavere, suo padre si mettesse ad imitare le movenze e la voce del becchino provocando una incontrollata e dissacrante ilarità, affermando che quella “scrosciante risata corale a cadavere caldo, quella travolgente, dissacrante, disinfestante risata pagana, era quanto di più illiricamente spalatino si potesse immaginare” (Bettiza, 1996:147), aggiungendo poco dopo:

l'ostracismo ai tumori sentimentali era forse la più rigorosa e la più rispettata delle regole non scritte che tempravano l'asciutto clima emotivo degli antichi dalmati. Lo spazio che nella vita si riservava generalmente al pianto, essi lo occupavano con la beffa o col silenzio. Nei casi in cui la beffa poteva

⁹⁶ Eh, *sure*, lo sapevo, quarant'anni scarsi che sto *in* America e qui è rimasto tutto uguale. In tutti questi anni non sono stati capaci di ripulire queste vecchie rovine. Da noi in America in un giorno tutto questo sarebbe stato ripulito, le macchine avrebbero abbattuto tutta questa vergogna, e qui ci sarebbe stata una *building* alta il doppio del campanile”

apparire troppo volgare e inopportuna, la sostituivano perlopiù col ritegno e la freddezza del comportamento prussiano (Bettiza, 1996:148).

Tornando a Miljenko Smoje: la prima morte è quella della signora Leticija, moglie del Načelnik, che muore in Africa prima della fine della guerra. Questa circostanza è molto rilevante, infatti anche qui troviamo una doppia valenza di significato, da un lato viene riproposta una realtà storica, quella delle persone emigrate forzatamente prima della fine della guerra, tra le quali molte non hanno sopportato gli affanni e le privazioni morendo in una terra straniera e non facendo più ritorno al proprio paese. D'altro canto il fatto che sia proprio la signora Leticija a non tornare più dall'Africa rappresenta una sorta di legge del contrappasso, dal momento che lei ha tradito il marito con un personaggio estraneo, proveniente dal di fuori della comunità, generando poi il frutto di quella passione proibita. Per questa ragione la sua morte, avvenuta lontano dalla propria patria, dalla quale rimarrà eternamente separata, è il modo con cui espia, metaforicamente, la sua colpa.

Di più complessa interpretazione è invece la doppia morte del Načelnik, che muore prima in modo fittizio, nel periodo prebellico, in una delle scene più carnevalesche e grottesche della serie, e poi veramente nel 1946. Il decesso reale è totalmente inaspettato e per spiegarlo bisogna tornare momentaneamente alla sua “detronizzazione” da podestà a ragioniere della cooperativa dei pescatori e alla sua volontà di dimostrarsi fedele al nuovo ordine gerarchico, che lo porta a partecipare, nonostante il suo fisico, alla gara di cross indetta dal partito. La comica corsa del Načelnik e la sua scoordinazione motoria si trasformano presto in affanno e viene colto da un malore che lo farà morire il giorno seguente nel suo letto, pronunciando all'indirizzo del figlio Mirko la sua ultima parola: avijatičar (aviatore), rimando sconsolato al tradimento subito. La sua morte, con cui si chiude la prima stagione, segna la fine di un periodo storico, di cui lui, seppur convertito al comunismo, rimane l'emblema, rappresentando il vecchio potere e la vecchia società, che assieme a lui muoiono, lasciando posto ai nuovi valori. Questi valori, però, come fa notare l'autore non sono poi così dissimili, se si considera l'arrivismo dei nuovi dirigenti che si esplicita, proprio al funerale del Načelnik, nella volontà del presidente del partito di trasferirsi nella casa, più consona alle sue esigenze, del defunto. Andando ad occupare, per così dire, anche lo spazio fisico appartenente al vecchio potere.

Di tutt'altro tenore è la prima morte – finta – del Načelnik, qui vi è una vera esaltazione della componente comico-carnevalesca. La scena si svolge nel secondo episodio: *Sodoma i Gomora* (*Sodoma e Gomorra*) ed è il climax di una serata all'insegna del grottesco, del carnevalesco e degli “elementi di piazza”. Siamo nel 1940, il Načelnik e il dotur Luidi vanno al bordello del paese, perché una nuova legge voluta dallo stesso podestà impone a tutte le nuove prostitute una

visita medica che attesti la loro integrità fisica. Dopo aver bevuto abbondantemente ed aver soddisfatto le loro pulsioni sessuali i due escono cantando in strada, consapevoli del loro stato di ebbrezza. Da questo momento il grottesco prende il sopravvento, i due incontrano il calzolaio e il barbiere che hanno finito una riunione “clandestina”, i quattro si uniscono – significativo che in questo quartetto troviamo sia il rappresentante del potere, che i suoi più agguerriti oppositori, ma i personaggi si svestono del loro ruolo ufficiale e partecipano allegramente alla festa – e proseguono a bere tutti insieme. Ormai all’alba il Načelnik è completamente ubriaco e cade a terra svenuto, seguito dai tre non molto più sobri di lui:

Ni ga ima ko zdignit, ni ga nikor ni moga zdignit, pa su lipo seli na zemju. Ali, likaru isto vrag ni da mira, makar je pijan, pamet mu je radila i polako se usta, potega za sobon nji dvojicu pa su nestali malo tamo iza kantuna, di su ništo bogavali, vikali, puvali, a ondar su se vratili sa stolon od biljara na koji su jedva zdigli načelnika i legli ga ka mrca. A kad su ga tako namistili ka na katafalk počeli su ga vuć. Jušto su pivali “Pokoj vični”, kad su naintrali na cilu damen kapelu⁹⁷ (Smoje, 2004b:52).

La nutrita compagnia viene guidata dal Dotur Luidi che impartisce ordini alle ragazze appena sopraggiunte:

- Ajde, užgite mu kraj glave lumine [...]

Ti, Frida, zatvori mu butigu, ni pristojno da se to mrcu vidi. [...]

- Tako – nastavija je Luidi – ti, Micika, stoj mu kraj glave ka anđel... [...] baš si kus anđela!... Keti, klekni ka švora i moli. Daj šalpu, sveži mu bradu. Tako. Ašisti, ti, Greta, ka miništrante.

- I svitlost višnja svitila njemuuuuu! – rika je postolar.

- Amen! – odgovorili su mu svi i popodali od sija na zemju⁹⁸ (Smoje, 2004b:52).

Mentre si celebra il rito funebre passa il poliziotto che sta facendo il suo giro di ronda, appresa la notizia della morte del podestà si dispera e quando fa notare al medico che il defunto sta russando, evidente segno vitale, il dottore lo rimprovera ricordandogli chi tra i due è il medico.

⁹⁷ Non c’era nessuno per alzarlo, né nessuno che potesse alzarlo, quindi si sono felicemente seduti per terra. Ma al medico ugualmente il diavolo non dava pace, nonostante fosse ubriaco, la mente continuava a lavorare e lentamente si alzò, tirò su con sé gli altri due e sparirono un attimo dietro l’angolo, da dove si sentivano bestemmie, grida e sbuffi, poi tornarono con un tavolo da biliardo su cui a stento lo alzarono e lo deposero come un morto. E quando l’ebbero così sistemato, come su un catafalco, iniziarono a tirarlo. Stavano cantando proprio “L’eterno riposo” quando si imbarcarono in tutta la cappella delle dame [nel gruppo delle prostitute]

⁹⁸ Su, accendetegli i lumini vicino alla testa [...]

Tu, Frida, chiudigli la bottega, non è decoroso che questo si veda ad un morto. [...]

- Così – proseguiva Luidi – tu, Micika, restagli vicino alla testa come un angelo... [...] sei proprio un pezzo di angelo!... Keti, inginocchiati come una suora e prega. Dai la sciarpa, legagli il mento. Così. Assisti, tu, Greta, come ministrante.

- E la luce perpetua lo illumini! – urlava il calzolaio.

- Amen! – gli risposero tutti cadendo a terra per le risate

Infine arriva il prete che compresa la dissacrante burla inveisce contro i miscredenti, i quali, lungi dal volersi redimere, per bocca di Luidi lo invitano a occuparsi delle sue questioni, non delle loro. Le parole del sacerdote non hanno alcun effetto sulla compagnia che anzi lo schernisce e lo prende in giro.

Ho descritto in modo così dettagliato questa scena perché essa è ricca di elementi simbolici ed anche perché rappresenta uno dei picchi dell'arte comica dell'autore, soprattutto in relazione alla componente carnevalesca e alla ricchezza di "elementi di piazza" della sua opera. Condividendo con Bachtin l'idea che i valori e l'estetica della vita di piazza, della festa e del carnevale, così come le immagini legate al realismo grottesco abbiano gradatamente perso il loro significato originale da lui ben espresso e teorizzato,⁹⁹ non si possono non notare echi, che più o meno mediati da diverse tradizioni popolari, sono giunti fino a noi, avendo abbandonato nel tempo alcune loro peculiarità, ma avendo, in alcuni casi, mantenuto la loro forza espressiva e l'antico retaggio. Nella scena sopraccitata si rilevano evidenti echi che rimandano a quella tradizione popolare, a quella vita di piazza dal carattere prettamente non ufficiale. Il fulcro di tutta l'azione è il finto funerale del Načelnik, ma già le immagini precedenti ci mostrano alcuni elementi caratteristici della festa di piazza, a partire dalla visita che i due protagonisti fanno al bordello del paese, luogo prettamente non ufficiale, per quanto la parte più interessante della sequenza inizi nel momento in cui il Podestà e il medico incontrano il calzolaio e il barbiere. L'unione dei quattro, come detto, è molto significativa, tutti si svestono del proprio ruolo ufficiale e indossano metaforicamente le vesti della festa, le gerarchie vengono azzerate, gli oppositori e la classe dirigente si uniscono allegramente. Qui è evidente un influsso dell'idea carnevalesca, visto che il "carnevale, in opposizione alla festa ufficiale, era il trionfo di una sorta di liberazione temporanea dalla verità dominante e dal regime esistente, l'abolizione provvisoria di tutti i rapporti gerarchici, dei privilegi, delle regole, dei tabù" (Bachtin, 1979:13).

Se però il carnevale, come più in generale il riso di piazza, è rivolto contro l'ufficialità, come si deve considerare la partecipazione del personaggio gerarchicamente più importante della microsocietà isolana a questa festa? Per rispondere a ciò bisogna fare due brevi considerazioni: in primo luogo, come analizzato, il Podestà è sì al vertice della piramide gerarchica, ma lo è per le caratteristiche che lo legano alla base di tale piramide, perciò – e questa è la seconda considerazione – in questa scena non si deve ricercare in lui l'ufficialità – ed anche volendolo far coincidere con essa è importante notare che è proprio lui in questa carnevalata a fare il morto – quanto nel poliziotto e nel prete del paese, che esponenti della sfera ufficiale vengono palesemente derisi ed esclusi dalla festa. Arrivando alla sequenza centrale possiamo notare con

⁹⁹ Cfr.: Bachtin, 1979

facilità tutta una serie di componenti comiche che affondano le proprie radici nelle antiche tradizioni comiche popolari, partendo dalla visione di una verità completamente rovesciata, in cui tutti i partecipanti si travestono. Per Bachtin uno “degli elementi obbligatori della festa popolare era il *travestimento*, cioè il *rinnovamento* dei propri vestiti e della propria immagine sociale. Un altro elemento di estrema importanza era il mescolarsi dell’alto e del basso gerarchico [...] durante la festa dei folli si procedeva all’elezione di un abate, di un vescovo e di un arcivescovo per burla” (Bachtin, 1979:92). Questo aspetto parodico-dissacrante lo ritroviamo ben strutturato anche in questa scena, dove tutti si trasformano: il rappresentante del potere muore – tra l’altro adagiato su un tavolo da biliardo, simbolo del gioco, che come visto è strettamente legato al comico – gli oppositori comunisti diventano coro ecclesiastico; il medico dirige le operazioni – a lui, in un’ottica materialista, appartengono i momenti della nascita e della morte – e le prostitute si travestono da angeli celesti, da suore, ed addirittura da ministranti, con il compito di celebrare la messa funebre. Il poliziotto e il prete, non solo non si travestono, ma portano materialmente indosso le divise che attestano il loro ruolo ufficiale all’interno della società, questo è l’ennesimo motivo della loro esclusione e della loro presa in giro.

Anche il linguaggio familiare e di piazza è un elemento fondamentale del sistema comunicativo smojano in generale e qui in particolare.¹⁰⁰

Il linguaggio familiare di piazza è caratterizzato dall’uso assai frequente di *imprecazioni*. [...] Le imprecazioni, sul piano grammaticale e semantico, sono abitualmente isolate nel contesto del linguaggio, e interpretate come formule fisse del tipo dei proverbi. È questo il motivo per cui si può affermare che le imprecazioni sono un genere verbale particolare del linguaggio familiare di piazza. Per ciò che riguarda la loro genesi, esse non sono omogenee e hanno avuto delle funzioni diverse nella comunicazione primitiva, la quale aveva soprattutto un carattere magico, incantatorio. [...] le imprecazioni blasfeme rivolte alla divinità, [...] erano un elemento necessario dei più antichi culti comici (Bachtin, 1979:21),

poiché abbassando e mortificando, rigeneravano e rinnovavano, però durante il carnevale perdevano il loro carattere magico, “diventavano fine a se stesse, e acquisivano universalità e profondità” (Bachtin, 1979:21). Bachtin, sempre in relazione agli spergiuri e ai termini volgari afferma che inizialmente questi “non erano legati al riso, ma furono eliminati dalle sfere del linguaggio ufficiale, poiché ne trasgredivano le norme verbali; è per questo che si trasferirono nella libera sfera del linguaggio familiare di piazza” (Bachtin, 1979:22), intravedendo in questo

¹⁰⁰ Bachtin suddivide le manifestazioni della cultura comica popolare (in particolar modo in relazione al periodo medievale e rinascimentale) in tre grandi categorie:

“1) *Forme di riti e spettacoli* (divertimenti di tipo carnevalesco, svariate azioni comiche sulla pubblica piazza, ecc.);
2) *Opere comiche verbali* (ivi comprese le parodie) di diverso tipo: orali e scritte, in latino o in volgare;
3) *Forme e generi differenti del discorso familiare e di piazza* (ingiurie, spergiuri, bestemmie, *blasons* popolari, ecc.)” (Bachtin, 1979:7).

linguaggio una vera e propria riserva di quei fenomeni verbali esclusi dal linguaggio ufficiale. Ricordiamo ancora che le ingiurie sono considerate il rovescio delle lodi. Altra caratteristica dei fenomeni verbali non ufficiali è che

se sono disponibili in una quantità sufficiente e in forma intenzionale, esercitano una forte influenza su tutto il contesto, su tutto il linguaggio:[...] lo sottraggono a tutte le convenzioni verbali. Così questo linguaggio, liberato dal potere delle regole, delle gerarchie e dei divieti della lingua comune, si trasforma in un certo senso in una lingua a sé [...]. Ma questo linguaggio crea contemporaneamente anche una collettività particolare, una collettività schietta e libera nel suo modo di parlare e in cui è implicito un rapporto familiare tra le persone. Questa collettività era, in sostanza, *la folla in piazza* (Bachtin, 1979:205).

Pur ammettendo che le ingiurie contemporanee hanno perso la loro ambivalenza, riducendosi all'insulto puro esclusivamente negativo, tuttavia è "come se in esse sonnecchiasse la coscienza confusa delle antiche libertà carnevalesche e della verità carnevalesca" (Bachtin, 1979:34) e bisogna anche aggiungere che per quanto queste espressioni abbiano perso il loro ambivalente significato originale, rimangono indubbiamente elementi linguistici appartenenti alla sfera della non ufficialità e già per questo sono comunque segni di opposizione e di una visione del mondo distorta e diversa da quella ufficiale.

Altri elementi tipici dell'estetica grottesca sono: la componente scatologica – simbolo di purificazione, rinascita e fecondità – e l'ambivalenza del corpo, a tal proposito Bachtin parlando del nuovo canone corporeo moderno scrive che questo è

un corpo perfettamente dato, formato, rigorosamente delimitato, chiuso, mostrato dall'esterno, omogeneo ed espressivo nella sua individualità. Tutto quello che esce, che sbuca fuori dal corpo, qualsiasi protuberanza, escrescenza e diramazione, cioè tutto ciò con cui il corpo esce dai suoi limiti e comincia a formare un altro corpo, si stacca, si elimina, si chiude, si rammollisce. Alla base di questa immagine sta la massa del corpo, individuale e rigorosamente delimitata, la sua facciata massiccia e cieca. La superficie cieca, la piattezza del corpo, acquistano un'importanza primaria come frontiera di un'individualità chiusa, che non si mescola con gli altri corpi e col mondo (Bachtin, 1979:350).

Consapevoli di questa evoluzione dell'immagine corporea, non si può fare a meno di notare che proprio in questa scena è presente un retaggio, per quanto sbiadito e di minore forza espressiva, di questi significati, infatti quando il corpo del Načelnik giace sul tavolo da biliardo il medico fa coprire la patta rimasta aperta dei pantaloni dell'uomo. L'elemento scatologico è anch'esso vagamente presente, quando il medico, prima con il Podestà e poi con il barbiere e il calzolaio, urina in mare, all'aperto, nella pubblica piazza. Bisogna comunque notare che questi due aspetti per quanto presenti, non sono di certo basilari nell'opera smojana, tra l'altro distaccandosi

profondamente dal significato originale. La visione rovesciata del mondo in questa sequenza si svolge in contrapposizione ad un altro evento legato alla morte: il già citato tentato suicidio di Bepina, le due scene che nella serie avvengono contemporaneamente intersecandosi (nel libro prima si conclude la narrazione del finto funerale e poi si passa a raccontare il tentato suicidio di Bepina), si completano vicendevolmente, si passa dalla volontà di affrontare, dissacrare e deridere la morte, al desiderio concreto di morire della povera donna.

Prima di trattare il decesso di Servantes occorre soffermarci brevemente sulla dipartita, con cui la serie si conclude, di Bepina, che muore, già malata da tempo, all'uscita della chiesa dopo essersi sposata con il suo Luidi, concludendo così la narrazione. La morte della donna non rappresenta, come all'apparenza potrebbe sembrare, la sconfitta, anzi, a ben guardare rappresenta proprio l'opposto: la vittoria. Già in condizioni di salute precarie raccoglie le sue forze e con decisione riesce ad arrivare all'altare bramato da una vita, dopo essersi sposata ha raggiunto tutti i suoi scopi, e per questa ragione la sua morte deve essere interpretata come una vittoria, e non come una sconfitta. Una frase di Goethe può ben sintetizzare le morti di alcuni personaggi smojani: *“Ogni uomo straordinario ha una certa missione che egli è destinato a compiere. Compiuta che egli l'abbia, non è più necessario, sulla terra, nella sua attuale forma e la provvidenza lo adopera per qualcosa d'altro”* (Goethe in Bachtin, 1979:277). Se consideriamo il fatto che per Smoje gli uomini straordinari sono le persone semplici, mai i potenti, ecco che la morte di Bepina segna la fine della sua missione, così come quella di Leticija, il cui compito tutto considerato, era quello di dare un erede al marito. Quest'ultimo invece muore perché il suo ruolo di Podestà non aveva più senso nella nuova società ed anche Servantes muore per portare a termine la sua missione che non è tanto quella di finire la traduzione del *Don Chisciotte*, quanto quella di difenderne l'idea in sé.

Quella di Tonči Servantes è una morte annunciata, già nel titolo dell'episodio – *Hidalgo gre u raj* (*L'idalgo va in paradiso*) – al pubblico viene rivelata la triste fine che toccherà al personaggio. La giornata precedente alla morte dell'emigrato si apre con la prova antincendio dei vigili del fuoco, guidati da Roko. Dopo aver deciso il luogo in cui svolgere la prova c'è una parata dei volontari,¹⁰¹ vestiti ordinatamente con le loro divise. In seguito al passaggio tra la folla dei pompieri e della banda comunale iniziano l'esercitazione, che si trasforma in una specie di azione clownesca, dove gli interpreti rimangono impigliati nelle corde, non riescono a gestire la pompa dell'acqua bagnando gli spettatori, etc. La parata e l'esercitazione ufficiali si convertono

¹⁰¹ Bachtin scrive che dalla metà del XVII secolo “si assiste a un processo di riduzione, di imbastardimento e impoverimento progressivi delle forme dei riti e degli spettacoli carnevaleschi nella cultura popolare. Da una parte si ha la *statalizzazione* della vita di festa che diventa vita *di parata*; dall'altra essa è ricondotta alla *quotidianità*, alla vita domestica e familiare” (Bachtin, 1979:40).

in uno spettacolo comico che genera grandi risate nel pubblico che assiste. Conclusa la farsa si recano tutti a banchettare cantando, bevendo e mangiando abbondantemente fino a tardi. L'indomani mattina scoppia un vero incendio che si propaga dalla cantina sotto la soffitta in cui vive Servantes. Al suono delle sirene i pompieri iniziano, ognuno nella propria casa, la lenta vestizione, Roko, ancora addormentato esce con il pigiama e il casco da pompiere in testa, prima che si riescano ad organizzare i soccorsi passa molto tempo, ma alla fine Roko riesce a salire sulla scala, entrare nella soffitta e salvare Tonči, che comicamente scende imbracato dalla scala portando con sé la macchina da scrivere e il suo inseparabile binocolo. Nel frattempo è sopraggiunta la folla che inizia a prenderlo in giro chiedendogli come mai abbia dimenticato di prendere con sé la sua traduzione; a nulla valgono le giustificazioni di Servantes, la gente continua a deriderlo, in particolare si accanisce contro di lui l'emigrato Domeniko che con parole di scherno gli dice: “Još imaš vrimena za spasit rukopis”¹⁰² (Smoje, 2004b:228). Il dotur Luidi cerca di difendere il pover'uomo rincuorandolo e gridando alla gente insensibile di aver visto con i suoi occhi la traduzione, ma le sue parole sono vane, nessuno vi crede e Servantes decide di difendere il proprio ideale risalendo la scala dei pompieri e tornando nella sua soffitta, pochi istanti dopo il fuoco raggiunge dei barili di benzina e l'edificio esplode con l'uomo dentro. In questo gesto estremo e finale si esprime la totale incompatibilità tra la comunità, con le sue convenzioni e la sua intolleranza, e un elemento esterno che si oppone a tali convenzioni. Il pubblico è consapevole del fatto che la traduzione non esiste, informato dallo stesso autore poche pagine prima della tragedia: “U makinji je bija prvi list prijevoda vas požutija. Velikin sloviman pisalo je: *Miguel de Cervantes Saavedra: Del ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha. Sa španjolskoga originala preveo Antonio Puhlovich*”¹⁰³ (Smoje, 2004b:217).

Su questa morte Srećko Jurišić giustamente afferma: “Smoje farà morire il suo malinconico personaggio, nell'accezione rinascimentale del termine, in un incendio [...], riserbando una purificazione totale attraverso uno degli elementi purificatori per eccellenza – il fuoco” (Jurišić, 2006:309). Su questo accaduto si esprime anche il creatore della serie, che in un suo articolo scrive: “Кад је добри хидалго [...] Тончи Сервантес прикупио снагу за протестну херојску гесту да самоспаљивањем брани своју животну обману, своју лаж која му је важнија од живота, јер је на њој читав свој живот саздао, тада он достиже своје звијездане

¹⁰² “Hai ancora il tempo di salvare il manoscritto”

¹⁰³ “Nella macchina [da scrivere] c'era il primo foglio della traduzione tutto ingiallito. A lettere grandi era scritto: *Miguel de Cervantes Saavedra: Del ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha. Tradotto dall'originale spagnolo da Antonio Puhlovich*”. Nella serie in questa immagine il nome del personaggio è cambiato in Antonio Kuhalovich, a causa della protesta di una persona che faceva di cognome Puhlovich, cfr.: Vukašin, 1979.

тренутке”¹⁰⁴ (Смоје, 1971b), aggiungendo poi come questo personaggio rappresenti un esempio di ribellione in nome di tutti quei *redikuli* derisi dalla collettività, rimarcando come la sua morte sia una vittoria su coloro che lo hanno sempre deriso: “Сервантес није допустио да га до краја дотучемо. Отео нам се и побиедио нас је”¹⁰⁵ (Смоје, 1971b). Il personaggio è morto a causa delle ingiurie e della derisione di cui è stato fatto vittima, difeso esclusivamente dal dotur Luiđi (in questo caso emanazione diretta delle idee dell’autore), ma non accetta fino in fondo il ruolo di vittima sacrificale, e si uccide purificandosi, trasformando lo scherno in senso di colpa, compiendo così fino in fondo e senza possibilità di ritorno la sua missione.

4.2.5.: Considerazioni finali su *Naše Malo misto*

Come visto con quest’opera Smoje dipinge con un’ironia, talvolta anche amara, la società dalmata del suo tempo, il suo scopo è stato quello di evidenziare i pregi e i difetti di una realtà da lui ben conosciuta evitando di dare giudizi definitivi, ma mettendo in rilievo le incongruenze di un mondo in via di cambiamento. Smoje attraverso la narrazione di una realtà in miniatura (quella dell’isola di Malo misto) ha voluto – riuscendoci – per mezzo di un procedimento intuitivo,¹⁰⁶ presentare la vita quotidiana dell’intera Jugoslavia. L’assenza di un giudizio complessivamente negativo la si può riscontrare nell’assenza di personaggi totalmente negativi (presenti invece in *Velo Misto*), tutti i protagonisti possono avere delle componenti non positive, ma nel complesso l’autore non attribuisce loro delle colpe individuali non espiabili, l’unica colpa contro cui si accanisce è quella della cattiveria, del cinismo della piazza, che riguarda la collettività e non il singolo individuo. La critica di Smoje si muove su diversi piani, gli attacchi che sferra al potere grazie alle armi antiche e tradizionali fornitigli dalla comicità sono decisi e portati avanti anche attraverso una lingua, che già per il fatto di essere dialettale, si scaglia contro l’ufficialità. La sua è una visione del mondo che quanto più si distacca dagli aspetti convenzionali, tanto più si fa preña di significati reconditi, combattendo la sua lotta contro le ingiustizie e le disuguaglianze.

¹⁰⁴ “Quando il buon idalgo [...] Tonči Servantes ha raccolto le forze per l’eroico gesto di protesta per difendere, bruciandosi vivo, la sua vitale illusione, la sua menzogna, che è per lui più importante della vita, perché su di lei ha creato tutta la sua vita, allora egli raggiunge il suo momento di gloria”

¹⁰⁵ “Servantes non ha lasciato che gli dessimo il colpo di grazia. Ci ha lasciati e ci ha sconfitti”

¹⁰⁶ Se vogliamo possiamo similmente considerare, usando una figura retorica, il procedimento di Smoje di tipo sineddochico, per cui *Malo misto* diventa la parte che rappresenta il tutto, cioè la Jugoslavia.

Smoje non vede grande differenza nei diversi tipi potere (il che non significa che non veda differenze negli ideali che rappresentano i diversi governi¹⁰⁷), sempre pronti, secondo lui, a prendersela con i più deboli. Lo scrittore spalatino, pur approfittando del clima di maggiore libertà che si stava vivendo in quegli anni non si schierò mai in favore dei rappresentanti del *maspok*, rifiutò anche di collaborare con il giornale *Hrvatski tjednik*, ricordando come “1971. godine, u vrime mas-poka zvaao me je «Hrvatski tjednik» da pišem za njih. Htjeli su me dobit po svaku cinu”¹⁰⁸ (Providžalo, 1990), ma Smoje non poteva di certo condividere quelle idee e lo dimostrò, proprio tramite il suo lavoro, inserendosi e rispondendo alla questione linguistica, all’epoca di grande attualità, in dialetto *čakavo*. Mettendo in questo modo sulla bilancia e dando dignità e valore anche a quelle realtà regionali prese poco in considerazione dai vertici zagabresi. La volontà di garantirsi i servizi di Smoje da parte del *Hrvatski tjednik* ha un duplice significato, da un lato sottolinea la popolarità raggiunta dall’autore dialettale, dall’altro non può non far pensare ad un desiderio di voler sfruttare il maggiore esponente del giornalismo provinciale per portare i valori di Zagabria anche nella regione dalmata, il che riconfermerebbe il fatto che il movimento zagabrese non aveva avuto grande eco nella regione costiera. Allo stesso tempo il rifiuto di Smoje rappresenta la volontà del più famoso giornalista della provincia di voler rimanere nel proprio conteso periferico, che è per lui inconciliabile con il centro.

Anche all’idea di una cultura esclusivamente croata l’autore risponde mettendo in rilievo l’importanza della letteratura mondiale che supera i confini e si fa universale, nella lettura di Dante del dotur Luidi, nella traduzione del *Don Chisciotte* di Servantes, nell’attacco che il medico fa alla cultura croata durante una cena di Natale affermando che “s rvaskin libriman ne moš niti rvaski naučit”¹⁰⁹ (Smoje, 2004b:235), esprimendo così implicitamente il pensiero dell’autore, che vede nella letteratura e nella cultura in generale un mondo che non può essere rinchiuso entro confini geografici prestabiliti. Gli impulsi culturali devono essere cercati lì dove ci sono, e non dove non esistono, dimostrando in questo un’apertura mentale notevole. Inoltre la presenza costante della *Divina commedia* e del *Don Chisciotte* sono piccoli dettagli che vanno interpretati come volontà dello scrittore di porre la propria opera ad un livello più ampio rispetto al contesto regionale. E per fare ciò non si volge indietro, ma getta lo sguardo dall’altra parte dell’Adriatico e poi oltre ancora. Tuttavia è evidente che questo messaggio non sia stato recepito da tutti in modo corretto, come dimostrano le parole del giornalista Joško Čelan, che accusa

¹⁰⁷ A questo proposito è importante far notare, ad esempio, come nell’episodio *Ko je višje da? (Chi ha dato di più?)* il postino con orgoglio informi del fatto che sull’isola non vi sia stato neanche un ustaša durante la seconda guerra mondiale.

¹⁰⁸ “Nel 1971, al tempo del *maspok* mi ha chiamato l’”*Hrvatski tjednik*” affinché scrivessi per loro. Mi volevano avere ad ogni costo”

¹⁰⁹ “con i libri croati non puoi imparare neanche il croato”

Smoje per il fatto di far leggere al dotur Luidi l'*Inferno* di Dante piuttosto che la *Judita* di Marulić: “Među slavnim Dalmatincima nema ni oca hrvatske književnosti Marka Marulića [...]. Čak, eto, i Smojin dotur Luidi, iz nastavka u nastavak Maloga mista, čita Danteov «Pakao», a ne Marulovu «Juditu»”¹¹⁰ (Čelan, 2008:135). Dalla trattazione fatta su questo personaggio smojano risulta evidente il motivo per cui il dotur Luidi legge Dante e non Marko Marulić, visto che la lettura di Dante, tra l'altro, ha anche il compito di caratterizzare il personaggio ponendolo in una posizione più laterale e non coincidente rispetto alla collettività, posizione dalla quale può osservare e giudicare meglio i comportamenti dei suoi concittadini.

Le ultime considerazioni riguardano ancora la lingua usata dall'autore, il dialetto *čakavo*, che vorrei paragonare per alcune caratteristiche alla descrizione che Berger fa dell'yiddish in relazione all'ebraico. Egli afferma che l'ironia ebraica trova la sua migliore elaborazione nell'yiddish perché alcuni pensieri eterodossi, soprattutto legati alla sfera divina, agli ebrei non era concesso di esprimerli in ebraico, lingua ufficiale della fede, mentre “erano liberi di farlo in yiddish” (Berger, 1999:183), anche perché nella “più intima struttura dell'yiddish si ritrova la storia della diaspora ebraica: una base di tedesco medievale con strati successivi di ebraico e varie parlate slave” (Berger, 1999:183). Similmente Smoje adopera il dialetto perché la sua visione del mondo non era possibile esprimerla in una lingua standard e ufficiale, senza dimenticare l'importanza, già menzionata, del fattore di novità, come lo stesso conferma spiegando in un'intervista alcuni dei motivi del successo di *Naše Malo misto*: “ti likovi su govorili živin jezikon, to nisu bili mrtvi dijalozi, taj je jezik – ne samo zato šta je bija čakavski – bija nov”¹¹¹ (Dežulović, 1995d) e nella stessa intervista aggiunge sempre sulla lingua: “Oti jezik san ja! Razumiš? Šta san ja bez tega jezika? Uzmi mi jezik i ubija si me! [...] Oti jezik je znak moje slobode, ...ja na njemu mislin! I to ti je to: propiši mi kako ću govorit, propisa si kako ću mislit! [...] Ne dan jezik, ne dan misal”¹¹² (Dežulović, 1995d).

¹¹⁰ “Tra i dalmati famosi non c'è nemmeno il padre della letteratura croata Marko Marulić [...]. Ecco, perfino il dotur Luidi di Smoje, in *Malo misto* di episodio in episodio legge l'«*Inferno*» di Dante, invece della «*Judita*» del Marulo”

¹¹¹ “Questi personaggi parlavano una lingua viva, non c'erano dialoghi morti, questa lingua – non solo per il fatto che fosse čakavo – era nuova”

¹¹² “Questa lingua sono io! Capisci? Che sono io senza questa lingua? Prendimi la lingua e mi hai ucciso! [...] Questa lingua è il segno della mia libertà,... io penso in questa lingua!E questo è quanto: se mi ordini come scrivere, mi hai ordinato come pensare! [...] Non cedo la lingua, non cedo il pensiero”

Capitolo 5 – *Velo Misto*: la storia di una città vista dal basso

5.1: Premessa

Prima di addentrarci nell'analisi di questa opera occorre fare una brevissima premessa che riguarda le fonti. Se per *Naše Malo misto* le differenze presenti tra il libro pubblicato, la sceneggiatura e la riproposizione scenica erano minime, e queste tre elaborazioni potevano essere abbastanza facilmente comparate e confrontate tra loro, per *Velo misto* la situazione è significativamente più complessa. Tra il libro pubblicato, la sceneggiatura e la serie trasmessa le differenze in alcuni casi sono notevoli, intere scene presenti in alcuni episodi mandati in onda sono assenti nel libro, o nella sceneggiatura, e viceversa. Ciò viene reso esplicito già nella fettuccia di copertina, la quale riporta la scritta: “Roman u kojemu ćete naći i ono čega u TV-seriji nema”.¹ Tuttavia la stessa frase potrebbe trovarsi scritta anche prima di diverse scene inserite nella serie televisiva.

Per questa ragione il testo di riferimento sarà quello pubblicato da Smoje, però la serie andata in onda non verrà trascurata, dal momento che alcuni passaggi non presenti nel libro saranno anch'essi analizzati. Infatti, nonostante le differenze che si incontrano non cambino il giudizio complessivo, o il contenuto, tuttavia in alcuni casi queste possono contribuire a fare una maggiore luce su alcuni personaggi, o su certe situazioni.

5.2: *Velo Misto*: il seguito di *Naše Malo Misto*?

Naše Malo misto si conclude nel 1971 e lo stesso giorno in cui va in onda l'ultimo episodio (28 marzo), sul quotidiano zagabrese “Vjesnik”, viene pubblicata un'intervista in cui l'intervistatrice Jagoda Martinčević chiede a Miljenko Smoje informazioni sulle indiscrezioni che riguardano la scrittura di una nuova serie, questa volta per la televisione di Belgrado, che dovrebbe chiamarsi *Veliko misto*. L'intervistato dice che “što se «Velikog mista» tiče, [...] to prvi put čujem od vas”² (Martinčević, 1971). Visto come poi sono andate le cose, si può dire che nessuno dei due avesse completamente torto, giacché Smoje scriverà la sceneggiatura della serie *Velo misto* (per la televisione di Zagabria), ma ciò avverrà quasi un decennio più tardi. Infatti, il testo fu elaborato nei due anni precedenti la registrazione, che iniziò a giugno del '79,³ con la

¹ “Il romanzo in cui troverete anche quello che nella serie TV non c'è”

² “Per quanto riguarda «Veliko misto», [...] ne sento parlare per la prima volta da lei”

³ Cfr.: Vukašin, 1979

regia di Joakim Marušić,⁴ e la serie andò in onda, per quattordici domeniche consecutive, a partire dal 30 novembre del 1980,⁵ e nel dicembre dello stesso anno venne pubblicato anche l'omonimo romanzo.⁶

Velo misto non può essere considerato il seguito di *Naše Malo misto*, come il nome potrebbe far erroneamente pensare, giacché non esiste alcun tipo di rapporto diretto tra le due opere. Le similitudini che possono riscontrarsi tra i due testi sono legate all'uso del dialetto čakavo – che d'altronde lo scrittore spalatino utilizza praticamente per tutti i suoi testi a partire dagli anni '50⁷ – e all'atmosfera generale, ma a parte questo a risaltare sono le differenze. Se *Naše Malo misto* era ambientato su un'isola immaginaria dalmata, *Velo misto* è invece ambientato a Spalato, anzi è Spalato. Mentre la prima serie aveva nel comico e nei suoi vari aspetti la sua caratteristica principale, qui il comico è presente, ma in modo meno preponderante: esistono personaggi comici, così come non mancano situazioni estremamente comiche, ma nel complesso il testo in questione non può essere definito solo ed esclusivamente come comico. Inoltre anche i due titoli, a prima vista collegati, in verità non lo sono, giacché l'aggettivo “Velo” (Grande) in questo caso non ha un valore spaziale – al contrario di “Malo” (Piccolo) – essendo in realtà un qualificativo che l'autore utilizza per definire una qualità di Spalato. A questo proposito noto brevemente che l'autore utilizza la denominazione “Velo misto” in una sola circostanza in tutto il testo,⁸ riferendosi alla grandezza morale di Spalato e non all'aspetto spaziale. Infine bisogna sottolineare che il titolo di questa serie è stato in dubbio fino all'ultimo, difatti *Velo misto* era inizialmente solo il nome provvisorio, e il nome più accreditato per la serie era quello di *Crveni grad*⁹ (Città rossa), ponendo in primissimo piano la componente politica e ideologica di questa opera. Tuttavia alla fine fu confermato il titolo *Velo misto*, probabilmente anche perché, da un punto di vista editoriale e commerciale, richiamarsi – sia pure in modo equivoco e solo superficiale – ad una delle serie più viste della televisione jugoslava,¹⁰ poteva portare i suoi vantaggi. In linea generale il senso della serie viene riassunto sinteticamente dallo stesso autore,

⁴ Joakim Marušić (1937-1985) fu regista cinematografico e di serie televisive, tra le quali *Pod novim krovovima* (Sotto nuovi tetti, 1969) riproposizione parodica della più famosa opera dello scrittore Ksaver Šandor Gjalski *Pod starim (vecchi) krovovima* (1886) e *U registraturi* (*All'ufficio del registro*, 1974), la cui fonte è l'omonimo romanzo pubblicato nel 1888 dal grande scrittore realista, Ante Kovačić.

⁵ Cfr.: Smoje, 1981a:394

⁶ Cfr.: Smoje, 1981a:461

⁷ Tranne che per *Hajdučka legenda*, scritto nella lingua standard

⁸ “Ovo je veliko misto, moj sinko, i uvik će biti veliko. Velo misto, a u njemu običan mali svit!” (“Questo è un grande posto, figlio mio, e sarà sempre grande. Un grande posto, in cui vive gente normale e semplice”) (Smoje, 1981b:422)

⁹ Cfr.: Vukašin, 1979

¹⁰ Cfr.: 4.2.: La Dalmazia entra nelle case degli jugoslavi: la serie televisiva *Naše Malo misto*, p.128

che la definisce così: “То [Вело мисто] је у бити политичка серија. У њој се прошлост прелама кроз судбине малих људи”¹¹ (Гајић, 1982).

Detto questo, occorre analizzare il contesto in cui nasce e si sviluppa questa opera, che è, dal punto di vista letterario, la più importante creazione di Miljenko Smoje, il lavoro con cui ha espresso maggiormente le sue potenzialità scritte e con cui ha dimostrato ancora una volta la sua visione del mondo in modo chiaro e deciso, prendendosi l’onere di scrivere sulla sua città, ricevendo complimenti, ma anche molte critiche.

Gli anni in cui nacque, si sviluppò e prese forma questo testo furono anni densi di eventi importanti per la Jugoslavia: la morte di Kardelj nel febbraio del ’79 – avvenuta prima che questi riuscisse a “delineare, sul piano ideologico, una prospettiva in senso organizzativo al «pluralismo di interessi»”¹² (Bianchini, 2003:134) –; l’improvviso aumento dei prezzi petroliferi; la crisi economica caratterizzata da un debito estero lievitato fino a 20 miliardi di dollari; il malcontento crescente delle Repubbliche e la morte di Tito (4 maggio 1980), a cui si sostituì un meccanismo di potere non particolarmente efficiente, caratterizzato dalla rotazione annuale alla Presidenza della Federazione jugoslava.¹³ Questi furono tutti fattori importanti che contribuirono, in maniera e proporzioni diverse, a determinare in Smoje un punto di vista ben definito e politicamente impegnato, per certi versi in risposta all’incertezza politica, ideologica e sociale che in quegli anni regnava in Jugoslavia.

5.3: La trama

La trama di *Velo misto* è abbastanza semplice, è la storia di Spalato dal primo decennio del ‘900 fino alla fine della seconda guerra mondiale, più precisamente fino al 1947. Molti personaggi affollano la scena e attraverso le loro vicende personali e collettive vediamo lo svilupparsi delle idee, delle storie, delle abitudini e della mentalità della città diocleziana, notando le caratteristiche immutabili degli abitanti, così come quelle che invece, con il tempo, vengono pian piano modificandosi. Tuttavia non è solo la storia di Spalato ad essere narrata, ma anche quella della sua squadra di calcio, l’Hajduk, ed anzi si potrebbe dire che la storia di Spalato sia raccontata attraverso la storia dell’Hajduk e soprattutto delle persone che vi gravitano

¹¹ “Questa [Velo misto] è in realtà una serie politica, in cui il passato si rifrange attraverso i destini della gente semplice”

¹² Il problema del “pluralismo di interessi”, su cui Kardelj stava lavorando dal ’77, consiste nel tentativo di trovare una nuova espressione politica che potesse soddisfare le radicali trasformazioni nella stratificazione sociale, derivate dalla crescita degli anni precedenti. Rendendosi conto che “il cambiamento intervenuto nella società non potesse più trovare nel Comitato centrale della Lega dei comunisti l’unico luogo reale di scontro e di mediazione” (Bianchini, 2003:134)

¹³ Questo sistema prevedeva che la Presidenza venisse assegnata a rotazione annuale a uno degli otto rappresentanti delle sei repubbliche e della due province autonome jugoslave.

attorno. Infatti, la città raccontata da Smoje si sviluppa di pari passo con lo svilupparsi di questa società sportiva, alla quale gran parte della popolazione, e non solo la tifoseria, è indissolubilmente legata.

L'introduzione ricorda una seduta del Consiglio comunale in cui si doveva decidere il nome della città: Split o Spljet. Il fatto serve al narratore per far comprendere al lettore, in modo semplice e diretto, la complessità della città. Smoje in 202 brevi capitoli trascoglie i personaggi e le storie – alcune vere, alcune inventate, altre che traggono semplicemente ispirazione dalla realtà – che maggiormente servono al suo scopo: raccontare quaranta anni di Spalato visti attraverso gli occhi della gente semplice, evidenziandone le contraddizioni, le ideologie, i problemi e gli umori che hanno contribuito a rendere la città costiera tale quale è. Particolare risalto viene dato agli scontri tra tutte le componenti sociali, ideologiche e nazionali, che dal periodo che precede la Grande Guerra a quello che segue la seconda guerra mondiale caratterizzano la vita sociale della città.

L'azione si svolge nei luoghi più importanti, sia da un punto di vista storico che simbolico, di Spalato – da Veli Varoš all'ex Piazza dei Signori, dalla Riva con la sua fontana al campo di calcio dell'Hajduk, dal mercato della frutta al porto –, ma il posto che sicuramente rappresenta il “centralni punkt”¹⁴ (Smoje, 1981b:28), è il negozio del barbiere, che è luogo di incontro di tutti i protagonisti, i quali qui conversano, si scambiano le idee, discutono e soprattutto raccontano ciò che accade in città. Il negozio è gestito dal Meštar (Maestro), o Brico (Barbiere)¹⁵ – ruolo interpretato da Boris Dvornik – ritratto del tipico spalatino sanguigno e focoso, onesto, ma sempre pronto al litigio così come alla battuta, tifoso e membro della direzione dell'Hajduk. Nel suo esercizio passano tutti gli altri protagonisti maschili, a cominciare da Duje (Mustafa Nadarević), fondatore e per moltissimi anni allenatore di questa squadra, che – studente di ingegneria fuori corso a Praga – ha portato a Spalato il primo pallone e si è dedicato tutta la vita ad insegnare questo sport ai suoi concittadini. Insieme a Duje fondarono l'Hajduk e per anni ne furono giocatori anche altri due protagonisti della serie, Pegula¹⁶ (Mladen Barbarić) – il cui soprannome preannuncia una serie di sventure che nel corso della storia dovrà affrontare, compagno di vita di Violeta (Zdravka Krstulović), donna dotata di grande charm, che ha vissuto a Parigi e che a Spalato gestisce una scuola di ballo, dove lavora anche l'amato – anche lui assiduo frequentatore del barbiere, e Tonči (Milan Strljić), sposato con Kate (Mira Furlan), unico

¹⁴ “il punto centrale”

¹⁵ Del barbiere non viene mai menzionato il suo vero nome, ma solo l'appellativo relativo al proprio mestiere. Allo stesso modo, anche se per motivi di volta in volta diversi, altri personaggi della serie hanno esclusivamente il soprannome, e di loro non viene mai ricordato il nome proprio: Pegula, Ferata, Pučanstvo, Picaferaj, Netijak.

¹⁶ Pegula in dialetto spalatino significa sfortuna.

protagonista negativo,¹⁷ che nella prima guerra mondiale si unì ai serbi, per poi diventare nel dopoguerra un funzionario di banca fedele al potere e al re e sempre meno legato ai suoi vecchi amici, che arriverà quasi a tradire.

Altri personaggi principali di enorme importanza ai fini dello svolgimento della narrazione sono Ferata¹⁸ (Aljoša Vučković) e la sua famiglia, in particolare la moglie Marjeta (Vlasta Knezović) e il primogenito Papundek¹⁹ (Duško Valentić). Questa famiglia vive poveramente a Veli Varoš, Ferata, uno dei migliori giocatori del primo Hajduk, lavora come operaio portuale, ma spesso viene incarcerato a causa delle sue idee comuniste, che Marjeta condivide, e che entrambi trasmettono a Papundek, il quale in giovanissima età diventa garzone del Meštar, con cui stringerà un rapporto fortissimo, difendendo sempre le idee “ereditate” dal padre.

Il negozio del barbiere è frequentato anche da molti altri personaggi, come il Dotur Vice (Boris Bužančić), bizzarro sindaco di Spalato, avvocato e poeta, reinterpretazione – neanche troppo libera – del sindaco Vicko Mihaljević,²⁰ autore con il nome d’arte di Neurastenicus del libro di poesie ironiche *Pregršt Šušnja (Una manciata di foglie secche)*, pubblicato nel 1900. La massima autorità cittadina si accompagna spesso con i cosiddetti *redikuli* della città, con i membri delle classi subalterne, tra i quali spiccano lo “škovacin” (spazzino) Jozo (Špiro Guberina), originario dello Zagorje e soprannominato dal Dotur Vice “Vaša Visost” (Vostra Altezza) a causa della sua statura. Il picaferaj²¹ (Ljubo Kapor), soprannominato “Vaša Svitlost” (Vostra Lucentezza), proprio per il suo mestiere. Il nipote di Jozo (Ivo Gregurević), chiamato semplicemente Netijak (Nipote), che dal Dotur Vice viene soprannominato “Vaša Poglavitost”.²² Accanto a questi vi sono poi altri personaggi che hanno un ruolo minore, ma la cui importanza è nel complesso rilevante, come il profesur Bepo (Uglješa Kojadinović), ispirato al personaggio reale di Josip Brač, professore che scelse il nome Hajduk; Očalinko²³ (Ivica Vidović), ardente comunista che lavora come aiutante nel negozio del Meštar; il pittore Toni (Ratko Buljan) di ritorno dalla Francia, sempre pronto a trovare qualche espediente per avere un po’ di denaro; Mare Mulica²⁴ (Ines Fančović), che ha un banco di frutta al mercato, predisposta al litigio e alla

¹⁷ Anche se questo suo essere un protagonista esclusivamente negativo è, come si vedrà, un’affermazione parzialmente contestabile.

¹⁸ Ferata in dialetto spalatino significa treno.

¹⁹ In questo caso il nome Papundek, che significa guaina e non è un nome di uso comune, non è un soprannome, ma il suo nome vero.

²⁰ Mihaljević fu sindaco di Spalato dal 1907 al 1911.

²¹ Picaferaj in dialetto spalatino significa lampionaio.

²² In questo caso il soprannome è legato alla testa (Glava) molto grande del personaggio, ma poglavit, significa eccellenza. Poglavitost è un termine inesistente che è una crasi tra testa ed eccellenza.

²³ Očalinko significa Quattr’occhi.

²⁴ Con il termine mulica, in dialetto, si intende la figlia nata fuori dal matrimonio, ma anche ragazzaccia, monella, o birichina.

presa in giro e Pučanstvo²⁵ (Mate Ergović), poliziotto della città che tenta di schivare in tutti i modi gli scontri e i pericoli. Oltre a questi vi sono ancora molti altri personaggi che popolano la scena, il cui ruolo è però meno determinante rispetto alla già lunga lista sopracitata.

Come detto la storia ruota attorno a questi personaggi ed attraverso le loro vicende personali Spalato passa dall’Austria-Ungheria, fino agli albori della Jugoslavia comunista post seconda guerra mondiale. Il punto di vista da cui vengono raccontati i fatti non è obiettivo. A narrare la storia è un cronista – proprio come in *Naše Malo misto*, anche se qui non c’è l’espedito del manoscritto e questi rimane nell’anonimato (nella serie come nel libro) – che racconta, talvolta inserendosi nella narrazione, gli avvenimenti. La posizione del narratore è chiara, non esita a schierarsi a favore dei “suoi” protagonisti, soprattutto nei molti momenti di aperto scontro, ed è pronto a condannare di volta in volta gli atteggiamenti e le posizioni degli autonomisti italiani, degli *orjunaši*, dei sostenitori del partito contadino guidato da Maček, dei fascisti, degli ustaša e di tutti gli altri gruppi che si scontrano contro la componente socialista della città, o contro l’Hajduk, che per molti aspetti dall’ottica del cronista ne rispecchia i valori. Narrando gli eventi storici, di grande portata o irrilevanti per la grande storia, reali o inventati – del tutto o solo parzialmente –, l’autore descrive la Spalato di quegli anni. In particolare la sua vita di piazza, perché è qui che i fatti avvengono, essendo questa una città che vive fuori e il cui palcoscenico è all’aperto più che al chiuso delle quattro mura – per quanto anche le scene di interni non manchino.

In breve la trama potrebbe essere riassunta in una frase: il percorso e le ideologie di Spalato dalla fondazione dell’Hajduk alla liberazione partigiana, percepite e raccontate attraverso la visione della gente semplice che anima questa città. Però la cosa che interessa maggiormente non è la trama in sé, o la sua sinossi, non sono gli eventi storici narrati in modo più o meno veritiero, quanto i personaggi, le loro azioni e i loro pensieri, grazie ai quali viene dipinto un affresco vivace della mentalità di Spalato. Nel complesso sono i dialoghi a predominare sulla parte sommaria (che pure ha grande importanza) inserita dal narratore, soprattutto quando questi parla degli eventi di grande portata, dei personaggi che ritroviamo nelle pagine dei libri di storia, i quali servono solo da sottofondo sfuocato e passeggero. Questo atteggiamento è riconosciuto e ammesso anche dal cronista/narratore che lo esplicita in diverse circostanze, per quanto la cosa risalterebbe agli occhi del lettore anche senza bisogno di sottolineature, la cui funzione reale non è quella di dare un’informazione nuova, quanto di ribadire una già data. Dunque i protagonisti sono – in questo sì avvicinandosi a *Naše Malo misto* – lontani dalle sfere ufficiali della società dominante, e nei pochi casi in cui vogliono far parte del potere o vengono emarginati e rifiutati,

²⁵ Pučanstvo in croato significa popolo.

come avviene nel caso di Tonči, oppure lo fanno con la volontà di portarvi gli aspetti fino ad allora relegati nella sfera non ufficiale della società, come succede con Bačo.

Altro elemento che porta avanti la narrazione è il costante rifarsi alle fonti giornalistiche dell'epoca citate frequentemente, e che, da un lato, ricostruiscono parte della storia dell'editoria giornalistica di Spalato, mentre dall'altro servono da supporto reale alle circostanze raccontate. Le citazioni degli articoli di giornale scandiscono in alcuni casi il tempo della narrazione, così come i giorni del calendario e le feste, dal 1° maggio, alla festa del patrono di Spalato (San Doimo, 7 maggio), dalle partite dell'Hajduk ai giorni del carnevale. L'autore si serve di questi giorni di festa per dare dei riferimenti temporali, creando conseguentemente una vera e propria gerarchia temporale, per cui il giorno della festa dei lavoratori, o del patrono della città hanno un valore immensamente maggiore rispetto agli altri.

La narrazione si conclude nel 1947 dopo un viaggio a Praga dei protagonisti che sono ancora in vita, in un certo senso chiudendo il cerchio della storia, la quale proprio nella città boema prende il via. E Praga è anche l'unico luogo al di fuori di Spalato in cui si svolge l'azione – se si esclude un brevissimo episodio non fondamentale ai fini dell'intreccio che avviene a Zagabria – fungendo quasi da proemio e conclusione all'interno dei quali è inserita tutta la storia.

5.4: Il mondo di *Velo misto*: un punto di vista su Spalato

La serie televisiva *Velo misto* è composta da 14 episodi, mentre il romanzo si articola in 202 brevi capitoli, di lunghezza variabile (dalla pagina scarsa dei più brevi ai più lunghi che non superano le sei pagine), suddivisi in due parti, la prima (fino al capitolo 93) che va cronologicamente dal 1909 fino al 1924, la seconda (dal capitolo 94 fino al 202) che va dal 1926 fino al 1947, anno in cui la narrazione si interrompe.

5.4.1: L'Hajduk come protagonista delimitatore

La serie, così come il libro, subì diverse accuse da parte della critica, ma una in particolare fu quella più condivisa: troppe omissioni sia storiche che di determinati personaggi. Ad esempio Branko Majer in un articolo del 5 marzo 1981 afferma polemicamente: “Autonomaše-talijanaše likvidirali smo prije nego što je serija otpočela”²⁶ (Majer, 1981), sottolineando anche l'assenza degli *orjunaši* e di alcuni personaggi che hanno fatto la storia di Spalato, riferendosi in

²⁶ “Gli autonomisti italiani li abbiamo liquidati prima che la serie iniziasse”

particolare a don Frane Bulić²⁷ e a Ivo Tijardović,²⁸ che in Smoje non trovano spazio. Un altro critico, Branko Belan, arriva a scrivere dopo il quarto episodio della serie (*Morija mori*): “Kronika je sve manje kronika, a Split sve manje Split”²⁹ (Belan in Čelan, 2008:68), lamentandosi del fatto che la serie parli “previše o balunu”³⁰ (Belan in Čelan, 2008:68). Le omissioni storiche presenti in questa opera sono effettivamente molte, ma le numerose ellissi e parallissi, non sono casuali e ingenui, come potrebbe sembrare ad una prima lettura superficiale, infatti esse trovano una propria giustificazione coerente nel punto di vista da cui la storia viene narrata. L'accusa “previše o balunu” (tra l'altro non del tutto veritiera) non considera un aspetto basilare dell'opera, grazie al quale molte delle critiche fatte a Smoje perdono il loro fondamento. Si è detto che l'Hajduk deve considerarsi uno dei protagonisti del romanzo, e questa affermazione non può che essere oggettivamente condivisa visto l'ampio spazio che gli viene dedicato, tuttavia occorre soffermarsi su un'altra questione, ovvero sul perché sia stato scelto proprio l'Hajduk (non il calcio in generale) come protagonista, e non altre componenti della vita spalatina di quegli anni.

Tutte le mancanze ascritte all'opera passano in secondo piano e vengono in gran parte giustificate se si accetta la principale funzione narrativa della squadra di calcio di Spalato, che è quella di delimitatore. Questo ruolo delimitante ha il compito di creare i confini della narrazione, della visione del mondo e dei punti di vista da cui la Spalato del narratore viene raccontata. Di conseguenza tutte, o quasi, le omissioni sono giustificate dal fatto che esse non rientrano in questi confini che vengono delinendosi nello stesso momento in cui l'autore decide di prendere l'Hajduk come centro di gravitazione della storia. Partendo da questa idea si scopre che nel testo i vari don Frane Bulić, o Ivo Tijardović, gli autonomisti o gli *orjunaši*, non sono assenti, bensì sono volutamente messi in secondo piano, perché non sono inclusi all'interno di questi confini e anche quando vengono momentaneamente inclusi, ciò avviene o in opposizione e in contrasto alla visione del mondo predominante, oppure in maniera marginale rispetto al filone centrale della narrazione. Questo espediente – semplice se vogliamo, ma comunque efficace per mantenere una coerenza interna – serve a Smoje per raggiungere diversi scopi. In primo luogo così facendo l'autore ha la summenzionata possibilità di delimitare il raggio d'azione, che – seppure rimane abbastanza ampio – consente di trattare un variopinto microcosmo all'interno del macrocosmo spalatino. In secondo luogo questa scelta dà la possibilità di trascogliere con

²⁷ Don Frane Bulić (1846-1934) fu un sacerdote cattolico, storico e archeologo, deputato al Parlamento dalmata e rappresentante della Dalmazia al Consiglio del Reich.

²⁸ Ivo Tijardović (1895-1976) fu un compositore di operette, tra le quali le più famose sono *Mala Floramye* (*Piccola Floramye*, 1925) e *Splitski akvarel* (*Acquarello spalatino*, 1928), ma fu anche autore dell'operetta dedicata alla squadra di calcio dell'Hajduk *Kraljica lopte* (*La regina del pallone*, 1926).

²⁹ “La cronaca è sempre meno una cronaca, e Spalato è sempre meno Spalato”

³⁰ “troppo di calcio”

maggior libertà le componenti con cui questo microcosmo può interagire, considerandole sempre esterne e giudicandole da un punto di vista dichiaratamente di parte, che gli dà anche l'opportunità di escludere dalla narrazione quelle ideologie e quegli aspetti della società che rifiuta. Infine la passione per questa squadra permette all'autore di collegare personaggi profondamente differenti tra loro, per ideologia, ceto sociale e comportamento.

5.4.2: Il cronista che narra

Dopo aver dato tanto risalto all'importanza del punto di vista, è necessario capire come nasce e si sviluppa tale punto di vista all'interno della narrazione e per fare ciò si deve prima di tutto cercare di comprendere quale sia il ruolo del narratore e se questi possa corrispondere in qualche modo all'autore.

A questa ultima domanda si può rispondere che a livello narrativo il narratore e l'autore non corrispondono affatto, per motivi non solo anagrafici (vivono in tempi storici differenti). Tuttavia tenendo presente che il cronista ha il ruolo fondamentale di narratore, ma un ruolo più che marginale nell'ambito della storia, si potrebbe dire che questi rappresenti l'idea smojana di cronista, che registra i fatti cercando di intervenire il meno possibile. Per quanto riguarda invece la prima domanda, relativa al ruolo del narratore la situazione è più complessa. In verità non si sa chi sia il narratore che si autodefinisce sempre e solo come cronista,³¹ le notizie su di lui sono poche e imprecise, anche se in questa carenza informativa si possono trovare alcuni dati molto interessanti. Chi narra ha la volontà di porsi come osservatore esterno, le sue non molte intrusioni dirette in prima persona ne fanno un narratore omodiegetico, ma al grado più debole (il grado forte è rappresentato dal narratore protagonista), e pur non avendo "gli attributi classici del «personaggio» - nome proprio, «carattere» fisico e morale" (Genette, 2006:294), egli è comunque presente nella narrazione e in maniera minore nella storia.

Il narratore si ritaglia solo pochissimi momenti per parlare in modo un po' più ampio, ma sempre brevemente, di sé, in particolare ciò accade in due occasioni: nell'introduzione e all'inizio della seconda parte (si potrebbe dire una seconda introduzione), in entrambi i casi ci troviamo di fronte a scene metanarrative, in cui spiega al lettore le sue intenzioni e i problemi che ha dovuto affrontare nella stesura della sua cronaca. Nell'introduzione, dopo aver sottolineato la complessità della città attraverso due esempi concreti: la menzionata seduta del Consiglio comunale per decidere il nome della città e la partecipazione emotiva degli spalatini

³¹ Solo in un caso si definisce come romanziere. Cfr.: Smoje, 1981a:164

alla guerra russo-giapponese del 1904/1905, ammette: “*I posli ovega uvoda znan da grad nisan ni za jedan milimetar približija štioću. Zbrka je samo još veća, a more lako bit da san to i namjerno učinja da se istina na kraju libra sama otkrije pomnijvom štioću*”³² (Smoje, 1981b:11). Invece all’inizio della seconda parte il cronista si giustifica per il taglio temporale che sta facendo alla cronaca visto che, sommerso dagli appunti e dalle carte si è perso un foglio e “*tako je samo jedna jedina izgubljena stranica rušila cili moj red, cili sistem, arhitekturu moje kronike*”³³ (Smoje, 1981b:235), per poi andare avanti spiegando la difficoltà di tenere in ordine le tantissime carte di cui si è servito e invocando la capacità di sintesi di cui non è dotato. Infine conclude esprimendo le sue decisioni inerenti il taglio temporale che è stato obbligato a fare, proponendosi di bruciare tutto e prendere nuove strade: “*reka san, užga lomaču i po njezinon pepelu krenija novim putevima koji me, kako ćete se brzo uvjeriti, nećedu odvest puno daleko*”³⁴ (Smoje, 1981b:236). Su queste due intromissioni del narratore vale la pena soffermarsi un attimo, se non altro proprio per la loro esclusività all’interno della narrazione. In entrambi i casi il narratore prende le sembianze di un personaggio, ma tutte e due le volte rimane al di fuori della storia che racconta.³⁵ Premesso che “ogni intrusione del narratore o del narratario extradiegetico nell’universo diegetico (o di personaggi diegetici in un universo metadiegetico, ecc.) o il contrario [...] produce un effetto di bizzarria, sia buffonesca [...] sia fantastica” (Genette, 2006:282) e che Smoje era attratto da tutto ciò che era in grado di produrre tali effetti,³⁶ lo stupore non deve riguardare il fatto che questi espedienti – che comunque rimandano alla sfera del comico in senso lato – siano inseriti, quanto nel fatto che siano così pochi. A dire il vero il cronista si rivolge al lettore in modo diretto, o indiretto, diverse volte,³⁷ e in determinate circostanze, si inserisce anche nella storia che racconta, ma sempre in modo defilato, rimanendo volutamente in disparte. Questi interventi servono per convincere il lettore che chi narra è stato osservatore reale di ciò che sta raccontando, nonostante il tempo dell’atto narrativo sia astratto e si possa sapere solo che esso è posteriore alla storia.

Il cronista si inserisce nella storia in modo assolutamente marginale, per esempio quando dice che nel 1919 “*kroničar iznosi prijedlog da se put na Sustipanskom grobju nazove Put slobode*”³⁸

³² “*E dopo questa introduzione so di non aver avvicinato neanche di un millimetro la città al lettore. La confusione è solo maggiore, ma potrebbe darsi che l’abbia fatto intenzionalmente affinché la verità si sveli da sola alla fine del libro all’attento lettore*” (in corsivo nel testo)

³³ “*così un’unica pagina andata perduta ha fatto crollare tutto il mio ordine, tutto il sistema, l’architettura della mia cronaca*”

³⁴ “*ho detto, fa un rogo e dalle sue ceneri parti per nuove strade che, come vi convincerete presto, non mi porteranno tanto lontano*”

³⁵ Come poi vedremo ci sono anche alcuni brevi momenti in cui il narratore diventa parte della storia, ma non ne è un personaggio.

³⁶ Cfr.: 4.2.1.: Il comico in *Naše Malo misto*

³⁷ Per esempio cfr.: p. 41; p. 158; p.166; p.272 etc.

³⁸ “*il cronista fa la proposta che la strada del cimitero di Sustipan si chiami Strada della libertà*”

(Smoje, 1981b:164), senza dare maggiori dettagli sull'accaduto, lasciando sempre inappagata la brama del lettore di saperne di più su colui che sta raccontando. Diverso è il discorso per quanto riguarda le brevi intrusioni, soprattutto metanarrative, con cui l'autore spiega al lettore il perché delle proprie scelte. In questo caso gli esempi non mancano, ma due sono quelli che appaiono più emblematici, il primo riguarda un passo in cui il cronista vorrebbe raccontare le vicende che accadono agli studenti spalatini (Duje, Pegula e Tonči) a Praga, ma "Kako pisac ove kronike nikad nije bija u Prag, on van ne more i neće iznit ča je sve tamo događalo s našiman študentima. Ne bi za živu glavu tija izmišjat, fločavat, još bi me samo to falilo da ga se u laž uvati!"³⁹ (Smoje, 1981b:37). Il secondo caso si riferisce invece alla morte di un personaggio, il Dotur Vice:

Sve van ove detaje nižen da vidite kako kroničar pomnjivo i savjesno vrši svoj posal. Dužnost mi je bila da van još ranije saopćin ježivu, najstrašnju vist: umra je naš dobri Dotur Vice. [...] Svima je žaj dobroga Dotura. Kroničar će se ovon tužnom zgodon ponašat isto ka i urednik "Našeg jedinstva", rusofil koji je brzojav o ruskoj katastrofi na japanskon bojištu 1905. sakriva u žep [...], kroničar će za ugodit cilome gradu i sebi izvršit mali falsifikat i produžit će život Vici za desetak godina. [...] Ne bi ja ovo bija ni iznija da se neće nać koji čitalac – pedantan koji će počet protestirat radi istorijske neistine. Sada smo i njemu začepili justa, a dragom našem načelniku život produžili. Kome je krivo, neka me tuži Istoriji!⁴⁰ (Smoje, 1981b:81)

Quest'ultimo passo è di particolare importanza dal momento che contiene molte caratteristiche dello stile smojano, in primo luogo risalta subito il contrasto tra la prima frase, in cui viene sottolineata la perizia con cui il cronista si sta adoperando, e la seconda, in cui questo viene immediatamente negato ammettendo un'omissione. Inoltre in questa sequenza viene smentita parzialmente un'altra affermazione che è stata fatta nelle prime pagine del libro, addirittura nell'introduzione, in cui il cronista scrive che gli avvenimenti reali saranno riportati fedelmente, mentre "*cila povorka čejadi koja će kroz libar promarširat je izmišljena i bez ikakve veze sa mrtvima i živima Splitsanima. Svaka sličnost [...] sasvin je slučajna*"⁴¹ (Smoje, 1981b:11). Ma in realtà il Dotur Vice è palesemente ripreso dal reale sindaco Vicko Mihaljević,

³⁹ "Visto che lo scrittore di questa cronaca non è mai stato a Praga, egli non può e non vuole dirvi tutto quello che è successo là ai nostri studenti. Per niente al mondo vorrebbe inventare, mentire, gli mancherebbe solo questo per essere preso per bugiardo!"

⁴⁰ Vi inserisco tutti questi dettagli affinché vediate che il cronista sta facendo il suo lavoro attentamente e coscienziosamente. Avevo il dovere di darvi già precedentemente l'orribile, terribilissima notizia: è morto il nostro buon Dotur Vice. [...] Dispiace a tutti per il buon dottore. Il cronista si comporterà con questo triste avvenimento come il redattore di "Naše jedinstvo", rusosfilo che ha nascosto in tasca il telegramma della catastrofe russa sul campo di battaglia giapponese nel 1905 [...], il cronista per far piacere a tutta la città e a se stesso eseguirà una piccola falsificazione e allungherà la vita a Vice di una decina d'anni. [...] Io non l'avrei neanche detto se non ci fosse qualche lettore – pedante che inizierà a protestare per la falsità storica. Ora abbiamo chiuso la bocca anche a lui, mentre al nostro caro sindaco gli abbiamo allungato la vita. A chi non gli sta bene, che mi denunci alla Storia!

⁴¹ "*tutto il corteo di persone che marcerà attraverso il libro è inventata e senza alcun legame con gli spalatini morti e viventi. Ogni somiglianza [...] è del tutto casuale*" (in corsivo nel testo)

tanto che il narratore si sente in obbligo di informare il lettore sulla sua decisione di farlo vivere ancora un po', rispondendo alla presunta verità con un palese "falsifikat", una falsificazione storica. E oltre a Vice sono moltissimi i personaggi ad essere emanazione diretta, anche esplicita, di persone reali che sono saldamente presenti nell'immaginario dei lettori contemporanei a Smoje. Infine c'è una terza parte in cui il cronista si rivolge direttamente ai suoi lettori, invitando quelli che non dovessero condividere la sua decisione a denunciarlo alla Storia, quella con la esse maiuscola. Ecco la terza contraddizione in poche righe, ma più che di vere contraddizioni parlerei di moniti rivolti al lettore, perché proprio su queste tre contraddizioni si basa il patto finzionale che Smoje stringe con i suoi lettori. Il primo monito riguarda la verità, che sarà sì raccontata, ma all'occorrenza sarà piegata alle esigenze letterarie, per cui – e arriviamo al secondo monito – anche i personaggi reali dovranno sottostare alla volontà romanzesca dell'autore (in questo senso i personaggi sono inventati), il quale ha in mano le redini della storia e può muoversi liberamente tra la finzione e la realtà. Finzione e realtà che si trovano in un rapporto di stretta interdipendenza. Con l'ultimo monito il narratore, dopo aver ormai ammesso tutto tira in ballo la Storia, ma in verità quello che fa in tutto il testo è proprio distaccarsi il più possibile dalla grande storia, perché "se historija igra sa bidnima judima"⁴² (Smoje, 1981b:291), e il narratore lo dice esplicitamente, per esempio quando racconta della visita di Edoardo VIII a Spalato, dicendo che il cronista si sarebbe volentieri disinteressato "za ingležku imperiju i Edvarda da njegovo ponašanje nije pokvarilo lipe planove poštenoga našega škovacinskog para"⁴³ (Smoje, 1981b:315). Questo è il procedimento che Smoje utilizza per raggiungere uno dei suoi obiettivi ideali: mettere i potenti al servizio della gente semplice, in qualità di cronista l'unica arma che ha è quella di dare poco o nessun risalto agli avvenimenti che riguardano i re, gli imperatori e in generale la gente che comanda, piegando la loro funzione a semplice subordinazione del filone narrativo principale da cui essi sono esclusi.⁴⁴

Il motivo per cui questa posizione viene espressa in modo così esplicito ed evidente trova le sue radici nella volontà dell'autore di voler interagire con il suo lettore, che lo segue da anni leggendo le sue rubriche giornalistiche, per dargli delle linee guida di lettura, vuole avvertirlo che non è il giornalista Smoje a scrivere, ma lo scrittore che segue regole e codici differenti.

⁴² "la storia si prende gioco della povera gente"

⁴³ "dell'impero inglese e di Edoardo se il suo comportamento non avesse rovinato i bei piani dalla nostra onesta coppia di spazzini"

⁴⁴ Un esempio che bene esprime la volontà di escludere i potenti dalla narrazione può essere rappresentato da un passo in cui il narratore scrive (siamo verso la fine del 1920): "Prolazili su dani i miseci a ništa se novo, posebno važno i značajno neće dogodit" ("Passavano i giorni e i mesi, ma non accadrà niente di nuovo, di particolarmente importante e significativo") (Smoje, 1981b:215), salvo poi parlare in poche righe di quattro anni di storia in cui le flotte straniere hanno lasciato la città, il re Pietro I è morto (1921), è stato incoronato re Alessandro I, che si è sposato con la regina Maria, da cui è nato il primo erede al trono, Pietro II (1923). Tuttavia per il narratore questi avvenimenti non hanno alcun valore, e quando dice che non è successo niente di particolarmente significativo si riferisce ai suoi personaggi, per i quali questi eventi non hanno significato nulla, non influenzando sulle loro vite.

In breve: il narratore (onnisciente) rimane sostanzialmente in disparte, se interviene non lo fa mai in modo diretto sui protagonisti, che si limita ad osservare – pur prendendone le parti e in rari casi commentandoli –, al massimo interagisce con il narratario (che è il lettore della cronaca) direttamente, come negli esempi riportati, o indirettamente, soprattutto attraverso i preannunci, che hanno la funzione di provocare attesa e curiosità.

5.4.3: I luoghi della narrazione

La narrazione prende in considerazione gli avvenimenti che avvengono a Spalato tra il 1909 e il 1947, ma non tutti i luoghi di Spalato sono trattati allo stesso modo, alcune parti della città vengono totalmente escluse dalla storia, così come di molti anni non rimane alcuna traccia, per questa ragione occorre mettere ordine e capire se c'è, e in effetti c'è, una gerarchia spaziale in *Velo misto*.

Già dalle prime pagine è lo stesso narratore ad accompagnare il lettore nei luoghi più importanti della storia – la maggior parte dei quali vengono subito presentati attraverso la “kavalkada” dei contadini che, a dorso d’asino, ritornano dai campi – iniziando dal campo da gioco alle pendici del Marjan, dove generazioni di bambini spalatini si sono recati a giocare a bocce. Proseguendo poi per il porticciolo della Matejuška si arriva alla parte superiore del lungomare, dove si trova la famosa fontana monumentale⁴⁵ e poi quella più modesta dello Šperun, dove le donne vanno a prendere l’acqua e i giovani si riuniscono per cantare. La panoramica fatta dal narratore passa successivamente per Piazza dei Signori dove al caffè “Troccoli” è solito leggere il giornale il Dotur Vice, accompagnato a distanza dallo škovacin Jozo e dal picaferaj, per finire nella piazza centrale della narrazione, Piazza della Frutta (Voćni trg), dove oltre ai banchi del mercato negli edifici che circondano la piazza ci sono la scuola di ballo di Violeta e soprattutto il negozio del barbiere che da cento anni “prilazi s oca na sina, a svaka jon generacija ništa nadoda”⁴⁶ (Smoje, 1981b:28). Oltre a questi luoghi che più o meno vanno dal quartiere povero di Veli Varoš attraverso il lungomare fino alla Piazza della Frutta, ve ne sono altri al di fuori di questa prima panoramica, a cominciare dal primo campo da calcio (che non può essere ancora chiamato stadio) dell’Hajduk, ma anche il porto dove lavorano gli operai portuali, tuttavia nessuno ha la stessa importanza del negozio del barbiere, che pur essendo un luogo chiuso appartiene profondamente alla piazza.

⁴⁵ La fontana monumentale – anche detta del Bajamonti in onore di Antonio Bajamonti, podestà di Spalato, che volle fortemente la sua costruzione, per cui furono raccolti fondi a partire dal 1880 – fu inaugurata nel 1890 e poi distrutta nel 1947 dai partigiani perché considerata un simbolo dell’oppressione fascista.

⁴⁶ “passa di padre in figlio, ma ogni generazione non vi aggiunge nulla”

La piazza⁴⁷ (intesa non solo come piazza in sé, ma come idea di esterno) è un motivo tipico di molti luoghi mediterranei dei quali fa parte anche Spalato, visto che “Društveni život Splita od najstarijih vremena odvijao se na trgovima, na obali i na ulicama [...]. Stoga je Split grad eksterijera”⁴⁸ (Kudrjavcev, 1985:207) e come nota anche Adamic,⁴⁹ “Splićani su ljudi otvorena prostora. Od jutra do mraka duga obala nazvana Rivom pretrpana je svjetinom. Neki šetaju, drugi stoje ili sjede sa strane, pričaju, zadirkuju i smiju se”⁵⁰ (Adamic in Kudrjavcev, 1985:131). Ma la piazza ha anche un significato simbolico, è dalla piazza e nella piazza che si sviluppa l’idea mediterranea di città, è il fulcro attorno al quale ruota tutto il resto, come conferma Bogdan Radica riproponendo l’idea di Ortega y Gasset, per cui la città “započinje, najprije, s agoréom, s forumom ili (u Srednjem vijeku i kasnije) s tržišom *tout court*, s trgom (*Piazzone*). Sve ostalo što zatim nastaje [...] jest samo izlika da se zaokruži agoré, forum ili tržišnica. Agoré i tržišnica formiraju javnost”⁵¹ (Radica, 2002:77,78). Comunque la piazza, pur avendo un ruolo fondamentale, non predomina su tutti gli altri luoghi in cui la narrazione si svolge. Infatti, il motivo dominante di *Velo misto*, per quanto concerne l’aspetto spaziale, non è solo il rapporto interno-esterno, quanto piuttosto il concetto di incontro, che tutti i luoghi citati – chiusi o aperti – condividono. Nella piazza la gente si incontra e allo stesso modo la fontana non serve solo per rifornirsi d’acqua, giacché è qui che le giovani donne incontrano i giovani uomini che vicino ad essa si riuniscono per cantare, come descrive bene, ad esempio, Marko Uvodić Splićanin nel suo racconto *Dujkin dvor*: “U Splitu se uvijek pivalo, svaki je pivâ [...]. Pivalo se najskoli navečer poslin rada. Lučani bidu pivali kod fontane, di bi divojke dolazile na vodu ispred Sv. Petra i ukraj Sv. Roka, a Varošani na Šperunu oli na Stanji, i uvijek bi se takmili ko će boje”⁵² (Uvodić, 1968:65). Questo passo ripropone fedelmente il contesto in cui anche Ferata e Marjeta, in *Velo misto*, si incontrano e dove nasce il loro amore.

Lo stesso discorso vale per gli altri luoghi all’aperto che fanno da palcoscenico all’azione, sia il campo da calcio che il porto, così come il mercato della frutta sono luoghi di incontro – e scontro – e di scambio di idee, pensieri e racconti. Passando agli spazi chiusi si nota

⁴⁷ Sulla piazza come simbolo gerarchicamente importante all’interno della città cfr.: 1.3.4: Spalato: profondamente città, profondamente mediterranea.

⁴⁸ “La vita sociale di Spalato dai tempi antichi si è svolta nelle piazze, sul lungomare, nelle strade [...]. Quindi Spalato è una città dell’esterno”

⁴⁹ Il passo di Luis Adamic, preso dal suo *The Native’s Return* del 1934, è citato e tradotto in croato da Anatolij Kudrjavcev.

⁵⁰ “Gli spalatini sono persone dei luoghi aperti. Dalla mattina alla sera il lungo lungomare chiamato Riva è pieno di gente. Alcuni passeggiano, altri stanno in piedi o seduti da un lato, parlano, si stuzzicano e ridono”

⁵¹ “parte, all’inizio, con l’agorà, con il foro oppure (nel Medioevo e più avanti) con il mercato, in breve, con la piazza (*Piazzone*). Tutto il resto che viene dopo [...] è solo un espediente per contornare l’agorà, il foro o il mercato. L’agorà e il mercato formano l’opinione pubblica”

⁵² “A Spalato si è sempre cantato, tutti hanno cantato [...] Si cantava soprattutto di sera dopo il lavoro. Gli abitanti di Lučac cantavano vicino alla fontana dove le ragazze venivano a prendere l’acqua davanti a San Pietro e alla fine di San Rocco, mentre i varošani allo Šperun o allo Stanja, e gareggiavano sempre su chi sarebbe stato il migliore”

immediatamente la loro “apertura” verso l’esterno e verso il concetto di incontro, nei caffè la gente va e ci si dà appuntamento per vedersi e scambiarsi le opinioni, ugualmente avviene per le osterie, cambia solo il tipo di clientela. La scuola di ballo di Violeta è un altro luogo della comunità, dove questa si ritrova, nonostante non tutti possano aderirvi liberamente, come invece avviene per il negozio del barbiere che è emanazione diretta della piazza su cui si affaccia e dalla quale è diviso da una porta permeabile e da una soglia che non si presenta affatto come ostacolo. Infatti, nei pochi casi in cui la porta del barbiere viene chiusa e dei personaggi rimangono all’interno il negozio si trasforma in luogo impermeabile e soggettivo, perdendo immediatamente ogni rapporto con l’esterno, non è più luogo della comunità, ma del singolo individuo.

Infine ci sono gli spazi completamente chiusi, senza aperture verso l’esterno, che hanno nel complesso un ruolo secondario, questi sono innanzitutto le varie abitazioni in cui i protagonisti vivono ed esternano i loro sentimenti più intimi. È a casa sua l’unico posto in cui Tonči, sinceramente fedele alle autorità, si sente protetto e può andare fiero della sua divisa, rispettata nei luoghi ufficiali e nell’intimità del suo focolare, ma derisa e odiata al di fuori. È all’interno della sua camera che Violeta tira fuori tutto il suo dolore quando percepisce che la sua vita è in pericolo e che morirà. Infine per il Meštar, abituato a vivere tra la gente, quando a causa del coprifuoco è obbligato a passare in casa gran parte della giornata, questa viene percepita come una prigionia, tanto che “svako jutro žvelto, veselo izletija bi iz kuće, ka iz ošpidala oli iz prežuna da izlazi”⁵³ (Smoje, 1981b:387). Altri spazi chiusi sono quelli dell’ufficialità, del potere (in vero molto pochi) che la visione del mondo dell’autore impone di contrastare o deridere, o ancora meglio di contrastarli deridendoli, come per esempio avviene durante le visite del Meštar all’ufficio del fascio. L’opposizione tra un esterno allegro e dinamico e un interno carico di malinconia viene menzionata da Anatolij Kudrjavcev come uno dei misteri dell’anima spalatina e al proposito scrive: “U tome kontrastu, u čudnom neskladu između površene impresije silne dinamičnosti eksterijera, ispunjena ustalasanom gomilom koja se raduje, i slutnje neke melankolije i bespomoćnosti koja se krije ispod te šarene ljuštore, nazire se jedna od velikih tajna splitske duše”⁵⁴ (Kudrjavcev, 1985:228). Smoje nel suo romanzo ripropone questo stesso concetto, ma su un piano diverso, il contrasto tra la gaiezza esterna e la malinconia interna viene spazializzato concretamente, l’interno non è più solo un elemento psicologico astratto, bensì diventa un luogo concreto, simbolicamente chiuso e impermeabile dove i protagonisti sono liberi

⁵³ “ogni mattina svelto, contento usciva di casa come se uscisse dall’ospedale o dalla prigionia”

⁵⁴ “In questo contrasto, nella strana disarmonia tra l’impressione superficiale della forte dinamicità dell’esterno, riempito dalla folla agitata che si diverte, e il presagio della malinconia e della totale impotenza che si nasconde sotto questo guscio variopinto, si intravede uno dei grandi misteri dell’anima spalatina”

di aprirsi a se stessi e confidarsi, come invece non possono fare al di fuori di questo guscio concreto e simbolico allo stesso tempo.

L'ultimo luogo chiuso che deve essere preso in considerazione è forse quello più enigmatico e paradossale: il carcere. Questo è apparentemente il simbolo per eccellenza della chiusura verso l'esterno, della privazione della libertà individuale e della punizione contro chi viola, o tenta di violare le regole stabilite dal potere costituito, che attraverso questa istituzione si impone sulla società. Tuttavia il compito della prigione in *Velo misto*, allontanandosi da questa visione ufficiale, è sostanzialmente diverso, arrivando ad essere anch'esso un luogo di incontro, "aperto" e propedeutico all'esterno.

Per analizzare la funzione e il ruolo del carcere in questo testo bisogna partire da due considerazioni, in primo luogo va notato il fatto fondamentale che tutte le circostanze per cui i diversi protagonisti vengono incarcerati sono legate a reati contro il potere autoritario e non contro la persona. Nessun personaggio finisce in galera per aver commesso dei delitti, ma solo ed esclusivamente per essersi opposto, in modi e circostanze diverse, alle regole imposte da chi governa, all'ufficialità, e per questa ragione il narratore, dal suo punto di vista, non condanna mai gli incarcerati, con cui anzi solidarizza. In secondo luogo bisogna tener conto del fatto che esiste una differenza tra le scene in cui l'esperienza carceraria dei protagonisti viene descritta e quelle in cui viene semplicemente riportata dal cronista, o dai protagonisti stessi. Nel primo caso la prigione è vista come luogo di incontro, dove i protagonisti si ritrovano insieme in una cella, mentre nel secondo l'esperienza è individuale.

Nel testo abbiamo a che fare per la prima volta con la prigione quando Duje, in compagnia di Pegula e Tonči, nella vineria "Dalmacija" a Praga ha da ridire con un ufficiale austro-ungarico e nella foga del litigio distrugge il quadro con l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe, finendo in galera insieme a Pegula,⁵⁵ mentre Tonči riesce ad evitare l'arresto. Duje vede nella reclusione forzata l'opportunità per finire gli studi, tanto che quando gli viene detto che l'avvocato l'avrebbe fatto uscire dopo due settimane la sua risposta è spiazzante ed apparentemente incomprensibile: "Neću! Jušto mi fali misec dan da sve svršin. Reci mu nek otegne postupak!"⁵⁶ (Smoje, 1980b). In pratica la detenzione serve a Duje per liberarsi da un'altra prigione, stavolta psicologica, quella degli studi universitari, visto che appena uscito di cella si laurea. In questo episodio sono presenti tutte le caratteristiche che ritroviamo in molti altri episodi legati al carcere: l'opposizione al potere costituito, l'incarcerazione come pena per aver violato le regole, la prigione come luogo di formazione e "liberazione".

⁵⁵ Nel libro viene incarcerato solo Duje, senza far cenni al fatto che fosse stato arrestato anche Pegula, come invece avviene nel primo episodio della serie, *Pražki studenti (Studenti praghensi)*.

⁵⁶ "No! Mi manca giusto un mese per finire tutto. Digli che prolunghi il procedimento"

Anche la seconda esperienza di Duje con il carcere è dello stesso tenore, egli viene arrestato a Spalato dalla milizia austroungarica, generando nel padre Fabjan – che fino a quel momento si vergognava di un figlio che invece di fare l'ingegnere passava la vita dietro a un pallone – un sentimento d'orgoglio, fiero del fatto che Duje fosse un “Veli izdajnik, veli, a ne mali!”⁵⁷ (Smoje, 1981b:106), e perché “Auštirija ga se boji, car ga se boji!”⁵⁸ (Smoje, 1981b:106). In questa circostanza condivide la cella con il profesor Bepo – con cui discute soprattutto del nuovo stadio dell'Hajduk, che sta progettando nel periodo di prigionia – ai quali si aggiungono successivamente il Meštar e ancora più tardi il Dotur Vice. Qui è importante vedere sia come viene descritto l'arrivo del Meštar nella cella in cui già si trovano Duje e il professore, che la scarcerazione. L'entrata in cella del Meštar viene così narrato: “Kad su unutra ubacili zbunjenoga, rasplakanoga Meštra, očima nisu virovali. Skočili su, grlili ga, jubili i obasuli sa milijardu pitanja. Cilu tu noć oka nisu stisli [...], a Meštar je priča i priča gradske novitadi”⁵⁹ (Smoje, 1981b:122). In questo passaggio si nota bene, già nello stacco iniziale, l'idea di carcere come luogo di incontro. L'idea della solitudine fa stare male il Meštar, ma non appena si ritrova con i suoi amici, la paura cessa e rimane solo la felicità dell'incontro, che trasforma momentaneamente la cella in “piazza”. Altro momento significativo è quando il Dotur Vice, ultimo ad essere scarcerato insieme al profesor Bepo, uscendo dalla cella si rivolge al secondino mettendogli in mano tutti i soldi che ha nelle tasche: “- Bili smo zadovoljni vašon podvorbon. Bili ste naš sobar, naš portir i naš konobar. Fala van!”⁶⁰ (Smoje, 1981b:140, 141). In questa frase non si deve vedere solo l'aspetto comico che risulta subito evidente per la paradossale situazione, tra l'altro in sintonia con il carattere bizzarro del personaggio smojano, ma si deve cogliere anche il rifiuto di accettare come colpa l'opposizione al pensiero dominante imposto dal potere per cui si è stati puniti. Inoltre non è di secondaria importanza il fatto che questo gesto sia stato compiuto da colui che aveva rappresentato la massima autorità cittadina fino a poco tempo prima, nonostante in tutta la narrazione il Dotur Vice non venga mai descritto nel suo ruolo ufficiale, ma esclusivamente in contesti che esulano dall'ufficialità.⁶¹

Partendo dal dato abbastanza banale, per cui “il punto di vista prescelto dall'osservatore ridisegna e ridefinisce il suo oggetto” (Todorov, 2002:47), non stupisce che il carcere in *Velo misto* non venga visto come il luogo della colpa, quanto piuttosto come il luogo per eccellenza

⁵⁷ “Grande traditore, grande e non piccolo!”

⁵⁸ “L'Austria ha paura di lui, l'imperatore ha paura di lui!”

⁵⁹ “Quando hanno buttato dentro il confuso Meštar in lacrime, non credevano ai loro occhi. Sono saltati in piedi, l'hanno abbracciato, baciato e l'hanno inondato con un miliardo di domande. Per tutta la notte non hanno chiuso occhio [...], e il Meštar raccontava e raccontava le novità cittadine”

⁶⁰ “Siamo stati soddisfatti del suo servizio. Siete stato il nostro inserviente, il nostro portiere e il nostro cameriere. La ringrazio!”

⁶¹ In questo si può notare una certa similitudine con il Načelnik di *Naše Malo misto*, che fugge i luoghi e le funzioni ufficiali.

dell'opposizione al potere non riconosciuto, il passaggio obbligato per tutti coloro che non accettano le imposizioni dell'ufficialità, il posto in cui alla reclusione fisica si contrappone la libertà di pensiero. Queste affermazioni vengono confermate valutando brevemente altri due casi in cui la galera è protagonista spaziale della narrazione. Nel primo caso si può parlare di incarcerazioni per una ideologia, mentre nel secondo per una contro ideologia, sto parlando delle esperienze di Ferata e del Meštar. Il primo, comunista attivo e fedele entra ed esce di prigione, passando anni a Lepoglava,⁶² descrivendo così la sua esperienza: “- Nije bilo lako, ali je bilo korisno [...] Puno se nauči. Stariji i iskusniji drugovi su prežune pritvorili u partijske škole. Stalno se čitaju libri, držidu predavanja, diskusije, objašnjava se politička situacija...”⁶³ (Smoje, 1981b:307). Il carcere, non solo metaforicamente, diventa una scuola di pensiero e di vita, importante per la formazione dell'uomo comunista, per il quale è una tappa quasi obbligata,⁶⁴ in alcuni casi quasi un'aspirazione, come avviene quando Papundek viene arrestato per la prima volta, colpevole di aver partecipato ad una manifestazione antifascista. Entrati gli agenti nel negozio del barbiere per prelevarlo, egli è orgoglioso di essere considerato un nemico del potere, tanto che uscendo “Tija je svome Meštru reć da se sad tek ćuti pravi čovik”⁶⁵ (Smoje, 1981b:314). Nella stessa scena è ancora più esplicito il comportamento dell'altro aiutante, il quale vedendo che stanno portando via solo Papundek, ferito nell'orgoglio per non essere stato considerato un pericoloso comunista esce di corsa dal negozio urlando contro i poliziotti: “- Razbojnici, sluge režima! Evo i mene uapsite, i ja san bija u demoštracije! I ja san komuništa!”⁶⁶ (Smoje, 1981b:314). Il pomoćnik rivendicando apertamente la sua opposizione al regime e la sua appartenenza politica segnerà anche la sua condanna a morte, infatti morirà poco più tardi in

⁶² Il campo di prigionia di Lepoglava fu fondato nel 1856, al tempo della monarchia austroungarica e qui venivano imprigionati i comunisti tra le due guerre. Durante la seconda guerra mondiale gli *ustaša* lo usarono per rinchiodervi i comunisti e gli antifascisti, mentre negli anni '70 del '900 vi furono incarcerati anche molti esponenti della Primavera croata.

⁶³ “- Non è stato facile, ma è stato utile [...] Si impara molto. I compagni più anziani ed esperti hanno convertito le prigionie in scuole di partito. Costantemente si leggono libri, si tengono lezioni, discussioni, si spiega la situazione politica...”

⁶⁴ In un articolo precedente alla pubblicazione di *Velo misto* Smoje ben descrive le caratteristiche essenziali per meritarsi il titolo di *Drug*, compagno, che calzano a pennello a Ferata: “drug je bija samo komuništa kojega su zatvarali i tukli po prežunima, koji je sve žrtova za ideju i nikakve maće na njemu ne smi bit” (compagno era solo il comunista che era stato rinchiodato e malmenato nelle prigionie, che ha sacrificato tutto per l'idea e non può avere nessuna macchia”) (Smoje, 1976:35). Smoje in un suo articolo del 1975, inserito sia nella raccolta di articoli *Dalmatinska pisma*, che nel suo *Libar Miljenka Smoje*, compara, non senza ironia, la formazione dei nuovi rivoluzionari, con quella dei vecchi, di cui Ferata ne potrebbe tranquillamente essere un esponente: “Svi naši stari revolucionari učili su marksizam po prežunima. Danas, eto, učimo i po barovima. Onda prežuni, straže, policijoti pendreci, žandarske bajunete, danas kamarjeri u smokinima! Dakako da je razlika velika jer puno je lako uočiti di je ko posta markist: je li u prežun, oli u baru” (“Tutti i nostri vecchi rivoluzionari hanno studiato il marxismo nelle prigionie. Oggi, ecco, studiamo anche nei bar. Allora prigionie, guardie, manganelli, baionette, oggi camerieri in smoking! Certamente la differenza è notevole perché è molto facile capire dove uno è diventato marxista: se in prigionie, o al bar”) (Smoje, 2004a:67)

⁶⁵ “Voleva dire al suo Meštar che solo ora si sentiva un vero uomo”

⁶⁶ “Banditi, servi del regime! Ecco arrestate anche me, anche io sono stato alla manifestazione! Anche io sono comunista!”

carcere per le vessazioni subite. Infine, anche quando Papundek introduce al Meštar il nuovo aiutante (Očalinko) che sostituirà il defunto pomoćnik, come segno distintivo a suo favore sottolinea con grande rispetto e ammirazione che “Tri godine robije je učinija”⁶⁷ (Smoje, 1981b:321).

Ferata, Papundek e il pomoćnik vengono arrestati perché sostenitori di un’ideologia che si scontra con il potere a cui ella stessa aspira, invece quella del Meštar può essere definita, come accennato poco sopra, una contro ideologia. Egli non aspira a nessun potere, ma è sempre e comunque contro di esso, indipendentemente da chi governi – pur non nascondendo del tutto una simpatia per il comunismo, verso il quale rimane però critico e scettico – tanto che sarà arrestato dagli austriaci, dagli jugoslavi tra le due guerre, dai fascisti, e per finire anche dai comunisti. L’ideologia del Meštar potrebbe essere riassunta in una sua risposta data Papundek che gli aveva chiesto durante una discussione legata all’uccisione di Stjepan Radić,⁶⁸ se egli non fosse un radiciano: “Dosad nisan bija, ali sad jesan! [...] ja san uvik kontra oni koji pucadu, a za one u koje se puca!”⁶⁹ (Smoje, 1981b:286).

Le varie circostanze che portano all’incarcerazione del Meštar hanno però una specificità, ovvero sono collegate alla sfera del comico. Un esempio basterà a rendere bene l’idea. Siamo nel 1934, ed è appena stato dato l’annuncio che il re Aleksandar è stato assassinato a Marsiglia, perciò gli esercizi commerciali devono esporre la bandiera nera in segno di lutto. Papundek e il pomoćnik si rifiutano di salire sulla sedia per issare la bandiera, considerando il defunto re un sanguinario, al che il Meštar, dopo averli redarguiti con la sua frase ricorrente: “Neću pulitiku u moju butigu”⁷⁰ (Smoje, 1981b:290), li informa: “- Ubijen je naš kraj i, kakvi bija da bija, red je crnu bandiru staviti”⁷¹ (Smoje, 1981b:290). Poi vedendo passare degli agenti di polizia per non sembrare sospetto elogia il defunto, mentre sale sulla sedia. Improvvisamente cade ed inizia ad urlare per il dolore, dimentico di tutto inizia ad inveire contro lo stato, la dinastia e il re, accusando: “En ti [...] kraju mučeniku! En ti cilu dinastiju... [...] Kriv je kraj! Koji ga je vrag u Marselj nosija? Jer da nije on tamo odija, ne bi on sad nogu iščetija”⁷² (Smoje, 1981b:290). Naturalmente viene preso dagli agenti passati un attimo prima e viene condotto in galera. Sia per Ferata, che per il Meštar la galera è lo scotto da pagare per non tradire la propria idea, il

⁶⁷ “Si è fatto tre anni di prigionia”

⁶⁸ Stjepan Radić (1871-1928), fu il fondatore nel 1905 del Partito contadino croato (HSS), nel giugno del 1928 fu vittima, insieme ad altri membri del suo partito, di un attentato all’interno del Parlamento, dove l’esponente radicale Puniša Račić sparò contro di lui e i suoi colleghi di partito. Morì alcune settimane dopo a Zagabria a causa delle ferite riportate.

⁶⁹ “Finora non lo sono stato, ma ora lo sono! [...] io sono sempre contro quelli che sparano, e per quelli contro cui si spara!”

⁷⁰ “Non voglio la politica nel mio negozio”

⁷¹ “È stato ucciso il nostro re, e comunque sia stato, è regola che si metta la bandiera nera”

⁷² “Che si fotta [...] il re martire! Che si fotta l’intera dinastia... [...] È colpa del re! Quale diavolo l’ha portato a Marsiglia? Perché se lui non fosse andato lì, ora non mi avrebbe rovinato la gamba”

comunismo per il primo, la libertà di parola per il secondo, come lo stesso Meštar afferma una volta liberata la città, rispondendo al partigiano Musa che lo aveva invitato a non usare certe parole riferendosi ai comunisti: “Zapamti, družo Musa, i ti, družo Papundek! Vidite ovi jezik! [...] Ovi jezik će balit, govorit, pizdit sve ča ovoj sidov glavi pade na pamet. Sve!”⁷³ (Smoje, 1981b:426). Per concludere questo discorso sulla galera si può sinteticamente dire che in *Velo misto* questo è un edificio simbolo della libertà, passaggio obbligato per l'uomo libero di pensiero, almeno dal punto di vista del narratore.

Dopo aver passato in rassegna questi luoghi risulta evidente che, in generale, Spalato sia lo spazio assoluto in cui l'azione si svolge, possono cambiare i contesti, ma Spalato rimane sempre la stessa, come nota ironicamente e paradossalmente il Meštar in uno dei suoi tanti discorsi con Duje nel suo negozio:

- Ovo su se, moj Duje, počeli mirakuli događat. Zaspíš u jednu, a probudiš se u drugu državu. Samo se minjadu bandire i plakati. Ujutro, čin otvorin oči, omar otvaran ponistru i gledan koja danas bandira vije na Marjan. I mogu se falit da san bija u puste države. Najpri san bija u Auštriju, onda u Mađarsku, onda san bija u Jugoslaviju, par dan u Nezavisnu, i evo me lipo sad u Italiju.

- Bogami, Meštore, dosta si ti svita obaša! – šali se Duje.

- Jesan, jesan, moj Duje, a iz butige se nisan maka. I sve ja to mogu nikako i razumit, ali mi jedna stvar nikako ne gre u glavu. Kaži ti meni: kako to more bit da je Split Italija, a Brač Rvatska? A moja žena je Braška i baš jon sinoć govorin u posteji: «Evo pedeset godin smo skupa, a dosad nisan zna da san oženija strankinju.»⁷⁴ (Smoje, 1981b:366)

Così l'autore sottolinea in poche battute da un lato il paradosso di alcune circostanze storiche, dall'altro l'indissolubile legame che esiste tra Spalato e Brač, isola che per certi versi fa parte della città diocleziana, di cui ne è una sorta di prolungamento in mare.

Nonostante alcune parti della storia siano ambientate in località differenti da questa, le relative vicende vengono sempre riportate, non inserendosi mai nella narrazione, con tre eccezioni. La prima (seconda dal punto di vista cronologico) riguarda un viaggio intrapreso dal Meštar, che porta con sé a Zagabria Papundek e il pomoćnik per vedere una partita dell'Hajduk.

⁷³ “Ricorda, compagno Musa, e anche tu, compagno Papundek! Guardate questa lingua! [...] Questa lingua si muoverà senza sosta, dirà e darà noia a tutto quello che verrà in mente a questa testa. Tutto!”

⁷⁴ - Duje mio, hanno iniziato ad accadere i miracoli. Ti addormenti in uno stato e ti risvegli in un altro. Cambiano solo le bandiere e i manifesti. La mattina, non appena apro gli occhi, apro subito la finestra e vedo quale bandiera di giorno in giorno sventola sul Marjan. E posso vantarmi di essere stato in tanti paesi. Prima sono stato in Austria, poi in Ungheria, quindi in Jugoslavia, un paio di giorni nell'NDH, e adesso eccomi in Italia.

- Davvero, Meštar, hai girato parecchio! – scherza Duje.

- Sì, sì, Duje mio, ma non mi sono mosso dal negozio. E posso in un certo senso capire tutto questo, ma solo una cosa non mi entra in testa. Dimmi: come è possibile che Spalato sia Italia e Brač Croazia? Mia moglie è di Brač e proprio ieri sera le dico a letto: «Ecco stiamo insieme da cinquant'anni, e finora non sapevo di aver sposato una straniera»

Questo episodio, oltre ad essere breve, non ha alcuna importanza per lo sviluppo dell'intreccio. Gli altri due casi riguardano Praga, e avvengono cronologicamente poco dopo l'inizio e poco prima della fine della narrazione. Nella capitale boema nasce l'idea di fondare l'Hajduk negli studenti spalatini, i quali si ripromettono di tornare un giorno a Praga e battere le rinomate formazioni locali, e ciò avverrà a trentacinque anni di distanza, chiudendo uno dei tanti cerchi della narrazione, quello cronologicamente più esteso che contiene al suo interno quasi tutta la storia raccontata nella cronaca. Praga non ha però valore in sé, è sì un luogo fisicamente esterno a Spalato, ma non lo è idealmente, la sua funzione è difatti vista da una prospettiva tipicamente spalatocentrica, per cui la sua importanza reale si riduce al suo essere luogo di creazione della squadra di Spalato prima, e della sua definitiva consacrazione poi. Perciò il ruolo di Praga, nella narrazione, dipende totalmente ed esclusivamente dal suo legame con la città dalmata.

5.4.4: I protagonisti: il loro messaggio, la loro lingua

Visitati i luoghi che fanno da scenografia alla narrazione, ora si passerà ad analizzare alcuni degli interpreti che si trovano “na velikoj, uvik otvorenoj gradskoj pozornici”⁷⁵ (Smoje, 1981b:14, 15). Vista la grande quantità di personaggi che affollano la scena,⁷⁶ sotto esame ne verranno messi solo alcuni, non necessariamente i più presenti, quanto piuttosto quelli che, per ragioni diverse, sono maggiormente significativi da un punto di vista letterario, o storico, e che spesso sono anche portatori di un pensiero diretto dell'autore.

Cominciando dai ceti più bassi, troviamo la coppia comica⁷⁷ composta dallo škovacin Jozo e dal picaferaj. Il primo proviene dall'entroterra dalmata,⁷⁸ ma da tempo è inserito nella società cittadina, pur rimanendo incarnazione dell'idea di *Vlaj* diffusa tra gli spalatini, quindi è furbo e rozzo, in certi suoi atteggiamenti ingenuo, ma fondamentalmente onesto. Il contrasto con il picaferaj emerge non tanto per la componente estetica, quanto per l'estrema comicità dell'uno (Jozo) rispetto alla serietà, o presunta tale, dell'altro (il picaferaj). I due si muovono sempre in coppia – solo la morte del lampionaio riesce a dividerli – e spesso si incontrano anche con il Dotur Vice, del quale sono amici, nonostante la differenza di ceto. Tra i due personaggi quello più interessante è il picaferaj, che – scontroso e poco disposto al riso – può essere considerato

⁷⁵ “sul grande, sempre aperto palcoscenico cittadino”

⁷⁶ Smoje, in un'intervista dice che ci sono “priko dvistapedeset lica” (“oltre duecentocinquanta personaggi”) (Vukašin, 1979)

⁷⁷ Con l'entrata in scena del netijak la coppia si trasformerà in trio, fino alla morte del picaferaj.

⁷⁸ Il personaggio di Jozo, potrebbe essere considerato come la controparte maschile di Anđa Vlajina di *Naše Malo misto*.

l'occhio critico su Spalato, ma anche un'emanazione esplicita di alcuni pensieri smojani.⁷⁹ Questo personaggio è contraddistinto da una frase: "luđega grada na svitu nima",⁸⁰ che ripete con una certa costanza,⁸¹ nelle sue diverse sfumature. Sia Jozo che il picaferaj appartengono ai ceti più bassi della società spalatina e pur accompagnandosi in diverse circostanze con i *redikuli* della città, essi non appartengono a questa categoria, come il picaferaj tiene a sottolineare rispondendo al sindaco: "Nisan van ja redikul, Doture"⁸² (Smoje, 1981b:26), ben sapendo che il Dotur Vice "voli okupjat oko sebe redikule"⁸³ (Smoje, 1981b:26). Il ruolo di questo personaggio è estremamente simbolico e si ricollega alla tradizione spalatina del contrasto tra la luce e il buio. Constatando che Spalato negli anni Venti del XX secolo non era ancora illuminata dalla luce elettrica, si può più facilmente comprendere il motivo per cui "Veli Varoš, kao, uostalom, i druga splitska predgrađa, bio je još u prvim desetljećima dvadesetog stoljeća područje fanatičnog praznovjerja, u kojem je živio panični strah od mraka i nepoznatih fiktivnih sila"⁸⁴ (Kudrjavcev, 1985:303). La stessa tematica, non solo della superstizione, ma in generale del contrasto reale e simbolico tra luce ed ombra ha occupato molte pagine della letteratura dedicata a Spalato, da Giulio Solitro a Branko Stanojević, da Marko Uvodić a Vladimir Nazor.⁸⁵ Per questa ragione al personaggio del picaferaj Smoje affida anche il compito di far luce (concreta e simbolica, senza perdere di vista la componente ironica) sulla città, e sempre per questa ragione è lui, dall'alto della sua scala – altro elemento simbolico che assieme alla luce pone il picaferaj nella posizione di osservatore semi-distaccato – a criticare apertamente gli atteggiamenti della città, dato che il suo compito è proprio questo, seppure non può fare a meno di riconoscere – ma solo nel pensiero – che "Ča god više napadan ovi moj nesriknji grad, sve mi je draži"⁸⁶ (Smoje, 1981b:70).

Senza dimenticare mai gli intenti comici e la tendenza al buffo dell'autore, perché altrimenti si rischierebbe di perdere tutto il voluto gioco contraddittorio e il contesto specifico in cui la narrazione ha luogo, si potrebbe dire che al picaferaj viene affidato il suo compito direttamente

⁷⁹ A questo proposito vale la pena notare che alcuni discorsi diretti del picaferaj, sono stralci di articoli precedenti di Smoje riportati quasi integralmente, come ad esempio avviene per l'analisi semi-sociologica secondo cui lo stato influenzale di un componente della famiglia porta felicità nelle abitazioni, descritta da Smoje nell'articolo *Blažena gripa (Beata influenza)*, inserito nel libro *Dalmatinska pisma* (pp. 223-226), e sintetizzato nell'essenza da un discorso che il picaferaj fa al Dotur Vice quando lo va a trovare perché malato (pp. 241, 242). E sempre nella stessa circostanza Smoje mette in bocca al picaferaj (p. 241) le stesse identiche parole che usa nel il suo articolo *Daj organizmu sve ča traži (Dai all'organismo tutto quello che richiede)*, sempre inserito in *Dalmatinska pisma* (pp. 249-251), in cui parla della sua teoria per cui è importante testare l'organismo ogni due anni, con una febbre.

⁸⁰ "Non esiste al mondo città più folle"

⁸¹ Per la ripetizione come tecnica del comico cfr.: 4.2.3.: I personaggi, p. 143

⁸² "Io non sono un *redikul*, dottore"

⁸³ "ama contornarsi di *redikuli*"

⁸⁴ "Veli Varoš, come del resto anche gli altri quartieri periferici di Spalato, era, ancora nei primi decenni del ventesimo secolo, territorio di fanatica superstizione, dove c'era timor panico del buio e delle forze fittizie sconosciute"

⁸⁵ Cfr: Kudrjavcev, 1985:303, 304

⁸⁶ "Quanto più attacco questa mia città disgraziata, tanto più mi è cara"

dalla massima autorità cittadina, che gli pone il soprannome di “Vaša Svitlost”, dicendogli: “Ti daješ svitlost gradu”⁸⁷ (Smoje 2: 1981, 26). Dunque non stupisce che questo personaggio faccia luce su tutte le contraddizioni che convivono a Spalato e che sia sempre lui a tirare fuori la maggior parte di quei luoghi comuni che gli spalatini utilizzano per caratterizzare la propria città. È il picaferaj a definire Spalato la città più folle del mondo, sottolineandone l’eccezionalità e i paradossi che da sempre la accompagnano, come quando vedendo le navi francesi nel porto non capisce perché “kad Frane Pazinović i njegovi šocijalisti zapivadu Marsiljanku, omar trčedu redari i svi ji ujapsidu, a sad naša gradska mužika svira istu tu Marsiljanku, a redari stojidu mimo i šalutiraju”⁸⁸ (Smoje, 1981b:43). Oppure quando constata che in questa città “najžešći Rvati ne znadu rvaski. Najžešći Talijanci ne znaju talijanski. Najžešći bezvirici šaju dicu u ježuitske kolede. Najžešći šocijalisti školuju sinove u carske oficiršule, po crikvan se beštima, po konoban Boga moli”⁸⁹ (Smoje, 1981b:61). E proprio attraverso queste affermazioni conferma una delle principali caratteristiche della città diocleziana, ovvero l’idea “splitske neponovljivosti i iznimnosti. Split je, naime, odavno shvaćen kao grad kakva nema i s kojom se nikoji drugi grad ne može usporediti”⁹⁰ (Kudrjavcev, 1985: 382). Inoltre è ancora il picaferaj ad esclamare: “Tribalo bi sašit jednu veliku tendu i pokrit cili grad, i to bi bija navei cirkus na svitu”⁹¹ (Smoje, 1981b:222), ed anche questa frase non è semplicemente ironica, ma si ricollega a quella tendenza al circo di Spalato che fa notare anche Kudrjavcev⁹² analizzando la poesia di Guido Tartalja intitolata proprio *Cirkus*.

Questo personaggio è quindi un osservatore critico della città, disincantato e obiettivo, tanto che mentre i suoi concittadini salutano euforici la caduta dell’Austria e l’arrivo dei serbi alla fine della prima guerra mondiale, lui li ammonisce: “je sve isto ka i pri [...] Plati vapor ka i pri, plati feratu, plati porez, daj u crikvu limozinu, kupi dici libre, ajde u soldate, opet policija, opet prežuni. Isti uredi, isti činovnici... [...] Upamtite: plakat ćete vi svi za Auštrijon!”⁹³ (Smoje, 1981b:153). Tuttavia la sua voce viene coperta dalle altre tante voci, rimanendo inascoltata e isolata, come quando (nel 1920) la gente si rallegra per l’arrivo della luce elettrica in città, e il

⁸⁷ “Tu dai luce alla città”

⁸⁸ “quando Frane Pazinović e i suoi socialisti cantano la Marsigliese, subito arrivano le guardie e li arrestano, mentre adesso la banda cittadina suona la stessa Marsigliese, e le guardie stanno lì a fianco sull’attenti”

⁸⁹ “I più grandi croati non sanno il croato. I più grandi italiani non sanno l’italiano. I più grandi miscredenti mandano i bambini ai collegi dei gesuiti. I più grandi socialisti mandano i figli alla scuola imperiale, nelle chiese si bestemmia, nelle osterie si prega Dio”

⁹⁰ “dell’irripetibilità ed eccezionalità spalatine. Spalato è infatti una città da tempo considerata unica e alla quale nessuna altra città può essere comparata”

⁹¹ “Bisognerebbe cucire una grande tenda e coprire tutta la città, e questo sarebbe il circo più grande del mondo”

⁹² Cfr.: Kudrjavcev, 1985:211, 212

⁹³ “È tutto come prima [...] Paghi il traghetto come prima, paghi il treno, paghi le tasse, in chiesa dai l’elemosina, compri i libri al bambino, vai a fare il militare, di nuovo polizia, di nuovo prigionieri. Stessi uffici, stessi impiegati... [...] Ricordate: rimpiangerete tutti voi l’Austria!”

lampionaio intristito si chiede se “ne bi bilo pametnije milijune koje se sarčilo za ovu elektriку podilit siromajima”⁹⁴ (Smoje, 1981b:207), ricordando con nostalgia i tempi in cui “je noć bila noć a dan dan”⁹⁵ (Smoje, 1981b:207), alludendo implicitamente qui ad una Spalato che sta cambiando e che inizia a invertire il giorno con la notte.⁹⁶ L’arrivo della luce elettrica “spegnerà” gradualmente il picaferaj che morirà in ospedale accendendo un lumino e imprecaando contro l’elettricità, che sarà paradossalmente proprio l’ultima parola da lui pronunciata prima di spirare. In breve: è proprio il suo idioletto, inserito nel contesto simbolico del tema della luce, a caratterizzare questo personaggio, innalzandolo a coscienza critica della città, e con la sua morte Spalato perde una delle sue voci più importanti. E nonostante alcune frasi tipiche si trasferiscano su Jozo,⁹⁷ pronunciate da quest’ultimo perdono il valore che avevano quando era il suo compagno a dirle, si svuotano di significato, rimane lo sterile enunciato, avulso dal contesto, dall’enunciazione originaria che dava senso.

Dopo aver analizzato il picaferaj si può passare a quello che è l’unico protagonista apertamente negativo della serie: Tonči. Il suo percorso è costantemente in evoluzione, e quanto più la storia procede, tanto più questi si distacca e si allontana da tutti gli altri protagonisti con cui inizialmente si accompagnava. Egli è uno degli studenti praguesi fondatori dell’Hajduk – squadra di cui sarà inizialmente giocatore, per poi entrare a far parte dei quadri dirigenziali – ed è fidanzato con Kate, con la quale è in costante litigio. Arruolato nell’esercito austroungarico, nel corso della prima guerra mondiale passa nelle file dei serbi, con i quali entra a Spalato. Proprio quando le truppe serbe entrano in città, dietro il maggiore Stojan c’è un “srpski mladi potporučnik u kojemu niko osim njegove virne Kate nije moga pripoznat študenta Tonča”⁹⁸ (Smoje, 1981b:158), con questa descrizione ha inizio la metamorfosi di questo personaggio, che comincia a subire un cambiamento tanto estetico, quanto interiore, diventando progressivamente sempre più fedele al re, imbevuto di retorica patriottica e incapace di criticare l’operato della casa reale e dei politici al Governo. Il suo ideale di vita può trovarsi racchiuso in un pensiero, raccontatoci dal narratore, che Tonči fa subito dopo aver tristemente e infelicamente concluso il primo rapporto d’amore con la fidanzata, la quale “Već uru vrimena tako leži, nit se miče niti progovara. Sve ča je proša na frontu, četiri godine krvavog rata, sve su to igre, sitnice prema

⁹⁴ “non sarebbe più intelligente dare i milioni che si sono spesi per questa elettricità ai poveri”

⁹⁵ “la notte era notte e il giorno giorno”

⁹⁶ La vita a rovescio è una delle immagini tipiche del comico e della follia.

⁹⁷ Ad esempio, dopo la morte del picaferaj è Jozo a dire: “da je nać veliku tendu pa pokrit ovi grad, bio bi to najveći cirkus na svitu” (“se si trovasse una grande tenda e ci si coprisse questa città, sarebbe il circo più grande del mondo”) (Smoje, 1981b:319)

⁹⁸ “giovane sottotenente serbo nel quale nessuno tranne la sua fedele Kate avrebbe potuto riconoscerli lo studente Tonči”

mukan koje je proša kroz ovu uru vrimena. Dolazi mu sumanita ideja da izvadi livore pa da ustrili i nju i sebe”⁹⁹ (Smoje, 1981b:166). Tuttavia il motivo per cui desiste dall’intraprendere tale gesto viene espresso nella frase seguente: “To bi i učinija da ga ne spriječava čast srpskog oficira. Past će ljaga (koja strašna rič ljaga, gora nego smrt), past će ta ljaga na njegovo ime, na grad, na Bele orlove,¹⁰⁰ na istorijske trenutke, i junak će se spominjat ka dišperadun, novine ćedu [...] pisat o njoj i njemu kao o nesriknjoj jubavi sluškinje i garzuna”¹⁰¹ (Smoje, 1981b:166). L’infamia, la macchia e non la morte sono i tormenti di Tonči, il quale vive di apparenze e formalità, indipendentemente dai contenuti. E sono proprio queste le caratteristiche che il narratore non gli può perdonare, infatti non viene criticato per il suo rapporto con Kate, per il quale il narratore in determinate circostanze sembra quasi solidarizzare con l’uomo, ma per la sua incapacità di ragionare oltre l’apparenza che la società di cui vuole far parte gli impone.

Dopo essersi sposato con Kate, “Tonči se demobilizira, i omar je dobija misto činovnika u Srpsku banku”¹⁰² (Smoje, 1981b:193), puntando ad assumere posizioni sempre più rilevanti per raggiungere un ruolo importante nella società cittadina. La sua mentalità viene confermata da due episodi. Il primo è si riferisce al rogo dello spogliatoio dell’Hajduk, quando, mentre tutta la città accorre per aiutare a spegnere le fiamme lui si sta vestendo in camera da letto. Esortato da Kate a vestirsi con quello che capita per fare prima la redarguisce: “Ja bankovni činovnik, rezervni oficir, ne mogu izać na ulicu ka dišperadun”¹⁰³ (Smoje, 1981b:252), facendo emergere in questa affermazione tutto il suo attaccamento alla sua posizione sociale, unica cosa che per lui conta e che difende con tutte le forze. Il secondo episodio riguarda la serata di festeggiamenti per i primi quindici anni di vita dell’Hajduk. Dopo la serata al ristorante alcuni giovani giocatori vengono presi dalla polizia e portati in questura dove vengono malmenati. Appresa la notizia tutti accorrono in difesa dei calciatori, ma davanti all’entrata della sede della polizia Tonči, che “se nije moga ponašat ka barufant, zasta je trenutak na vratima, okrenija se i pokupija tunju”¹⁰⁴ (Smoje, 1981b:253) tornando a casa per non immischiarsi in azioni che avrebbero potuto macchiare il suo nome davanti alle autorità e al potere. Questo gesto non gli viene perdonato da

⁹⁹ “Già da un’ora sta sdraiata così, non si muove e non emette parola. Tutto quanto ha passato al fronte, quattro anni di guerra sanguinaria, è tutto un gioco, una sciocchezza rispetto al supplizio che ha passato in quest’ora. Gli viene la folle idea di estrarre la rivoltella e fucilare sia lei che se stesso”

¹⁰⁰ Beli orlovi (Aquile bianche): ordine cavalleresco del Regno di Serbia, fondato nel 1883 da re Milan I Obrenović, che disponeva anche di una divisione militare. Smoje, quando parla di Beli orlovi intende in modo ampio l’esercito serbo che arriva a Spalato alla fine della prima guerra mondiale.

¹⁰¹ “E lo avrebbe anche fatto se non glielo avesse impedito l’onore dell’ufficiale serbo. Sarebbe ricaduta l’infamia (che parola orribile l’infamia, peggiore di morte), sarebbe ricaduta questa infamia sul suo nome, sulla città, sui Beli orlovi, sul momento storico, e un eroe sarebbe stato ricordato come un disperato, i giornali avrebbero scritto di lei e di lui come di un amore infelice tra una donna di servizio ed un garzone”

¹⁰² “Tonči è stato smobilitato, e subito ha ottenuto il posto di funzionario presso la Banca della Serbia”

¹⁰³ “Io, funzionario di banca, ufficiale della riserva, non posso uscire in strada come un disperato”

¹⁰⁴ “non poteva comportarsi come un baruffante, è rimasto fermo un momento sulla porta, si è girato e se l’è svignata”

nessuno, tantomeno dalla moglie che ignara dell'accaduto, quando Mare Mulica la informa dell'accaduto riferendosi così al marito: "mora se čuvat, on je krajev čovik. Oli je lud pa će poć izgubit misto?"¹⁰⁵ (Smoje, 1981b:256), corre da Tonči per gettargli addosso tutto il disprezzo che nutre contro di lui. Infatti essere un uomo del potere, ed esserne orgoglioso, tradendo persino gli amici, non è perdonabile a Spalato.

Tuttavia Tonči non può essere considerato un codardo, anzi, nel suo ideale è coerente e pronto a tutto per difenderlo. Così avviene quando viene richiamato nel regio esercito per andare a combattere la seconda guerra mondiale. Il momento dell'addio è vissuto con orgoglio e soddisfazione dal funzionario di banca, come ben descritto nella scena in cui Tonči – che già da qualche giorno "ispunjen herojskim patosom, samo čeka poziv"¹⁰⁶ (Smoje, 1981b:351) – si congeda da Kate: "Rezervni oficir napokon je doceta čas da obuče svoju ratničku majorsku uniformu i da potvrdi sebe, opravda cilu svoju dosadašnju egzistenciju, svoj stav i stil koji ga je u ovom tvrdom, surovom gradu dovodija do redikulozni situacija"¹⁰⁷ (Smoje, 1981b:350), vestendosi "ka mlada spoža koja se sprema za vinčanje"¹⁰⁸ (Smoje, 1981b:350). Il dialogo che segue tra i due – anche se più che di dialogo si dovrebbe parlare di due monologhi, visto che parlano una lingua reciprocamente incomprensibile – è la sintesi del loro matrimonio, al patetismo eroico di Tonči si contrappone il disprezzo comico di Kate. Il primo vorrebbe che il suo addio fosse una scena epica, in cui la moglie gli confessa il timore di rimanere sola, ma l'idea dell'uno si scaglia contro la freddezza dell'altra, e dopo che l'uomo dice che Hitler non avrà vita facile con loro, il dialogo prosegue:

- A mene je straj! – rekla je muklo.

- Čega te straj!?! – Tija jon je blago prić, očekujuć da će mu se ženski otvorit, kazat mu kako se boji ostat bez njega.

- Rat može svaki čas počet, a mene je straj da ne svrši dok se ti urediš¹⁰⁹ (Somje 2, 1981:351)

Tonči, deluso, pensa che in venti anni di matrimonio la moglie non lo abbia mai capito, ma continua nel suo discorso patetico di addio, d'altronde l'unico che conosce, concludendolo giurando di compiere con onore il suo dovere verso il re e la patria e perdonando tutto alla

¹⁰⁵ "deve stare attento, lui è un uomo del re. Mica è matto che va a rischiare il posto"

¹⁰⁶ "pieno di patos eroico, aspetta solo la chiamata"

¹⁰⁷ "Finalmente per l'ufficiale della riserva era arrivato il momento di vestire la sua uniforme bellica da maggiore e di affermare se stesso, di giustificare tutta la sua esistenza vissuta fino a questo momento, la sua posizione e il suo stile che in questa dura, crudele città lo avevano portato anche a situazioni ridicole"

¹⁰⁸ "come una giovane sposa che si sta preparando per il matrimonio"

¹⁰⁹ - Ma io ho paura! – ha detto lei cupamente.

- Di cosa hai paura!?! – Voleva dolcemente avvicinarsi a lei, aspettandosi che la donna si sarebbe aperta a lui, che gli avrebbe detto che aveva paura di rimanere senza di lui.

- La guerra può iniziare da un momento all'altro, ed io ho paura che finisca mentre ti stai preparando

coniuge. Kate gli apre la porta e senza neanche aspettare che arrivi alle scale “Zatvorila je za njin vrata”¹¹⁰ (Smoje, 1981b:352).

Il motivo di base di questa totale incomprensione tra i due sta nel fatto che Kate è una donna legata al popolo, che nel e con il popolo si muove, è forte e consapevole di sé, mentre Tonči è un uomo al servizio del potere, fedele e formale, è uno che sa solo eseguire gli ordini, in pratica gli viene ordinato di andare a morire e lui senza pensarci, o ragionarci troppo, si prepara e orgoglioso affronta la guerra, in cui perde la vita – come da lui previsto – senza lasciare nessun rimpianto negli altri, tanto che Kate riesce solo ad essere dispiaciuta per lui, per lui ma non per se stessa. Tonči muore sul campo di battaglia, ma in realtà la sua morte fisica è preceduta dalla sua morte linguistica, che avviene molto prima, nel momento in cui sceglie di sostenere il potere e parlare la sua lingua. La parola autoritaria – che è quella che maggiormente caratterizza l’idioletto di questo protagonista – si differenzia dalla parola “internamente convincente” (Bachtin, 2001:150), perché mentre quest’ultima “non è autoritaria, non è sostenuta da alcuna autorità e spesso è del tutto priva di riconoscimento sociale (da parte dell’opinione pubblica, della scienza ufficiale, della critica) e persino di legalità” (Bachtin, 2001:150), invece la “parola autoritaria esige da noi riconoscimento e assimilazione e ci si impone indipendentemente dal grado della sua interna forza di convinzione per noi” (Bachtin, 2001:150), ma la cosa che più ci interessa è che essa “può diventare oggetto di profanazione” (Bachtin, 2001:151). Difatti – nel caso sopra esaminato – è proprio questo quello che fa Kate, profana una lingua che riconosce, ma non rispetta e il modo più “spietato” per farlo è quello di contrapporgli l’ironia di cui la parola autoritaria è geneticamente priva, perché “non può essere sostanzialmente bivoce. [...] Perciò, nel romanzo, il testo autoritario resta sempre una citazione morta” (Bachtin, 2001:152). Si potrebbe brevemente affermare che il linguaggio patetico e ufficiale di Tonči, preannunci e contenga in sé il destino di questo personaggio, il quale viene emarginato da quella Spalato che il narratore racconta, che si oppone all’ufficialità ed innalza la beffa a valore assoluto.

In questo senso vale la pena confrontare molto rapidamente Tonči al suo amico Pegula, che nel corso della prima guerra mondiale si è meritato una medaglia per aver catturato da solo un intero reggimento dell’esercito nemico italiano. L’atto eroico gli è valso tre mesi di licenza premio, è stato accolto come un eroe a Zara, ha dovuto tenere conferenze stampa a Trieste e a Vienna. Tuttavia Pegula, che non è in cerca di eroismo come il suo ex collega di studi a Praga, appena tornato a casa racconta la vera storia all’amata Violeta. In pratica ormai stufo di fare la guerra decide di scappare e arrendersi agli italiani, i quali, una volta vistolo entrare nella loro trincea, sono loro ad arrendersi a lui, arrivando a legarsi da soli pur di essere catturati

¹¹⁰ “Ha chiuso la porta dietro di lui”

dall'esercito austroungarico. Il suo è un rifiuto dell'eroicità, non si fa scrupoli a confessare come sono andati veramente i fatti e gli pesano “sve ove velike istine, koje on mora odsutno papagajski ponavljat za nagradu da ga pustidu tri miseca u Split”¹¹¹ (Smoje, 1981b:128). Pegula non vuole essere un eroe ed anzi non tituba nell'abbassare il suo atto da eroico a codardo (vuole ammutinare), per lui le parole che gli hanno ordinato di dire altro non sono che frasi ripetute come farebbe un pappagallo, sono vuote e prive di contenuti, hanno l'unico scopo, utilitaristico, ma anche umanamente comprensibile, di tornare a casa tre mesi.¹¹² Invece queste stesse parole¹¹³ sono proprio quelle che Tonči brama e rispetta, così come va alla ricerca disperata di un atto eroico, di un riconoscimento, che non ci sarà, che lo elevi a rango di eroe agli occhi della sua città e dell'intero paese.

Il personaggio che si trova all'opposto di Tonči è senza dubbio Ferata, comunista ed elemento ostile alla monarchia. Prima della Grande guerra guidava la diligenza e in questa epoca conosce, si innamora e sposa Marjeta; il frutto del loro amore, Papundek, nascerà mentre Ferata combatte al fronte. Una volta tornato a Spalato si impiega come operaio portuale e in questo periodo (tra le due guerre) la sua appartenenza alla classe operaia oltreché lavorativa diventa anche ideologica. Leale verso i compagni, onesto, fedele alla famiglia e al partito, Ferata è l'incarnazione del giusto e del bene che si contrappongono all'ingiusto e al male, in un certo senso è un personaggio che potrebbe anche essere definito epico, incarnando alcune delle caratteristiche che contraddistinguono l'eroe di questo genere letterario. In primo luogo, come scrive Bachtin, “l'eroe epico [...] sta al di là di ogni prova; un'atmosfera di dubbio circa l'eroismo del protagonista nel mondo epico è impensabile” (Bachtin, 2001:196), come non è pensabile per Ferata, il quale conosce il suo destino e senza incertezze o ripensamenti lo affronta sempre con dignità e consapevolezza. Partecipa alle manifestazioni e alle proteste, perché questo è il modo di contrastare il potere, aiuta le persone in difficoltà,¹¹⁴ accetta la galera senza tentare di fuggire e senza tentennamenti psicologici. Sa che quella che sta percorrendo è l'unica strada possibile, e non si volta mai indietro. Come l'eroe epico Ferata

¹¹¹ “tutte queste grandi verità, che deve distrattamente ripetere come un pappagallo per avere in premio che lo lascino tre mesi a Spalato”

¹¹² Naturalmente è la scala dei valori determinata dal punto di vista a far percepire come umana e non condannabile questo desiderio. Desiderio che sarebbe stato condannato aspramente qualora si fosse concretizzato invece che nel corso della prima, durante la seconda guerra mondiale.

¹¹³ Non ha importanza il fatto che Pegula faccia parte dell'esercito austroungarico e Tonči di quello serbo, le parole del potere, le parole autoritarie, nella loro essenza, non dipendono dal contesto, ma sono tali in sé per sé, indipendentemente da quale potere rappresentino.

¹¹⁴ Per esempio quando Duje e la sua squadra vengono assaliti nello spogliatoio dai tifosi è lui ad intervenire in soccorso (p. 225), così come è il primo, alla festa per il XV anniversario dell'Hajduk, a correre in questura per difendere i giovani giocatori malmenati dai poliziotti (p. 253)

coincide con se stesso, è assolutamente uguale a se stesso. [...] Tra la sua vera essenza e la sua parvenza esteriore, non c'è la minima divergenza. Tutte le sue potenzialità sono realizzate nella sua posizione sociale esteriore, in tutto il suo destino [...] fuori di questo suo destino determinato e di questa sua determinata posizione di lui non resta alcunché. Egli è diventato tutto ciò che poteva essere ed egli poteva essere solo ciò che è diventato. [...] in lui tutto è aperto e detto ad alta voce, il suo mondo interiore e tutte le sue caratteristiche, manifestazioni e azioni esteriori si trovano su uno stesso piano. (Bachtin, 2001:475, 476)

L'autore o il narratore non intervengono mai nei pensieri di Ferata, egli è esattamente come viene raffigurato e i giudizi di valore sul suo conto vengono affidati agli altri. Non è come Tonči che guardando la sua immagine nello specchio vede, o vorrebbe vedere un eroe, per Ferata sono i membri della comunità a parlare, di lui il Meštar dice significativamente rispondendo ad un cliente che gli consiglia di non prendere a lavorare Papundek: "Otac mu je čovik pa će biti i on"¹¹⁵ (Smoje, 1981b:247), intendendo con la parola "čovik" una serie di qualità positive. Allo stesso modo quando il figlio rientrando a casa viene a sapere della morte del padre, alla quale è condannato dal destino, abbracciando la madre le dice in tono serio e "ufficiale": "Smiri se, majko, smiri, digni se, uspravi se! Ti si radnička mater, žena i mater revolucionera. Uspravi se, stara! On miritira da mu nad odron vijore crveni barjaci, da se čuje Internacionala"¹¹⁶ (Smoje, 1981b:373), e Marjeta guardando distrattamente "daleko. Vidila je kako se dižu crvene bandire i vijore nad crnin kasilima"¹¹⁷ (Smoje, 1981b:373).

Questo personaggio è privo di ogni problematicità, ed anche per questo può essere avvicinato all'eroe epico. Tuttavia non vive nel "passato assoluto" del mondo epico, vive un tempo contemporaneo, è dentro la storia e le sue azioni contribuiscono a mutare gli eventi e le circostanze. La sua visione del tempo, così come quella di Papundek e degli altri comunisti, può essere definita parzialmente escatologica, poiché, per quanto sia indirizzata ad un futuro, prossimo e migliore, questa fine non viene sempre pensata "in modo che il segmento di futuro che separa da essa, è svalutato e perde di significato e interesse" (Bachtin, 2001:295, 296), considerando tale segmento come "una inutile continuazione, indefinita quanto a durata, del presente" (Bachtin, 2001:296), i comunisti rappresentati nella serie vivono il presente come funzionale ed indispensabile al futuro che vogliono raggiungere.

Ferata dunque è incarnazione dell'uomo comunista, o meglio, di come dovrebbe essere, rispettando in ogni aspetto la sua ideologia, che segue senza alcun indugio, per lui l'uomo è

¹¹⁵ "Suo padre è un uomo, quindi lo sarà anche lui"

¹¹⁶ "Tranquillizzati, madre, tranquillizzati, sollevati, alzati! Tu sei una madre operaia, moglie e madre di rivoluzionari, Alzati, madre! Egli si merita che oltre la scarpata per lui sventolino le bandiere, si senta l'Internazionale"

¹¹⁷ "in lontananza. Ha visto come si stavano alzando le bandiere rosse e come sventolassero al di sopra delle bare nere"

collettivo.¹¹⁸ E gli stessi valori che segue nella comunità li rispetta anche a casa, ama profondamente la moglie e con i figli si comporta da bravo padre instradandoli con il proprio esempio alla vita. E proprio nella famiglia mi sembra di poter notare un aspetto tutt'altro che irrilevante, visto che tra tutti i protagonisti Ferata, assieme alla moglie Marjeta, è l'unico a creare una discendenza, è lui l'unico a poter lasciare un'eredità – ideologica e non materiale – soprattutto al primogenito Papundek, il quale è per così dire il continuatore del pensiero paterno. Che il figlio sia un'estensione del padre lo dimostrano non solo le vicende della storia, ma anche alcune scene simboliche, in particolare quando il giovane viene descritto mentre si lava in giardino, proprio come “je to učinja otac Ferata”¹¹⁹ (Smoje, 1981b:302). In questa similitudine, presa dalla semplice, banale e ripetitiva vita quotidiana, di una famiglia povera che vive felicemente a Veli Varoš, è compresa una similitudine più ampia, che supera i confini materiali e diventa ideologica, anche attraverso l'informazione data (che ha esclusivo valore descrittivo, aggiungendo un dettaglio irrilevante ai fini della storia) dal narratore e riferita a Papundek: “Na ruci mu tetoviran «srp i čekić»”¹²⁰ (Smoje, 1981b:302). Il figlio di Ferata è leale e onesto come il padre, la sua fede ideologica viene descritta come incrollabile e inattaccabile. Dopo la seconda guerra mondiale, dove si è contraddistinto come valoroso partigiano, una volta tornato nella Spalato liberata, il partito gli offre un posto all'OZNA¹²¹ e il Meštar appresa la notizia incoraggiandolo gli dà solo un consiglio: “di te stavu da stavu, budi čovik i ne boj se!”¹²² (Smoje, 1981b:427). E Papundek già nella scena seguente dimostra di aver appreso la lezione, infatti, dopo che il partito gli ha offerto un appartamento con il bagno e il telefono nel quartiere residenziale delle Bačvice, ne parla con la madre, la quale gli fa notare che “jima svita kome su bombe sve srušile, kome je stan potribniji nego tebi”¹²³ (Smoje, 1981b:427). Questa frase basta per farlo desistere dall'idea di trasferirsi, e alla compagna Ana, che delusa per questa scelta dice a Papundek: “Teško se kupat u maštil, bilo bi lipo imat banj i toplu vodu”¹²⁴ (Smoje, 1981b:427), risponde senza indugio: “Bilo bi više higijene, ali ne bismo čišći nego u staru kuću!”¹²⁵ (Smoje, 1981b:427). In questa frase Papundek si dimostra degno figlio del padre, il quale ai tempi del

¹¹⁸ Prova ne sia la scena in cui al ritorno dell'Hajduk dalla tournée africana (1924) il suo datore di lavoro vieta ai lavoratori di andare ad accogliere la squadra al molo, concedendo tale privilegio solo a Ferata, in qualità di ex giocatore, ma lui risponde: “Oli svi, oli nikor!” (“O tutti, o nessuno!”) (Smoje, 1981b:218), confermando la sua leale e sincera appartenenza alla collettività di cui è membro. Collettività che è altresì leale verso i suoi singoli membri, infatti quando Ferata viene incarcerato a Lepoglava i compagni di lavoro ogni settimana portano alla sua famiglia la paga, come se stesse continuando a lavorare.

¹¹⁹ “Io faceva il padre Ferata”

¹²⁰ “Sul suo braccio tatuata una «falce e martello»”

¹²¹ L'Odeljenje za Zaštitu Naroda (OZNA), Dipartimento per la Sicurezza del Popolo (Zaštita letteralmente significa protezione, tutela), era un dipartimento dei servizi segreti militari jugoslavi.

¹²² “Ovunque ti mettano, sii uomo e non aver paura!”

¹²³ “C'è gente a cui le bombe hanno distrutto tutto, a cui l'appartamento serve più che a te”

¹²⁴ “È difficile lavarsi nella bacinella, sarebbe bello avere l'acqua calda”

¹²⁵ “Sarebbe più igienico, ma non saremmo più puliti rispetto alla vecchia casa”

ritorno dall’Africa dell’Hajduk aveva anch’egli rinunciato ad un’offerta fattagli da Duje per rimanere fedele a se stesso e non dover dire grazie a nessuno.

Sia Ferata che Papundek sono comunisti e parlano la lingua del partito, entrambi hanno scritto slogan comunisti,¹²⁶ seguito lezioni – l’uno in galera, l’altro a Spalato – e condiviso l’ideologia ufficiale del partito comunista, allora è legittimo chiederci perché il loro linguaggio non venga attaccato in modo diretto – pur appartenendo ad una sfera ufficiale – perché non siano vittime dirette del riso, arma affilata contro l’ufficialità e infine quale sia la differenza tra loro e Tonči sotto questo aspetto. Per rispondere a queste domande bisogna considerare due fattori importanti. Il primo riguarda il punto di vista da cui vengono raccontate le vicende. In tutto l’arco della narrazione risulta evidente una vicinanza dei protagonisti all’idea socialista, rispetto a tutte le altre. Anche le tante manifestazioni e i tanti scontri – che l’autore inserisce anche per descrivere e far comprendere questa città, visto che “Split je [...] bio sredina u kojoj se ne prestano djelovali razni antagonizmi što su se ponekad pretvarali u široke ideološke sukobe”¹²⁷ (Kudrjavcev, 1985:21) – vengono sempre descritti come lotte tra una parte giusta (socialismo) e una sbagliata (tutte le ideologie che vi andavano contro), e per fare questo l’autore non deve fare altro che presentarci come positivi i personaggi legati al socialismo e come negativi tutti gli altri, che di volta in volta possono essere gli autonomisti, gli *orjunaši*, la polizia del regno, i fascisti, gli ustaša etc. Una frase del Meštar riferita al fascismo rende molto bene questo concetto: “Ja, judi, nikako ne mogu zamislit fašizam u Split”¹²⁸ (Smoje, 1981b:359). Questo pensiero ha un doppio valore, da un lato dà un giudizio di valore su una ideologia, ma dall’altra si ricollega ad un’idea già espressa dallo scrittore francese Gabriel Audisio, il quale scrisse, come riporta Radica: “Koliko mi se autoritativni fašizam ... pričinja suprotnim geniju Mediterana, toliko držim, da mu je socijalizam prirodan”¹²⁹ (Audisio in Radica, 2002:49). Il secondo fattore è legato al precedente e concerne la cronologia della storia, che si conclude nel 1947, quando i comunisti avevano preso il potere effettivo solo da poco tempo. Quella di interrompere la storia alla fine della seconda guerra mondiale è una scelta – anche ideologica – ben precisa fatta dall’autore il quale così facendo, da un lato evita di parlare di quello che è stato il vero dominio del partito negli anni a seguire – di cui i lettori hanno una memoria storica diretta – lasciando tuttavia

¹²⁶ Papundek viene cacciato da scuola, come egli stesso dice al Meštar perché “Uvatili su me dok san u crikvu za vrime školske mise pisa parole. [...] Pisa san u koru. «Doli diktatura, živela radnička klasa!»” (“Mi hanno preso mentre in chiesa, durante la messa scolastica stavo scrivendo degli slogan. [...] Ho scritto dove è il coro. «Abbasso la dittatura, viva la classe operaia»”) (Smoje, 1981b:246). Invece Ferata viene descritto mentre scrive sui muri, alla vigilia del 1° maggio del 1920 – anno in cui i festeggiamenti per la festa dei lavoratori erano stati vietati dal re – frasi inneggianti all’armata rossa e a Trotsky, insieme agli altri comunisti spalatini (p. 181).

¹²⁷ “Spalato è [...] stato un centro in cui hanno incessantemente agito antagonismi che talvolta si sono trasformati in vasti scontri ideologici”

¹²⁸ “Io, gente, non mi riesco proprio a immaginare il fascismo a Spalato”

¹²⁹ “Quanto l’autoritario fascismo mi ... sembra contrario al genio del Mediterraneo, tanto sostengo che il socialismo gli sia naturale”

intuire e preannunciando alcune storture del sistema,¹³⁰ perché nella visione del mondo smojana, chi ha il potere necessariamente non può essere senza macchia. Dall'altro, in un momento storico estremamente delicato, quale è quello in cui la serie viene trasmessa ed il libro pubblicato, Smoje sembra voler ricordare ai lettori e agli spettatori i valori originari di una ideologia allo sbando, in un paese che dopo la morte del presidente Tito si trovava in una situazione psicologicamente e, soprattutto, politicamente assai instabile.

Tornando al discorso sul linguaggio, la cronologia della storia è importante perché, partendo da questa considerazione temporale si comprende che la lingua del partito, pur essendo ufficiale, non è quella del potere, e la differenza è assai importante – e qui risiede anche la diversità fondamentale tra la lingua di Tonči e quella di Ferata, Papundek, od Očalinko –, giacché ciò significa che è una lingua ancora in formazione, non ancora univoca e chiusa in se stessa,¹³¹ non è ancora quella “citazione morta” di cui si diceva precedentemente. Innanzitutto, contrariamente a tutte le lingue del potere che l'hanno preceduta questa non vieta, o meglio, ancora non vieta, mentre la visione del potere in *Velo misto* è sempre legata all'idea di divieto e di impossibilità di cambiamento. E proprio questo viene sottolineato dal narratore quando commenta la caduta dell'impero austroungarico, e la formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, con queste parole: “Rodila se sloboda, a ta sloboda, i to novo slobodno kraljevstvo utemeljeno na demokratskim principima, govoridu iste austrijske riči: red, mir, bezuvjetno slušanje, dragovoljno pokoravanje. Ništa se ne smi minjat. [...] Dragovoljno, i bezuvjetno, sve triba da oстане na svome mistu”¹³² (Smoje, 1981b:148, 149). Se in questo passaggio viene fatto notare come il nuovo potere sia caratterizzato dalle vecchie parole, l'essenza del linguaggio autoritario emerge in tutta la sua univocità nei divieti che ogni governo impone al proprio popolo. Al riguardo Bachtin sostiene che il “legame della parola con l'autorità – non importa se da noi riconosciuta oppure no – distingue e isola la parola in modo specifico; la parola esige una *distanza* nei propri riguardi” (Bachtin, 2001:151), aggiungendo che la “parola autoritaria può organizzare intorno a sé masse di altre parole [...], ma essa non si fonde con loro [...], poiché

¹³⁰ Emblematica è l'affermazione di un personaggio minore, il comunista Musa, che una volta liberata Spalato annuncia la sua smobilitazione, aggiungendo: “Znan revolucija nije završila [...] I ka da vidin, sad će se oko ove naše kuje revolucije počet vrtit, počet će je lizat baštardani pasi. Nan će sad tribat diplomati, ambasadori, konzuli, direktori, eksporti, importi, i svašta se more dogodit” (“Lo so che la rivoluzione non è finita [...] Ed è come so lo vedessi, ora intorno a questa nostra rivoluzione cagna inizieranno a girare, inizieranno a leccarla i cani bastardi. Ora ci serviranno diplomatici, ambasciatori, consoli, direttori, importatori, esportatori, e tutto può succedere”) (Smoje, 1981b:426)

¹³¹ Dimostrazione ne sono gli scontri linguistici tra il Meštar e Očalinko, nei quali quest'ultimo, portatore della parola ufficiale del partito comunista, inizialmente è incapace di trovare con il suo datore di lavoro quel dialogo che una volta trovato porterà ad un'influenza linguistica reciproca.

¹³² “È nata la libertà, ma questa libertà, per giunta un nuovo regno libero fondato su principi democratici, dice le stesse parole austriache: ordine, pace, ubbidienza incondizionata, sottomissione volontaria. Niente deve essere cambiato. [...] Volontariamente, ed incondizionatamente, tutto deve rimanere al proprio posto”

resta distinta, compatta e inerte; essa, per così dire, esige non soltanto le virgolette, ma anche un rilievo più monumentale, ad esempio, un carattere tipografico speciale¹³³ (Bachtin, 2001:151). E Smoje non perde l'occasione di profanare questa parola e farla oggetto di derisione da parte dei suoi protagonisti, come avviene ad esempio quando viene commentata una nuova disposizione della polizia alla vigilia della seconda guerra mondiale: “- A jemadu li policjoti koju drugu rič osim «najstrože se zabranjuje»? – viče Mare sa ponistre.

- Ih kako nima! – zajebaje sad i Jozo. – Ima Meštre, ima, Mare. A di je «kaznit će se, zatvorit će se, batinat će se», broji na prste Jozo najpopularnije riči policijske terminologie”¹³⁴ (Smoje, 1981b:348). In questo breve dialogo, preso come esempio di molti altri simili, viene espressa tutta l'incomunicabilità tra il mondo ufficiale del potere e le persone che questo potere sono costrette a subire.

Il personaggio che indubbiamente merita più di tutti gli altri l'appellativo di protagonista della serie è il Meštar, il barbiere, tifoso dell'Hajduk e proprietario del negozio in cui tutti si incontrano e discutono, legato alla sua città da un amore profondo, esternato già nelle prime pagine, e poi sempre riconfermato: “- Ja ne bi ostavija Split za sedandeset i sedan doktorati – razveza je brico cilu teoriju kako misto bez mora nije za ljudsko življenje”¹³⁵ (Smoje, 1981b:32). Come il picaferaj ha un ruolo di commentatore critico delle vicende cittadine, tuttavia se al primo spettava il compito di fungere da occhio critico esterno e oggettivo, ma solo per determinati aspetti della vita spalatina, il Meštar ha invece la possibilità di esprimersi in prima persona su tutte le tematiche e tutte le questioni messe in gioco nell'opera, dichiarando apertamente il suo amore per il commento, la sua impossibilità e incapacità quasi genetica al silenzio.¹³⁶ In questo rispecchia una caratteristica tipicamente spalatina, per cui la parola spesso non accetta e non riesce a sottomettersi alle conseguenze che genererà, prodotta più dall'impulso che non dalla ragione. Il motivo per cui sia proprio il Meštar ad avere il ruolo più centrale nella narrazione può essere ricercato in due cause, la prima, che è anche la più banale, è perché all'autore serviva un luogo di incontro comune, e quale posto migliore di un negozio di barbiere in cui i personaggi vanno quasi quotidianamente a farsi radere? La seconda causa trova le sue radici nella mentalità spalatina, la cui comunità

¹³³ Smoje ad esempio, quando parla dei divieti, usa spesso una doppia differenziazione: da un lato per gli avvisi ufficiali usa la lingua standard – provocando un netto distacco rispetto alla lingua dialettale – e dall'altro scrive questi avvisi in maiuscolo, creando una distanza, anche grafica, dal resto del testo.

¹³⁴ “- Ma i poliziotti hanno qualche altra parola a parte «è severamente vietato»? – grida Mare dalla finestra.

- Oh come no! – ora anche Jozo prende in giro. – Ce le hanno, Meštar, ce le hanno, Mare. Dove stanno «verrà punito, verrà arrestato, verrà malmenato», Jozo conta sulle dita le parole più popolari della terminologia poliziesca”

¹³⁵ “- Io non lascerei Spalato per settecentosettantasette dottorati – ha esposto lungamente il barbiere tutta una teroia per cui un luogo senza mare non è fatto per la vita umana”

¹³⁶ Cfr.: 5.4.3: I luoghi della narrazione, p. 190

je uvijek imao samo poštovanje za obrtnika, zvao ga «Meštrom», što je značilo svakako više od radnika; a i radnici su imali poštovanje za «meštre», iako između njih nije bilo više razlike u naobrazbi. Vidjelo se to najbolje, kada su komunisti prihvatili vlast: vrlo je malo starih obrtnika stradalo [...]. Gdje nije bilo meštra, obrtnika i zanatlije, tu nije bilo ni kvalitetne kulture, i radnik je to osjećao¹³⁷ (Radica, 2002:152).

Dunque è proprio questo rispetto incondizionato che pone il Meštar, rappresentante di una vasta categoria di “Maestri”,¹³⁸ in una posizione gerarchicamente più elevata rispetto agli altri personaggi, e sempre per questo motivo Smoje fa del Meštar il principale portatore del suo pensiero.

Dopo essere stati informati dal narratore che il “Meštar [...] davno se zareka da se neće mišat u politiku, koja čovika jedino more odvest u prežun”,¹³⁹ (Smoje, 1981b:58) durante l’arco di tutta la narrazione notiamo come il barbiere sia caratterizzato da una frase che ripete in continuazione: “neću politiku u moju butigu”,¹⁴⁰ che nelle sue varie sfumature diventa una sorta di costante ritornello.¹⁴¹ La reiterazione di determinati enunciati già di per sé genera un effetto comico,¹⁴² acuito in questo caso dal fatto che in realtà la politica sia un argomento ricorrente nel negozio. Ma oltre a quella di caratterizzare questo personaggio, la ripetizione di questa frase ha anche una seconda funzione, quella di annullare le circostanze esterne, il tempo storico. Ripetendo la medesima frase il Meštar si estranea momentaneamente dalla realtà assolutizzando il suo pensiero, l’enunciazione assume un ruolo secondario rispetto all’enunciato in sé. Il rifiuto – indipendentemente dal fatto che possa essere apparente o reale, o che possa generare o meno un effetto comico – del Meštar nei confronti della politica è assoluto, non è collegato ad una politica specifica, ma al concetto in sé, astratto e decontestualizzato dalla realtà. Dietro la semplice affermazione: “neću pulitiku u moju butigu”, si cela il totale rifiuto del potere (anche solo potenziale) sotto qualsiasi forma. Questa constatazione non fa che riconfermare la precedente affermazione per cui quella del Meštar è nella sua essenza una contro ideologia. Tuttavia il ruolo di questo personaggio va molto oltre questa semplice caratterizzazione, nella sua opposizione al

¹³⁷ ha sempre avuto solo rispetto per l’artigiano, lo chiamava «Maestro», che significava naturalmente più di lavoratore; ed anche i lavoratori avevano rispetto per il «maestro», nonostante tra loro non ci fossero più differenze nell’istruzione. Questo si è visto benissimo quando i comunisti presero il potere: molti pochi tra i vecchi artigiani soffrirono [...]. Dove non c’erano Meštri, artigiani e gente di mestiere, qui non c’era neanche una cultura di qualità, e questo il lavoratore lo sentiva

¹³⁸ Quello di “Meštar” è un titolo che possono raggiungere molte categorie lavorative, non solo gli artigiani, o coloro che eseguono un mestiere manuale. Il titolo di “Meštar” rappresenta un riconoscimento alle proprie capacità, ad esempio lo stesso Smoje si sente veramente giornalista solo quando lo stampatore lo chiama per la prima volta “Meštar” (cfr.: Ivanišević, 2004:45)

¹³⁹ “Meštar [...] da tempo si era ripromesso che non si sarebbe immischiato nella politica, la quale può solamente portare l’uomo in prigione”

¹⁴⁰ “Non voglio la politica nel mio negozio”

¹⁴¹ Cfr. ad esempio pp.: 61; 247; 290; 340; 341.

¹⁴² Cfr.: 4.2.3.: I personaggi, p. 143

potere diventa espressione del libero pensiero autonomo e non condizionato dalle idee dominanti che di volta in volta si susseguono, con la capacità affatto scontata di saper dialogare con tutti. Non è un caso che l'unica ingiuria che lo offende veramente è quella che durante una discussione gli rivolge Papundek: “To ča ste rekli, to je krajnje reakcionarno, to je odobravanje postojeće situacije. Solidariziranje sa režimom!”¹⁴³ (Smoje, 1981b: 343), sentita l'accusa il Meštar si arrabbia come mai aveva fatto prima e controbatte: “– Slušaj mali [...] U ovu butigu si doša ka dite, i nikad te taka nisan, za uvo te nisan potega, a bogami, danas si me uvridija [...]. Ja režimlja!? – [...] a on zgrabi kapot i izleti iz butige”¹⁴⁴ (Smoje, 1981b:344), perché tutto può sopportare il Meštar, ma non di essere avvicinato al potere.

Quello del Meštar è un personaggio ricco di sfumature, non affronta il suo destino in modo eroico come Ferata, ed ogni volta che viene incarcerato viene dominato dalla paura, però la paura non lo trattiene dal compiere azioni che possono avere come conseguenza diretta il carcere, quando ritiene che queste debbano essere compiute o quando l'impulsività prevale sulla razionalità. Il Meštar sa anche piangere e quando vede i corpi senza vita di Violeta e di Očalinko si rinchioda nel suo negozio e nell'intimità “plaće ka malo dite”¹⁴⁵ (Smoje, 1981b:425), ma soprattutto sa ridere e sa deridere, così come sa arrabbiarsi per poi riappacificarsi. L'amore per la beffa, per lo scherzo, per la battuta è il vero tratto distintivo di questo protagonista, ma anche la sua arma per difendere la sua contro ideologia, visto che il riso “non si è mai riusciti a renderlo del tutto ufficiale. È rimasto sempre l'arma della libertà nelle mani del popolo” (Bachtin, 1979:105, 106). Una delle scene che può meglio esprimere questo atteggiamento è quella in cui viene portato alla sede del fascio perché sentito dagli agenti fascisti mentre incoraggiava a scappare due ragazzini (incapacità di tacere) che avevano imbrattato con la vernice una immagine di Mussolini. Introdotto nell'edificio il Meštar “sam se čudija kako se uopće ne plaši”¹⁴⁶ (Smoje, 1981b:373) e davanti al gerarca invece di piegarsi e riverirlo per tentare di evitare una possibile pena, inizia a prendere in giro lui e il fascismo. All'ordine datogli dal gerarca: “Alzati e saluta”¹⁴⁷ (Smoje, 1981b:374), il Meštar fa finta di non capire e una volta sentita la traduzione dell'imposizione si alza dicendo: “Bona sera, sinjor” (Smoje, 1981b:374), alla reazione stizzita del fascista che lo invita a salutare romanamente segue questa scena dialogata:

¹⁴³ “Quello che ha detto è estremamente reazionario, è l'accettazione della situazione esistente. È essere solidali col regime”

¹⁴⁴ “- Senti piccolo [...] In questo negozio sei arrivato che eri un bambino, e non ti ho mai toccato, non ti ho tirato le orecchie, ma davvero, oggi mi hai offeso [...]. Io filo regime!? – [...] afferra il cappotto e scappa via dal negozio”

¹⁴⁵ “piange come un bambino”

¹⁴⁶ “si è stupito da solo del fatto che non avesse paura”

¹⁴⁷ In italiano nel testo

- Ne znan ja to , sinjor, ja san stari čovik, ja se ne bavim politikon! – vrti Meštar kapu u ruke.
- Pozdravi fašistički! – vata ga Nino za ruku.
- A kako ću?
- Ovako! – pokazuje mu privodilac fašistički pozdrav.

Meštar se za čas prometne u splitskoga mulca.

- Virujte mi, judi, nisan to zna. A vaš je pozdrav i lip i koristan. Pametan, pametan ste svit. A mi, tukci, skidamo jedan drugome kapu – pokazuje kako se to čini, kako se po Splitu ljudi pozdravjaju. – Ali ovako, sinjor, kako vi pozdravljate, puno je korisnije: ne šporkajete španceru [...] – priča brico brzo, veselo ka da je u svojoj butigi.¹⁴⁸ (Smoje, 1981b:374, 375)

Al che il gerarca perde la pazienza e ordina che gli venga somministrata la sua razione di olio di ricino, sentendosi ringraziare dal Meštar – ormai deciso a portare a termine la sua sceneggiata – perché da diversi giorni non riesce ad andare di corpo.

La decisione del Meštar di passare per sciocco, o meglio, per uno “splitski mulac”, ha una doppia chiave di lettura. Da un lato viene qui proposta una tipica categoria romanzesca, quella “dell’*allegro inganno*. Alla *menzogna patetica* accumulatasi nella lingua di tutti i generi alti, ufficiali, canonizzati e nella lingua di tutte le professioni, i ceti e le classi riconosciuti e ben piazzati, si contrappone non la verità patetica e diretta, ma l’allegro e intelligente inganno come giustificata *menzogna ai mentitori*” (Bachtin, 2001,209), e con l’immagine dello sciocco, “Oltre all’allegro inganno, al patetismo menzognero si contrappone l’ingenuità sempliciona che non lo comprende (o lo comprende in modo travisato, alla rovescia) e che rende «straniata» l’alta realtà della parola patetica” (Bachtin, 2001:209). Quello che fa il Meštar è proprio questo, smaschera la menzogna del fascismo, fingendosi sciocco, scarnificando di tutta la loro ideologia i gesti cari al regime. Del saluto romano rimane solo il movimento concreto del braccio, ciò che questa mossa rappresenta e simbolizza non ha più senso, perde ogni valore. In questo senso nel

romanzo la stupidità (l’incomprensione) è sempre polemica: essa è dialogicamente correlata all’intelligenza (alla falsa intelligenza superiore), polemizza con essa e la smaschera. [...] Perciò la stupidità (l’incomprensione), nel romanzo, è sempre riferita alla lingua, alla parola: alla sua base c’è sempre un’incomprensione polemica della parola altrui, della menzogna patetica altrui che ha avviluppato il mondo e

¹⁴⁸ - Non lo conosco, signore, io sono una persona anziana, io non mi occupo di politica! – si gira il Meštar il cappello fra le dita.

- Saluta fascista! – lo prende Nino per il braccio.

- E come?

- Così! – il traduttore gli mostra il saluto fascista.

Il Meštar per un momento si trasforma in un moccioso spatino.

- Credetemi gente, non lo conoscevo. E il vostro saluto è bello e utile. Intelligente, siete gente intelligente. Mentre noi, stupidi, ci togliamo il cappello l’un l’altro – mostra come si fa, come la gente si saluta a Spalato – Invece così, signore, come salutate voi, è molto più utile: non sporcate il cappello [...] – parla velocemente il barbiere, felice come se si trovasse nel suo negozio.

pretende di interpretarlo, un'incomprensione polemica delle universali e canonizzate lingue incancrenite nella menzogna, coi nomi pomposi che danno alle cose e agli eventi (Bachtin, 2001:210,211)

Il Meštar nel momento in cui entra nella sede del fascio cerca il modo più credibile per non salutare romanamente, per contrastare il potere secondo le sue possibilità e capacità, trovando facilmente l'ispirazione nell'ambiente che lo circonda, dai *redikuli* agli "splitski mulci". Questo protagonista sa che la "stupidità è [...] il contrario della verità. È il rovescio e il «basso» della verità ufficiale dominante" (Bachtin, 1979:285) e che "si manifesta soprattutto con una assoluta incomprendimento delle leggi e delle convenzioni del mondo ufficiale e con l'evasione da esse" (Bachtin, 1979:285). Se in generale l'opposizione al potere (qualsiasi esso sia) è dunque una delle linee guida di questo personaggio, nello specifico di questa scena, come di tutte quelle che lo obbligano ad avere rapporti con i fascisti, emerge una seconda considerazione, ovvero che attraverso l'incomprensione reciproca si svela un'incompatibilità ideale non solo con i rappresentanti del fascismo, ma in generale con gli italiani occupatori e storicamente antagonisti – nell'ideale collettivo forse più che nella realtà dei fatti – della componente slava della città dalmata. Già nel periodo tra le due guerre il narratore fa notare l'incolmabile differenza tra queste due componenti cittadine, affermando che "Talijanci su počeli u Splitu patit od manije proganjanja"¹⁴⁹ (Smoje, 1981b:210), considerando ogni gesto della popolazione slava come un atto diretto contro di loro. La conseguenza di questo atteggiamento, per il cronista non può essere che una: "Kad su ovako osjetljivi, naravski da ji se meritira uvatit u đir"¹⁵⁰ (Smoje, 1981b:210).

Una delle caratteristiche principali del Meštar è sicuramente l'apertura all'altro, la capacità di assorbire in sé il pensiero e la parola altrui con i relativi simboli, che riproduce talvolta parodicamente, tal'altra facendoli propri.¹⁵¹ Da un punto di vista linguistico il personaggio con cui il Meštar ha il rapporto più conflittuale è Očalinko, passando dall'incomprensione reciproca ad una intensa dialogicità, che emerge in tutta la sua forza soprattutto in una scena in cui l'uno sembra aver assorbito l'idioletto dell'altro. Prima di analizzare il rapporto tra i due occorre fare una breve premessa che riguarda le metafore usate dal Meštar.

La passione per il calcio e per l'Hajduk in modo graduale arriva a condizionare in modo sempre maggiore il linguaggio di questo personaggio. Inizialmente il calcio gli serve solo da copertura per fare certi discorsi anti regime, e tornato al suo negozio dopo 162 giorni¹⁵² di carcere, parlando con il picaferaj afferma: "– Raspast će se Auštrija! [...] Krepat će svi kraji i

¹⁴⁹ "Gli italiani a Spalato hanno iniziato a soffrire di manie di persecuzione"

¹⁵⁰ "Visto che sono così sensibili, è naturale che si meritino di essere presi in giro"

¹⁵¹ Anche in questo aspetto si può intravedere nel Meštar una presenza dell'autore, il quale per tutta la vita ha fatto dell'ascolto dell'altro e della riproposizione delle parole altrui non solo un mestiere, ma anche un ideale di vita.

¹⁵² Nella serie i giorni passati in galera dal Meštar sono molti di più: 794

cari, a «Ajduk» će ostat¹⁵³ (Smoje 3, 1981:135), per poi aggiungere dopo lo stupore dell'interlocutore: “Ja to o balunu govorin¹⁵⁴ (Smoje, 1981b:135). Con il passare della narrazione il calcio e l'Hajduk divengono quasi misura delle cose, per cui, lamentandosi del fatto che a Spalato si festeggi più San Saba che non San Doimo, chiede al maggiore Stojan: “Je li ka svetac [Sveti Sava] bija boji, oli gori igrač od našega svetog Duje¹⁵⁵ (Smoje, 1981b:215), parlando dei santi come se parlasse di calciatori: “- Iskusan je sveti Sava bija igrač, puno je utakmica jema u nogan, a naš sveti Duje bija je nagal, nije čuva noge¹⁵⁶ (Smoje, 1981b:215), per poi, vista la reazione del maggiore, affrettarsi a specificare: “- Ma ja to o balunu govorin, o balunu, šjor majore, ne mišan se ja u pulitiku¹⁵⁷ (Smoje, 1981b: 215). Con il suo linguaggio colorito con parole prese in prestito dal mondo del calcio il Meštar inizia a contagiare anche quelli che lo circondano e così Papundek, per cercarlo di convincere ad aderire alla causa gli dice: “Vi ste Meštre, rasni navalni igrač. Pravi strelac, jemate puno utakmic u nogan. Mogli biste još puno pomoć našoj momčadi!”¹⁵⁸ (Smoje, 1981b:312), al che il Meštar gli risponde prendendo spunto dallo stesso mondo metaforico: “Jedino mogu pratit igru sa tribini¹⁵⁹ (Smoje, 1981b:313), che poi è quello che farà dando appoggio esterno ai partigiani durante la seconda guerra mondiale. Giochi di parole e metafore di questo tipo sono costantemente presenti nel linguaggio di questo personaggio la cui semplicità è immediatamente comprensibile al lettore. La cosa meno evidente da notare è però un'altra, ovvero che l'Hajduk nella narrazione non solo crea i confini del mondo narrato, ma influisce anche sulla lingua di alcuni protagonisti, modificandola e ridisegnandola, per certi versi si potrebbe dire, persino ricreandola in base alle sue regole, che chi non conosce non può comprendere, rimanendo di conseguenza escluso dal discorso.

Dopo questa breve parentesi sarà più facile capire lo sviluppo del rapporto e del dialogo tra il Meštar e l'ultimo suo aiutante in ordine di tempo, Očalinko. Nella relazione che i due instaurano emergono tutte le componenti più tipiche dello stile smojano: il contrasto e lo scontro, la beffa, la comicità nelle sue diverse gradazioni, l'incomprensione volontaria e involontaria, ed una grande umanità. Non è da sottovalutare il fatto che i due personaggi siano interpretati dai due attori in cui l'autore, già dai tempi di *Naše Malo misto*, vedeva le due facce più tipiche della Dalmazia, quella giocosa e leggera incarnata da Boris Dvornik e quella più triste e seria di Ivica Vidović,¹⁶⁰

¹⁵³ “Si sgretolerà l'Austria! [...] Moriranno tutti i re e gli imperatori, ma l'«Ajduk» rimarrà”

¹⁵⁴ “Ma io sto parlando del calcio”

¹⁵⁵ “Come santo [San Saba] era un giocatore migliore o peggiore del nostro San Doimo?”

¹⁵⁶ San Saba è stato un giocatore esperto, aveva molte partite nelle gambe, mentre il nostro Sna Doimo era impulsivo, non si è risparmiato le gambe”

¹⁵⁷ “Ma io del calcio sto parlando, del calcio, signor maggiore, io non mi immischio nella politica”

¹⁵⁸ “Lei, Meštar, è un attaccante di razza. Un vero goleador, ha molte partite nelle gambe. Potrebbe aiutare ancora molto la nostra squadra”

¹⁵⁹ “L'unica cosa che potrei fare è seguire il gioco dalla tribuna”

¹⁶⁰ Cfr.: 4.2.3.: I personaggi, p. 146

che per il creatore di *Velo misto* sono stati fonte di ispirazione. Anche Lepa, la moglie dello scrittore, confessa che Smoje “brijačeve monologe radio je od gušta, šta se odmah vidi. Pa konflikte pragmatičnog brijača i Očalinka, koji stalno filozofira. To je baš radio s ljubavlju”¹⁶¹ (Smoje 2, 2008:126).

Nel primo incontro tra i due regna l’incomprensione e lo scontro, il Meštar entrando nel suo negozio e vedendo una pila di libri chiede ironicamente ai due aiutanti: “- Skužajte, da nisam falija ulist?”¹⁶² (Smoje, 1981b:322), aggiungendo di aver creduto di essere entrato in una libreria, o in una biblioteca, e non in un negozio di barbiere. Očalinko non accetta la battuta e serio ammonisce il Meštar dicendogli che la cultura appartiene anche alla classe operaia, aprendo un libro di Krleža e citandogli un passo in cui il grande scrittore croato racconta la sua esperienza in uno sperduto villaggio russo, dove c’è un cinema, un teatro ed una grande biblioteca, dove i motori rombano, i bambini cantano e si sente il suono delle balalaike. Finita la lettura del passo Očalinko si rivolge agli interlocutori: “- Eto, jeste li čuli, drugovi!? U pustoši, u bespuću, diže se radnička biblioteka kakve po Evropi nemaju ni univerziteti, a vama, Meštre, smeta knjiga u rukama radničke klase!”¹⁶³ (Smoje, 1981b:322). Ascoltato in silenzio quanto Očalinko ha da dire il Meštar non può sottrarsi dal prendere in giro questo atteggiamento troppo serio: “- Lipo, puno lipo! – smireno odvrća brico – Nego, tija san te ništo pitat: je li, kako to: grmidu motori, rušidu se cabla, pivaju dica, zvonidu balalajčiki, a tima koji čitadu, učidu – ti šušur ništa ne smeta!?”¹⁶⁴ (Smoje, 1981b: 322). Očalinko, ancora chiuso ermeticamente nel suo linguaggio, non solo non vuole, ma non può neanche comprendere l’ironia del Meštar a cui risponde con lo stesso tono patetico precedente: “Nisu to, Meštre, šušuri! Nego simfonija rada, mužika radosti, stvaralaštva”¹⁶⁵ (Smoje, 1981b:323). I due continuano a parlare, ma i piani linguistici sono così lontani da non raggiungere mai un vero dialogo, rimanendo ad un livello di doppio monologo. Il primo timido avvicinamento avviene quando il Meštar, nei primi giorni di guerra (1941) chiede a Duje quale sarà la sorte dell’Hajduk, al che si intromette Očalinko che lo redarguisce: “- To je pravo pitanje. Oćemo li igrat, šutirat loptu, driblat?... A vi ne vidite da se tu oko nas odigrava

¹⁶¹ “i monologhi del barbiere li ha scritti di gusto, cosa che si vede immediatamente. Poi i conflitti tra il prammatico barbiere e Očalinko, che filosofeggia costantemente. Questi li ha scritti proprio con amore”

¹⁶² “Scusate, che non abbia sbagliato entrata?”

¹⁶³ “- Ecco, avete sentito compagni!? Nel deserto, in un luogo impervio, viene innalzata una biblioteca operaia che in Europa non la hanno neanche le università, invece a lei, Meštar, danno fastidio i libri nelle mani della classe operaia!”

¹⁶⁴ “- Bello, molto bello! – controbatte tranquillamente il barbiere – Piuttosto, vorrei chiederti una cosa: come è possibile: tuonano i motori, si abbattono gli alberi, cantano i bambini, suonano le balalaike, ma a quelli che leggono, che studiano – questo rumore non li infastidisce!?”

¹⁶⁵ “Questi, Meštar, non sono rumori! È la sinfonia del lavoro, la musica della gioia e della creazione”

sudbonosni, historijski dribling, krvavi dribling [...] – jopet je progovorija iz njega Krleža”¹⁶⁶ (Smoje, 1981b:359), iniziando qui a prendere spunto dalle metafore ampiamente usate dal Meštar, che per la prima volta gli risponde senza prenderlo in giro:

- Ma ča ti očeš od mene? Očeš da vazmen britvu i da s ovon britvon gren [...] kidat krila reoplanima!? Jedino ča si pametno reka i ča se ja slažen, to je da je ovo veliki, historijski dribling, strašni dribling. Bravo, drago mi je ča si počejja prave riči govorit. Samo ne zanš ti [...] koji san ja dribler! Jeman više utakmic u nogan nego je tebi vlas na glavi. [...] ja cili život igran, driblan, činin finte, sve moše znan, i teško meni ko more utet balun. I zato, od danas neću ja tebe nego ćeš ti mene slušat!¹⁶⁷ (Smoje, 1981b:359)

Dopo questo confronto, in cui è evidente il doppio senso delle parole del barbiere, Očalinko comprende la chiave di lettura per poter dialogare con il Meštar, e le incomprensioni – che riemergono ogni qualvolta l’aiutante si lascia sedurre troppo dal linguaggio formale e ufficiale del partito comunista, subito contrastato dal suo datore di lavoro – diventano sempre meno frequenti. Una volta superata l’incomunicabilità il fedele comunista può vedere il Meštar sotto un altro punto di vista, non troppo distante dal suo, ed arriva ad ammirarlo apertamente quando per difendere l’ormai partigiano Papundek riesce ad ingannare il fascista Nino venuto ad interrogarlo nel suo negozio. Una volta uscito il fascista, Očalinko non riesce a trattenere il suo rispetto e la sua stima: “- Strašni ste Meštre, koji je to bio kolosalni dribling, koji je to trio: vi, ja i Papundek!”¹⁶⁸ (Smoje, 1981b:386), inorgogliendo il Meštar che gli risponde usando la terminologia che gli è tanto cara: “- Moj Papundek centarfor, mi dva dvi spojke! Nima te obrane koja nas može feramat, koju nećemo probit!”¹⁶⁹ (Smoje, 1981b:386).

Il rapporto tra i due diviene talmente forte che arrivano ad influenzarsi reciprocamente. Ciò emerge in una scena in particolare, in cui il Meštar sintetizza il suo pensiero e una trentina d’anni di storia spalatina. L’azione si svolge di notte all’interno del negozio del Meštar, dove lui e Očalinko sono stati costretti a rinchiudersi perché non hanno fatto in tempo ad andar via prima che scattasse il coprifuoco – che dopo l’occupazione più blanda degli italiani con i tedeschi andava rispettato, perché “Njemci su Njemci, zakasniš li sekundu, ustrilit će te ka pasa”¹⁷⁰

¹⁶⁶ “- Questa è la domanda giusta. Giocheremo, calceremo il pallone, dribbleremo?... Ma lei non vede che qui attorno a noi sta avvenendo un dribbling fatale, storico, un dribbling sanguinario [...] – di nuovo in lui parlava Krleža”

¹⁶⁷ - Ma cosa vuoi da me? Vuoi che prenda il rasoio e che con questo rasoio vada a tagliare le ali agli aeroplani!? L’unica cosa intelligente che hai detto e che condivido, è che questo è un grande, uno storico dribbling, un dribbling terribile. Bravo, mi fa piacere che hai iniziato a dire le parole giuste. Però tu non sai [...] che dribblatore sono io! Ho più partite nelle gambe di quanti capelli hai tu in testa. [...] tutta la vita gioco, dribblo, faccio delle finte, conosco tutte le mosse, e difficilmente qualcuno può rubarmi il pallone. E perciò da oggi, non sarò io ad ascoltare te, ma tu me!

¹⁶⁸ “- Meštar è formidabile, che dribbling colossale è stato, che trio: lei, io e Papundek”

¹⁶⁹ “- Il mio Papundek centravanti, noi due mezz’ali! Non esiste difesa che ci possa fermare, che non perforeremo!”

¹⁷⁰ “I tedeschi sono i tedeschi, se ritardi di un secondo ti fucileranno come un cane”

(Smoje, 1981b:412). Non riuscendo a dormire il Meštar sveglia Očalinko per chiacchierare con lui, e sapendo che il suo punto debole è la politica gli chiede cosa pensa che accadrà quando avranno cacciato gli occupatori, l'aiutante risponde che si vivrà bene attraverso il lavoro dell'uomo onesto, non convincendo però l'uomo più anziano che afferma:

- Riči, sve su to samo riči, sinko moj! Odavno ja ne virujen ričima. Nije ovo prvi put da čekam slobodu. I onda kad se raspala Auštrija, i onda san sluša velike riči: «Sloboda, Sunce slobode, Pravda, Jednakost [...]» a nije prošlo misec dan i omar je počelo: zabranjuje se, naređuje se ... Najžešći Auštrijanci postali su najžešći Jugoslaveni. Bečkoga cara zaminija je balkanski kraj, došli su jopet policijoti, đendari, soldati, puške i topi da branidu državu kontra naroda, jopet agenti, detektivski; Auštrija je bila tamnica naroda, a ova još gora ... proširili su prežuni, [...] ministri i vođe naroda počeli su krest, punit žepe, gori nego oni pri, jer su jin žepi bili još prazniji. I za me se, moj sinko, ništa prominilo nije...¹⁷¹ (Smoje, 1981b:418)

Očalinko prova ad intervenire per convincerlo che questa volta sarà diverso, ma il Meštar prosegue: “- Jopet riči, riči, riči”¹⁷² (Smoje, 1981b:418). Alla fine Očalinko riesce ad esprimere il suo pensiero auspicando la prossima presa del potere da parte del popolo per instaurare una dittatura del proletariato, parola che non piace al Meštar: “Nije mi draga ta besida «diktatura»! Teška je to rič, gruba. Čin je čujen, naježin se”¹⁷³ (Smoje, 1981b:418). A nulla servono le rassicurazioni dell'occhialuto assistente, al quale il Meštar ribadisce: “Uvik će bit poštenoga i nepoštenoga svita [...]. Lako je bit svetac kad nimaš priliku grišiti!”¹⁷⁴ (Smoje, 1981b:419). Tuttavia il comunista non si arrende e per farsi capire meglio afferma: “- Ne bojite se vi, Meštre! Ovo će bit druga, sasvim nova igra, nova utakmica, po novima pravilima. I čin ko pogriši, omar leti sa terena!”¹⁷⁵ (Smoje, 1981b:419), dopodiché entrambi ridono¹⁷⁶ e Očalinko continua: “Zbunili ste me, Meštre. Vi ste počeli govorit ka Krleža, a ja san usvojija vašu terminologiju”¹⁷⁷

¹⁷¹ - Parole, tutte queste sono solo parole, figlio mio! Da tempo io non credo alle parole. Questa non è la prima volta che aspetto la libertà. Anche allora quando si è disgregata l'Austria, anche allora sentivo grandi parole: «Libertà, Sole della libertà, Giustizia, Uguaglianza [...]» invece non è passato nemmeno un mese e subito hanno iniziato: si vieta, si ordina ... I più ferventi austriaci sono diventati i più ferventi jugoslavi. L'imperatore viennese è stato sostituito dal re balcanico, sono arrivati di nuovo i poliziotti, i gendarmi, i soldati, i fucili e i cannoni per difendere lo stato contro il popolo, di nuovo agenti e detective; l'Austria era la prigione del popolo, ma questa era ancora peggio... hanno ampliato le prigioni, [...] i ministri e le guide del popolo hanno iniziato a rubare, a riempirsi le tasche, peggio di quelli di prima, perché le loro tasche erano ancora più vuote. E per me, figlio mio, non è cambiato niente...

¹⁷² “- Di nuovo parole, parole, parole”

¹⁷³ “Non mi piace questa parola «dittatura»! È pesante questa parola, brutta. Quando la sento, inorridisco”

¹⁷⁴ “Ci sarà sempre gente onesta e disonesta [...]. È facile essere santo quando non ci sono occasioni per peccare”

¹⁷⁵ “Non abbiate paura Meštar! Questo sarà un gioco diverso, del tutto nuovo, una nuova partita, secondo regole nuove. E come uno sbaglia, subito esce dal terreno di gioco”

¹⁷⁶ Anche in questo il Meštar influenza Očalinko che appena arrivato nel suo negozio non sapeva ridere.

¹⁷⁷ “Mi ha sorpreso Meštar. Lei ha iniziato a parlare come Krleža, mentre io ho acquisito la sua terminologia”

(Smoje, 1981b:419). Il dialogo si conclude con il Meštar che conferma: “- Eto, ti si infeta mene, a ja tebe. Vidiš ti kako gre! To ti je život, sinko moj”¹⁷⁸ (Smoje, 1981b:419).

Nella figura del Meštar si riscontra la costante forza centrifuga della parola, che contrasta e si oppone alle forze centripete della lingua ufficiale, questa opposizione si nota in maniera più marcata quando dall'altra parte abbiamo la lingua standard usata dal potere che vuole imporre – una disposizione, una ideologia, una concezione del mondo etc. –, ma la si può vedere anche quando il Meštar si raffronta con personaggi che parlano il suo stesso dialetto (è in dialetto che parlano Tonči, Očalinko e Papundek). La ragione di ciò è semplice, infatti la lingua

è stratificata non soltanto in dialetti linguistici nel senso esatto della parola (secondo caratteristiche formalmente linguistiche, e fondamentalmente fonetiche), ma [...] in lingue ideologico-sociali: di gruppo sociale, «professionali», di «genere», di generazione, ecc. [...] la stratificazione e la pluridiscorsività si allargano e si approfondiscono finché la lingua è viva e si sviluppa; accanto alle forze centripete si svolge l'incessante lavoro delle forze centrifughe della lingua, accanto alla centralizzazione e unificazione ideologico-verbale avvengono ininterrottamente processi di decentralizzazione e disunificazione. [...] I processi di centralizzazione e decentralizzazione, di unificazione e disunificazione si intersecano nell'enunciazione (Bachtin, 2001:79,80).

E quello che fa il Meštar altro non è che usare la lingua come strumento di difesa e di attacco, le relazioni pluridiscorsive sono sempre presenti, ma è nel rapporto linguistico-ideologico tra il barbiere e il suo ultimo assistente che il dialogo pluridiscorsivo mette in mostra le sue potenzialità e la parola trova la sua vera forza creatrice.¹⁷⁹

Smoje era perfettamente consapevole dell'importanza della lingua e della difficoltà di tenere conto dei più diversi aspetti della pluridiscorsività, per non ridurre al solo dialetto čakavo l'intero problema linguistico, come lo stesso autore afferma:

Jezik u seriji je poseban problem. Mora san vodit računa da se govori ovdašnjim jezikom, a ipak da ga svi razumidu. Da san pisa arhaičnim jezikom Splita iz početka ovog [20.] stoljeća ne bi razumija niko ništa, pa čak ni većina ovde u Splitu. A jopet triba da bude lokalnog kolorita. Tribalo je vodit računa i o tome ko s kim govori, odredit jezik svakoga čovika, od presidenta općine do škovacina, kad intelektualac govori s picaferajon¹⁸⁰ (Vukašin, 1979).

¹⁷⁸ “- Ecco, tu hai infettato me, ed io te. Vedi come vanno queste cose! Questa è la vita, figlio mio”

¹⁷⁹ Smoje non ha mai teorizzato esplicitamente il suo punto di vista sulla parola, ma tutta una serie di suoi articoli (il cui senso è stato ripreso e trasferito sui suoi personaggi) hanno per oggetto proprio la parola, il suo dualismo tra aspetto fonetico e contenuto. Più di una volta si è difeso dalle accuse di scurrilità affermando che le parolacce, le ingiurie etc. non sono brutte parole – quali sono invece guerra, malattia etc. – e fanno parte della collettività mettendosi a disposizione di tutti. Smoje si scaglia contro l'ipocrisia di chi condanna le sue “grube riči” (brutte parole), ma poi rimane in silenzio davanti ad altre quali dittatura o ingiustizia. Cfr.: Smoje 1981a:256-262.

¹⁸⁰ La lingua nella serie è un problema specifico. Ho dovuto tener conto che si parlasse con la lingua del tempo, ma che tuttavia la capissero tutti. Se avessi utilizzato la lingua arcaica della Spalato dell'inizio di questo [XX] secolo

Dunque tra i vari problemi linguistici lo scrittore introduce anche quello della comprensione del pubblico, aspetto da non sottovalutare e condizionante nel processo creativo, difatti non bisogna dimenticare che il testo era stato scritto per una serie televisiva e doveva raggiungere, anche per motivi commerciali, il più vasto pubblico possibile.

Rimanendo in tema di personaggi è il caso di analizzare la categoria sociale dei *redikuli*, perché – e Smoje questo lo sa bene – è impensabile parlare di Spalato o della Dalmazia escludendo questa colorita schiera di persone che accompagnano, facendone attivamente parte, la vita sociale di questa area del Mediterraneo e che hanno tra le varie funzioni, quella di introdurre nel testo smojano quell’aspetto carnevalesco tanto importante nella società spalatina. Infatti, per dirla con le parole di Bachtin: “Costoro¹⁸¹ sembrano essere dei portatori permanenti, consacrati, del principio del carnevale nella vita comune (non carnevalesca). [...] erano ai confini tra la vita e l’arte (in una specie di sfera intermedia)” (Bachtin, 1979:11) Famose erano le cene organizzate dal sindaco Vicko Mihaljević agli inizi del ‘900, che Enzo Bettiza ben descrive nel suo *Esilio*:

Il podestà, in un giorno precedente le feste natalizie, usava organizzare all’interno dell’edificio municipale un banchetto singolarissimo, pregno di surrealtà medievale come un’orgia gastronomica alla Bruegel. Convitati erano i più noti e più caratteristici “ridicoli” della città, o *ridikuli* come venivano chiamati nell’icastico e sapido dialetto croato spalatino. Si raccoglievano così per qualche ora, in esilarante compagnia attorno alla figura patriarcale del podestà che mangiava e scherzava con loro, tutti quei gobbi, storpi, gnomi, macrocefali, balbuzienti, vagabondi grotteschi e furbastri che la sadica vis comica popolare derideva e incalzava senza tregua nelle piazze e nelle strade. Una giornata grande e memorabile per quella cenciosa e lepida corte dei miracoli. I miseri *ridikuli* locali, costantemente perseguitati dal dileggio e dai lazzi di monelli feroci, potevano in quelle ore pantagrueliche [...], in quel raro momento di libertà permissiva, concedersi il lusso di saziare anche i loro umori umiliati sbeffeggiando impunemente il primo cittadino di Spalato; il quale, a sua volta, stando al gioco, li sbeffeggiava, pungolava e aizzava l’uno contro l’altro. Una vera e propria kermesse comica, fomentata a frustate insieme bruegeliane e gogoliane. Il *ridikul* [...] diventava, nel corso del banchetto, la propiziatoria incarnazione caricaturale dello spirito sulfureo dell’intera comunità spalatina (Bettiza, 1996:136,137).

Questi banchetti grotteschi sono ricordati anche in *Velo misto*, sia pure con alcune variazioni. Smoje ci descrive un solo convivio che ricorda da vicino quelli citati da Bettiza, utilizzandolo

nessuno avrebbe capito niente, non avrebbero capito nemmeno la maggioranza della gente di Spalato. Ma comunque deve esserci il colorito locale. Si è dovuto tener conto anche di chi parlava con chi, stabilire la lingua di ogni persona, dal sindaco allo spazzino, quando l’intellettuale parla con il lampionaio

¹⁸¹ Il soggetto di questo passo di Bachtin sono i buffoni e gli stolti, che sono praticamente sinonimi del nostro *redikul*.

come “illustrazione e conferma di una serie iterativa” (Genette, 2006:188) di cene ambientate non nel municipio cittadino – e in questo si può leggere anche la volontà dell’autore di fuggire sempre e comunque i luoghi dell’ufficialità –, bensì nel ristorante “Kod Manole”, “di je Vice i prijete rata prirediva vesele večeri za svoje prijateje, čudake i originale”¹⁸² (Smoje, 1981b:191). Nel testo smojano sono due in particolare i *redikuli* presenti nella narrazione, si tratta di Đovanina Kokola e di Ante Ružić, detto Bačo. La funzione di questi personaggi nella narrazione è quella di introdurre il carnevale con i suoi mascheramenti e smascheramenti, tanto metaforici, quanto concreti.¹⁸³ Bačo fu uno dei primi sportivi di Spalato, famose sono le sue gare podistiche, visto che “u nestašici ravnopravni protivnika utrkiva sa konjima, bičiklistima i feraton redon stiza prvi na relaciji Split-Sinj, Split-Dugopolje, Split-Omiš”¹⁸⁴ (Smoje, 1981b:125). Questo personaggio scriveva anche un foglio umoristico dal nome ogni volta differente, che componeva, stampava e distribuiva da solo. Infine, deriso dalla cittadinanza si occupò di politica, arrivando a candidarsi alle elezioni. Nel suo rapporto con la politica emerge forse l’aspetto più divertente e importante di questo personaggio. Nella summenzionata cena al ristorante “Kod Manola”, mentre i commensali sono intenti a mangiare e bere “U salu je utrka slavni veliki Bačo, u starome razdrpanome fraku, bez košuje, na gole runjave prsi, a kratke gaće na rige otkrivale su da nima bičav nego samo šuplje postole”¹⁸⁵ (Smoje, 1981b:191). Questa descrizione rimanda direttamente a quella “cenciosa e lepida corte dei miracoli” di cui parlava Bettiza, ma ancor più interessante risulta il dialogo che intrattiene con il sindaco:

- Izvol’te, kolega, učinite nan čast – ponudi ga Vice kad je Bača završija počasni krug.
- Ne mogu van odbit, doktore! Svakoga bi, ali vas neću. [...] Znate, Doture, oni put kad su vas izabrali za načelnika, nisan tija kandidirat samo zbog vas.
- Fala, fala van puno, kolega. Nikada van to neću zaboravit, jer vi biste mi bili jedini ozbiljni protivnik.¹⁸⁶ (Smoje, 1981b:191, 192)

¹⁸² “dove Vice già prima della guerra organizzava allegre serate per i suoi amici, tipi bizzarri e originali”

¹⁸³ Una scena che trae ispirazione da un accadimento reale, avvenuto nella Spalato austriaca, che vale la pena ricordare, è quella in cui il Meštar taglia i capelli e la barba al *redikul* Stipe Igra (o Stipe Bala), facendolo assomigliare all’imperatore Francesco Giuseppe. Questo passaggio non è presente nel testo pubblicato, ma è inserito nel terzo episodio della serie “Leva”, qui l’impersonificazione dell’imperatore con uno dei più famosi *redikuli* spalatini è un esempio caratteristico della dissacrante mentalità spalatina sempre pronta alla beffa e al riso, dal quale non si salva neanche l’imperatore, come nella più tipica tradizione carnevalesca.

¹⁸⁴ “in assenza di avversari di pari livello ha gareggiato con cavalli, ciclisti e con il treno, vincendo rispettivamente sulle tratte Spalto-Sinj, Spalato-Dugopolje, Spalato-Omiš”

¹⁸⁵ “Nella sala è entrato correndo il famoso grande Bačo, in un vecchio frak logoro, senza camicia, con il nudo petto villosa, mentre i pantaloni corti a righe scoprivano che non indossava i calzini, ma solo le scarpe”

¹⁸⁶ - Prego, collega, ci faccia l’onore – offre Vice quando Bačo ha finito il giro d’onore

- Non posso rifiutare la sua offerta, dottore! Agli altri l’avrei rifiutata, ma a lei non voglio. [...] Sa, dottore, quella volta che l’hanno eletta sindaco, non mi sono voluto candidare solo per lei.

- Grazie, grazie mille, collega. Non lo dimenticherò mai, perché lei sarebbe stato l’unico avversario serio.

Poi Bačo, appartenente a quel mondo carnevalesco della piazza, lontano da ogni ufficialità, si candida alle elezioni per la composizione del primo Parlamento postbellico, e “kako je sam izjavija u svome humorističkom listu «SUPIÉ», bija voljan poč u Beograd pomoć pridignut novu državu, i u novi parlamenat nada se nać i nove ljude, ali kad su istaknute liste sa starima kalunima, sve poznatim Doturima [...] dakle iste ljudi koji su sidili i u bečki parlamenta, on je u znak protesta povuka svoju kandidaturu”¹⁸⁷ (Smoje, 1981b:212, 213). E non solo si ritira dalla corsa elettorale, ma “Čin je vidima sastav Parlamenta, lucidni Bačo tačno je prognoštika ča će se dogodit i preporučija je preventivne mire”,¹⁸⁸ (Smoje, 1981b:213) che consistevano nel perquisire i deputati prima di entrare nell’edificio del Parlamento, affinché non introducessero pomodori e patate, bastoni, rivoltelle o coltelli. Inoltre non avrebbero dovuto avere le unghie lunghe e “Svim jin na justa stavit mužarjole, da se ne moredu grist”¹⁸⁹ (Smoje, 1981b:213). Rinunciato a far parte del Parlamento nazionale Bačo decide di candidarsi a sindaco della città, rivolgendo ai propri concittadini un appello che rappresenta un tipico esempio di linguaggio familiare e di piazza, ricco di ingiurie e caratteristico di quel mondo alla rovescia di cui i *redikuli* sono esponenti di spicco:

«Nezahvalni sugrađani,
 Splićani karonje!
 Antu Ružića Baća izaberimo za načelnika grada Splita.
 Živija budući načelnik!
 Spasitelj grada Splita!»¹⁹⁰ (Smoje, 1981b:213)

Tuttavia questo proclama non ha portato i risultati sperati, poiché “ludi, nezafalni grad valja se o smija”¹⁹¹ (Smoje, 1981b:213), riso che è il prodotto tipico derivante dalle gesta di questi personaggi. Bačo morì alla fine del 1936, e al riguardo è interessante riportare il suo necrologio apparso sul giornale umoristico *Štandarac* del 3 gennaio del 1937, di cui ci parla Kudrjavcev nel suo *Ča je pusta Londra...*, qui “pod naslovom: «Svjetski trkač» [...] je, među ostalim, rečeno:

¹⁸⁷ “come ha dichiarato lo stesso nel suo foglio umoristico «SUPIÉ», era pronto ad andare a Belgrado ad aiutare ad alzare il nuovo stato, e sperava di trovare in parlamento anche gente nuova, ma quando sono state presentate le liste con i vecchi cannoni, con i già conosciuti dottori [...] dunque la stessa gente che sedeva anche al parlamento viennese, egli in segno di protesta ha ritirato la sua candidatura”

¹⁸⁸ “Come ha visto la composizione del Parlamento, il lucido Bačo ha subito pronosticato cosa sarebbe successo e ha consigliato delle misure preventive”

¹⁸⁹ “A tutti loro avrebbero messo una museruola sulla bocca, affinché non si potessero mordere”

¹⁹⁰ «Ingrati concittadini,
 spatatini carogne!
 Eleggiamo Ante Ružić Bačo sindaco della città di Splato.
 Viva il futuro sindaco!
 Salvatore della città di Spalato»

¹⁹¹ “la folle città ingrata si sbellica dalle risate”

«Grad Split je izgubio još jednog svog tipa starog vika, deklamatora, čovika od svita, siromaha-poštenjaka i pokladnog zabavljača maloga puka. Laka mu zamlja!»¹⁹² (Kudrjavcev, 2002:286).

Anche la morte di Đovanina Kokola – avvenuta in Italia, a Firenze – ha reso triste la città diocleziana. Questo *redikul* è meno presente nella narrazione rispetto a Bačo, ma il suo ruolo non è meno importante, anzi, forse incarna con ancor maggior coerenza quel ruolo buffonesco che le viene assegnato, senza mai tentare – come invece talvolta fa Bačo – di svincolarsi da esso. Nel 1927, dopo che l’Hajduk ha conquistato il suo primo scudetto la gente è scesa in piazza per festeggiare l’evento e “Fešta je trajala cilu noć i tek je sunce potiralo grad na spavanje”¹⁹³ (Smoje, 1981b:272). In occasione “te lude radosti, ka najifiniji, najčistiji, najmirisaviji cvit, izronila je Đovanina Kokola i [...] u prvome svome nastupu, šarmom, duhom i elegancijom, oduševila je i zavidila Splićane, koji će jednoglasno izabrat i do njezinog tragičnog kraja priznavat za jedinu, jedinu pravu krajcu ciloga Splita grada”¹⁹⁴ (Smoje, 1981b:272). E il narratore si affretta ad aggiungere che “Više jon je vridija mali prst, nego sve kraljevske žene i ćeri po ciloj Evropi. Vridnija jon je bila spara na glavi, nego sve krune pune briljanti”¹⁹⁵ (Smoje, 1981b:273). In questa elezione popolare si possono trovare certamente molte caratteristiche tipiche della festa e del carnevale, dal travestimento all’incoronazione buffonesca, seguendo quel sistema di immagini prettamente popolari e legate all’idea del mondo alla rovescia per cui il buffone diviene il re,¹⁹⁶ ma in questo caso la situazione è leggermente diversa. L’incoronazione una volta avvenuta non è fine a se stessa, come avviene nel caso di Stipe Igra,¹⁹⁷ ma è prolungata nel tempo, Đovanina, una volta eletta regina non smette di esserlo alla fine della festa, mantiene questo ruolo – buffonesco, ufficioso, irriverente – fino alla fine dei suoi giorni. È esempio permanente di quell’orientamento verso il basso delle “forme di allegria festiva e popolare e del realismo grottesco” (Bachtin, 1979:407). Inoltre questo episodio fa emergere un’altra peculiarità della mentalità spalatina: il rifiuto di riconoscere le persone famose come tali, tanto che di tutti i grandi personaggi, i politici, le teste coronate, i grandi artisti e letterati che hanno visitato Spalato, “nikad njanci jedan od njih nije impresionira Splićane”¹⁹⁸ (Smoje, 1981b:314). Tale

¹⁹² “sotto il titolo: «Corridore mondiale» [...], tra l’altro, viene detto: «La città di Spalato ha perso un altro suo tipo della vecchia epoca, un deklamatore, un uomo di mondo, un povero-onesto e una carnevalesca persona divertente della gente semplice. Riposi in pace!»”

¹⁹³ “La festa è durata tutta la notte e solo il sole ha mandato la città a dormire”

¹⁹⁴ “di questa folle gioia, come fiore più fine, più pulito, più profumato è emersa Đovanina Kokola e [...] alla sua prima apparizione, con charm, spirito ed eleganza, ha entusiasmato e incantato gli spalatini, che l’hanno unanimemente eletta e riconosciuta fino alla sua tragica fine come l’unica, l’unica vera regina di tutta la città di Spalato”

¹⁹⁵ “Il suo mignolo valeva più di tutte le donne regali e le principesse di tutta Europa. Aveva più valore il suo cercine in testa, che non tutte le corone piene di brillanti”

¹⁹⁶ Cfr.: Bachtin, 1979:92, 216

¹⁹⁷ Cfr.: Capitolo 5, nota 183

¹⁹⁸ “mai neanche uno di loro ha impressionato gli spalatini”

atteggiamento di sminuimento, di abbassamento viene proposto dal narratore come una delle tipicità spalatine, per cui: “Veliki, slavni judi nikad ne bidu smili dolazit u Split. Jer to je taki nesriknji grad da ne priznaje ničigovu veličinu ni autoritet. Čin si ugazija u Split, omar si se smanjija”¹⁹⁹ (Smoje, 1981b:315). Per questa ragione non deve stupire il commento dello spazzino Jozo che alla vista del re inglese Edoardo VIII riesce a notare solo le loro somiglianze non capendo lo stupore che dovrebbe circondare il regnante britannico: “Bez kape je ki i ja. Sidi ki i ja. Puši ki i ja. Pije ki i ja. Nima nikakve diverence, samo on bjondo, ja crn”²⁰⁰ (Smoje, 1981b:316). Allo stesso modo il Meštar avendo letto il proclama del giovane re Pietro II, fissa l’immagine del re e lo associa ad un cameriere: “Ma vidi ga ča je smišan, znaš na koga sličī? Sa ovon farfalicon, isti je mali Stipe kamarjer!”²⁰¹ (Smoje, 1981b:357). Questa diffidenza verso i grandi è espressa anche dallo stesso autore che in un articolo scrive esplicitamente: “Сви велики јако су ми сумњиви”²⁰² (Смоје, 1993),²⁰³ ma l’ingratitude e l’irriverenza di Spalato non si limitano alle grandi personalità, giacché “Karakterističan je i odbojan odnos splitskog puka prema tim nosiocima lokalne culture. Splićani, naime, nisu imali povjerenja prema školovanom svijetu i umjesto poštovanja, gajili su prema njemu netrpeljivost. [...] U Splitu je umjetnik i student bio [...] sinonim neodgovornoga. Nešto poput oridinala ili ridikula”²⁰⁴ (Kudrjavcev, 1985:193). Per queste ragioni i *redikuli* hanno sempre ricoperto in questa città un ruolo di primo piano, non venendo emarginati come in altri luoghi, e sempre per questo non potevano mancare in un’opera, quale è *Velo misto*, che si prefiggeva lo scopo di raccontare una parte di storia di questa città.

Un’ultima considerazione sui personaggi smojani riguarda il loro legame con i corrispettivi reali. Come visto i *redikuli* Bačo e Đovanina Kokola sono stati ispirati direttamente da persone realmente esistite, e le loro vicende sono riportate più o meno fedelmente, così come avviene per la figura del sindaco Vicko Mihaljević. Ma oltre a questi tre casi, si può affermare che l’intera opera sia disseminata di protagonisti più o meno ispirati da persone reali, che non sempre sono immediatamente riconoscibili, o che magari non lo sono più, per il semplice fatto che gli attuali

¹⁹⁹ “I grandi, le persone famose non dovrebbero venire a Spalato. Perché questa è una città tanto disgraziata da non riconoscere la grandezza e l’autorità di nessuno. Non appena hai messo piede a Spalato, subito ti sei sminuito”

²⁰⁰ “Non porta il cappello come me. Siede come me. Fuma come me. Beve come me. Non c’è nessuna differenza, l’unica è che lui è biondo, io moro”

²⁰¹ “Ma guardalo quanto è simpatico, lo sai a chi assomiglia? Con questo farfallino, è uguale al piccolo Stipe, il cameriere!”

²⁰² “Tutti i grandi mi sono sospetti”

²⁰³ Il concetto viene confermato da Smoje anche durante l’intervista con Boris Dežulović, uscita postuma in dodici parti: “san naučija da je među kurban bilo poštenijih žena nego po bogataškin palacima, a među lupežima časnijih judi od sve splitske gospode.” (“ho imparato che tra le prostitute c’erano più donne oneste che non nei ricchi palazzi, e tra i ladri gente più rispettabile di tutti i signori spalatini.”) (Dežulović, 1995a).

²⁰⁴ “Caratteristico è anche il rapporto repulsivo del popolo spalatino verso questi portatori della cultura locale. Gli spalatini, infatti, non avevano fiducia del mondo secolarizzato, verso cui erano intolleranti. [...] A Spalato l’artista e lo studente [...] erano sinonimo di irresponsabile. Qualcosa come gli originali o i *redikuli*”

lettori, o spettatori, non sono più in grado di ricollegare i protagonisti della serie con i corrispondenti reali. Solo per fare tre esempi – di cui può essere provata la relazione con persone realmente esistite – si possono menzionare la coppia škovacin-picaferaj, di cui Smoje scrive in un suo articolo inserito nel libro *Dalmatinska pisma*:²⁰⁵ “Ali jednome čoviku uvijek se obraćala s prisvitli.²⁰⁶ (...) «Mirita on! Znaš li ti da mu je dida prodava luč i šterike, otac petroljo i feral, a on radi na letrično poduzeće. I kaži mi: ko u Splitu mirita bit Prisvitli nego on?» An bravo, i jednoga visokoga škovacina koji je jema priko dva metra zvala je – Vaša Visost”²⁰⁷ (Smoje, 1976:35). Infine c’è Duje, il quale è un personaggio parzialmente inventato dall’autore, giacché è evidente che rappresenta una sintesi dei due fratelli Fabjan e Luka Kaliterna, come conferma Mario Garber nel suo libro *Hajduk u sto i jednoj priči* parlando di Fabjan, soprannominato - come Duje – “Inženjer od baluna”:²⁰⁸ “Mnogi su pisali o Fabjanu Kaliterni, a najviše ga je proslavio Miljenko Smoje spajanjem Fabjana i Luke Kaliterna u ličnost Duje za popularnu televizijsku seriju *Velo misto*”²⁰⁹ (Garber, 2011:13). Fabjan fu il fondatore dell’Hajduk e colui che veramente portò da Praga il primo pallone da calcio nel 1908, invece il fratello Luka fu giocatore prima e poi allenatore di questa squadra dalla fondazione fino alla fine degli anni ’30. Entrambe persone famose e conosciute all’interno della realtà spalatina, e il cui riconoscimento è abbastanza facile anche per le nuove generazioni di lettori.

Concludendo si può affermare che tutti i personaggi smojani siano espressione di un punto di vista ben definito che converge o diverge a seconda delle circostanze, e vengono caratterizzati da gesti, da idioletti e/o socioletti, che concorrono a sottolinearne la loro personalità, dalla cadenza francese del pittore Toni e di Violeta, al linguaggio retorico e patetico di Tonči, passando per le frasi costantemente ripetute dal picaferaj e soprattutto dal Meštar, fino all’inclinazione dialettale dello spazzino Jozo, che parla alternativamente il dialetto del suo paese di provenienza (quando parla con il nipote) e il dialetto spalatino (quando parla con gli altri). Da sottolineare è anche il legame indissolubile che intercorre tra i protagonisti e la loro città, centro unico dell’azione. Tanto che, dal punto di vista narrativo, numerose ellissi derivano evidentemente dalla volontà di

²⁰⁵ Tutto il passo si riferisce alla zia dell’autore, comprese le parole riportate da Smoje.

²⁰⁶ Il termine Prisvitli è legato alla luce (colui che fa luce), ma viene anche utilizzato come appellativo per i cardinali, o per gli uomini importanti, in italiano potrebbe corrispondere ad eminenza, perdendo però così il senso originario che lo lega all’idea della luce. Il termine splendore, che qui uso come traduzione, non può perciò rendere in modo soddisfacente il significato dell’originale.

²⁰⁷ “Ma ad una persona si rivolgeva sempre con l’appellativo di splendore. (...) «Se lo merita! Lo sai che suo nonno vendeva lumini e candele, il padre petrolio e lanterne, mentre lui lavora per l’azienda elettrica. E dimmi: chi a Spalato si merita più di lui di essere appellato con il termine splendore?» Ah sì, anche uno spazzino alto più di due metri lo chiamava: Vostra Altezza”

²⁰⁸ “Ingegnere del pallone”

²⁰⁹ “In molti hanno scritto di Fabjan Kaliterna, ma più di tutti gli ha reso onore Miljenko Smoje unendo Fabjan e Luka Kaliterna nel personaggio di Duje per la popolare serie televisiva *Velo misto*”

non narrare le vicende che avvengono al di fuori della città diocleziana e che coinvolgono i diversi personaggi, infatti questi avvenimenti vengono esclusivamente riportati, fatta eccezione per quei rari casi esaminati.

Conclusioni

L'obiettivo che si è posto questo lavoro è stato quello di analizzare e comprendere l'opera dello scrittore e giornalista spalatino Miljenko Smoje. Per raggiungere tale scopo sono stati seguiti due percorsi, infatti Smoje non è stato l'unico oggetto di indagine, giacché grande attenzione è stata dedicata anche alla produzione letteraria e alla cultura di Spalato, e in particolare all'idea del contrasto insita in molti aspetti di questa città. Il primo percorso, *Spalato: specificità della città del contrasto*, ha riguardato in modo più specifico Spalato, ma anche la Dalmazia. In questa prima parte si sono volute descrivere le caratteristiche e i motivi che hanno fatto e fanno della città adriatica (soprattutto nelle relazioni con Zagabria) un esempio dello scontro tra la periferia e il centro, inserendo il discorso in un contesto non esclusivamente croato, bensì mediterraneo. Per capire in profondità l'essenza di questo luogo sono state seguite tre linee guida principali, collegate alla storia, alla geografia e alla cultura, attraverso cui sono state evidenziate le cause e le conseguenze della specificità spalatina. L'analisi di queste tre categorie ha aiutato a spiegare il motivo per cui alle spinte centripete – più o meno recenti – di Zagabria, Spalato ha sempre risposto contrapponendo una forza centrifuga a difesa della propria identità. Le cause di questo contrasto hanno radici storiche, legate alla plurisecolare appartenenza a realtà statuali differenti, e geografiche, caratterizzate da un lato dalla differente sfera climatica – con tutte le conseguenze del caso – e dall'altro dalla presenza delle Alpi Dinariche alle spalle della città diocleziana che hanno fatto per secoli da confine, anche psicologico, facendo rivolgere l'attenzione all'ampio e florido Mediterraneo davanti, piuttosto che all'impervio e più povero entroterra di dietro. Da queste due divisioni ne è conseguita inevitabilmente una terza: quella di aver sviluppato nei secoli radici culturali differenti, che si possono sintetizzare nell'appartenenza di Zagabria alla sfera più propriamente mitteleuropea, e di Spalato a quella essenzialmente mediterranea, pur non tralasciando gli scambi che ci sono stati nei secoli tra queste due città. Parlando della cultura si sono analizzate tutte quelle peculiarità della mentalità spalatina che hanno contribuito alla formazione e allo sviluppo di un'identità profondamente legata al territorio e al contrasto tra un marcato aspetto provinciale e le aspirazioni ad essere un importante centro culturale.

In questo ambito è rientrata anche l'esposizione della produzione giornalistica spalatina, che ha espresso al meglio, attraverso i suoi quotidiani più importanti – *Novo doba* e *Slobodna Dalmacija* – e i suoi fogli umoristici – *Duje Balavac*, *Štandarac* e *Feral Tribune* –, una mentalità provinciale (nel senso che tutte queste testate erano contraddistinte da una forte fisionomia regionale, che contribuì al loro successo) capace di confrontarsi con le realtà del centro. E l'importanza del giornalismo si nota in modo evidente nel secondo capitolo, dedicato alla

letteratura dialettale spalatina a partire dal secolo scorso, infatti il primo dato emerso è che tutti gli scrittori presi in considerazione, oltre a condividere specificità letterarie, sono accomunati dall'essere giornalisti. Partendo da Marko Uvodić Splicićanin, capostipite di questa sorta di corrente di scrittori dialettali spalatini inseriti all'interno della cosiddetta *dalmatinska proza*, passando per il suo erede Miljenko Smoje e arrivando ai *feralovci*, si è voluta evidenziare, iniziando dall'origine, l'evoluzione di questa tradizione. Ciò che è emerso è che mentre la linea che porta da Marko Uvodić a Smoje è più o meno retta, dopo quest'ultimo gli autori trattati hanno preso strade differenti e mentre Đermano Senjanović e Viktor Ivančić sono rimasti relativamente fedeli alla tradizione, Ante Tomić e Boris Dežulović hanno compiuto un ulteriore passo. Essi, infatti, pur mantenendo alcune caratteristiche – soprattutto derivate dalla tradizione umoristica spalatina – hanno praticamente abbandonato il dialetto e hanno raggiunto una posizione rilevante all'interno della letteratura croata ufficiale.

La seconda parte del lavoro ha visto come protagonista assoluto della trattazione Miljenko Smoje, che è stato analizzato sotto molteplici aspetti. Il primo passo è stato quello di presentare la biografia di Smoje, per introdurre non solo lo scrittore, ma anche il personaggio, anche perché se per analizzare le opere di alcuni autori si può prescindere dall'aspetto biografico, in questo caso ciò non è possibile. Infatti, molti elementi biografici sono tornati utili alla successiva analisi di *Naše Malo misto* e di *Velo misto* i due lavori smojani più propriamente e convenzionalmente letterari, nonché due serie televisive di enorme successo. Di Smoje è stato dato risalto anche alla sua professione principale, quella di giornalista, ed il motivo è intimamente collegato alle sue creazioni artistiche, giacché è nell'attività giornalistica che egli ha trovato la materia prima da lavorare e modellare. Da un lato c'è dunque la realtà a cui Smoje si ispira e dall'altro la tradizione dialettale spalatina di Marko Uvodić, ripresa ampiamente, ma non pedissequamente, essendo stata rielaborata e modificata per rispondere alle esigenze e al gusto dell'autore. Inoltre, sempre parlando di mezzi di comunicazione, non bisogna dimenticare che Smoje ha avuto l'abilità di usarli – o subirli – per espandere la sua visione del mondo, provinciale e periferica, fino ai margini più estremi dell'ex Jugoslavia, sia grazie alle due serie televisive andate in onda in tutto il paese, sia grazie alle collaborazioni con i giornali delle varie repubbliche. In questo senso, ispirandoci parzialmente ad un concetto di Clifford Geertz,¹ si potrebbe dire che tramite il mezzo televisivo la provincia ha fatto il suo ingresso nei soggiorni del centro, riscuotendovi grande successo. Popolarità che non si è sopita con il tempo ed è rimasta intatta – nonostante i tentativi dei poteri centrali di Zagabria, durante l'ultima guerra, di mettere a tacere e far cadere nell'oblio questo autore – come dimostra la presenza delle voci su Smoje, su *Naše Malo misto* e

¹ Cfr.: Geertz, 1999:57

su *Velo misto* nella recente pubblicazione del *Leksikon yu mitologije*, una sorta di piccola enciclopedia delle persone e delle cose più popolari al tempo della Jugoslavia. La biografia è infine servita per spiegare quel rapporto profondissimo, quasi fisico, tra l'autore e la sua regione, al punto tale che “Далмација Смоји није била тема већ смисао писања”² (Станковић, 2006).

Gli ultimi due capitoli sono stati dedicati alle due opere più famose di Miljenko Smoje: *Naše Malo misto* e *Velo misto*, tuttavia i due scritti (e le due serie) non sono state poste sullo stesso piano, bensì sono state trattate da punti di vista differenti. La cosa che accomuna i due testi è il loro carattere prettamente provinciale, fatto che non fa altro che riconfermare la constatazione che fa di Smoje non solo il cronista di Spalato, ma un vero e proprio cantore della provincia.³ L'analisi della prima serie è stata posta in strettissima connessione con il periodo storico – la cosiddetta Primavera croata – in cui *Naše Malo misto* è andato in onda. Lo studio ha dimostrato che una relazione tra le due cose in realtà c'è stata, ma non nel senso che Smoje ha condiviso gli ideali di questo movimento di protesta, bensì nel senso che ha sfruttato le opportunità fornite da un momento in cui erano state create le condizioni affinché si potesse sviluppare un dissenso più esplicito verso il potere. L'autore ebbe la forza, ma anche la possibilità, di inserirsi a livello nazionale all'interno della querelle linguistica di quegli anni, in cui i croati arrivarono a chiedere una separazione netta tra il serbo e il croato, e lo fece nel modo a lui più congeniale, ovvero mostrando un ulteriore scontro linguistico, quello tra lingua standard ufficiale e dialetto. Attraverso la rivelazione di tutte le tecniche del comico sfruttate dall'autore è emerso che *Naše Malo misto* ha espresso un totale rifiuto dell'ufficialità, rappresentando un'aspra critica al potere comunista, grazie – appunto – ad un uso efficace dell'umorismo. In particolare sono state evidenziate le componenti grottesche dell'opera, che hanno svolto un ruolo molto importante all'interno della narrazione.

Rispetto a *Naše Malo misto*, *Velo misto* è stato trattato in maniera differente. Di questo romanzo sono state sottolineate tutte quelle caratteristiche che hanno contribuito a dare valore letterario all'opera, dallo stile agli elementi narrativi che hanno concorso a sviscerare nel complesso la visione del mondo smojana. Il ruolo e le funzioni dei vari personaggi, tra i quali è stata inserita anche la squadra di calcio dell'Hajduk,⁴ come simbolo di identificazione collettiva,

² “la Dalmazia per Smoje non era il tema, bensì il senso della scrittura”

³ Cassano sui cantori della provincia scrive: “Oggi l'aspirazione più diffusa è quella di guadagnare la scena principale, raggiungere la *Main Street*, dove ci si può far vedere, diventare re per una notte, anche se lo si dovesse pagare a costi altissimi, gettando via la dignità e il riserbo. Esistono anche, in controtendenza, i cantori delle province dell'esistenza e delle strade secondarie, quelli che hanno nostalgia del silenzio e di ciò che è fuori mano” (Cassano, 2001:71).

⁴ Sull'importanza del calcio Aymard ha affermato che questo sport in epoca moderna “si è rifatto carico, anche se in modo impoverito, della funzione che Aristotele attribuiva alla tragedia greca: la purificazione delle passioni, che negli spettatori, durante la rappresentazione, erano portate al parossismo” (Aymard in Braudel, 2008:142, 143).

sono stati spiegati con attenzione osservando come dietro ogni protagonista si nascondesse un mondo di rimandi alla tradizione, soprattutto popolare, spalatina. In *Velo misto* si concentrano tutte le peculiarità della scrittura smojana, dall'attenzione ai dettagli all'uso – anche polemico – del comico come forma di protesta, dal legame con la storia e le tradizioni spalatine fino al lavoro sulla lingua, giacché per quanto Smoje fosse consapevole che la costa, in questo caso Spalato, “può dire certe cose solo nel suo dialetto, che è regolarmente diverso da quello dell'interno e dell'entroterra” (Matvejević, 2008:67), sapeva anche che il suo pubblico sarebbe stato nazionale e non regionale.

Smoje ha fatto della Dalmazia il suo terreno di indagine e di scoperta, la sua officina dove ha lavorato instancabilmente alla conoscenza dei luoghi, della mentalità e delle persone, pubblicando quotidianamente le sue ricerche, poi rielaborate e sintetizzate nelle sue opere. Ha scritto talmente tanto nella sua vita da arrivare a dire che “Moja usta, moj jezik, to je pisana mašina. [...] Makinja je dil mene, dil mozga”⁵ (Smoje, 1980a), definendo la scrittura come ciò che differenzia gli uomini dagli altri animali: “Ja jeman i svoju definiciju čovika: ČOVIK JE JEDINA BEŠTIJA KOJA PIŠE”⁶ (Smoje, 1981a:22). E non stupisce il fatto, tanto casuale quanto emblematico, che l'ultima sua parola – scritta – sia stata proprio una frase profondamente ironica conclusa con la parola scrivere: “Sve su to samo sitnice, mali propusti prema uspjesima Ervaske, o kojima triba debele libre pisat”⁷ (Smoje, 1995). In breve: l'autore ha saputo tradurre opponendovisi il linguaggio del potere in un linguaggio più semplice e più immediatamente comprensibile. Egli ha saputo interpretare al meglio Spalato nelle sue sfaccettature più intime capendo che nella provincialità e nel contrasto si trovano i due elementi, se vogliamo anche antropologici, che più di tutti gli altri caratterizzano questa città.

Per questa ragione il contrasto e la provincialità sono stati, talvolta anche in modo ridondante, i due fili conduttori di tutto il lavoro di ricerca, perché solo attraverso la comprensione di questi due concetti inseriti nello specifico ambiente mediterraneo, dalmata e soprattutto spalatino è stato possibile analizzare e capire l'opera di Miljenko Smoje. E proprio attraverso l'analisi e la comprensione della natura e del significato della prosa e della pubblicistica smojana si è raggiunta la conclusione che all'autore finora non è stato riconosciuto il giusto valore all'interno della storia della letteratura croata,⁸ dove invece, per tutte le ragioni emerse in questo lavoro, dovrebbe avere una sua posizione, non centrale, ma quantomeno stabile.

⁵ “La mia bocca, la mia lingua è la macchina da scrivere. [...] La macchina è una parte di me, una parte del cervello”

⁶ “Io ho anche la mia definizione di uomo: L'UOMO È L'UNICA BESTIA CHE SCRIVE”

⁷ “Tutte queste sono sottigliezze, piccole omissioni rispetto ai successi della Croazia, su cui bisogna scrivere grossi libri”

⁸ Smoje ad oggi è stato inserito solo all'interno della *Povijest hrvatske književnosti (Storia della letteratura croata)* di Slobodan Prosperov Novak, pubblicata per la prima volta nel 2003.

Bibliografia

Bibliografia primaria

- Testi:

AA.VV. (2004), *Leksikon yu mitologije*, Rende – Postscriptum, Beograd – Zagreb.

Čelan, Joško (2008), *Spomenik izdaji. Nova Orjuna: prilozi za životopis Miljenka Smoje*, Vlastita naklada, Split.

Dežulović, Boris (1995a), *Razgovori sa Smojom 2 – Skojevac u kazinu*, in “Feral Tribune”, 20 novembre 1995.

Dežulović, Boris (1995b), *Razgovori sa Smojom 4 – Reporter na tovaru*, in “Feral Tribune”, 4 dicembre 1995.

Dežulović, Boris (1995c), *Razgovori sa Smojom 5 – Kako san posta ubojica*, in “Feral Tribune”, 11 dicembre 1995.

Dežulović, Boris (1995d), *Razgovori sa Smojom 6 – Ja sna prvi torcidaš!*, in “Feral Tribune”, 18 dicembre 1995.

Dežulović, Boris (1996a), *Razgovori sa Smojom 9 – Opet bi predsjedniku pisa nekrolog!*, in “Feral Tribune”, 8 gennaio 1996.

Dežulović, Boris (1996b), *Razgovori sa Smojom 10 – Ja san napisa memorandum Sanu*, in “Feral Tribune”, 15 gennaio 1996.

Гајер, Драган (1981), *Важно је не упрљати се!*, in “Експрес”, 01 novembre 1981.

Гајић, Ћ. (1982), *Скутач малом свиту*, in “ТВ ревија”, 12 febbraio 1982.

Хусић, Цавид (1970), *Лупо ми је Мало мисто*, in “Политика”, 05 marzo 1970.

Ivanišević, Ivica (2004), *Biografija Smoje*, Vuković & Runjić, Zagreb.

Jurišić, Srećko (2006), *Il microcosmo dalmata di Smoje* in, “Adriatico/Jadran Rivista di cultura tra le due sponde” 1-2/2006.

Kolar, Ramo (1983), *Novinar je ka i likar*, in “Oslobođenje”, 20 novembre 1983.

Мајер, Бранко (1981), *Bravo Smoje!*, in “Око”, 05 marzo 1981.

Марјановић, Вишња (1972), *Цили свит је ишемптиан*, in “ТВ ревија”, 28 gennaio 1972.

Martinčević, Jagoda (1971), *Ja sam krug «Malog mista» definitivno zatvorio, o «Velome mistu» prvi put čujem!*, in “Vjesnik”, 28 marzo 1971.

Mikulaco, Daniel (2010), *Šarko, Dora, Robi K. i Toni Makaroni - infantilne percepcije zbilje 90-ih*, in “Fluminensia”, anno 22, n. 1, pp. 85-101, Rijeka.

Опачић Н. (1993), *Пакао уместо «Малог миста»*, in “ТВ ревија”, 22 luglio 1993.

- Петковић Б. (1980), *Берекинова исповида*, in “ТВ ревија”, 25 aprile 1980.
- Pogačnik, Jagna (2000), voce su *Smoje Miljenko*, in “Hrvatska opća enciklopedija”, Leksikografski zavod Miroslav Krleža, Zagreb 1999-2008.
- Providžalo, Jovo (1990), *Otvoreni razgovor sa Miljenkom Smoje*, in “Politički Svet”, 24 gennaio 1990.
- Smoje, Lera (2008), *Ona*, V.B.Z., Zagreb.
- Smoje, Miljenko (1971a), *Hajdučka Legenda*, Marko Marulić, Split.
- Смоје, Миљенко (1971b), *Смрт писника Сервантеса*, in “НИН”, 25 aprile 1971.
- Smoje, Miljenko (1971c), *Kako izličiti Vepinu?* in “Oslobođenje”, 30 aprile 1971.
- Смоје, Миљенко (1971d), *Лажна смрт Бетине* in “НИН”, 02 maggio 1971.
- Smoje, Miljenko (1976), *Dalmatinska pisma*, Centar za društvenu i uslužnu djelatnost mladih, Rijeka.
- Smoje, Miljenko (1980a), *Malo Velo misto*, in “Start”, 24 dicembre 1980.
- Smoje, Miljenko (1981a), *Dnevnik jednog penzionera: jednogodišnje osobno iskustvo*, Znanje, Zagreb.
- Smoje, Miljenko (1981b), *Velo Misto*, Znanje, Zagreb.
- Смоје, Миљенко (1993), *Сби велики јако су ми сумњиви*, in “Политика”, 7 agosto 1993.
- Smoje, Miljenko (1994), *Nije krv voda*, in “Feral Tribune”, 21 novembre 1994.
- Smoje, Miljenko (1995), *Feratjer iz Trgovišća*, in “Feral Tribune”, 27 novembre 1995.
- Smoje, Miljenko (2001), *Pasje novelete*; a cura di Boris Dežulović, Predrag Lucić, Feral Tribune, Split.
- Smoje, Miljenko (2004a), *Libar Miljenka Smoje*, Marjan tisak, Split.
- Smoje, Miljenko (2004b), *Kronika o našem Malom mistu*, Marjan tisak, Split.
- Smoje, Miljenko (2004c), *Cronaca del nostro Piccolo Paese* (Traduzione italiana di Antonio Ingravalle), Marjan tisak, Spalato.
- Станковић, Р. (2006), *Најславнију промотер Далмације*, in “НИН”, 28 settembre 2006.
- Tomić, Ante (2008), *Lera Smoje, Moj muž je Dvorniku napisao tekst za Tita* in, “Jutarnjilist”, 27 marzo 2008.
- Вежић, Горан (1995), *Моје мисто*, in “НИН”, 03 novembre 1995.
- Visković, Velimir (1988), *Pučki Glas, Miljenko Smoje: Dnevnik jednog penzionera* in, *Pozicija kritičara: kritičarske opaske o suvremenoj hrvatskoj prozi*, Znanje, Zagreb.
- Visković, Velimir (2006), *Kako je Smoje od četnika postao brand* in, “U Sjenu FAK-a”, V.B.Z., Zagreb.

Vukašin, Nikica (1979), *Svit koji živi, gušta, pati, smije se...*, in "Oslobođenje", Sarajevo, 25 febbraio 1979.

- Webgrafia:

Ivulić, Zlatko (2008), *Miljenko Smoje – pisac do posljednjeg daha* in, <http://www.slobodnadalmacija.hr/Spektar/tabid/94/articleType/ArticleView/articleId/27329/Default.aspx>, 25, ottobre 2008.

Vežić, Goran (1994), *Intervju: Miljenko Smoje* in, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199411/41129-001-pubs-zag.htm>, 29, novembre 1994.

- Filmografia:

Naše Malo Misto (13 episodi), Marušić Daniel, Smoje Miljenko, 1970-1971.

Velo Misto (14 episodi), Marušić Joakim, Smoje Miljenko, 1980-1981.

- Sceneggiature originali inedite:

Smoje, Miljenko (1970a), *Avijatičar, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1970b), *Sodomia i Gomora, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1970c), *Prid neveru, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1970d), *Ko je više da?, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1970e), *Zove obnova, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1970f), *Proljetni kros, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971e), *U čast tebi, dobrotvore naš, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971f), *Šporaka posla, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971g), *Borbena ponoćka, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971h), *Hidalgo gre u raj, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971i), *Najteža bitka, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971j), *Atroke Kalifornija, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1971k), *Veliko putovanje, Naše Malo misto*.

Smoje, Miljenko (1980b), *Praški studenti, Velo misto*.

Smoje, Miljenko (1980c), *Konfužiun, Velo misto*.

Smoje, Miljenko (1980d), *Leva, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1980e), *Morija mori, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1980f), *Kruva i rada, Velo Misto*.
Smoje, Miljenko (1981c), *Kriza, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981d), *Antikrist, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981e), *Simpatizer, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981f), *Nikad više kompletni, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981g), *No paseran, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981h), *Poveli smo Meštre, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981i), *Okupacija, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981j), *Kapitulacija, Velo misto*.
Smoje, Miljenko (1981k), *Ispunjeno obećanje, Velo misto*.

Bibliografia secondaria

- Testi:

Anderson, Benedict (2009), *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.
Bachtin, Michail (1979), *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino.
Bachtin, Michail (2001), *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino.
Barić, Nikica (1999), *Uspostava i djelovanje uprave NDH u dijelovima Dalmacije nakon kapitulacije Italije (rujan 1943. - studeni 1944.)*, in "Radovi Zavoda za hrvatsku povijest" n. 31, pp. 55-79, Zagreb.
Berger, Peter L. (1999), *Homo ridens*, il Mulino, Bologna.
Bergson, Henri (1989), *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Bari.
Bettiza, Enzo (1996), *Esilio*, Mondadori, Milano.
Bettiza, Enzo (1993), *I fantasmi di Mosca*, Mondadori, Milano.
Bianchini, Stefano (1983), *Nazionalismo croato e autogestione. La crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull'autogestione*, La Pietra, Milano.
Bogdan, Henry (2002), *Storia dei paesi dell'Est*, SEI, Torino.
Bošković, Ivan J. (2006), *Orjuna: ideologija i književnost*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb.

- Božić-Bužanić, Danica (1979), *Privatni život u Splitu krajem XVII i u XVIII stoljeću*, in "Mogućnosti", n. 5 pp. 585-594, Split.
- Braudel, Fernand (2008), *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano.
- Bugarski, Ranko (1986), *Jezik i društvo*, Prosveta, Beograd.
- Cassano, Franco (2001), *Modernizzare stanca*, il Mulino, Bologna.
- Castells, Manuel (2003), *Il potere delle identità*, EGEA : Università Bocconi, Milano.
- Cipek, Tihomir (2003), *Suvremena njemačka historiografija o konstrukciji nacionalnih identiteta u Dalmaciji*, in "Politička misao" vol. XV n. 2 pp. 167-182, Zagreb.
- Cukrov, Mladen (2009), *Šezdeset pet godina obnove Hajduka na otoku Visu*, in "Kulturna Baština" n. 35 pp. 23-42, Split.
- Dežulović, Boris (2005), *Jebo sad hiljadu dinara*, Europapress holding, Zagreb.
- Duda, Dean (2002), *Kulturalni studiji: ishodišta i problemi*, AGM, Zagreb.
- Garber, Mario (2011), *Hajduk u sto i jednoj priči*, Croma Co., Stobreč.
- Geertz, Clifford (1999), *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna.
- Genette, Gérard (2006), *Figure III*, Einaudi, Torino.
- Glissant, Édouard (2004), *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma.
- Guarracino, Scipione (2007), *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano.
- Hannerz, Ulf (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Hawkesworth, Celia (1997), *Split: tisuću godina pismenosti*, Matica Hrvatska Hrvatski P.E.N. centar, Zagreb.
- Hekman Jelena (a cura di) (2004), *Splitski vidici*, Ex libris, Zagreb.
- Ivančić, Viktor (2001), *Bilježnica Robija K.*, Feral Tribune, Split.
- Kečkemet, Duško (2003), *Poteštat u prašini*, in "Feral Tribune", 26 settembre.
- Klempić, Sanja (2004), *Utjecaj imigracije na strukture stanovništva Splita*, in "Migracijske i etnicne teme", n. 20 vol. 1 pp. 79-110, Zagreb.
- Kudrjavcev, Anatolij (1985), *Vječni Split*, Logos, Split.
- Kudrjavcev, Anatolij (2001), *U potrazi za izgubljenim Mediteranom*, Knjigotisak, Split.
- Kudrjavcev, Anatolij (2002), *Ča je pusta Londra...*, Marjan tisak, Split.
- Lotman, Jurij M. e Tsivian Yuri (2001), *Dialogo con lo schermo*, Moretti&Vitali, Bergamo.
- Ljubić Lorgjer, Mira (2010), *Autonomaši, orjunaši, preporoditelji*, V.B.Z., Zagreb.
- Matas, Mate (1985), *Zagorski pojas splitske općine – primjer eksodusnog područja*, in "Hrvatski geografski glasnik", vol. 47, pp. 121-152, Zagreb.
- Matvejević, Predreg (2008), *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano.

- Meriggi, Bruno (1970), *Le letterature della Jugoslavia*, Sansoni, Firenze.
- Moretti, Mario (2003), *Anatomia del riso*, Bulzoni Editore, Roma.
- Novak, Božidar (2005), *Hrvatsko novinarstvo u 20. stoljeću*, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb.
- Novak, Grga (2004a), *Jadransko more u sukobima i borbama kroz stoljeća*, vol. 1, Marjan tisak, Split.
- Novak, Slobodan Prosperov (2004b), *Povijest hrvatske književnosti*, vol. 3, Marjan tisak, Split.
- Novak, Slobodan Prosperov (2004c), *Povijest hrvatske književnosti*, vol. 4, Marjan tisak, Split.
- Novak, Slobodan Prosperov (2007), *101 Dalmatinac i poneki vlaj*, V.B.Z., Zagreb.
- Petrović, Duško (2006), *Anatomija identiteta Teorijsko problematiziranje identiteta*, in «Etnološka istraživanja», n. 11, pp. 209-233, Zagreb.
- Pirjevec, Jože (1993), *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino.
- Pirjevec, Jože (2002), *Serbi, croati, sloveni*, il Mulino, Bologna.
- Radica, Bogdan (2002), *Vječni Split*, Ex libris, Split – Zagreb.
- Radelić, Zdenko (2006), *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991., od zajedništva do razlaza*, Školka knjiga, Zagreb.
- Salerno, Franco (2009), *Le tecniche della scrittura giornalistica*, Gruppo Editoriale Esselibri – Simone, Napoli.
- Santarcangeli, Paolo (1989), *Homo Ridens. Estetica, filologia, psicologia, storia del comico*, Leo S. Olschki editore, Firenze.
- Senjanović, Đermano (1999), *US & A (United Split & Amerika)*, Durieux, Zagreb.
- Senjanović, Đermano (2001), *Vidi, vidi*, Durieux, Zagreb.
- Šentija, Josip (2005), *Razgovori s Mikom Tripalom o hrvatskom proljeću*, Profil international, Zagreb.
- Tomić, Ante (2006), *Što je muškarac bez brkova: humoristički roman*, Hena com, Zagreb.
- Tommaseo, Nicolò (1861) *Ai Dalmati*, Co' tipi di Colombo Cof.N, Trieste.
- Uvodić, Marko (1919), *Spliska govorenja oliti Libar Marka Uvodića Splicićanina*, Naklada Oskara Tartalja, Split.
- Uvodić, Marko (1940), *Libar Marka Uvodića Splicićanina*, Binoza – Svjetski pisci, Zagreb.
- Uvodić, Marko (1968), *Novele* in, "Pet stoljeća hrvatske književnosti" 89 (a cura di Živko Jeličić), Matica hrvatska "Zora", Zagreb.
- Vallega, Adalberto (2003), *Geografia culturale*, UTET, Torino.

Vandrečić, Josip (2000), *Nacionalne ideologije u Dalmaciji u 19. stoljeću*, in, “Zbornik Dijalog povjesničara-istoričara”, (4), pp. 77-94, Pečuh.

Vrsaljko, Slavica (2008), *Razgovor i usmenost u djelima suvremenih hrvatskih književnika*, in “Magistra Iadertina”, vol. 3, n. 3, pp. 117-130, Zadar.

- Webgrafia:

Popović, Edo (2000), *Urnebesna komedija nesporazuma* in, <http://www.matica.hr/Vijenac/Vij178179.nsf/AllWebDocs/KritcarskiboogieEdePopovica>, 28 dicembre 2000.